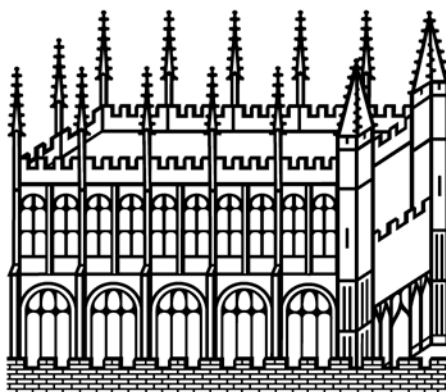




Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries
and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



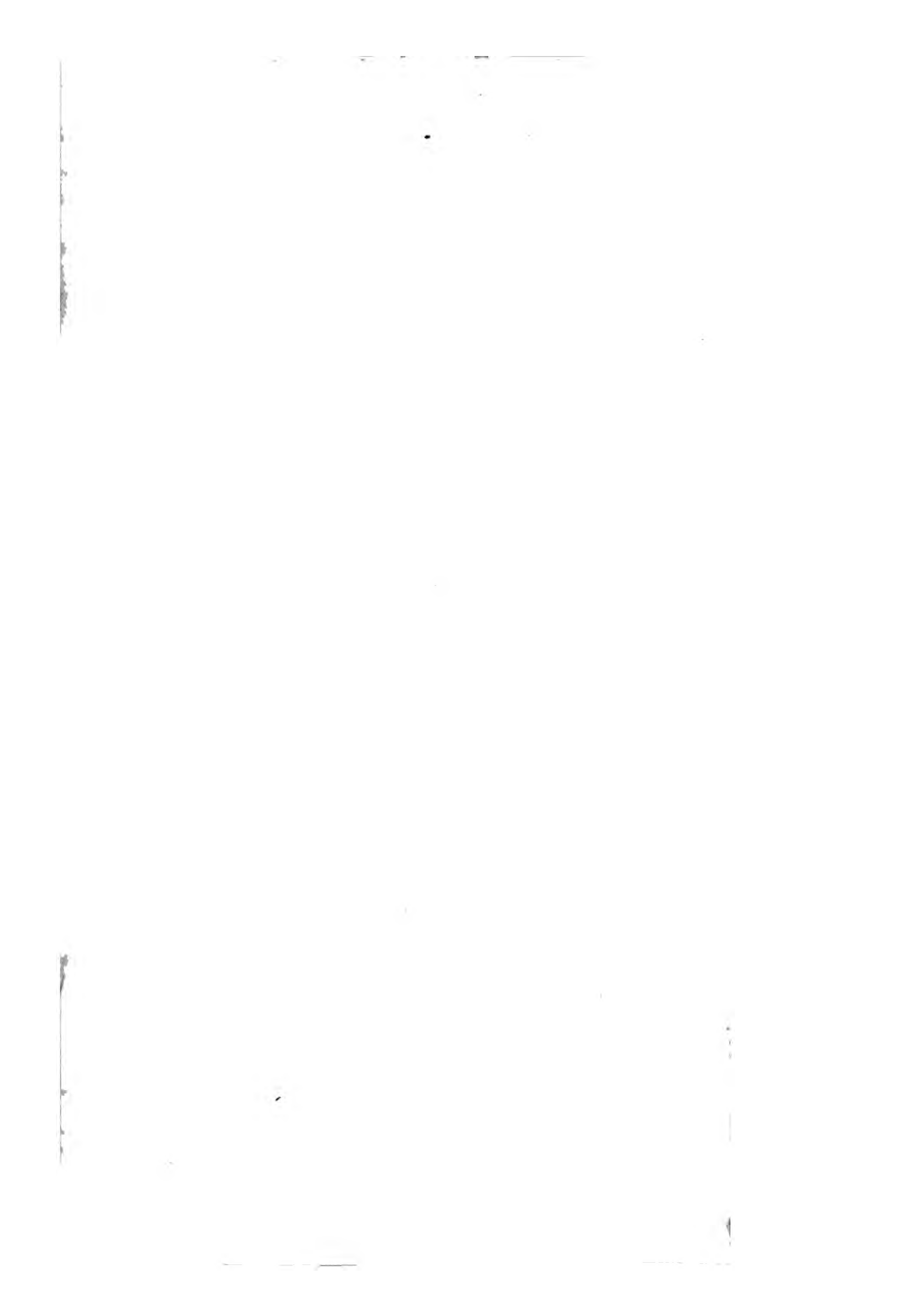
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

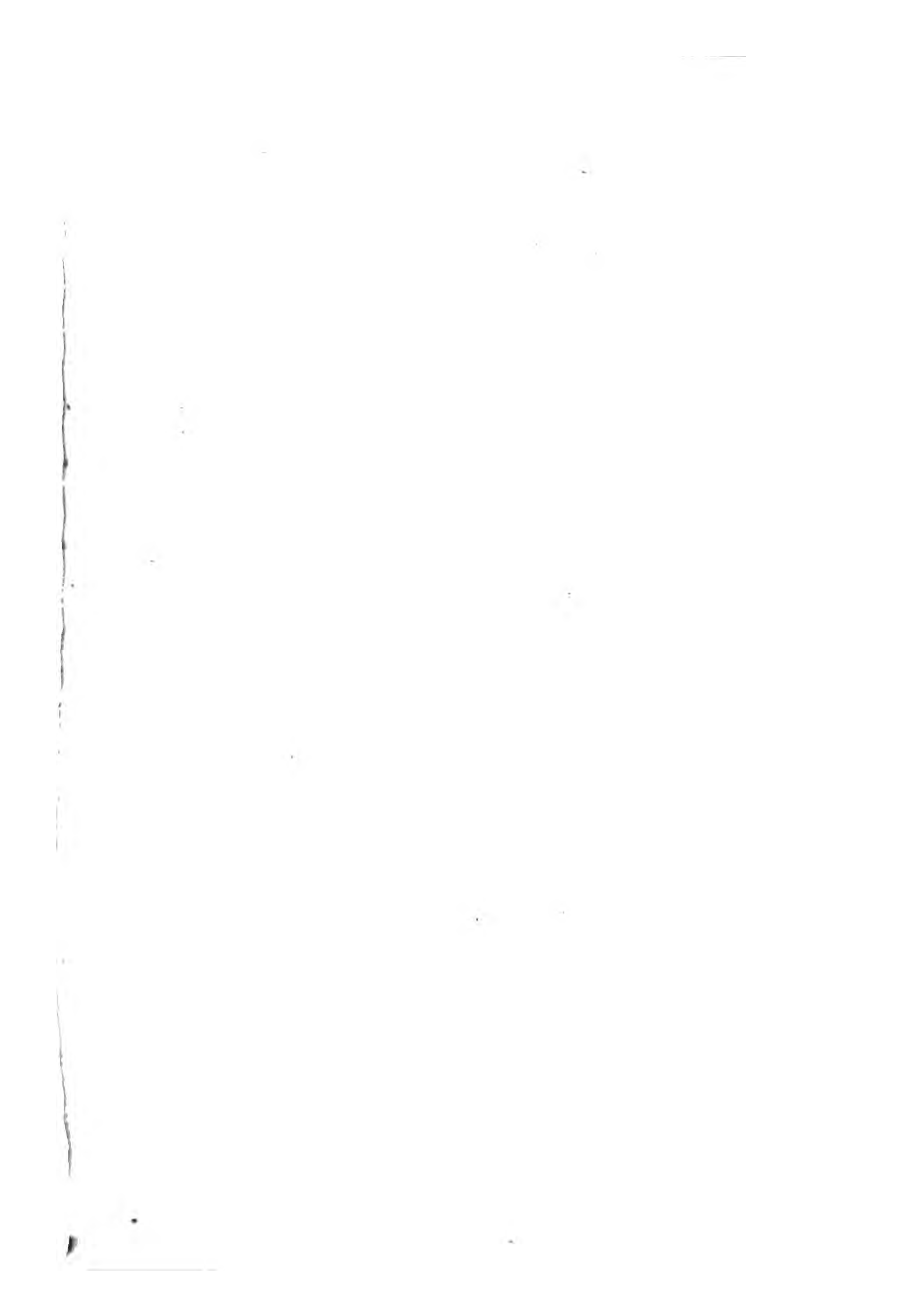


8°

L. 738.

B.S.





V I T E

DEGLI

ECCELLENTI ITALIANI.



V I T E
DEGLI
ECCELLENTI ITALIANI
COMPOSTE PER
FRANCESCO LOMONACO.

Maiorum gloria posteris quasi lumen est.

SALL.

Tomo Primo.



LUGANO
Tipografia Puggia e C.
1836.

ALLA ITALIA.

Avrei creduto avviliti i sommi personaggi, cui queste vite appartengono, se in fronte delle mie pagine posto avessi il nome di qualche meschino e codardo patrizio, o di alcun principe invasato nella ignavia e nel delitto. A Te dunque, degna madre di tanti chiari intelletti, a Te, maestra dell' europee nazioni, a Te, Italia mia, io intitolo questo lavoro. In porvi mano, ebbi per iscopo di mostrare a miei concittadini, come in un quadro, la gloria de' comuni egregi avoli. Ma a che tornerebbe il dipingere i costumi e le azioni di quei grandi, ove nessuno ne pigli per ispecchio le vite? A che mai tornerebbe lo additare i sublimi

loro voli, se tarpate le ali dello ingegno, non vi ha chi si studi di emularli? Gran tempo è che noi siamo scaduti dall'antico splendore; è gran tempo che il nome tuo, il quale un dì risvegliava la idea di dominazione, di grandezza, di gloria, non rappresenta più che la feroce immagine di angosce, di avvilitamento, d'imbarberiti costumi e vassallaggio. Ma per eterna legge della natura, le cose tutte di questo mondo dall'ordine nabissano nel disordine, e dal disordine all'ordine risalgono Deh i voti del più pio ed a un tempo del più derelitto de' tuoi figliuoli, qual io mi sono, si compiano una volta pel cangiamento delle sorti tue!

FRANCESCO LOMONACO.

A
FRANCESCO LOMONACO

SONETTO

PER LA VITA DI DANTE

DI

ALESSANDRO MANZONI

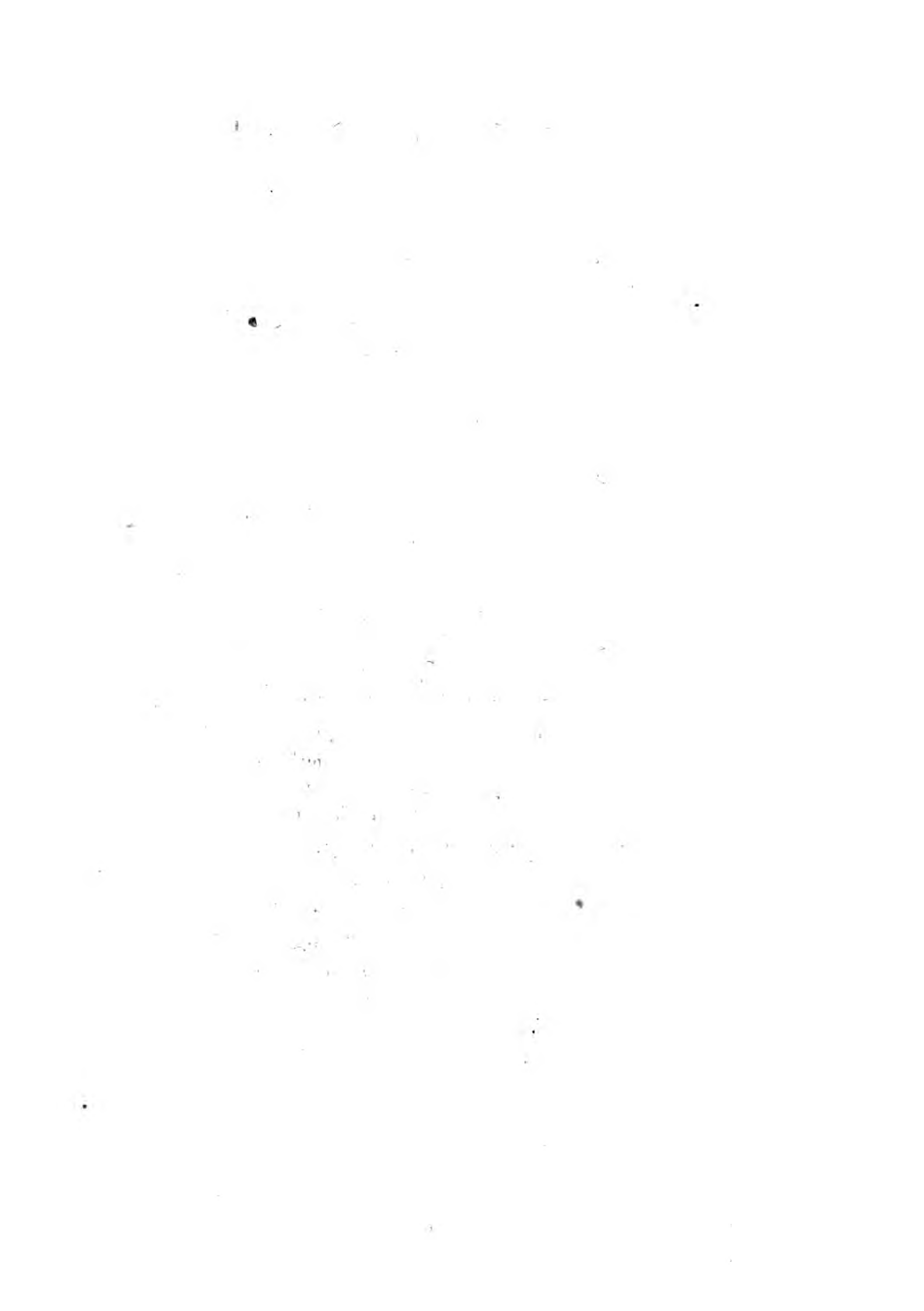
GIOVINE PIENO DI POETICO INGEGNO ED AMICISSIMO
DELL' AUTORE.

Come il divo Alighier l' ingrata Flora
Errar fea per civil rabbia sanguigna,
Pel suol, cui liberal natura infiora,
Ove spesso il buon nasce e rado alligna,

Esule egregio narri, e Tu pur ora
Duro esempio ne dai, Tu, cui maligna
Sorte sospinse, e tiene incerto ancora
In questa di gentili alme madrigna.

Tal premii, Italia, i tuoi migliori; e poi
Che pro se piangi, e 'l cener freddo adori,
E al nome vòto onor divini fai?

Sì da' barbari oppressa opprimi i tuoi,
E ognor tuoi danni e tue colpe deplori,
Pentita sempre, e non cangiata mai.



V I T A
D I
DANTE ALIGHIERI.

Sin dal principio del dodicesimo secolo molte città della Italia si vedevano già ordinate in repubbliche in mezzo alle sanguinose discordie del Sacerdozio e dell'Impero. Fra le altre, Firenze, Bologna, Milano, scosso, ad esempio di Venezia e Genova, il giogo della oppressione, stabilito avevano un reggimento libero ed indipendente. Roma tutto che si giacesse nell'avvilimento, pure memore dell'antica grandezza faceva inutili sforzi di sottrarsi al dominio temporale de' pontefici, e di acquistare i diritti suoi. Intanto la superstizione la più grossolana e al tempo stesso la più feroce accecava le menti de' mortali; tal che i chiostri erano l'asilo dell'ozio e della ignoranza, e le crociate divenute lo

spirito signoreggiatore de' tempi, le città spopolando e le campagne, recavano la distruzione e la morte nelle più remote contrade. Il sistema feudale trapiantato dal Settentrione nelle regioni meridionali d'Europa, nella Italia più che altrove erasi renduto intollerabile. Per lo che parecchie città confederatesi fra loro, sul modello dell'antica Grecia, tentarono di rompere i ferri della tirannia baronale; ma infelicemente: furono conquise per le forze de' piccioli e grandi tiranni. In questo stato di cose, mentre gl'imperadori di Germania non dimenticavano i pretesi loro diritti sulla sovranità di queste nostre contrade, i re di Francia e d'Inghilterra ad ogni cenno tremavano del romano pontefice; e la Spagna dopo 500 anni di disgrazie particolari, appena incominciava ad esser a parte delle calamità che tribolavano la misera Europa.

La condizione delle lettere non era meno deplorabile in questo sciagurato secolo. I monaci divisi in fazioni di Bianchi e Neri, come gl'Italiani scissi in parti Guelfe e Ghibelline, non coltivavano altra facoltà che la teologia scolastica, la quale, pe' suoi oggetti ripieni di frivolezze, era per avventura peggiore di una ignoranza

assoluta. Si disaminavano le quistioni: *se Iddio possa essere in un predicato; se possa comunicare altrui la facoltà di creare gli esseri, e di cangiare il fatto in non fatto; se il padre produca il figliuolo per intelletto o per volontà, per essenza o per attributo.* Le arti e le scienze s'ignoravano affatto; e la lingua italiana come le altre della Europa erano un gergo misto di latino e di dialetti gotici. Le istorie de' trascorsi tempi e la scienza dell' antichità poste erano in non cale: e come mai se ne potevano svolgere i libri, se la ferocia dei conquistatori abbruciato aveva le librerie e i manoscritti, se la stampa non ancora si era rinvenuta, e se la inopia de' maestri era eccessiva? Per tutte sì fatte cagioni lo spirito umano si giaceva nella sua infanzia; e se pel corso naturale delle cose era per entrare nella puerizia, questa era assai debole e vacillante; surrogata essendosi a una ignoranza salvatica, una ignoranza barbara.

Verso l'incominciamento del secolo xiii Federigo II uomo di alto ingegno preparò alla Italia una miglior sorte. Nato questo imperadore nel 1194 sotto il nostro bel cielo, ne amava gran fatto le delizie; e

poichè aveva in odio la Germania e i costumi de' Germani, concepì l'ardito disegno di riergere in Italia il trono de' Cesari. Ma attraversato da' pontefici ne' concepimenti suoi, fu involto in continue guerre, facendo uso dell'astuzia e della violenza verso la Corte romana, le quali armi furono anche impugnate contro di lui. Nondimeno questo gran principe, degno di raccozzare e riordinare la Italia, coltivò con molto impegno le lettere, e ne fu il protettore. Assistito dal suo ministro, il celebre Pietro delle Vigne, fece venire alla corte sua da remoti paesi i personaggi i più colti e i più eruditi, e fondò nelle due Sicilie, ove posto aveva il soggiorno, scuole ed università, cui provvide de' migliori maestri i quali fossero a quei tempi. Per un tal moto dato agli spiriti, le muse italiane ebbero la culla in Sicilia, e incominciarono altresì a balbettare il dialetto siculo. Fra gli altri rimatori, i più degni di laude si furono Vincenzio d'Alcamo, o come altri vuole Ciullo da Camo, e lo stesso Federigo che oltre all'essere stato, come si è detto, il primo motore della italiana coltura, compose eziandio parecchie canzoni. Le tracce di costoro vennero seguite da Guido Guinicelli,

Rainaldo d'Aquino, Gotto mantovano, e da parecchi altri Italiani, i quali tutti verseggiatori anzi che poeti si furono; poichè le bocche loro non suonarono sublimi e grandi cose, nè le loro menti furono infiammate di divino estro.

Circa la metà del xiii secolo fiorirono Guitton d'Arezzo e Guido Cavalcanti, i cui componimenti adorni di una locuzione meno barbara, e pieni di sentimenti meno frivoli e meno leggieri, meritamente procacciarono loro il nome di poeti. I poeti dunque furono i primi a pompeggiare su la scena letteraria dopo l'epoca della barbarie, giacchè l'immaginativa è la facoltà che precede a tutte le altre nella progressione dello spirito umano.

In mezzo però a sì solenni ingegni di quella età, era riserbata a Dante Alighieri la gloria di essere il padre della lingua e della poesia italiana. Egli pieno la testa e il petto di ardore veramente poetico, si levò assai alto, cantando cose che ne' secoli precedenti non erano state da altrui dette nè in prosa nè in verso. Nato quest'uomo divino in Firenze nel 1265 da non oscuri parenti, manifestò sin dalla infanzia i germi di un raro e sublime intelletto, i

quali nel processo del tempo sbucciando produssero i frutti i più deliziosi. Una tal disposizione fu ajutata dallo studio; perocchè dopo di aver apparato nella puerizia gli elementi delle lettere, si consecrò alle arti liberali nelle quali divenne espertissimo. Il maestro suo fu messer Brunetto Latini, segretario della repubblica di Firenze, il quale si rese celebre a quei tempi per aver fatto la sposizione della rettorica di Tullio, per aver composto il *Tesoro* ch'è un libro pieno di cognizioni filosofiche, e per aver dato alla luce il *Tesoretto* e'l *Pataffio* ch'è un componimento in terza rima, zeppo di facezie e di riboboli fiorentini. Questo messer Brunetto essendo nell'astrologia assai versato, strologò che il suo allievo divenir dovesse un uomo straordinario nelle lettere, e non ingannossi nè punto nè poco: del che il poeta fa menzione nel canto xv dell'*Inferno* quando trovatolo in uno de' Gironi in mezzo a' maculati del vizio contro natura, gli fa dire:

. se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto;
Se ben m'accorsi nella vita bella:

E s'io non fussi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo e te così benigno,
Dato t'avrei all'opra conforto.

Fornito Dante di una vivace e robusta fantasia, trascelse il poetare fra gli oggetti degli studi suoi; per cui dimesticossi co' più incliti poeti latini i quali da sè solo si sforzava d'imitare, apprendendo in cotal guisa le leggi della poetica: onde fu il primo a conoscere le vere fonti della poesia, e ad osservare quali sieno gli ornamenti comuni all'oratore e al poeta, di quali e quante finzioni debba essere ombreggiato il poema e di quanta dottrina ripieno.

Era sì forte in lui il desiderio di sapere, che, non ostante la morte del padre, si esercitò non solo nella musica, ma anche nell'arte di disegnare in cui divenne eccellente. Si erudì ancora nelle matematiche, nella dialettica, nella fisica e nella filosofia morale, la quale fu da lui anteposta a tutte le altre scienze. In mezzo però alla carriera di sì fatti studi, si accese nel petto di lui la fiamma di una passione troppo intempestiva, che gli cagionò sino alla morte cure ed angosce, sospiri e pianti. I suoi biografi tengono ch'ei era dell'età di nove anni allorchè avendo veduto in mezzo a una brigata di donzelle la figliuola di Folco Portinari, di nome Beatrice o Bice, se ne innamorò perdutamente.

Ma se hassi a stare alle leggi dello sviluppo fisico-morale degli esseri umani, sembra inverisimile sì fatto avvenimento; perocchè ne' climi europei la età delle passioni non è certamente quella di nove anni. Vero però si è che questo amore fu alquanto immaturo, e che, come diceva, angosciò assai la sensitiva anima del poeta: male avvisandosi alcuni che la Beatrice fosse stato un nome ideale, sotto cui Dante intendere volesse la filosofia e la teologia. Il Boccaccio poi crede che un amore sì ardente avesse arrecato a lui grave danno ne' progressi delle conoscenze; ma io opino che una tal passione, la quale era pura e sublime, fu appunto quella che sviluppò in un giovine, pregno di virtù immaginativa e di gloria sitibondo, le scintille di quel poetico le quali sparsero tanto splendore in mezzo alle tenebre della barbarie.

Mentre egli procurava e co' digiuni e colle vigilie e con ostinate fatiche di profundarsi in molte e varie discipline, non trascurava di badare alla compostezza dei costumi e all'energia del carattere. Modesto era ne' suoi abiti, severo di aspetto e pieno di gravità, urbano nelle conversazioni delle quali si diletta va assaissimo, sensato e

concettoso ne' detti suoi; e in tal guisa probbo, che tutti ammiravano in lui l'uomo dabbene e l'onesto cittadino. Spesso, dominato da un certo umore capriccioso e melanconico sembrava aspro e rozzo a coloro che non lo conoscevano; ma in realtà era mai sempre franco e schietto nelle parole e nelle azioni. Facilmente davasi in preda all'astrazione; tal che una volta ritrovato avendo in una bottega di speziale un libro, di cui per lo addietro era andato in traccia, si pose a leggerlo con tanta attenzione che per parecchie ore si stette immobile, senza punto avvedersi dello strepito il quale produceva un accompagnamento di nozze che di colà passava. In oltre era parlatore tardo e raro, come per avventura è la maggior parte degli uomini ripieni di una eccessiva forza di sentimento: tali per lo appunto si erano Virgilio ed Orazio, il quale parlando di sè stesso, dice:

. *raro et perpauca loquentis.*

In quanto alle fattezze del corpo, era di valide membra, di mezzana statura, di occhi acuti ed incavati, di naso aquilino, di color bruno, di barba e di capelli neri; e però in Verona accadde una volta che

mentre ei passava d'avanti una porta ove erano più donne, una di quelle disse: *Eccò colui che va all' inferno* (giacchè i primi canti del suo poema immortale erano usciti in luce, e si erano divulgati quasi per tutta Italia) *e poi ritorna quando gli aggrada*; e la vicina risposele; *Tu non mentisci affatto; poichè egli ha il viso bruno, la barba e' capelli abbronzati dal fumo dell' inferno.*

Le sue doti di animo e di corpo furono unite al coraggio, di cui rese un chiaro testimonio nella famosa battaglia di Campaldino accaduta nel 1289. In essa combattè valorosamente per la patria contro gli Aretini, correndo grave pericolo per essersi trovato nella prima schiera dei cavalieri fiorentini, i quali sul principio sbaragliati furono e rotti. Nell'anno seguente militò contro i Pisani, dando anche grandi pruove di valore e d'intrepidezza d'animo. Fra gli antichi, Alceo, Eschilo, Sofocle diedero parimenti il non ordinario esempio di potersi primeggiare nella divina arte di Apollo, e insieme di eccedere nello strepitoso mestier delle armi.

Dopo quella battaglia ritornò in Firenze ove riprese gli studi suoi, non abborrendo mai il consorzio degli uomini; ma stretto

da dolore per la morte della Beatrice, si abbandonava alla melanconia e al pianto. Sicchè i congiunti deliberarono di dargli in moglie Madonna Gemma figliuola di Ser Manetto de' Donati, famiglia assai illustre. Egli più per render pago il desiderio loro che per piacimento suo, tolse in moglie la Gemma, con cui però non istette lungo tempo in pace, per essere costei simile alla moglie di Pericle riguardo alle sue superchierie, tutto che assai composta la si fosse ne' costumi. Onde non dee recar maraviglia, se, dopo d'aver avuto da lei più figliuoli, rimossala da sè, non visse più seco in comunella nè nella patria, nè nell'esilio.

Rendutosi celebre per mezzo de' suoi carmi, i quali salmeggiati erano anche dai contadini, fu ammesso al reggimento delle pubbliche faccende; e posciachè ebbe sostenuto vari magistrati, in età di 35 anni venne eletto de' Priori. Questa carica fu l'origine dell'esilio e di tutte le amare vicissitudini cui soggiacque, siccome egli stesso narra in una epistola, di cui le parole sono le seguenti: *Tutti li mali e tutti l'inconvenienti miei dall'infrausti auspicii del mio priorato ebbero origine e principio; del quale priorato benchè per prudenza io non fussi*

degno, nientedimeno per fede e per età non n'era indegno; perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell'anni, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li vari casi di quella battaglia. Ma poichè l'esilio di un personaggio inclito non solo per nascita, ma, quel ch'è più, per altezza d'ingegno è assai rilevante, giova saperne il motivo e la causa che lo produssero.

La repubblica di Firenze essendo male ordinata, dava luogo alle fazioni e alle sette, le quali la laceravano e la facevano a brani. Poichè la sua costituzione mancava d'equilibrio da cui l'armonia politica dipende, allignava ne' petti de' cittadini un inestinguibile germe di discordie e dissensioni. Il popolo guardava in cagnesco la nobiltà, e questa era nemica giurata della plebe, che, come un cavallo rigoglioso mordendo e spiccando salti, insolentiva ed era ritrosa all'ubbidienza de' magistrati. Oltre a ciò gli ambiziosi sospinti da una falsa brama di gloria, tutte muovevan le macchine per governare la repubblica; e quando

lor voti non eran frustrati, servivano la moltitudine e le andavano dietro. Onde abbracciando in vece di un essere reale una chimera, nulla di vero e di stabile, ma bensì forme adulterine e guaste producevano. Per tutte le motivate ragioni non avendosi in mira il pubblico vantaggio, siccome nell'antica Roma, ma il privato interesse, regnava la licenza anzi che la libertà; e la calma, che alle volte succedeva al tumulto, era simile a un fuoco nascosto sotto il cenere.

Da lungo tempo le discordie cittadine fra i Ghibellini e i Guelfi agitavano la repubblica, quasi nave cui disperino i piloti di poter salvare in mezzo al conflitto di contrari venti. Alla fine la parte Guelfa vinto avendo nella lotta, reggeva lo stato e ne maneggiava gli affari con qualche apparenza di quiete. Dante teneva da questa fazione; ma nondimeno egli inculcava sempre la concordia fra cittadini e l' vero amore della patria, di cui dava l'esempio. Ora, donde meno si credeva, si scagliò un turbine, il quale tutto smosse lo stato di Firenze. Nella città di Pistoia nacque la setta de' Neri e de' Bianchi, che avendo avuto origine da una stessa famiglia si diramò

per le terre e città di Toscana tutta; e fu tanto pernicioso il contagio, che in una stessa casa si vedeva il fratello discorde dal fratello, il padre dal proprio figliuolo diviso.

In mezzo alla fermentazione degli umori, accadde una volta che i Neri convennero segretamente nel tempio della Trinità, in cui deliberarono di supplicare il pontefice Bonifacio VIII perchè mandasse Carlo de Valois conte d'Angiò a comporre la repubblica e a riaccomodarne gli sfasciumi. I Bianchi avutane notizia, e sospettando che si macchinasse qualche cosa contro di essi, si armarono contro la parte avversa, i cui capitani fecero rimostranze a' Priori, che affrenassero gli avversari loro. I Priori, fra' quali era Dante, confinarono molti tristi sì dell' uno che dell' altro partito; ma dopo alquanto tempo i Bianchi sotto vari colori rientrarono in città.

Acquetata la tempesta, Dante, il quale molto si era cooperato a perdere i Neri, venne eletto ambasciadore presso la corte pontificia. Egli stette in dubbio se accettar dovesse la carica, dicendo agli amici suoi: *S' io vo, chi resta? e se io resto, chi va?* parole che gli furono imputate ad arroganza; ma secondo il nostro avviso debbonsi

piuttosto ripetere dalla conoscenza delle proprie virtù, e da' sentimenti pieni di carità e di fede verso la patria. E quando orgogliosa si volesse reputare l'espressione, l'orgoglio è nobile allorchè deriva dalla eminenza del merito, come basso è da reputarsi e puerile qual volta è figlio della mediocrità. Chi mai oserebbe tacciare di jattanza lo stesso Dante quando mette in bocca del suo precettore quelle parole?

La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta
S'alcuno surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman che vi rimaser quando
Fu fatto il nidio di malizia tanta.

Andato a Roma, mentre con prudenza e sagacità esercitava il suo ministero, i principi Neri rientrati in città per opera del Conte d'Angiò il dì 27 giugno 1302 lo dannarono a una multa di 8000 lire, e a due anni di esilio, soggiugnendo nella sentenza, che s'ei non pagasse cotal somma, gli si sequestrassero i beni, come addivenne. A 10 marzo dello stesso anno la

medesima parte Nera gli fulminò l'esecranda sentenza con cui egli e parecchi altri furono condannati ad essere arsi vivi, se per mala ventura cadessero nelle mani de' Fiorentini: *ut si quis predictorum, sono le parole del decreto, ullo tempore in fortiam dicti Communis pervenerit, talis perveniens igne comburatur*. Sì fatta minaccia non mostra lo infernale furore delle parti le quali ogni libito si fan licito, e la deplorabile miseria di quei tempi che sitivano umano sangue!

Subito che Dante intese la sciagura sua, partì di Roma e andò a Siena, donde recossi ad Arezzo; nella qual città conobbe Bosone da Gubbio che lo accolse in casa sua assai cortesemente. Quivi egli e molti altri usciti consigliatisi sul modo di rientrare in città, elessero dodici consiglieri, e crearono duca loro Alessandro da Romena. Stretti tutti in amicizia, dopo qualche tempo risolvettero di marciare verso Firenze, ove giunti con grandissimo numero di armati, ne occuparono improvvisamente una porta; ma tale sforzo riuscito loro inutile, furono costretti ad allontanarsene. Laonde Dante, il quale era uno de' consiglieri, pensò di rifuggire a Verona presso i signori

della Scala: andando spesso nella Lunigiana a visitare il sig. Maroello Malaspina. In questo mezzo, avvedutosi che tutte le vie della forza chiuse erano al suo rimpatriamento, usò il ripiego di piaggiare i caporioni della repubblica, e di scongiurare il popolo che lo ammettesse nel seno suo, scrivendogli una lettera che incomincia colle parole: *popule mee* (1) *quid feci tibi?*....

Mentre però a Verona era assai careggiato da Can Grande della Scala, non andò più a genio di cotesto signore pel motivo ch'essendo un giorno in corte un buffone, il quale con ridicoli motti e gesti bertecciando dilettava la brigata, ei anzi che ridere all'altrui riso si mostrava alquanto burbero. Sicchè Cane domandogli quale mai si fosse la cagione per cui il buffone fosse da tutti amato, mentre ei non lo era; cui Dante rispose: *Tu non faresti di ciò le maraviglie, se ti ricordassi, che ogni simile ama-il suo simile*: le quali parole avendo punto l'animo di cotal signore, fu forza che il poeta cercasse altrove asilo ed ospitalità. Chiunque sentesi palpitare un'anima nel petto, non può far

(1) *mi.*

di meno a non fremere, che i figli della fortuna (appellati grandi per la grossezza dell'umano pensare) tengon da più un uommicciatolo, il quale li piacevoleggia, che un essere sovrumano da cui potrebbero essere illuminati. E chiunque ha una mente atta a conoscere il grande, affissarsi deve a l'Alighieri, il quale si contentò piuttosto di andar ramingo ed incerto dove posar le sue ossa, che di vivere col dichinare a viltade. Sicchè eran degni di encomio quei sapienti della gentilità, i quali riponevano il sovrano bene nell'austerità della vita, e nel dispregio di tutte quelle cose che la plebe degli uomini chiama grandezze.

Deluso il poeta nelle sue speranze di poter rientrare in Firenze, abbandonò la Italia; e passate le Alpi si diresse, siccome narra il Boccaccio, alla volta di Parigi; in cui continuando mai sempre il corso delle sue applicazioni, sostenne varie dispute, e fra le altre una de *quolibet*, nella quale dimostrò forza di memoria ed acume d'ingegno. Non potendosi però dimenticare della sua cara patria, il cui amore sempre più riorivagli nel petto, e 'l cui nome suonava dolce al suo orecchio, ebbe notizia che Arrigo di Luzemburgo era stato eletto

re de' Romani dal pontefice Clemente V. Il perchè drizzando cammino verso la Italia, con molti altri Fiorentini incoraggiò Arrigo per ambasciate e lettere ad occupar Firenze, addentando a un tempo con sarcasmi quei che reggevano la Toscana. Ed in ciò Dante è degno di un doppio biasimo, sì perchè ad esempio di Alcibiade andava cercando un nemico alla propria patria, sentendo piuttosto la voce del privato che del pubblico vantaggio; come ancora perchè non istava bene il proverbare in bocca di colui che commesso aveva il fallo di blandire i Podestà di Firenze. Ma questi ed altri esempi provano, che i sommi uomini interdetti per la nera perfidia dei loro concittadini dell'acqua e del fuoco, ed esclusi dagli ordini di una civiltà, per brama di rientrarvi furono sovente necessitati a servire a' tempi e alle circostanze.

Arrigo, adunato un grosso esercito, ruppe guerra a' Fiorentini; e comechè fosse entrato in Toscana, pure non potette forzar Firenze, per aver trovata quella resistenza ch'ei non divisava. Dante però, per la reverenza verso la patria, non volle seguirlo in cotale spedizione: nel che certamente fu meno degno di taccia di Coriolano,

il quale, cacciato di Roma, mosse i Volsci e marciò con lo esercito contro la patria, la quale per avventura avrebbe sacrificata alle sue vendette se non fosse stato rattenuto dalle preghiere e dal pianto della madre.

L'imperadore posto giù l'animo di poter invadere la Toscana, s'incamminò verso la Romagna; ma nel viaggio, secondo la volontà di qualche divina Fortuna fu prevenuto dalla morte a Buonconvento. Onde Dante, perduta ogni speranza di rientrare in Firenze, ravvolto nella miseria, andò ramingo per vari luoghi di Lombardia, di Toscana e di Romagna, riducendosi finalmente in Ravenna, ove ricevè grata ospitalità da Guido Novello da Polenta. Non sembrava quel venerando vecchio, carico di disavventure e di scienza, per servirmi del pensiero di un nostro poeta, simile al Padre degl'Iddii nella casa di Pelope?

Benchè egli fosse protetto e ben nutricato da messer Guido, pure ardea nel profondo del cuore di riveder Firenze; ma non potè soddisfare a' voti suoi, per non voler usare una bassezza. E di fatto essendosi un suo amico affaticato presso i supremi

magistrati della repubblica ch'ei potesse rimpatriare, gliene ottenne la permissione, purchè in segno di espiatione di colpe e di peccati si contentasse di stare qualche tempo prigioniero, ed essere offerto in una delle principali chiese, libero poscia rimanendo ed immune da ogni pena. Dante però, che anche nelle calamità non cessava di essere alto e disdegnoso di animo, non volle a ciò acconsentire, parendogli la formalità conveniente a uomini abbietti e infami, e non già a sommo ed onorato personaggio qual ei si era. Sicchè continuò a esser punto non solo dal dolore di non più vedere i patri lari, ma anche da quello di non poter essere incoronato; poichè dir solea agli amici suoi: *io voglio ricevere la corona dove ho ricevuto il battesimo*. Per la perfidia degli uomini dunque, e per la tristezza de' tempi fu privo dell'onore del lauro quel sovrano intelletto,

Di cui la gloria va fino a le stelle.

In casa del cortese ospite egli continuò a vivere sino all'epoca della sua morte, la quale avvenne nel 1321, poco dopo il ritorno di Venezia ove i Polentani inviat

lo aveano per ambasciadore. La città di Ravenna, o come altri vuole, lo stesso Guido fece portare il cadavere del poeta tutto fregiato di ornamenti sopra gli omeri de' cittadini i più illustri sino alla chiesa de' frati minori, in cui fugli rizzato un magnifico monumento sepolcrale, sul cui avello venne inciso il seguente epitaffio, composto da lui anzi la morte :

*Jura Monarchiae, superos, phlegetonta, lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque;
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris
Auctoremque suum petiit felicior astris
Hic claudor Danthes patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.*

Firenze, la quale spinse a tale l'odio contro Dante che osò dannarlo alle fiamme, s'ei fosse entrato nel suo grembo, Firenze che costrinse uno de' primi poeti del mondo ad andar mendicando protezione e pane davanti le porte de' grandi, e che vivo non aveva voluto riconoscere per suo figliuolo colui ch'ergera un monumento il quale fissar dovea l'ammirazione de' secoli e delle nazioni, la stessa Firenze con molti segnali di stima onorò assai la memoria di lui dopo la morte. Poscia lo ebbe

in tanto concetto che nel 1373 fondò una cattedra in cui le opere sue furon lette pubblicamente da messer Giovanni Boccaccio. Che fatalità! Gli uomini odiano sulla terra la virtù vivente, e morta la piangono, offerendole il tributo della riconoscenza!

Dante in tutte le sue amare vicende non intese che alle lettere, le quali, secondo l'espressione di Cicerone, peregrinarono sempre con esso nelle sue peregrinazioni, e sollazzarono la vecchiaia di lui dopo averlo istruito nella giovinezza. Egli lasciò a' futuri molte opere, cioè: *sonetti*, *canzoni*, *epistole*, *egloghe*, un libro intitolato la *Vita nuova* ch'espone gli amori con Beatrice, il *Convivio*, il trattato *de Monarchia* in cui da fiero Ghibellino disamina i diritti de're e de' pontefici, e un altro *de vulgari eloquio*, nel quale dopo di aver indagato l'origine del discorso, e 'l come i prischi mortali incominciarono a cinguettare, considera la divisione de' diversi parlari europei e de' vari italici dialetti. L'opera però che lo ha menato alla immortalità, è la sua *DIVINA COMMEDIA*; detta *divina* per la estensione e gravità della materia, per la elevatezza del dire

sentenzioso e magnifico, per la varietà e copia mirabile delle scienze e delle cognizioni che vi sono racchiuse. In quest'opera, la quale ei incominciò prima della sua cacciata, si propose di mordere con acuto dente i vizi de' tempi suoi, e di ritrarre le pubbliche scelleratezze collo stesso colore con cui Alceo malediceva i tiranni. Non meno dolenti sono le sue note quando fa la pittura delle calamità e dell'abbiezione della Italia, la quale da reina delle genti divenuta era loro ancella per le intestine fazioni e contrarietà di umori che la tenevano divisa e prostrata. Infatti il nostro poeta sovrano, in quanto alle cose civili, trovavasi nelle medesime circostanze di Omero; il quale dar volendo una lezione alla Grecia, rappresenta i Troiani vincitori a cagione delle discordie de' Greci e le brighe di Agamennone ed Achille: e poscia mostra i condottieri delle greche schiere uniti fiaccar le forze de' rivali loro. Fece poi il poeta una triplice divisione della sua opera, titolando la prima parte ch'è *l'Inferno* a Uguccione della Faggiuola, la seconda ch'è il *Purgatorio* al marchese Malaspina, e la terza ch'è il *Paradiso* a Federigo re di

Sicilia. Alcuni però opinano con maggior probabilità ch'ei dedicato interamente l'avesse a messer Cane della Scala. I grandi uomini non dovrebbero mai intitolare ai potenti le immortali loro produzioni; ma che si ha a fare, quando per la ingiustizia umana si giace nel baratro della miseria? In questi duri frangenti il savio non si avvilisce punto; poichè piegandosi col corpo, mantiene intatta la elevatezza dell'anima sua. Diogene cade in ischiavitù, ed è avvinto; ma nello stesso tempo scuote le catene, e grida: *Chi vuol comperare un padrone?* Dante poi nel suo poema si sollevò sopra le forze umane, spiegando voli più sublimi di quei di Omero e di Virgilio. Perocchè il poeta greco maneggiò una lingua, la quale era stata dirozzata da Orfeo, Lino, Museo: il poeta latino cantò in una favella colta quasi da due secoli; mentre lo idioma vulgare in cui poetò Dante era affatto rozzo ed informe a tempi suoi; e leggiadria, bellezze, grazie non ricevè che da lui. E come grande era la sua forza di concepire le idee, così la locuzione nelle sue cantiche è nerboruta e robusta. Inoltre egli non parlò di fole e di bagattelle come

i poeti ordinari, ma del cielo e della terra, di cose divine ed umane, di profani e di sacri uomini; di modo che fece un maraviglioso innesto della filosofia e della teologia, ed essendo stato il primo a solcare colla navicella del suo ingegno un sì vasto mare, meritamente dir potea:

L'acqua ch'io prendo giammai non si corse,
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove muse mi dimostran l'Orse.

Che se i suoi successori, come riflette il Gravina, avessero seguito le pedate di lui, se Petrarca e Boccaccio, anzi che favellare di amore, avessero trattato di cose interessanti e proporzionate allo ingegno loro; la lingua italiana, la quale uscì adulta e magnifica dal cervello di Dante, come Pallade dalla mente di Giove, divenuta sarebbe la prima lingua dell'universo.

Benchè il poema di Dante sia ripieno d'innumerevoli divine bellezze (le quali han pasciuta la fantasia non meno de' poeti che de' pittori, e fra gli altri di Michelangelo, il quale si formò alla scuola di sì gran maestro), pure non manca di alcuni difetti, essendo alle volte i versi e le rime

stentate, lo stile freddo e languido, le immagini strane ed oscure, in guisa che l'autore sembra radere il suolo. Ma cotali difetti debbonsi attribuire piuttosto a' tempi e alla fanciullezza della lingua che al poeta; e quando a lui si volessero imputare, nulla si detrae alla gloria sua; perocchè ancora nel disco del sole vi sono le macchie.

Vari poi furono gli accidenti cui soggiacque la *DIVINA COMMEDIA*. L'autore, come si è detto, incominciata avendola prima del suo esilio, ne avea compiuti solo sette canti; ma nella sua fuga perdè questo prezioso scritto con tutte le altre cose che gli appartenevano; e non nutrendo più speranza di recuperarlo, assai addoloravasi della perdita. Ora avvenne che mentre la sua casa era messa a saccomanno dal popolaccio fiorentino, un uomo oscuro di nome trovò a caso negli scrigni di lui i sette canti, i quali sottratti con destrezza li portò a Dino di messer Lambertucci Frescobaldi. Questo personaggio, il quale era assai versato nella poesia, nel leggerli restò sorpreso sì dell'eleganza ed ornamento dello stile che della profondità delle idee, ed elevatezza delle immagini. Onde soffrendo a malincuore che l'opera restasse

incompiuta, s'ingegnò di farli pervenire a Dante, che allora era presso il marchese Maroello. Questi avendolo incorato di dar compimento a sì alto lavoro: *sì certamente*, ei disse, *io allontanato aveva il pensiero da quest'opera, credendo che la fortuna non mi volesse secondare; ma poichè ora mi avveggo del contrario, proseguirò il mio travaglio*; e fatto animo, si pose a scrivere. Quando poi accadde la morte di lui, si trovò il poema mancante degli ultimi tredici canti, i quali ad onta delle più esatte inchieste non essendosi affatto ritrovati; Jacopo e Pietro figliuoli del poeta, a persuasione di alcuni amici loro, pensarono di supplire la paterna opera. Mentre però si erano accinti alla impresa, Jacopo ebbe una visione nella quale gli fu additato il luogo in cui erano i tredici canti, e avendoli ritrovati, li mandò prima a messer Cane della Scala, come Dante praticar solea, e poscia ricucilli al poema.

Per mezzo di un sogno, come si è veduto, essendo divenuta perfetta la *DIVINA COMMEDIA*, il nome di Dante è risultato più glorioso dopo la morte sua: e per mezzo di un sogno altresì, innanzi la sua nascita, la propria madre pronosticò

che egli dovesse divenire. Perocchè raccontasi che mentre doveva sgravarsi di lui si vide vicina ad una limpida fonte dare alla luce un figliuolo, il quale cupido oltremodo delle frondi di quell'albero sacro a' poeti, mentre volea prenderle, pareva che cadesse trasformato in paone. Se l'astrologia giudiziaria continuasse ad affascinare le menti dei mortali, come per tanti secoli le ha ammaliato, ancora noi per avventura ci occuperemmo di sì fatte bazzecole. Ma, grazie a' progressi della filosofia, addì nostri non vi ha alcuno che abbia fior di senno il quale creda alle visioni e a' sogni: tuttavia però non si sa per qual bizzarria del caso più volte si sono verificati, come appunto avverossi quello di Calpurnia; la quale, se hassi a credere a Plutarco, storico grave e sensato, sognò la notte antecedente alla uccisione di Cesare, di tenere il marito ucciso fra le sue braccia; per cui metteva guai e gittava caldi affannosi sospiri. E chiunque comprende bene l'allegorica visione della madre di Dante, ben si accorge di aver avuto luogo in tutta la sua ampiezza; come similmente ebbe luogo quella della madre di Virgilio, che la notte precedente al parto sognò di produrre un ramo di alloro.

il quale in breve tempo crescendo, diventava un grand'albero ripieno di pomi e fiori.

Dante per la eccellenza del suo intendimento attiratosi gli sguardi del mondo letterario (come suol addivenire qualunque volta uno spirito si estolle sopra la linea orizzontale della universalità degli uomini) ha dato campo agli eruditi di ricercare di qual religione ei si fosse. Per la qual cosa insorgendo varie e diverse congetture, altri ha opinato in una guisa, altri in un'altra; tale lo ha creduto cattolico, tale gli ha data la taccia di eretico. Nella contrarietà però delle opinioni sembra che si possa conghietturare come egli pensasse su questo articolo dallo scegliere a guida sua per lo inferno e pel purgatorio non già un cristiano, ma un uomo nato *al tempo degli Dei falsi e bugiardi*, e scrittore di romanzi; e altresì dal farsi condurre al paradiso non da qualche anima santificata, ma da una sua cara e dolce amante. In oltre per l'odio ch'egli covò contro la Corte Pontificia e per aver avuto a maestro il Latini, il quale era discredente, parer potrebbe che non ben sentisse nè di Roma, nè delle sacre sue cose; e che s'ingegnasse con

poetici arzigogoli sconvolgere e mescolare le vetuste e le regnanti idee popolari sulla religione. Onde è da credersi che avesse dato all'opera sua il titolo di *Commedia*, non già perchè usa una locuzione bassa come il volgo degli eruditi ha creduto, ma solo perchè schernisce e proverbialmente non meno i costumi de' laici che que' dei cherici, e però gitta questi ultimi per le brutture loro nelle bolge dell'inferno, siccome da parecchi canti si può raccogliere, e fra gli altri dal vii, dal xv. e xix ne' quali aspramente rampogna cotai genia di persone.

E volendosi più da vicino ravvisare il suo sistema religioso, creder per avventura da alcuni si potrebbe di essere stato il Panteismo, come fra gli altri canti rilevasi dal 19 del Paradiso in cui dice:

Dunque nostra veduta che conviene
Essere uno de' raggi della mente,
Di che tutte le cose son ripiene.

La qual ultima espressione risponde esattamente al *Jovis omnia plena*, ed al *Mens agitat molem* di Virgilio.

E nel xviii del Purgatorio:

Ogni forma sustanzial, che setta
E' da materia od è con lei unita,
Specifica *virtute* ha in sè colletta.

A ciò arroege che nel 29 canto del Paradiso sembra ch'egli neghi la creazione del mondo, ammettendone la eternità :

In sua eternità di tempo fuore
Fuor d'ogni altro comprender, come ei piacque,
S'aperse in nuovi amor l'eterno amore.

Nè prima quasi torpente si giacque;
Che nè prima, nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sovra quest'acque.

Nel xiii poi dello Inferno, pare ch'ei dia il sentimento alle piante, manifestando il suo concetto in questa guisa :

Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramuscello da un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò, perchè mi schiante?

Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar, perchè mi sterpi?
Non hai tu spirito di pietate alcuno?

Io ignoro se Dante abbia scritto queste cose piuttosto da filosofo che da poeta; certo però si è che i riflessi di questi pensieri di cui egli sfavillò, riverberarono entro il cupo delle menti di parecchi dotti uomini della Europa. Sicchè costoro di tal luce ripieni, si diedero a tesser sistemi, non so se veri o falsi, ma certamente splendidi insieme ed arditi. Dal che si vede che una

sola testa creatrice ne genera delle altre nel corso de' secoli, e che i benemeriti della repubblica letteraria non sono i *pedanti*, o i *servili imitatori*; bensì quei che informati di una qualche potenza vivificativa, sanno altamente e profondamente pensare. Un filosofo interrogò una volta l'Oracolo quai mezzi praticar dovesse per divenir immortale, e l'Oracolo gli rispose: *Segui il tuo genio.*

VITA
DI
FRANCESCO PETRARCA.

Il secolo xiv in quanto al sistema politico fu per la Italia assai più infelice del precedente; poichè molte città, le quali armata mano aveano fondata la indipendenza, già cadute erano nella servitù. Elleno per far guerra agli usurpatori avevano affidato il comando delle loro milizie ad alcuni potenti cittadini; i quali, vittoriosi nella guerra, non sapevano, giusta l'indole del cuor umano, entrare nel ruolo de' privati in tempo di pace. Sicchè dovendosi spegnere costoro, faceva di mestieri eleggere altri capitani; i quali, imitando l'esempio de' primi, divideano con essi il dominio e lo impero. In tal guisa a un solo si vedevano surrogati due o più tiranni, i quali per mantenersi nelle usurpazioni, prendevano i diplomi del papa o dell'imperadore,

secondochè l'uno o l'altro partito dominava. Laonde per una quasi eterna fatalità de' popoli, sulle ruine della libertà e della indipendenza si fondava spesso una tirannia più terribile di quella che si era innanzi divelta. Tale si fu in questo secolo la sorte di Milano, Bergamo, Ferrara, Modena, Reggio, e di più altre città e castella, ove i Torriani, i Visconti, gli Estensi, gli Scotti, i Rusca usurpata aveano la suprema possanza.

Il reame di Napoli era un rilevante oggetto di disputa tra la casa di Angiò e quella di Aragona, che ne anelavano alla sovranità. Nella Romagna già stabilivansi i Polentani a Ravenna, gli Ordelaffi a Forlì, i Malatesta a Rimini, e molti altri in parecchie altre città. A così fatte circostanze si aggiunse, che dopo la morte di Benedetto XI, Clemente V, il quale era francese, fissò la sede Pontificia ad Avignone, ove i suoi successori continuarono a dimorare per lo spazio di 70 anni. In questo mezzo, mentre Roma si vide abbandonata a ogni maniera di disordini, le altre parti della Italia erano consunte dal fuoco delle guerre civili. Onde l'imperadore e i principi di Germania facevano a gara d'introdurvi

la calma e la quiete, per poterle meglio signoreggiare.

Firenze era più felice di tutte le altre italiane città, e per le sue ricchezze, e per la indipendenza ch'è delle ricchezze assai migliore. Ma la continua lotta de' partiti dando luogo a frequenti rivoluzioni, produceva la incostanza de' suoi ordini e delle sue leggi; il che dir fece a Dante:

. . . . a mezzo Novembre

Non giunge quel che tu d'Ottobre fili.

Tale essendo il civile caos della Italia nel principio di sì fatto secolo, come mai le arti e le scienze si potevano disotterrare dalle ruine della barbarie, sotto di cui erano seppellite? Nel reame di Napoli solamente era da sperarsi che le lettere fiorissero all'ombra della protezione del re Roberto; il quale, ad onta delle sue sventure e delle idee di conquista, non intralasciava di dar opera agli studi e di promuovere la coltura. Ma non essendo Napoli libera come Firenze, le belle arti amaron anzi una libertà tempestosa che una quieta servitù. Le lezioni di Brunetto Latini sulla eloquenza e la filosofia incominciarono a dissipare le nuvole in cui gli

spiriti erano ravvolti. Il poema di Dante scuotendo la energia de' suoi compatrioti, gli spronava a una nobile emulazione. Giotto creatore della pittura, come Dante lo era stato della poesia, co' tratti del suo pennello facea le meraviglie del secolo in cui viveva. Giovanni Villani creatosi censore de' suoi contemporanei, trasmetteva alla severa posterità le nequizie della moltitudine, le scelleraggini degli usurpatori, e le squalide virtù di quelle poche anime che contaminate non erano dalla civil pestilenza.

In sì fatti tempi fiorì Francesco Petrarca, il quale elevandosi sopra il secol suo divenne il principe della lirica poesia. Traendo egli profitto da' sudori di Dante, che seminato aveva e mietuto nel campo della letteratura, seppe raccogliere i fiori i più aggradevoli e i più delicati. Non meno lo studio che la natura concorse a intessergli la corona della gloria, ravvisandosi le sublimi qualità dello intelletto nella stessa sua fisionomia, la quale colpiva anche lo sguardo degl' inesperti. A questo proposito narrasi che Galeazzo Visconti essendo una volta in mezzo a una brigata di nobili personaggi, ordinò al suo primogenito, il quale era allora fanciullo, di mostrargli

chi fra' circostanti si fosse il più ragguardevole: il piccolo principe dopo aver guardato tutti, prese per la mano Petrarca, e lo mostrò al padre. In fatti questo poeta era di occhi vivacissimi, di vista acuta e penetrante, di color brunastro, di alta statura, di grato e soave aspetto, che ispirava altrui l'amore e la benevolenza. Il suo temperamento per natura robusto venne vie più fortificato dalla temperanza e da un pittagorico sistema di vivere, avendo egli fatto piuttosto uso di acqua che di vino, di erbe anzi che di carne. Benchè veementissimo nell'amore, pure moderatamente usò con donne sino all'età di quarant'anni, dopo i quali non ebbe con esse dimestichezza. Essendo di brevissimo sonno, soleva dormir vestito, e levarsi a mezza notte per istudiare e meditare. Sì fatta condotta dà a divedere come egli per ispianarsi la strada alla immortalità, praticar sapesse ciocchè dice Orazio:

*Qui cupit optatam cursu contingere metam,
Multa tulit, fecitque puer, sudavit et alsit,
Abstiniit venere et vino*

Fortemente preso dal desiderio della gloria, voleva ch'ella gli tenesse dietro,

senza punto affannarsi di correrle d'appresso. Quanto nelle prosperità era probo e mansueto, altrettanto alto e magnanimo nell'avversa fortuna, mai sempre dolce nel viver civile. La sua moderazione giugneva a tale che non nutrendo nè fame, nè spregio di ricchezze, ricusava sovente quelle cariche e quegli onori che gli toglievano la quiete dell'animo, e la felicità che seco arrecano le sacre lettere. Nessuna cosa gli era più grata della santa e celeste amicizia, di modo che solo non prendeva mai cibo allegramente. Pochi però erano gli amici suoi; perocchè non sapea conversarsi colla gente vulgare, essendo di natura disdegno-
setto anzi che no. Fra le altre sue virtù avea quella di guardare scrupolosamente il segreto; il che vale più di qualunque fiore di eloquenza. Univa poi alla religione una morale purissima e un caldo amor di patria il quale traluce in parecchie sue poesie, e massime in due canzoni delle quali l'una incomincia:

Italia mia, benchè il parlar sia indarno
A le piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse io veggio;
Piacemi almen che i miei sospir sien quali
Spera 'l Tevere, e l'Arno,
E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.

Questa ode fu composta in occasione che i diversi potentati italiani involuppati nel sanguinoso vortice delle guerre civili, si laceravano le viscere per mezzo delle truppe imperiali che a caro prezzo soldavano.

L'altra è questa :

Spirto gentil, che quelle membra reggi

.

.

Io parlo a te; perchè altrove un raggio

Non veggio di virtù, ch'al mondo è spenta;

Ne' trovo di chi mal far si vergogni.

Che s'aspetti non so, nè che s'agogni

Italia, che suoi guai non par che senta,

Vecchia oziosa e lenta

Dormirà sempre; e non fia chi la svegli?

Si fatta canzone fu scritta per Isefano Colonna il minore, il quale a cagione delle sue grandi virtù si procacciava il rispetto de' suoi contemporanei. Questi riportata avendo una vittoria sopra gli Ursini, ed essendo stato eletto senatore per cinque anni, fece concepire a Petrarca le più alte speranze sulla redenzione di Roma.

In molte sue lettere anche si ravvisa la stessa carità di patria; ma prima di esporle convien dire quando nacque questo pio e buon cittadino, quali vicende

sofferse, come primeggiò nel secol suo, quali e quante opere compose, e come alla fine si morì.

I biografi di Petrarca sono discordanti sul luogo della sua nascita, alcuni volendo che fosse nato in Ancisa, castello del contado fiorentino, altri in Arezzo nel Borgo dell' Orto. I più accurati scrittori però son di avviso che Arezzo e non già Ancisa lo avesse veduto nascere il dì 20 luglio del 1304. Suo padre messer Petracco notaio di professione, e sua madre Eletta de' Canigiani, amendue di onorevole famiglia, cacciati di Firenze insieme con Dante dalla fazione de' Neri, furono costretti di ricoverarsi ad Arezzo, donde passarono a soggiornare in Pisa. Quivi non vedendo eglino risplendere alcun raggio di speme a poter rientrare in Firenze, andarono ad Avignone in cui allora facevano stanza i pontefici. Francesco ch'era di nove anni, e che apparato aveva i primi elementi delle lettere a Pisa, fu mandato in Carpentrasso, città quattro leghe distante d'Avignone a studiare la retorica e la poesia presso un certo Convenole, il quale d'Italia erasi colà trasferito. Il cardinal Colonna disse una volta a questo maestro: *Voi avete avuto nella vostra*

scuola dottori, abati, vescovi e un cardinale i quali amate assaissimo. Fra tanti personaggi, non vi sarebbe luogo nel vostro cuore pel nostro Petrarca? Il buon maestro in udire sì fatte parole versò lagrime di tenerezza, dicendo che fra gli scolari suoi, Petrarca era il suo occhio dritto.

I primi libri latini che studiò sotto la disciplina di Convennole si furono le favole di Esopo, alcune lettere di S. Prospero e le opere di Cicerone, cui ammirò tanto che anteporlo soleva ad ogni altro autore. Fece poi tali progressi nelle belle lettere, che superati di gran lunga i compagni suoi, si vide eccellere tra tutti. Sicchè il padre fondando sull'accorgimento di lui le speranze di ristorare la sua conquassata fortuna, lo mandò a studiare il gius a Mompelieri, fermo nell'animo d'incamminarlo nell'avvocheria. Ma il giovinetto, allettato dalle massime de' filosofi e dalle grazie dei poeti, non potea piegare il gentil suo spirito alle sterili idee del codice e de' digesti che la perversità de' tempi avea guaste e corrotte, massimamente in una città in cui per cagion de' preti la virtù era posta in derisione.

Avvedutosi Petracco che il figliuol suo non aveva affatto profittato in Mompelieri, lo mandò a Bologna, la quale allora era l'Atene della Italia. I famosi Giovanni d'Andrea, Giovan Calderino e Cino da Pistoia erano i pubblici professori di leggi civili e canoniche. Il giovinetto Petrarca andatovi col fratel suo Gherardo, anzichè intendere alla scienza del diritto, volse interamente l'animo alla poesia; del che avuta notizia il padre, partì di Avignone, e all'improvviso giunto a Bologna trovò il figliuolo che si stava erudendo con Virgilio e Cicerone.

Sicchè pieno di sdegno, pigliati cotali libri ch'ei aveva appiattati, li buttò nel fuoco. Il perchè Francesco sciolto in lagrime e mettendo alte grida, lo indusse a sottrarli alle fiamme e a darglieli di bel nuovo, benchè alquanto bruciati si fossero. Allora il padre vedendo lo invincibile pendio di lui per le muse, ebbe a male di divertirlo da' destini suoi, e dopo alquanti giorni si mise in viaggio verso la volta di Avignone.

Petrarca liberato dagli ostacoli che si frapponevano nella sua carriera, la corse con fervore, offrendo alle muse quel culto

che la imprudenza del padre esigeva di doversi dare a Temi. Cino da Pistoia che sacrificava alle grazie collo scrivere versi teneri e galanti, e Cecco d'Ascoli che in un poema intitolato l'*Acerba* trattava dei cieli, degli elementi, delle virtù e de' vizi, accortisi dei sommi talenti di lui, lo introdussero nel santuario della poesia. Per lo che ei non istette guari sotto cotesti due maestri a produrre parecchie composizioni, le quali se non erano perfette, annunziavano certamente la forza creatrice dello ingegno. Dopo alquanto tempo, menato a Venezia da uno dei precettori suoi, ristette alla contemplazione di una città cui rendevano ammirabile la fisica situazione, la magnificenza degli edifici, il commercio, le ricchezze, e quel ch'è più, il governo. Nel ritornare a Bologna, i piaceri del viaggio furono amareggiati dalla notizia della morte della propria madre, alla quale palesò la sua riconoscenza con intesserle un elogio in versi. Cotal perdita fu seguita da quella di Petracco suo padre: il perchè si vide costretto di ritornare ad Avignone per rassettare le faccende domestiche. A quest'uopo dunque fattosi prestare una certa somma di danaro da Tommaso di

Messina, suo amico, insieme con Gherardo drizzò cammino verso la Francia il 26 aprile 1326.

Questi due orfani giunti ad Avignone, restarono stupefatti, allorchè videro la re-dità dissipata da' tutori, i quali il padre aveva loro lasciati. Sprovveduti di appoggio e d'esperienze in una città straniera, piegarono la fronte alla dura fatalità: e Petrarca fu assai contento, anzi si sentì ristorato del danno quando in un angolo della casa paterna trovò un manoscritto di Cicerone, che la ignoranza de' predoni non avea curato. *Felicemente per me*, dice egli in una delle lettere sue, *questi corsari non ne conobbero il valore: secondo il mio avviso sì fatto mobile era l'arredo il più prezioso dell' avere di mio padre*. Lo stesso manoscritto però unitamente a un altro andò a malora per un accidente che mostra bene l'angelica anima, e' sentimenti pietosi di Petrarca. Convenne suo antico maestro strascinava ad Avignone una esistenza dagli anni logorata e dalla miseria. Ei dunque si fece un sacro dovere di dar-gli quei soccorsi che per lui fossero i maggiori; e fu sì compiacente che prestogli eziandio due manoscritti di Cicerone, in

cui fra gli altri eravi il trattato della *Gloria*. Convennele forzato dalla necessità, non ebbe scrupolo di darli in pegno; ma dopo qualche tempo avendogliene Petrarca chiesto conto, ei non diede altra risposta che quella delle lagrime. Il suo antico allievo gli offrì il danaro per andarli a riscattare, e 'l buon vecchio disse: *Ah mio caro, qual affronto voi mi fate!* Allora Petrarca si tacque, e 'l silenzio produsse la perdita de' manoscritti, pel motivo che lo sgraziato Convennele fu obbligato dalla miseria di andare a deporre una vita moribonda in Prato sua patria. Quali triste considerazioni si possono fare su questo aneddoto! In esso si scorge che la malignità degli uomini lascia perire di fame colui il quale si era consacrato alla istruzione loro; si vede la dura condizione di quei letterati i quali non favoriti dalla fortuna, quasi sempre capricciosa e sempre ingiusta, sono sovente costretti a limosinare il pane in una età debole e languente; si osserva la sublime delicatezza di Petrarca, che dimentica il libro ricordandosi del precettore. Quanto è ammirabile questa nobile pietà posta a confronto alla sordida avarizia di Crasso verso il suo maestro di filosofia di nome

Alessandro? Dalla storia raccogliesi che costui tutto che onesto e mansueto si fosse, pure entrò povero in casa del più ricco de' Romani, e misero continuò mai sempre ad essere. E si sente una certa indignazione, quando si legge che lo stesso Crasso conducendolo seco in viaggio, gli dava un cappello con cui coprir si potesse per istrada, e nel ritorno poi sel faceva restituire... cuore umano!....

I due poveri fratelli considerato avendo che il proprio patrimonio non era bastevole a assicurar loro la vita, fecero deliberazione di appigliarsi allo stato ecclesiastico. E poichè aveano bisogno di protezione, mal loro grado si diedero a danneggiare e a far la corte a quei personaggi i quali potevano esser loro di giovamento. Sicchè per aggradire alle dame e a' signori erano nella necessità di gittare una parte della giornata all'attillatura degli abiti e de' capelli, e ad altre simili vanità da donne.

Un giovine sensitivo come Petrarca, che vedeva i prelati della romana corte immersi nella corruzione e nel libertinaggio, non dovea dire ciocchè disse il giovinetto Cherea presso Terenzio, guardando un quadro che rappresentava Giove nelle

braccia di Danae: *Perchè io non deggio fare ciocchè fanno gli Dei medesimi?* Non-dimeno le massime del Vangelo e' precetti dell'onestà e della virtù, di cui inzuppato era l'animo suo, lo preservarono dagli agguati della corruttela, rendendolo inflessibile sino all'età di 23 anni alle lusinghiere voci della seduzione. Indarno l'amore tentò più volte ferirlo co' suoi dardi; indarno la bellezza comparando in tutto il suo tirannico apparato, procurò d'impadronirsi del cuor suo. Petrarca immobile, sembrava Ulisse divenuto sordo al canto delle Sirene. Le passioncelle, le quali forse i vizi dei tempi e l'aria appestata della Corte fatto avrebbero germogliare in lui, erano spente dalla divina passione della gloria che continuamente gl'infuocava il petto. Per la qual cosa anzi che sentirsi fuggir la voglia degli studi, non intralasciò mai di attendere all'arte poetica e alla filosofia, senza la quale nè oratore nè poeta si può divenire.

Posciachè ebbe misurato le sue forze, diedesi a poetare con arditezza, sentendo il suo merito trascendente, come egli stesso asserisce in una lettera alla posterità. *Il sentimento interno*, sono le sue espressioni,

del mio valore m'inspirava quella confidenza della gioventù, quella presunzione la quale fa credere che siasi degno de' più grandi onori, e che si possa aspirare a tutto. Chi taccerebbe questo amor proprio di Petrarca? Per le alte imprese non solo è cosa utile, ma anche necessaria il sentire le forze di cui si è fornito, e 'l metterle in uso; altrimenti si cade nell'avvilimento e nell'abbiezione. Possunt quia posse videntur.

Sul principio scrisse latinamente, ma poscia accortosi che non era compreso dalle dame, si consecrò alle muse volgari, le quali formisura gli andavano a' versi.

Per la fama che gli procacciarono i suoi sonetti e le sue canzoni si strinse in amistà co' più distinti prelati e cardinali di Avignone. In quanto agli uomini di lettere, grandemente fu amato da Raimondo Sorano giureconsulto, il quale con piacere lo ammetteva nella sua libreria, e davagli in prestito de' libri. Giovanni di Firenze, scrivano apostolico, versatissimo nelle belle lettere anche divenne assai amico del giovane poeta, che per sua modestia dir solea che l'amore, il quale cotal personaggio nutriva per lui, derivava da' rapporti della patria. Jacopo Colonna avendolo conosciuto

a Bologna nelle scuole di Giovanni d'Andrea e Giovan Calderino, lo vide ad Avignone in Corte, e lo amò, confessandogli che la sua fisionomia gli era sempre piaciuta: onde si unirono per nodi indissolubili. Nè poteva accadere altrimenti, se è vero che l'amicizia è figlia della virtù; poichè Jacopo alle rare conoscenze accoppiava una somma modestia, all'austerità de' costumi una gran tenerezza di anima, a una fisionomia gioconda ed avvenente una eloquenza che incatenava i cuori. Egli lo presentò a' fratelli e a Stefano suo padre, il quale per le sue grandi qualità era comparabile agli eroi, sembrando, come dice Petrarca, una fenice rinata dalle ceneri degli antichi Romani.

Francesco protetto da' magnati, mentre si stava immerso negli studi filosofici e poetici, cadde vittima dell'amore di una donna, il cui viso e 'l portamento avevano un certo che di celeste; la cui bocca piena era di perle e di rose; i capei d'oro ondeggiavano su le sue spalle più bianche dall'avorio e della neve; le sopracciglia nere come l'ebano, lo sguardo dolce e soave, gli occhi pieni di letizia che annunziavano il candore dell'anima; un'angelica

voce, tutto tutto ispirava incanto ed amore. Si comprende bene che io parlo della vaga e bella Laura, figliuola del sig. di Noves, e moglie di Ugo di Sade. L'ardente e sensibile poeta la vide nella chiesa di S. Chiara il dì 6 aprile 1327 alla prim'ora, e talmente restò tocco dalle divine fattezze di lei, che se ne innamorò perdutamente:

Mille trecento ventisette appunto
Su l'ora prima, il dì sesto d'aprile,
Nel laberinto intrai, nè veggo ond' esca.

La passione di cui si sentì avvampato durò ventun anni in vita di Laura, in mezzo alla sua onesta schifiltà, e a' suoi piccioli tratti di tenerezza; e dopo la morte di lei la fiamma non si potè spegnere nel cuore dell'amante se non a capo dieci anni. Sicchè in tutto questo intervallo di tempo non cessò mai di celebrarne le bellezze e le virtù al suono della Pindarica lira. Qual fenomeno ci presentano gli amori di Dante e di Petrarca? Perchè a dì nostri questi esempi non si rinnovano? Essendo gli uomini sempre gli stessi, dalla diversità delle circostanze debbon risultare i differenti effetti.

A quei tempi essendo in voga la *Cavalleria*, le donne anzi che esser reputate

strumento di piacere, erano un oggetto di venerazione. Non confondendosi allora l'amore col libertinaggio, il bel sesso sospingeva le anime elevate alle grandi cose, avendo a vile e allo stesso tempo a schifo di dar loro a tracannare i tazzoni di Circe per addormentarle nella sensualità. All'opposto nell'età nostra tutto si riduce a corrompere e ad esser corrotto: l'amor platonico, che nell'epoca di Petrarca era così celebrato, e che circolar facea nelle vene della gioventù il coraggio, o accendeva l'entusiasmo producendo l'eroiche azioni o i sublimi pensieri, questo amore che nobilitava la specie umana, è stimato chimera dagli uomini carnali de' tempi nostri. Perchè dunque quella età vantava i Danti e i Petrarchi? perchè aveva le Beatrici e le Laure che presso di noi non più si veggono.

Il poeta innamorato mentre intesseva sonetti e canzoni le più belle e le più eleganti che sino a quei tempi vedute si fossero, non trascurava di sottrarre da' rottami dell'antichità i preziosi monumenti della sapienza latina. Grandi altresì furono le fatiche che intraprese per emendare e polire i manoscritti che l'imperizia dei

copisti cospersi avea di errori, per cui divenne uno de' principali restauratori delle latine lettere. In mezzo però a sì fatte utili applicazioni, sentendosi sempre più agitato dalle smanie amorose, deliberò di divertire la fantasia dall'oggetto della sua passione. Onde insieme col grande amico Jacopo Colonna andò il 1330 nella città di Lombes, ove questi era stato eletto vescovo.

Il suo intertenimento colà fu assai utile; perocchè lontano da' magici incantesimi di Laura e dalla invidia de' cortigiani poteva con maggior agio tener mente agli studi. Fu dolce eziandio per lui lo strignere amicizia con un Fiamingo e con Lello di Stefano di antica famiglia romana, co' quali poi ebbe continuo carteggio, l'uno col nome di Socrate contrasegnando, e l'altro con quello di Lelio. In oltre la conversazione del prelado gli era assai aggradevole, giacchè conviveva seco lui colla massima familiarità, passando il tempo in discorsi eruditi ed in ischerzi. Spesso spesso il suo amico piacevoleggiava intorno alla scrupolosa di lui delicatezza, benchè restasse ammirato di trovare in un giovine ammollito per le lettere, forza, coraggio e perseveranza. Scherzava altresì su' capelli suoi che

incominciavano a incanutire, tuttochè ei si fosse dell'età di 25 anni; al che il poeta solea rispondere ch'era contento di somigliare in ciò i grandi uomini dell'antichità, e infra gli altri Numa, Cesare e Virgilio. In tal guisa avendo passato la state e parte dell'autunno a Lombes, il vescovo lo rimenò seco lui ad Avignone, e presentollo al cardinale suo fratello come un personaggio di cui avevasi a far capitale. Il cardinal Colonna ch'era il più benigno e 'l più franco degli uomini, e che volentieri perdonava alle debolezze della umanità cui era superiore, doveva amar Petrarca e andargli a genio. Infatti accoltolo benignamente in casa propria, ne divenne il più sincero e 'l più fervido protettore.

L'amicizia di cotal mecenate gli giovò assaissimo per aver conosciuto nella sua corte i più dotti uomini di tutti i paesi che allora fossero in Avignone. Dal canto suo poi si condusse sì fattamente, che il cardinale non solo del suo ingegno compiaceasi, ma anche della purità della sua anima; per cui in varie circostanze gli diede i segnali della grande fidanza che in lui aveva. Petrarca stesso racconta nelle sue epistole che una volta i famigliari del

cardinale brigandosi fra loro presero le armi; del che questi stizzitosi, volle sapere la schietta verità del fatto, perchè potesse pronunziare una giusta sentenza. Con questo disegno dunque, riuniti quei della sua corte, fece loro dar giuramento di dir la verità. Tutti indistintamente, ed anche Agapito vescovo di Luna fratello del cardinale furono sommessi alla legge tranne Petrarca, il quale presentatosi per sacramentare, rimosso fu dal cardinale che dissegli: *In quanto a voi Petrarca, basta la parola vostra.* Onde il poeta tocco nel suo amor proprio, scrive che gli Ateniesi praticarono lo stesso col filosofo Senocrate.

L'eroe Stefano Colonna per affari di sommo rilievo venuto in Avignone a trovare il papa, condusse seco il nipote Agapito per crederlo alla educazione degli zii suoi. Non trovando eglino altra persona atta a questo mestiere, ne pregarono Petrarca, il quale benchè incontrasse in ciò somma difficoltà, pure condiscese alle premure loro. La riuscita però del discepolo non rispose nè al nome della sua famiglia, nè a quello del maestro. E come mai poteva accadere il contrario, se la testa dell'educatore era invasata da furor poetico,

e 'l cuore commosso da una veemente e forte passione? Un uomo che in ogni istante folleggiava per Laura non poteva certamente occuparsi di Agapito.

Nel 1330 sboccando in Italia Giovanni di Lussemburgo re di Boemia ne occupò varie città; e per vie più ingrandirsi su le ruine de' diversi potentati, andò verso la fine del 1332 a trovar il papa in Avignone, perchè cooperasse a' disegni suoi. Il papa in apparenza lo ricevè freddamente, e al cospetto di parecchi cardinali sgridollo forte di aver osato accendere il fuoco della guerra in parecchi stati italiani: in segreto però lo favoriva, ed entrava a parte de' concepimenti suoi per dividere con esso lui le spoglie della misera ed insanguinata Italia. Petrarca avvedutosi dello intrigo, declamò con isdegno contro le pratiche della romana Corte e scrisse dell'energiche lettere a' suoi compatrioti in quanto alle sorti della comune madre. Eccessivo fu poi il suo furore quando al cominciamento del 1333 vide discendere nella Italia il re di Boemia alla testa delle truppe, le quali Filippo di Valois re di Francia a preghiera del pontefice gli avea dato in soccorso.

A un poeta filosofo, il quale convertito avea in sentimenti le idee raccolte dalle opere di Livio, di Cicerone e di Tacito, gravava molto che i Francesi e gli Alemanni come schiavi ribellati fabbricassero le catene a' loro antichi padroni, profanandone le sacre dimore. Una sua lettera inviata ad Enea Tolomei di Siena dà a divedere quale e quanto si fosse lo zelo suo per la felicità della Italia: e però ne traslatò dal latino verbo a verbo alcuni frammenti. « Donde io attignerò le lagrime
» per deplorare la sorte della patria mia?
» qual terribile fatalità! noi siamo sul punto
» di soggiacere a un vergognoso destino,
» poichè i nemici mille volte vinti vanno
» ad immergere ne' nostri fianchi quelle
» spade che han servito a' trofei nostri.
» La regina del mondo gemerà nella schiavitù, e curverassi sotto il peso de' ferri
» foggiali da quelle mani ch'ella spesso ha
» avvinte dietro il dorso La bella, la
» potente Ausonia pagherà il tributo ai
» Galli, a questi barbari; de' quali Giulio
» Cesare domar non potè la rabbia, che
» irrigando i fiumi e'l mare del sangue
» loro? ... La Italia non ha ancora le medesime armi, le stesse braccia di cui si

» è servita per conquistare le universe
» genti? Che è divenuto quell'ardor mar-
» ziale che rendeva i suoi figliuoli sì for-
» midabili? Chi la impedisce di far uscire
» eserciti da' fianchi suoi e di covrire dei
» suoi vascelli il mare che la bagna? . . .
» Egli è già tempo di scuoterci dalla nostra
» indolenza . . . ma io temo, spero, godo,
» mi affliggo . . . Addio mio caro Enea ».

Non ostante gli studi e le cure della Italia, l'amore per Laura anzi che infievolirsi, acquistava mai sempre nuovo vigore. Questa Dea appariva di giorno in giorno innanzi alla immaginazione di lui vestita di nuove grazie e di nuove bellezze da cui ei era tiranneggiato. Ella però anzi che ammorzargli la fiamma dell'amore con qualche condiscendenza, gliel'accendeva vie più con delle ritrosie insuperabili. Nè capriccio era questo ma virtù; poichè la donna gentile considerava che appagandone i desiderii, illanguidito gli avrebbe quel genio da cui era animato. Onde usava l'arte di non contentarlo mai e di avvivarne sempre le speranze. Un giorno un cavaliere suo familiare le dà un bacio secondo il costume francese; Petrarca se ne avvede e freme di rabbia, di dispetto, di gelosia;

Laura lo guarda con un dolce sorriso, e Petrarca si rasserenava. Ma poscia sentendosi di nuovo agitato per allontanarsi dall'oggetto de' tormenti suoi, intraprese un viaggio per Parigi, ove dimorò parecchi giorni. Poscia trasferissi nella Fiandra, dove vide Gand e Liegi, e finalmente in Alemagna in cui osservò Aquisgrana e Colonia, donde fece ritorno ad Avignone. Quivi giunto, assai si accorò per non aver trovato il vescovo di Lombes, il quale partito era per Roma tutto che gli avesse promesso di aspettarlo. Ma col carteggiarsi scambievolmente non cessarono mai di conversare *insieme*, e di rassodare vie più i legami della loro amicizia. Giocchè poi raccontò del suo viaggio si fu che da per tutto non avea veduto cose più magnifiche e più ammirabili di quelle fossero in Italia, e che non aveva trovato un'altra città più sozza e più schifosa di Parigi. Soleva anche dire, parlando di questa antica capitale delle Gallie, ch'ella dall'epoca di Carlo Magno, il quale vi fondò studi ed università, sino a' tempi suoi non aveva prodotto un grand'uomo nelle lettere, e che per conseguenza *barbara* si dovesse reputare in paragone di tante città italiane.

Dopo la morte di Giovanni XXII essendo stato eletto papa Jacopo Fournier che prese il nome di Benedetto XII, il Petrarca scrisse varie lettere all'imperadore e ad altri sovrani di Europa, descrivendo loro il lagrimevole stato della Italia, cioè le intestine guerre dalle quali era consunta, e tutti gli altri mali politici che la desertavano. Fra le altre ne diresse una al pontefice in cui usando una prosopopea gli rappresenta Roma svisata dalla vecchiezza, da' dolori e dalla miseria che ginocchione e colla voce tremante implora soccorso. Le fa dire fra le altre cose « Quando io » mi ricordo della mia passata gloria, de' » gl' innumerevoli trionfi, de' re potenti » attaccati al mio carro, de' popoli i più » barbari vinti e soggiogati, dell' universo » intero alle mie leggi sommerso, io sono » abbattuta dal più profondo dolore... » Ma il papa non porgendo orecchio a' piagnistei di sì bella e disgraziata matrona, accrebbe le doglie e i triboli suoi.

L'anno 1335 Azzo di Correggio e Guglielmo di Pastrengo vennero in Avignone a domandare alla corte pontificia la conferma della Signoria di Parma in favore degli Scaligeri, i quali già preso ne avevano

il possesso. Azzo, che personalmente involuppato era in questa causa, scongiurò Petrarca suo amico di avvocarla. Questi per aver sempre abborrito il mestiere di avvocato, ricusava di addossarsene l'incarico; ma poscia cedendo a' sentimenti di amicizia se ne prese la cura. L'oggetto che si squittinava era rilevante, e la causa per la sua grandezza apriva un vasto campo all'oratore a svolgorare di tutti i fulmini dell'eloquenza. Petrarca dunque tuonò come un Demostene nel concistoro, rese sorpresi il papa e' cardinali che lo ascoltavano, vinse la causa, e fece vedere ch'ei sapeva essere così valente oratore come sommo poeta.

Intanto il vescovo Colonna continuando a soggiornare a Roma, lo spronava di andarlo colà a ritrovare. Se Laura fosse stata meno rigorosa, egli non avrebbe per avventura condisceso al suo amico, non ostante l'impegno che aveva di riveder Roma; ma Laura non ascoltava i suoi cocenti sospiri, Laura mostravasi tanto più fredda quanto più cresceva l'ardore di lui; Laura era schiva a far scorrere nelle vene di cotanto amante il soave latte dell'amoroso piacere.

Sicchè entrò in desiderio di partir d'Avignone, lasciando incinta un'altra bella, che poscia sgravata diede in luce un bambino il quale venne appellato Giovanni. Nè questo fu il solo frutto ch'ei raccolse da' piaceri amorosi, avendo pur anche procreata una figliuola negli anni seguenti.

Imbarcatosi intanto nel 1336 a Marsilia, giunse a Civitavecchia in mezzo ai trasporti e all'emozioni della gioia la più intensa, pel motivo che rivedeva la cara Italia dopo un lungo soggiorno in una terra barbara qual egli stesso chiamar solea Avignone. Di Civitavecchia passò a Roma, ove fu accolto da' Colonnese con tutte quelle dimostrazioni di amicizia ch'ei era in diritto di sperare. Nel soggiorno che fece in quella città, fu inteso ad osservare gli antichi monumenti, i quali svegliandogli la idea dell'antica grandezza romana, lo contristavano oltremodo della meschinità dei tempi suoi. Fece allora parecchi viaggi per mitigare la passione che tenacemente lo angosciava; ma non essendo riuscito, fu forza che ritornasse in Avignone. Il rimedio però divenne peggiore del male, poichè:

In culpa est animus, qui se non effugit unquam.

Durando tuttavia il contrasto tra il cuore e l'intelletto, tra gli affetti e la ragione, si pose in cuore di rinchiudersi nella solitudine di Valchiusa, ove comperò una piccola casa e un piccol podere, che furono per un filosofo assai più deliziosi del palagio e de' giardini di Crasso. Beato colui che nel tempestoso mare della vita sa trovare un porto sicuro nella solitudine, in quella solitudine ch'è orribile al malvagio, e che imparadisa quelle sublimi anime le quali sanno dimorare in compagnia de' loro pensieri. I boschi di Valchiusa divennero più giocondi e più utili a lui della Corte di Avignone; giacchè ei non solo racquistò in parte la perduta pace che tanto sospirata aveva; ma compose eziandio più canzoni e sonetti, parecchie lettere ed egloghe, e scrisse altresì i libri *Della vita solitaria*. Andava poi a quando a quando ad Avignone, ove tratteneasi per qualche tempo ad amoreggiare colla sua non amante amata, la quale quando ei poteva vedere si riempiva di tutta gioia, sentendo odorare di ambrosia l'aere ch'ella respirava, e spesso baciando quel suolo che calpestato da lei sembrava di fiori adornarsi. Un bacio egli avrebbe desiderato dalla sua bella,

un bacio che, facendogli cogliere una nuova vita, agguagliato lo avrebbe a' numi. Ma per la ritrosia di Laura, piovendogli la tristezza nel profondo del cuore, aveva in odio la speme e i desiderii, i quali di bel nuovo pullulando, producevano nuove lusinghe e nuovi lamenti.

In una delle sue più lunghe dimore, strettosi in amicizia con un certo Barlaamo nato in Grecia e addottrinato nelle greche lettere, imparò da lui la favella che parlavano un dì i maestri del genere umano, istruendosi a un tempo nelle opere di Platone, le cui idee fece campeggiare con tanta destrezza nelle sue poesie e nelle sue opere prosaiche. L'anno poi 1339 diede mano al suo poema dell'*Africa*, il quale in quei tempi sorprese gli spiriti in guisa che reputato fu un prodigio. Appena incominciato se ne sparse la fama; e'l nome del poeta divenne l'oggetto dell'universale ammirazione. Per la qual cosa ei si sentì vivamente punto dal desiderio della corona di lauro cui assai contribuì il nome della amata sua, come da uno de' suoi dialoghi raccogliesi. Qual possanza mai hanno nel cuor umano i due potenti affetti, l'amore e la gloria!

Non andò guari che i suoi voti furono appagati; poichè per singolar avventura videsi invitato nello stesso giorno a ricevere la laurea e dal Senato di Roma e dai Cancellieri della Università di Parigi. Onde rinnovò in persona sua un onore che i Romani adottato avendo da' Greci pria che si giacesse il loro imperio era stato per più secoli intermesso. Io sfiderei tutti i bassi detrattori della gloria, tutti gli uomini triviali, se in mezzo a' loro vulgari piaceri ne abbiano mai assaporato uno simile a quello che dovè sentir Petrarca quando vide due principali città del mondo disputarsi l'onore di porgli sul capo la corona della immortalità. Ma questi piaceri non sono dati se non alle intelligenze superiori di cui un sol giorno di vita vale assai più de' lunghi e lunghi anni di esistenza degli altri esseri di figura umana.

Non riponendo però troppa fiducia nelle opere sue, le quali temeva che non bastassero a renderlo degno di questo onore, volle ricevere il suffragio da Roberto re di Napoli. Grande specchio di modestia di cui non sono capaci i poetastri dei tempi nostri, i quali schiccherando un sonetto o una canzone si reputano già i

signori del Parnasso. A questo uopo partito per Napoli, vi giunse verso i principii di marzo dell'anno 1341. Assai gentili e cortesi si furono le accoglienze del re Roberto, che postosi a ragionare con lui e di storia e di filosofia e di poetica, ne ammirò non solo la estensione che la profondità delle conoscenze. Laonde innanzi a tutta la corte dichiarollo degno della corona; e diedegli il titolo di suo cappellano, titolo che poscia raffermao gli fu dalla regina Giovanna. Avendogli poi dato indarno le più pressanti preghiere che si facesse in Napoli incoronare, gli aprì il suo desiderio che se gl'intitolasse almeno il poema dell'*Africa*; il che l'autore volentoso sostenne. Partito poscia di quella città, drizzò cammino verso Roma, ove il dì 8 aprile 1341 ricevette la corona di lauro dalle mani di Orso conte di Anguillara in mezzo a grandi applausi del popolo romano e de' principali signori. Terminato l'atto dell'incoronamento, Stefano Colonna lo colmò di laudi che uscivano dal fondo del cuor suo; e mentre gli amici di lui piangevano per la estrema allegria, egli stava assorto come in una specie di ubriachezza che annunziava l'ultimo grado

della gioia, benchè immeritevole di sì fatto onore si reputasse.

Se è vero ciocchè dice Tacito, che la gloria sia l'ultima passione di cui si spoglia il saggio, bisogna dire che Petrarca lo sia stato abbastanza, quando nella vecchiaia scrisse queste memorevoli parole: « Gli allori che cinsero la fronte mia erano » troppo verdi; nè io ricercati gli avrei se » fossi stato più maturo di anni e di sen- » no. I vecchi non amano che l'utile, men- » tre i giovani corrono dietro a tutto ciò » che risplende senza punto guardare il » fine. Questa corona nè più dotto mi ha » renduto nè più eloquente, essendo solo » servita a scatenare la invidia contro di » me, e a privarmi del riposo di cui mi » godeva. Dopo quel tempo sono stato » sempre alle armi: tutte le penne, tutte » le lingue erano aguzzate contro di me; » i miei amici son divenuti nemici miei, » ed io ho pagato il fio della mia audacia » e della mia presunzione. »

Dopo l'incoronamento, di Roma ne andò a Parma, ove fu accolto onorevolmente da' signori di Correggio, mediante la cui protezione fu investito della dignità di arcidiacono nella chiesa di quella città.

Qui vi intertenutosi per qualche tempo con abitare parte in una casa solitaria della città, e parte in una villa detta *Selvapiana*, luogo deliziosissimo di qua del fiume Enza, ripigliò il poema dell' Africa, e lo trasse a fine. In questo stesso luogo ebbe una visione di cui fa parola in una delle sue epistole. Gli apparve in sogno il vescovo Colonna intimo amico suo, lasciato in Guascogna che solo e frettolosamente veniva da lui. Domandato dove andasse, e perchè sì ratto, rispose ridendo: *Son partito di Guascogna e vado a Roma*: e dicendogli il Petrarca di volerlo accompagnare, egli alquanto turbato soggiunse: *Va che non ti voglio per compagno*: dalle quali parole scrive lo stesso poeta di aver congetturato la morte del vescovo, che in realtà accadde nell'istesso giorno in cui sognata l'avea.

Essendo stato innalzato alla cattedra di Pietro Clemente VI, il Senato e 'l popolo romano lo inviarono insieme con Niccolò o Cola di Rienzi ad ossequiare il pontefice. Questi ch'era grande estimatore del merito, ammirato avendo la virtù di lui, lo investì del beneficio ecclesiastico di San Niccolò. Poscia mandollo in Napoli per maneggiare alcune faccende con quella

Corte, in cui dopo la morte del re Roberto succeduta era la regina Giovanna. Ei vi andò, ed essendo stato accolto da quella sovrana con somma gentilezza, disimpegnò le faccende con mirabil magisterio. Dopo la sua partita di Napoli, trattenutosi ora in questa, or in quella città della Italia, ritornò ad Avignone, ove il pontefice rivdutolo con piacere, dargli vollè la carica di segretario apostolico; ma egli rifiutolla per non rendersi schiavo degli affari.

Dopo qualche tempo accadde la rivoluzione di Roma per opera di Niccolò di Rienzi, il quale benchè oscuro e di nascita e di fortuna, pure pe' suoi fulgidi talenti creato tribuno del popolo, strusse le fazioni e diede termine al regno del delitto, sostituendovi quello della concordia e della giustizia. Petrarca, che assai libero era di cuore, si commosse in udire sì fatto avvenimento. Il perchè facendo animo al tribuno, gli scrisse una lettera nella cui fine diceagli « Se tu non ti diparti dal tuo glorioso oggetto; se continuerai nella magnanima impresa, ciocchè ora ti dico in prosa dirotti in metro a miglior tempo: coronato di allori, salirò sul Parnasso,

» e richiamando l'esiliate muse, canterò
» tue laudi in un tuono che rimbombando
» per l'universo e te e me renderà immor-
» tali. » Ma poscia udito avendo che il
Rienzi avea cangiato maniere, si sentì bol-
lire l'anima di sdegno: onde lo saettò con
agri invettive, pentitosi sommamente di
aver magnificato un uomo che parlando
di virtù, dopo esser salito al primato del
potere tutte spegnere le virtù voleva, e che
sotto il vago nome di libertà fabbricava
alla patria le catene del servaggio. Esempi
ovvii massimamente in tempi di corruttela
in cui gli ambiziosi *per sovvertire l'impero*
infingono di anelare alla libertà, su cui to-
sto o tardi si avventano, se venuto sia loro
il destro di conquassare l'impero (1).

Il 1347 partì di Avignone per la Ita-
lia, andando prima a Genova poscia a
Parma e quindi a Verona, ove fece am-
maestrare il figliuol suo Giovanni da Ri-
naldo di Villafranca. Di Parma l'anno se-
guente passato a Padova contrasse amicizia

(1) *Ut imperium evertant libertatem praeferunt,*
si perverterint, ipsam aggredientur.

TAC. AN. lib. XVI.

con Jacopo da Carrara, il quale sino alla morte manifestogli grande amore. In questo stesso anno avendo una peste universale ammorbata la Europa, Laura vi restò vittima; per cui grande afflizione lo prese al cuore, potendosene scorgere ancora oggidì le tracce in moltissime lettere che scrisse agli amici, nella seconda parte delle sue poesie, ed in una memoria lasciata nelle parole le quali pose in fronte al codice di Virgilio. In quelle funeste circostanze, accaduta eziandio la morte del cardinal Colonna, egli soggiornò il rimanente dell'anno a Parma, donde recossi a Carpi, e quindi a Verona e a Padova, ove Jacopo da Carrara per farlo intertenere gli ottenne un canonicato. Dopo alquanto tempo fatto ritorno a Parma, in occasione dell'anno santo, risolvette di andare a Roma; e cupido di vedere il paese natìo passò per Firenze ed Arezzo, ove tutto il popolo gli andò incontro come se un re ei si fosse o un imperadore; il che certamente ci rende chiari quanta devozione si abbia anche il vulgo pe' sommi intelletti.

Giunto a Roma, tutti i signori e gli amici suoi fecero a gara di colmarlo di

gentilezze e di cortesie, riputandolo quasi il primo tra mortali. Sul finir dell'anno, partito di quella città per Padova, ricevè la spiacevole nuova che il suo mecenate Jacopo da Carrara era stato morto da Guglielmo parente suo; ma succedutogli Francesco, costui gli testimoniò una maggior estimazione. Di Padova passato a Venezia, fece tutti gli sforzi presso il doge Andrea Dandolo di crear pace tra Venezia e Genova; ma l'esito non rispose alle ardenti sue brame. In quel mezzo accadde che i Fiorentini avvedutisi del grave oltraggio che facevano alle lettere di obbligare ad andar ramingo quel grande che n'era il restauratore, gli spediron per mezzo di Giovanni Boccaccio una lettera. Con questa significandogli il decreto della restituzione dei beni paterni, lo invitavano di ritornare in grembo della patria, ove avuto avrebbe una cattedra nella università. Petrarca sul principio stette in dubbio se dovesse o no condiscendere a' prieghi loro; ma poscia si pose in cuore di andarsi a ridurre nella dolce sua solitudine di Valchiusa, il che avendo mandato ad effetto, divideva il suo soggiorno tra la campagna e la città. Poichè

spesso spesso giva ad Avignone a bagnare di lagrime la sepoltura della sua Laura, e ad adorarne il cenere sacro.

Intanto morto il pontefice Clemente, fu assunto alla cattedra di Pietro Innocenzio VI, il quale sapendo che Petrarca era poeta, credette ad esempio della cieca moltitudine ch'ei mago anco si fosse; il perchè non lo tenne in quella stima che palesata gli aveva il suo predecessore. Ciò fece che Petrarca, il quale era assai alto di animo per non sopportare oltraggi, senza mai prostrarsi innanzi al nuovo papa, fece deliberazione nel 1343 di ritornare nella Italia. Giunto a Milano, Francesco Visconti che n'era arcivescovo accarezzollo con tante cortesie che lo fissò in quella città per qualche tempo. Poscia Giovanni Visconti frammischiatolo fra suoi consiglieri, lo adoperò in varie faccende rilevanti e massime in ambascerie; e morto costui, i tre suoi nepoti Matteo, Barnabò e Galeazzo lo colmarono parimenti di tratti di verace benevolenza.

Di qual altro onore fu per Petrarca la passata in Italia dell'imperadore Carlo IV? Questi giunto in Mantova, per mezzo

di un suo scudiere lo mandò a chiamare con fargli palese il desiderio che nutriva di conoscere un personaggio il più chiaro de' tempi suoi. Francesco dando orecchio alla onorevole invitazione, si avvide quanto il monarca lo estimasse e per gli tratti di gentilezza che gli usò, e per gli discorsi che tenne seco lui. Di grandi speranze poi si riempì in sì fatta congiuntura pel miglioramento delle sorti della Italia, la quale imbriaica dormiva un sonno di morte; ma votati i desiderii suoi, si accorò sommamente allorchè intese che quegli a gran giornate s'incamminava di bel nuovo verso l'Alemagna. Laonde il santo amore della patria lo mosse a scrivergli una lettera con cui amaramente lo rampognava d'aver lasciato la Italia invasata nelle calamità, e di aver avvilita la maestà imperiale. Sono rilevanti le parole con cui termina questa lettera: « Lelio, egli dice, mi ha recato » i vostri addii che sono stati per me un » colpo di pugnale; egli mi ha consegnato » per parte vostra un pezzo di antichità » che rappresenta una immagine di Cesa- » re; se questa medaglia avesse potuto » parlare, che non vi avrebbe detto per

» impedirvi di fare una ritirata vergognosa?

• Addio Cesare . . . »

L'imperadore non si offese di questa lettera; anzi continuò a conservare per lui gli stessi sentimenti di stima, tal che egli mandato a Praga da Galeazzo Visconti per frastornare cotal imperadore dal disegno che concepito aveva di discendere nella Italia, fu da esso ricevuto nello stesso modo con cui accolto era stato in Mantova. Nè infruttuosa si fu la sua ambasciata, poichè nel ritorno inanimò Galeazzo, significandogli che Carlo non pensava affatto a quella spedizione: e dopo alquanto tempo lo stesso Galeazzo ricevè un diploma imperiale con cui veniva onorato del titolo di conte Palatino. Mentre vivea presso questo signore, scelse per suo soggiorno una villa vicino a Garignano, non trascurando però di spesseggiare la città. La vita ch'egli vi menava era quella del saggio; estinti gli ardori della gioventù, svaporata quella passione che tanto afflitto lo avea, ei vedeva scorrere i giorni suoi in seno di una calma ed una tranquillità celeste; la lettura e lo scrivere erano le sue continue occupazioni; la solitudine formava il sollazzo suo, »

l'amicizia il suo ristoro. Il sentimento della gloria lo inebbriava di una segreta gioia; e la idea degli eterni godimenti che l'Essere supremo concedergli doveva in guiderdone delle sue virtù, gl'inondava il cuore di una piena di felicità.

Questa sì fu la vita ch'ei trasse per più anni nella sua villa cui diede il nome di Linterno; ma nel 1360 si pose di nuovo in moto; poichè Galeazzo mandollo a Parigi a congratularsi col re Giovanni che era stato liberato dalla prigionia sofferta in Inghilterra. Grandi furono gli onori coi quali fu ricevuto da quella corte; e poscia ritornato a Milano, ricevè incontanente una lettera dall'imperador Carlo, il quale avendolo invitato di andare alla corte sua, ei non volle acconsentire. Questo tratto non meno l'imperadore onora che il poeta; quegli è da encomiarsi che amava i sapienti, e questi che odiava il consorzio dei re degno è certamente di maggior laude. Forse Orazio e Virgilio si sarebbero condotti altrimenti in così fatta occasione.

Intanto nel 1361 le civili disgrazie, simili a una cangrena, serpeggiavano per la Italia in modo che tutte le membra di

questo piagato e decrepito corpo tendevano alla dissoluzione. Sicchè Petrarca riempito al solito di santo zelo per la patria, per mezzo di lettere piene di arditezza, spronò l'imperadore a venire di bel nuovo in Italia. Misera condizione di questo bel paese di aver sempre bisogno del soccorso straniero per ovviare alle intestine calamità! Carlo benchè sentisse le ardite voci di Petrarca, pure lungi dall'offendersi del franco parlar di lui, essendogli di recente nato un figliuolo, gliene diede nuova, e gli fece ancora il presente di una tazza d'oro magnificamente lavorata. Innocenzio VI nello stesso anno gli offerse la carica di segretario apostolico, la quale ei non accettò, maravigliandosi come quel papa che per lo addietro si era cacciato in capo d'esser egli *mago*, innalzarlo bramasse a spettabili cariche. Circa quei tempi parimenti il re di Francia gli diede incalzanti prieghi che gisse presso di sè; ma il poeta che dir soleva a' suoi amici di preferire la povertà alla servitù, non volle profanare le sacre muse nel lezzo della corte.

In quel mentre ei se ne stava a Padova abbandonata avendo la Lombardia e

per la peste che vi faceva strage, e per le truppe straniere che scorrendo i vicini campi mettevano tutto a saccomanno. Dopo qualche tempo, volendo ritornare a Valchiusa si mise in viaggio, ma giunto a Milano non potè andar più innanzi a cagione delle soldatesche che stando a campo nei dintorni tenevano chiusi i passi; e poichè la peste si era rinnovata, fu costretto di cercar un asilo in Venezia, ove negli anni seguenti andò più volte per esser avuto assai caro dal doge Lorenzo Celso, uomo di grandi cognizioni. Questi, mentre si festeggiava la vittoria che Lucchino del Verme riportata avea sopra i ribelli dell'isola di Candia, volle che Petrarca stesse assiso a canto a sè. Pochi giorni dopo la festa, scrisse una lunga lettera a Boccaccio intimo amico suo, cui in una maniera assai piacevole dice che tra gli uomini del secolo Dante teneva il primo luogo, egli il secondo e Boccaccio il terzo, e che se di quest'ultimo posto ei non fosse contento, volenteroso ceduto gli avrebbe il suo. Poscia gli fa una pittura de' letterati di quei tempi che non avevano alcuna reverenza per l'antichità. Infatti eglino condannando

Platone ed Aristotele, burlandosi di Socrate e Pittagora, spregiando Cicerone, Sallustio, Seneca, Virgilio, non facevano conto che di Averroes, il quale in tutti i suoi scritti fondato aveva il sistema della incredulità. Ciò prova che tranne alcune tinte e alcuni colori, le opinioni e i costumi dei diversi secoli si assomigliano più di quel che uom creda.

Di Venezia non trascurava nella state e nell'autunno di andare a trovare in Pavia Galeazzo, il quale pareva che non sapesse vivere scompagnato da lui. I Fiorentini intanto cui sembrava sdicevole il non onorare un uomo che dall'universale esigeva una certa specie di culto, pregarono il pontefice Urbano V che si compiacesse onorarlo di un canonicato in Firenze o in Fiesole. Urbano però volendolo attirare alla corte sua, gliene concedette uno a Carpentrasso: ma vociferatasi la morte di lui investì altre persone non solo di questo, ma di parecchi altri benefizi, i quali Petrarca godeva. Cotal rumore di esser egli morto insorse dallo esser stato infetto d'una scabbia, che ribelle a tutti i rimedi dell'arte lo travagliò per più mesi: e fu tale

il brulichio che non poteva tener la penna nelle mani per dover in ogni momento graffiarsi. Ora mentre i faccendieri si affrettavano a dividere seco loro le sue spoglie, mentre da parecchie città italiane signori e letterati correvano ad assistere ai suoi funerali, il poeta compassionava la malignità degli uni, e si rideva della illusione degli altri.

Verso il 1366 avendogli Giovanni Boccaccio spedito la traduzione di Omero fatta da Leonzio Pilato, egli gongolò di gioia in vedere sì gran presente. Secondo l'espressione sue, *gli autori greci e latini ch'erano nella Biblioteca rimasti incantati di quest'oste, lo accolsero con incredibil piacere.* Boccaccio nel mandargli il libro, lo aveva pregato che si stesse cauto di non divenire schiavo de' Visconti a cagione della grande amistà che con loro aveva. E Petrarca rispondendogli su di ciò, gli scrisse: « Non » temete, io mi sono stato sempre il più » libero di tutti gli uomini nel tempo stesso » che sembrava che dovessi piegare al giogo » il più duro. Non comincerò ad essere » schiavo nella vecchiezza, e lo spirito mio » sarà sempre libero, tutto che il mio

» corpo sia somnesso a un padrone o a
» più, come lo siete voi. Mi sembra che
» sia miglior cosa vivere sotto le leggi
» d'un tiranno che avere per padrone un
» popolo tirannico. » Giusta gl' insegna-
menti dell' esperienza, per un poeta vale
meglio vivere sotto la tirannide che sotto
un governo popolare; poichè il tiranno è
pronto a colmare di grazie e di favori co-
lui che lo palpa, mentre il popolo non è
uso a ciò fare. Ma questa massima che suol
avverarsi nella generalità, non si dee appli-
care a Petrarca; il quale avrebbe preferito,
come dir soleva Platone, le tempestose as-
semblee della piazza pubblica a' securi ma-
neggi de' gabinetti de' principi, se Firenze
sua patria, lungi dall'esser involta nell'a-
narchia, goduto avesse una vera libertà.

Essendo andato nell'anno seguente a
Padova col proponimento di menarvi il re-
sto de' giorni suoi, Galeazzo Visconti lo
premurò di venire a Pavia per un affare
rilevantissimo. E veramente si trattava di
conservare o perdere la signoria di Milano;
poichè il papa volendo ostinatamente spe-
gnere i Visconti, dopo di essere ricorso
alle armi spirituali, formò contro di essi

una lega co' Gonzaghi, gli Estensi, i Carrara, i Malatesta. Le truppe dovevano essere capitanate dall'imperadore, il quale seguito da ventimila cavalieri era per isboccare in Italia. I dintorni della Lombardia erano ingombri di Spagnuoli, Napoletani, Brettoni, Provenzali, i quali militavano in favore del papa, e di truppe composte di Boemi, Schiavoni, Polacchi, Svizzeri che seco menate avea l'imperadore. Barnabò poi avea soldati italiani, alemanni, inglesi e borgognoni.

In queste pericolose circostanze, giunto Petrarca a Milano, fu incaricato da Galeazzo di esser il paciere insieme col cardinale di Grimoardo. Egli perchè non fosse tacciato d'ingratitudine in un sì critico frangente, s'incaricò della legazione; ma l'odio che il papa nutriva contro i Visconti, e massimamente contro Barnabò che quanto era coraggioso altrettanto maligno era e feroce, rese inutili i maneggi di Petrarca, e votò le speranze di Galeazzo.

Intanto celebrandosi le nozze di Violante figliuola di questo signore impalmata a Lionello duca di Clarenza, si fecero i più splendidi preparamenti. Fra le altre

solennità vi fu un magnifico pranzo in cui Petrarca fu fatto sedere alla prima tavola ov' erano e principi e signori di prima classe. La fortuna però col gaudio mesce il lutto e 'l piacere col dolore. In mezzo a una festa che ispirava piacere ed allegrezza, ei fu tocco dalla morte di un suo nepote di nome Francesco. Benchè lo amasse teneramente, pure non pianse, sembrandogli il pianto disdicevole alla età sua. E in ciò è più laudabile di Catone il Minore, il quale tutto che stoico si fosse, pure quando morì il fratel suo Cepione, afflittosi oltre l'usato, diede segni del più vivo dolore. Ma qual maraviglia dee far ciò se i Romani nello scrivere affettavano stoicismo, nel conversare facevan sembianti di essere Accademici, e nel vivere poi erano epicurei?

Nonostante che ardesse la guerra, pure volle ritornare a Padova; e fu cosa prodigiosa che in mezzo alle ciurme de' ladri che infestavano le strade, e in mezzo agli armati de' diversi partiti, ei giugnesse colà prosperamente. Nè nel viaggio fu assalito da timore alcuno, credendo che la oscurità della sua condizione, come egli stesso dice, e la pace, la quale scolpita era nella sua fronte, lo dovessero preservare da' pericoli.

Intanto Urbano V trasferita avendo la sede pontificia in Roma, gli fece replicate istanze di andarlo colà a ritrovare. Onde egli per soddisfare al desiderio di lui intraprese il viaggio, facendo però prima il testamento. Fra le altre cose ordinò che dopo la sua morte non si piangesse per lui, dicendo che le lagrime non producono bene a' trapassati, e che spesso fanno male ai viventi. A Giovanni Boccaccio poi lasciò 50 fiorini d'oro di Firenze per comperarsi un abito da verno: *Io mi vergogno*, ei disse, *di lasciare sì poca cosa a sì grand' uomo.*

Fatto testamento, partì per Roma, ma giunto a Ferrara, la sua malattia di langore lo strinse a ritornare a Padova, ove gli Estensi ebbero per lui quelle cure che per loro erano le maggiori. Poscia curvato sotto il peso degli anni e degli studi, volle andare a lasciar sua salma in Arquà, villaggio distante di Padova a quattro leghe. Quivi riassunte le forze e del corpo e dell'animo, si diede tutto a compiere il libro *De sui ipsius et aliorum ignorantia*, cui parecchi anni prima avea dato mano per reprimere la stolta e meschina arditezza di

alcuni filosofastri veneziani, i quali seguendo il sistema di Averroes che Petrarca abborriva, sentenziato avevano costui di essere *un ignorante*. L'autore mostra una modestia socratica non solo in questo libro, che in una lettera la quale inviò all'arcidiacono di Liegi suo antico amico; eccone alcuni tratti: « Io passo la maggior parte » dell'anno in campagna che preferisco » sempre alla città. Leggo, scrivo, penso; » il che forma la vita e i piaceri miei » come nella gioventù. Avendo studiato sì » lungo tempo, è cosa maravigliosa che » io mi abbia sì poco imparato. Non odio » nè invidio alcuno; nella prima stagione » della vita ch'è piena di errore e di pre- » sunzione, io dileggiava tutti gli uomini, » tranne me; nella vecchiezza spregio tutti, » e me più che gli altri... Ho procurato » di nascondermi, e nondimeno non posso » sottrarmi alle visite; questo è un onore » che molto mi pesa e mi annoia. » Dal- l'ultime espressioni di questa lettera si può rilevare, che benchè Petrarca dato si fosse alla vita solitaria, pure era in venerazione presso l'universale. Per lo che dir si può di lui ciò che Tacito narra delle statue di

quei divi Romani, i quali *prae-fulgebant eo ipso quod effigies eorum non visebantur.*

Petrarca che aveva tanto viaggiato per mettere non solo in moto il corpo che lo spirito, e per acquistar cognizioni ad esempio di Omero, Pittagora e Solone, amava ormai il riposo e la quiete. Ma chiamandolo la voce dell'amicizia a perorare la causa di Francesco da Carrara innanzi al Senato di Venezia, ei vi andò con Novello figliuolo di cotal signore. Preparatosi all'arringa, si turbò tanto al cospetto di quell'augusta adunanza che non gli bastò l'animo a poter orare. Rimesso però il sermone al giorno seguente, egli incoratosi, concionò con tanta energia che fu grandemente applaudito. Fatto poi ritorno a Padova e ad Arquà, fu preso in tal guisa dal solito languore che si sentiva tutto di spalancar la tomba sotto i suoi passi, quando finalmente la mattina del 19 luglio del 1374 fu trovato estinto nella sua libreria col capo chino su di un libro; così ei morì qual visse.

Qual magnifico spettacolo ci ha presentato la vita di Petrarca? Si è veduto un

figliuol di notaio andar ramingo sin dalle fasce co' genitori, restar nel verde degli anni suoi orfano, povero ed esule, innamorarsi e allo stesso tempo salire a tanta eminenza di sapere che diviene l'oggetto di venerazione e di principi e d'imperadori e di pontefici cui parla con alterigia; poscia fuggendo gli uomini e le grandezze umane, rinserrarsi nella solitudine, e ciò non ostante sentir l'eco del suo nome che risuona per tutta Europa, e che dovrà fare tanto strepito presso i tardi nepoti. Questi piaceri appartengono a' mortali o agl'Iddii?

La morte di sì fatto personaggio che era stato allo stesso tempo e poeta e filosofo e storico e oratore e antiquario, riempì subito di dolore Padova e tutte le città propinque a' monti Euganei. Francesco da Carrara, il vescovo, il clero, i cavalieri, i dottori della città, tutti corsero alla villa per assistere all'esequie di lui. Sicchè in mezzo a un innumerevole concorso di gente il cadavere fu portato alla Cappella di Arquà sopra una bara coperta di oro, e quindi riposto in una tomba di pietra rossa. In sua laude da frate Bonaventura da Peraga

fu fatto un sermone, e sulla sua sepoltura iscritto il seguente epitaffio che forse lo stesso Petrarca compose pria di esalar lo spirito.

*Frigida Francisci lapis hic tegit ossa, Petrarcae
Suscipe Virgo parens animam: sate Virgine parce,
Fessaque iam terris coeli requiescat in arce.*

Quando poi si sparse la voce di cotal morte in tutta Italia s'intesero pronunziare i dolorosi accenti: *Il padre delle lettere non più esiste, il lume del secol nostro è estinto.* In Padova, in Firenze, in Urbino gli furon fatte pubbliche iscrizioni, il suo volto figurato in bronzo, ed elogi tessutigli ne' libri e de' poeti e de' prosatori. Più letterati andarono a visitare il luogo del suo sepolcro, i siti di Valchiusa e di Arquà, ed altri luoghi in cui ei posto avea soggiorno. Alcuni altri spinsero tant'oltre la superstiziosa venerazione che intagliarono in rame la pianta dell'angusta e negletta abitazione di lui, la seggia, l'armario ed altre piccole suppellettili ritrovate in Arquà.

Oltre poi alle rime, molte opere di questo sommo intelletto sono rimaste ai posterì, essendo le più rinomate l'*Epistole*

che in quanto allo stile sembrano piuttosto orazioni, i trattati *De remediis utriusque fortunae*, *de otio religiosorum*, *de contemptu mundi*, *de vera sapientia*, *de sui ipsius et aliorum ignorantia*, quattro libri *Invectivarum contra medicum quemdam*, e quattro altri *Rerum memorabilium*. In tutte queste produzioni si ravvisa fecondità di sentimenti e fertilità d'idee; ma più erudizione che filosofia: lo stile però è alquanto rozzo e duro, bensì assai migliore di quello di Boccaccio. L'autore credeva che le opere latine e non già i versi volgari, i quali scritti aveva per le dame, dovessero eternare la memoria sua; ma s'ingannò in così fatta credenza; perocchè se non avesse composto le poesie amorose, il nome di lui non sarebbe volato per le bocche delle nazioni, nè i secoli consecrata gli avrebbero l'ammirazione loro.

Fra tutti questi componimenti, le canzoni sono più stimabili de' sonetti, e i sonetti di gran lunga migliori de' trionfi nei quali spesso spesso si vede serpere. In generalità poi benchè sia ammirabile per la eleganza e gentilezza della lingua, per la delicatezza de' pensieri, per le veneri

dell'espressioni (1), pure non fa preda come Dante delle nostre facoltà intellettuali, nè è come lui così grande emulatore della natura. Di più i suoi concetti alle volte son troppo raffinati, le immagini alquanto fredde, l'imitazione nella quale consiste il bello, posta in non cale. Ad onta però di questi leggieri difetti, egli nella lirica poesia sorpassò tutti quei che preceduto lo avevano, e non è stato agguagliato da' poeti dell'età posteriori. Sicchè dir si può di lui ciocchè Orazio scrisse di Pindaro

*Pindarum quisquis studet aemulari,
Jule, ceratis ope Daedalea
Nititur pennis, vitreo daturus
Nomina ponto.*

(1) Posti da banda i poeti, i pittori, cui le sue delicate poesie furon di pabolo, le convertirono in sugo; e poscia stempratele ne' loro lavori, riuscirono anche espressivi e leggiadri nell'arte di animar la tela. Così Raffaello, Tiziano, Correggio, e molti altri valenti artisti di cui la Italia nostra è stata ferace, gravidi la mente delle grazie del Petrarca, le trasfusero nelle pitture loro, e divennero immortali.

VITA
DI
GIOVANNI BOCCACCIO.

Boccaccio fu uno de' triumviri del secolo suo, benchè tenesse l'ultimo luogo del triumvirato secondo la comune opinione. Egli nacque il 1313 in Firenze, e non già in Certaldo, come parecchi credono, ingannati dal suo epitaffio, in cui si legge *Patria Certaldum*: paese certamente da cui ei trasse l'origine, e non già i natali, giusta le pruove che ne han dato gli eruditi. Fu figliuol naturale di Boccaccio di Chellino di Bonaiuto da Certaldo, mercatante quanto povero ed abbietto di fortuna, altrettanto adorno di costumi; tal che venne innalzato alle più ragguardevoli cariche della Repubblica. Costui vedendo le buone qualità dell'animo e la gentilezza del carattere del figliuol suo, lo mise ne' primi anni a studiar

la grammatica nella scuola di Giovanni da Strada, padre di Zenobio Poeta. Tutto che il ragazzo mostrasse una naturale inclinazione per le umane lettere, essendo sin dalla infanzia pronò alle finzioni e alle novelle contigiate di favole, pure il padre lo costrinse ad apparare l'arimetica presso un negoziante fiorentino, che dopo alquanto tempo menollo seco a Parigi. Quivi annoiandosi sempre più del mestiere cui il padre consacrato lo avea, studiava quanti libri di poeti ed oratori gli venissero tra le mani, fermo nel proponimento di arricchire lo intelletto del tesoro delle cognizioni, e non già di attendere alla vil arte del guadagno. In fatti:

. *animos aerugo et cura peculi*
Quum semel imbuerit, speramus carmina fingi
Posse linenda cedro, et levi servanda cupresso?

Avendolo licenziato il mercatante dopo sei anni per essersi stuccato di lui, ei se ne ritornò in Firenze; e 'l padre tenace ne'suoi disegni, volendo addestrarlo a trafficare, lo mandò viaggiando per varie provincie d'Italia. Il giovinetto però seguendo il suo natural genio, coltivava le muse, anzi che pensare ad addizioni e partizioni di numeri.

Il suo desiderio vie più crebbe quando giunto in Napoli, andò una volta a diporto nel luogo in cui riposano le ceneri di Virgilio; perocchè raccontasi, che avendo posto mente alla tomba di questo poeta, fu preso da tanta ammirazione ch'egli sfuggito fosse al gelo della morte, che si dolse assai della fortuna la quale destinavalo, mal suo grado, al basso ed oscuro mestiere di mercatante. Laonde gittatosi, per così dire, con un certo impeto d'animo da quelle considerazioni della ragione in seno dell'evento, deliberò di cozzare colla ostinatezza del padre, e di darsi tutto alla divina arte del poetare. Quante persone han visitato senza verun frutto la sepoltura di Virgilio? Ma era dato alla gentil anima di Boccaccio di accendersi d'una nobile emulazione, come dato fu ad Alessandro d'invidiare al cospetto della tomba di Achille la sorte di questo eroe, il quale aveva avuto la tromba di Omero che risuonar faceva sì altamente le sue imprese.

In Napoli altresì intervenne, che mentre ei coltivava con grande studio le muse, vide una volta nella chiesa di S. Lorenzo la figliuola naturale del re Roberto, di

nome Maria, e se ne invaghì perdutamente. Per la qual cosa scrisse in lode di lei parecchi poetici componimenti, e le intitolò la *Teseide*, poema in ottava rima, della quale si tiene ch'ei fosse stato l'inventore. Questo è quel poema che l'autore voleva abbruciare quando vide le poesie del Petrarca: il che per avventura mandato avrebbe ad effetto, se non fosse stato ratenuto dalle preghiere di questo suo amico. E in verità Petrarca superava Boccaccio in versi, quanto questi in prosa era a lui superiore.

Ritornato a Firenze, ebbe a vile le mercatanzie, consecrandosi a' poetici studi, comechè il padre volesse fargli imparare il gius canonico, cui egli mostravasi assai schivo. Ma alla fine avendo costui renduti paghi i voti del figliuol suo, ei si propose di educarsi assolutamente alle lettere, apparando sul principio la lingua greca da Leonzio Pilato greco di nazione. Da costui si fece leggere l'*Odissea* e l'*Iliade* di Omero; e non contento di ciò, perchè in avvenire potesse trarre da lui profitto, si maneggiò cogli amici suoi di ottenergli una cattedra in Firenze. Poscia rivolgendolo

sguardo alle scienze e massime all'astronomia, che allora un miscuglio era di sogni astrologici, si mise sotto la disciplina di Andelone del Nero, genovese. Furono tanto presto i suoi avanzamenti letterari, che in breve tempo compose il libro *de Genealogia Deorum*, in cui sminuzzando il corpo della mitologia adunò con mirabil ordine i comenti degli antichi poeti, discifrandone i misteri e le allegorie con grande penetrazione d'ingegno.

Rimaste esauste le rendite del suo patrimonio per le spese de' viaggi, de' maestri e de' libri, risolvette di venderne il capitale. E con ciò Boccaccio diede a divedere di niun' altra cosa essere avaro che della gloria, imitando Anassagora il quale per sublimità di pensare abbandonò la propria casa, e rese i poderi suoi pascolo di bestiami. Chi mai imita simili esempi nel secolo nostro, secolo vile e mercatante di onore, di virtù, di gloria? Per la umana degenerazione, i viventi volti anzi ai piaceri dei sensi che a quei dell' animo, con maggior foga si danno in preda all'acquisto delle ricchezze che a quello delle conoscenze, meno dallo stimolo della laude son punti che

dalle attrattive del lusso, si studiano piuttosto aguzzare con tutte arti le voluttà del corpo che fermare i petti alle grandi imprese. Onde immersi nelle libidini ed effeminati da vizi, divenuti già loro padroni, vivono come le bestie sozzate della polvere di meschine e brutte occupazioni.

Posciachè Boccaccio ebbe vendute le sue sostanze, non avendo mezzi onde discorrere la carriera degli studi, si stava perplesso, non sapendo a qual partito appigliarsi. E forse la estrema miseria costretto lo avrebbe a divertir la mente dalle lettere se gli amici non lo avessero soccorso. Si vuole che Petrarca, il quale ei avea conosciuto in Napoli, fosse stato eziandio uno di coloro che lo sovvennero; e però ebbe sempre per lui una grande estimazione, chiamandolo sovente col nome di maestro. Per lo che parecchi si sono falsamente indotti a credere che in realtà il Pindaro italiano fosse stato il precettore di lui.

Soccorso nelle dure sue circostanze dalle mani dell'amicizia, non si occupò che dello studio; ed incalzato sempre più dai pungiglioni della gloria, si diede a comporre un libro de' *Fiumi, laghi, boschi*,

nel quale dimostrò con qual nome ciascuna cosa fosse specificata secondo l'ordine e 'l corso de' tempi. Tutto che i critici lo accusino di plagiato in quest'opera, tenendo di aver copiato assai cose da Vibio Sequester, pure l'accorto Tommasio non lo ha annoverato infra il numero de' plagiari. Tessè ancora un sunto della *Storia romana* sino all'anno 724 di Roma, un libro delle *Chiare donne*, ed un altro de' *Casi degli uomini illustri*, ne' quali vi è tanta nitidezza di locuzione ed ubertà di pensieri che sembra non solo agguagliare, ma anche superare gli antichi su questo soggetto. Scrisse parimenti la *Buccolica* in versi, la *Ribellione delle terre della Chiesa*, le *Guerre de' Fiorentini contro il duca di Milano*, e 'l *Re d'Aragona*, le *Vittorie de' Tartari contro i Turchi*, e quelle riportate da Sigismondo contro gl' *Infedeli*, l' *eresie de' Boemi* e la *presa di Costantinopoli*.

Queste opere che furono scritte in latino non possono stare a paro in quanto allo stile a quelle di Petrarca; poichè la locuzione di questo poeta è nitida ed elegante per quanto la ragion de' tempi permettevà; mentre quella di Boccaccio è

alquanto incolta e sfornita di grazie e di venustade.

Quanto però la lingua del Lazio gli tolse di pregio, altrettanto la favella *volgare* lo rese l'ornamento del secol suo e lo ha fatto ammirare dalla posterità. Egli fu che non solo ne fissò la sintassi, la quale prima di lui era anomala, ma ingentilì la prosa dandole l'ultimo grado di perfezione (1).

(1) È da riflettersi che benchè il dialetto fiorentino fosse sul principio inferiore al pugliese, pure in progresso di tempo più terso divenne per due motivi. Il primo è che in Toscana nacquero Dante, Petrarca, Boccaccio, de' quali i due primi in diversi generi di poesia furon incliti, e l'ultimo lo fu nella prosa. L'altra ragione la è che governandosi la Toscana in forma di governo popolare, i grandi affari si disaminavano innanzi alla moltitudine, per muover la quale gli ambiziosi studiavansi di usar eloquenza che al dir di Eurípide, è la regina delle umane menti. Sicchè il foro fu simile a un'Accademia in cui si gareggiava di parlare con purità e vaghezza di lingua, la quale mano mano insinuandosi nella plebe, diventò generale. Dalla storia di Firenze si scorge che i popolani facean talvolta aringhe quanto ardite altrettanto eloquenti per avvivare le fiaccole della discordia, come in Atene e in Roma, quando le due repubbliche stavano. Da queste considerazioni comprender si può perchè gli altri italiani dialetti, cioè il pugliese, il romagnolo, il lombardo non si siano digrossati, mentre il fiorentino è divenuto liscio e polito.

Perocchè si scorge nelle sue opere facilità di dire, vivezza di pitture, copia d'immagini, naturalezza di espressioni condite a tempo e a luogo di attici sali, senza punto ravvisarsi nè soverchio impeto d'ingegno, nè eccessivo riscaldamento di fantasia. E formato avendo il periodo sul modello dei latini, introdusse alla foggia loro la trasposizione, la quale poscia è stata adottata dagli scrittori che son fioriti ne' secoli posteriori (benchè ora per gli avanzamenti della coltura dovendosi parlare più all'intelletto che dilettrar l'orecchio e la immaginativa, sembra inutile anzi affettata cosa l'usarla a quella guisa). Laonde come Dante fu il vero padre della poesia, così Boccaccio fu il creatore della prosaica locuzione.

Egli compose in volgare il *Filocopo*, la *Fiammetta*, l'*Ameto*, il *Laberinto di amore*, il *Corbaccio*, la *Vita di Dante* e i *Comenti sulla Divina Commedia*. Fra tutte sì fatte opere, le prime trattano di fole, e le altre due benchè più gravi, pure non sono assai stimabili, poichè la vita di Dante è una declamazione anzi che una storia, e' commenti fanno spesso dire al poeta delle cose ch'ei non ha mai pensato. Per lo che

Cristoforo Landino, il Vellutello e parecchi altri avvedutisi di questo voto procurarono di riempierlo; ma non so se giunti sieno al punto di perfezione, avendo anco essi travolto in parecchi luoghi le Dantesche idee.

L'anno poi 1348 cessata essendo la peste in Firenze, alcune giovani dame deliberarono di andare alla campagna non meno per isfuggire la noia della città che per respirare un miglior aere. La brigata ridottasi in un'amena villa, si occupava nelle ore di divertimento a raccontare delle favolette: il che mosse Boccaccio a scrivere il *Decamerone* composto di cento novelle, tra le quali havvi di molte vere e di parecchie altre inventate a capriccio. E come per la mortalità causata dalla peste le donne che rimaste erano prive de' mariti o genitori loro si abbandonavano ad ogni maniera d'indicenze e disonestà, e i monaci e le religiose usciti dai chiostri davano luogo agli scandali; così Boccaccio in istile il più leggiadro e'l più colto ritrasse non solo cotal corruttela, ma anche le altre ribalderie de' tempi licenziosi in cui vivea, perchè potesse ridrizzare i guasti e sconci

costumi. E però i frati e' preti (sempre opposti a qualunque miglior cangiamento di cose) alto levarono il rumore contro di lui maledicendolo; e la inquisizione romana dannò il libro, che ciò non ostante è stato tradotto in tutte le lingue vive della colta Europa, si è letto per più secoli e tuttavia si legge. Onde io mi rido con Tacito della scempiataggine di quei potenti, i quali credono di potersi occultare alla posterità le memorie delle trascorse etadi, o con estinguere gl'ingegni o con interdirne le produzioni. Sciaurati! essi dan loro con questi modi più autorità. Nè altro egli fanno mediante cotali sevizie che procacciare a sè vergogna, e gloria a quelli.

La locuzione poi del Decamerone quanto è nitida ed elegante, altrettanto manca di nerbo e di energia; il qual difetto parte dalla materia si deve ripetere che non è certamente alta e sublime, e parte imputar si deve all'autore, il quale oltre all'essersi sdolcinato ed avvizzito in mezzo alle donne, non era di spirito assai forte ne' pensieri suoi. Perocchè nella vecchiaia fu preso dagli scrupoli per sì fatta opera; onde credendosi piombato nelle bolge dell'inferno,

voleva seppellirla nell'oblio, ma non potè eseguire ciocchè pensava; poichè al dir di Orazio

Et semel emissum volat irrevocabile verbum.

Filippo Villani narra questo aneddoto nelle sue istorie. « Sonci ancora, egli dice, » molte sue opere composte in vulgar sermone, alcuna in rima cantata, alcuna » in prosaica composizione descritta, nelle » quali per la lasciva gioventù alquanto » apertamente il suo ingegno si sollazza, » le quali poi essendo invecchiato, stimò » di porre in silenzio; ma non potè come » desiderava la parola già detta al petto » rivocare, nè il foco, che col mantice aveva » acceso, colla sua volontà spegnere. »

Boccaccio non solo si pentì di avere scritto il Decamerone, ma per espiare le colpe da cui si sentiva maculato, volle ancora vestire l'abito di cherico e però ebbe bisogno della dispensa pontificia pel motivo del suo non legittimo nascimento. Il vero motivo che lo indusse a ciò fare dimostra quale e quanta sia la debolezza dello spirito umano, e da qual fragil filo dipenda la maniera di vivere, la felicità o la infelicità

de' mortali. Hassi una lettera di Petrarca diretta a Boccaccio nella quale gli dice:
« Tu mi scrivi che un certo Pietro Sanese
» celebre per la singolar pietà sua e pei
» miracoli da lui operati, essendo, non ha
» guari, vicino a morte, predisse molte cose
» di molti, e fra gli altri di noi due; e
» che ciò ti è stato riferito da uno a cui
» egli aveva commesso di favellartene....
» due cose fra le altre dici di aver sentito
» dire da lui, cioè in primo luogo che po-
» chi anni ti rimanevano di vita, e inoltre
» che tu dovevi abbandonare la poesia. »

Per questo pronostico appunto, il timore e la paura intronatigli gli orecchi, ei pensò non solo di mutare stato, ma quel ch'è peggio di dare un addio alla poesia e di consecrarsi agli studi ecclesiastici; il che poi non potè eseguire, smagato dalla difficoltà della impresa. Circa allo stesso tempo chiamato in Napoli da Niccolò Acciaiuoli, gran siniscalco del re Roberto, vi andò colla speranza di avere qualche alta carica, la quale potesse sottrarlo dal fondo della miseria; ma deluso ne' desiderii suoi e sdegnato delle scortesie accoglienze colà ricevute, si partì di bel nuovo andando a

Venezia, ove il Petrarca trattenutolo per tre mesi lo colmò di beneficii. Or mentre egli si stava in Napoli, corse fama che si fosse rinchiuso nel convento de' Certosini; sicchè Franco Sacchetti, dando fede alla falsa diceria, gli scrisse quel sonetto che incomincia:

Avete presa Certosana vesta.

Boccaccio alle ottime doti dell'ingegno accoppiava anche quelle del corpo, essendo dotato di ameno ed allegro aspetto, di grande statura, di occhi grossi. Si diletta-
va assai di ragionare, e nel sermone era tanto piacevole ed umano che facilmente cattiva-
vasi l'altrui amorevolezza: fornito d'inge-
nua indole, e preferendo la libertà ad ogni
altro prezioso oggetto, non rappresentò mai
sul teatro del mondo la vile parte di cor-
tigiano de' tempi, de' regi o degl'imperadori.
Per lo stesso motivo non volle mai accettar
cariche servili nè divenir cagnotto di alcun
signore o principe, non ostante che da pa-
recchi ne ricevesse le preghiere: del che
egli fa menzione nel *Filocopo* quando dice:
*Deh misera la vita tua, quanti sono i si-
gnori, li quali s'io li lor titoli or ti nomassi*

in tuo danno te ne vanaglorieresti, dove in tuo pro non te ne sei voluto rammemorare. Quanti nobili e grandi uomini a' quali, volendo, tu saresti carissimo? E per soverchio e poco lodevole sdegno ch'è in te o a niuno t'accosti, o se pure ad alcuno, poco con lui puoi soffrire

Ei poi non fu privo di pubbliche cariche, perocchè oltre all'essere stato adoperato nell'ambasceria presso i signori di Ravenna, venne ancora dopo pochi anni spedito per ambasciadore a Lodovico Marchese di Brandebourg per persuaderlo a venire in Italia. Due anni dopo fu inviato al pontefice Innocenzio VI per iscandagliare i suoi pensieri sulla venuta in Italia di Carlo IV imperadore; ed allora fu che passando per Milano, visitò Petrarca, il quale quanto piacere sentì in vedere uno de' più cari e più dolci amici suoi, altrettanto restò afflitto quando lo vide partire. Nel 1365 essendosi il pontefice Urbano V lagnato de' Fiorentini che servissero la Chiesa con parole e non già co' fatti, il Senato lo deputò per andare a notificare ad Urbano che i Fiorentini erano veri e fedeli servi della Chiesa; e perchè ei si rassicurasse che

i fatti rispondeano alle parole, gli offerse cinque galere ben armate e cento soldati per iscortarlo nel viaggio che dovea fare per Roma.

Nel 1367 insieme con Jacopo Zani fu destinato ambasciadore anche presso la stessa corte che trasferita erasi a Roma, avendo prima sacramentato di esercitare con fedeltà l'ambasceria. In quel mezzo fu altresì eletto uno degli uffiziali della condotta degli stipendiari, e poscia ebbe l'incarico di leggere pubblicamente la Divina Commedia di Dante colla provvisione di cento fiorini l'anno. Innumerevole era la folla degli studenti che givano ad ascoltarne le lezioni; perocchè dalle sue labbra scorreva il nettare della più soave eloquenza. Ma dopo alquanto tempo, consunto dagli studi e ambasciato per le civili gare della Repubblica le cui sorti stavangli altamente confitte nel cuore, ne andò a Certaldo, ove morì nel settantaduesimo anno della età sua, votando gli ultimi sospiri e gli ultimi accenti alla felicità della patria.

V I T A
DI
LORENZO DE' MEDICI.

Il civile stato della Italia nel secolo xv non fu migliore di quello de' secoli precedenti. La Chiesa Romana tempestata era da un fatale scisma, che avendo avuto incominciamento sotto la elezione di Urbano VI, durò con qualche interrompimento sino alla morte di Niccolò V, accaduta nell'anno 1447. Milano messa a soqquadro dai Visconti, procurando di ridursi a una libera civiltà, fu soggettata dagli Sforzeschi, i quali menarono nuove crisi e nuove rivoluzioni. I principi propinqui a' signori di Lombardia, presi dalla sete del potere, anche seguirono lo spirito de' tempi; poichè i signori di Monferrato ed i duchi di Savoia raddoppiarono sempre più gli sforzi

di allargare i domini loro. Venezia che vedeva scorrere l'oro delle nazioni per gli veicoli del commercio, non contenta delle immense sue ricchezze, faceva conquiste su la terra ferma. Lo Stato Pontificio sprovveduto di ordini, di leggi, e avvolto in una specie di anarchia religiosa, destando la cupidigia de' vicini potentati, era per divenire interamente la preda del primo occupante, se la tremenda voce della religione non avesse loro impedito di effettuarne la impresa. Il reame di Napoli, simile a un corpo malato e languente, trovavasi soggetto a continue convulsioni, le quali mentre erano fatali a' popoli davano campo ai principi longinqui di avventarsi su di esso come tanti avvoltoi rapaci. Sicchè vedevasi ch'eglino a vicenda passavano da una prosperità passeggera a una estrema miseria, e da questa a quella secondo che erano or vincitori or vinti.

Firenze, simile a Roma a tempi di Cesare, era per sottomettersi a un sol personaggio, il quale coll'autorità di principe reggesse la repubblica lassata dalle continue gare e posta in iscompiglio pel furor delle parti. In fatti Cosimo de' Medici arricchitosi

a dismisura pel commercio, s'ingrandì tanto nel 1433 che venne a formar un peso da non potersi più equilibrare: onde dando sospetto di tirannia soffersse l'esilio, la cattura, e soggiacque a pericoli di morte. Ma poscia combattuto avendo i nemici suoi per mezzo de' beneficii e delle munificenze di ogni sorta, dell'edificazioni di templi e di palagi pubblici, s'impadronì del governo e tenne con prudenza lo stato per 31 anni continui. Nè altro mancò alla gloria di lui, se non lo aver trascurato di dare alla patria una costituzione, che adattata a' tempi, alle circostanze e al carattere del popolo, la libertà e la indipendenza ne assicurasse in avvenire. Ciò nulla ostante per non so qual contradizione dello spirito umano, fu dichiarato dopo la morte padre della patria, come Pisistrato posto fu nel numero de' sette saggi della Grecia.

Si sarebbe mai sperato nella umana di tanti disordini che le lettere e le belle arti richiamate si fossero dal loro lungo e periglioso esilio? Eppure venne l'epoca in cui la umana ragione per le spinte che ricevette fece mirabili progressi. I principi, i magistrati, i condottieri di eserciti, i grandi

proteggendo le lettere e i letterati, gareggiarono a far rifiorire nella Italia il secolo di Aristotele o di Cicerone. Si fondarono pubbliche cattedre ed università, si fecero le più accurate ricerche de' manoscritti, i quali copiatasi si sparsero per tutte le italiane provincie. La greca e la latina lingua si coltivavano con impegno, mentre opportunamente accaduta la presa di Costantinopoli un gran numero di eruditi entrò nella Italia nostra, e comuni rese non solo i nomi che le opere di Platone, di Zenofonte, di Demostene. La stampa trovata in Alemagna nel 1430 da Lorenzo Cottero d'Harlem, fu il fuoco di Prometeo che rianimò gli uomini in tutte le contrade della Europa. Rinvenutasi in Amalfi la bussola, e perfezionatasi alquanto l'astronomia, i Portoghesi scopersero la via marittima alle Indie; e Cristoforo Colombo, il più ardito de' mortali, rese sorpreso il vecchio mondo colla scoperta di un nuovo continente.

Questa è quell'epoca in cui visse e regnò Lorenzo de' Medici, il quale fece grandi sforzi di diradar la barbarie che nuovamente ingombrato avea la letteratura. Colla decadenza de' costumi non meno la

prosa che la poesia dechinata erano a tempi suoi; poichè strane espressioni, triviali pensieri, fredde allegorie, basse metafore, parole incolte, periodi troppo prolissi, un gran voto nelle idee, questi e altri erano i difetti di cui la locuzione era piena. Ei fu uno degli arditi intelletti che richiamò ne' versi le veneri e le grazie del Petrarca, e nella prosa il dir vago e adorno del Boccaccio; in guisa che come questi due valentuomini i creatori furono l'uno della lirica poesia, e dello stile prosaico l'altro; così Lorenzo ne fu uno de' restauratori ne' tempi di maggior bisogno.

Nacque egli in Firenze nel mese di gennaio 1448 da Pietro di Cosimo de' Medici e Madonna Lucrezia de' Tornabuoni che furono per la educazione di lui molto solleciti. Nella prima età ebbe a maestro Messer Gentile da Urbino, personaggio commendevole per gl'illibati costumi e per la dottrina. Narrasi ch'era tale la sua reverenza per questo precettore che non si discostasse mai da lui, ascoltandone con piacere gli ammaestramenti, senza punto palesare nella fanciullezza nè voglia, nè desiderio puerile. Onde non fia maraviglia se

non solo nella favella divenisse eccellente, ma anco nella intelligenza. Posciachè ebbe appresi gli elementi delle umane lettere, s'istruì nella musica di coi dilettoffi in tutta la vita per addolcire le cure delle pubbliche faccende. Cosa è degna di osservazione che la consuetudine di erudirsi in questa divina arte essendo stata tanto in voga presso i Greci, e richiamata in uso nella Italia sin dal duodecimo secolo, sia tenuta in dispregio addì nostri, non ostante che si sappia l'impero ch'ella esercita su' costumi degli uomini. Ricordiamoci che ad Atene e a Lacedemone il suono e 'l canto facevano parte della pubblica e privata educazione; per lo che Platone ne formava una delle principali istituzioni della sua repubblica. Lorenzo si addottrinò eziandio e nelle matematiche, e in quelle sublimi facoltà le quali insegnano a ben dirigere i pendii dell'anima e a governare gli Stati. Nè le lezioni della sapienza furono sterili in lui, essendo stato sin dalla puerizia pronto ad asciugare le lagrime della infelicità, e a porgere la benefica mano alla innocenza oppressa. Forte mai sempre manifestossi nell'animo suo l'indignazione

all'aspetto della virtù perseguitata o derelitta, avendo a vile d'imitare quei cuori di ghiaccio che indifferenti per le altrui sciagure, non si affisano che su loro stessi. Assai era animato da' sentimenti di generosità; cosicchè una volta essendogli stato fatto il presente di un cavallo, egli rimandò al padrone doni di un valor maggiore di quel che si valesse il cavallo medesimo. Per la qual cosa avendogli detto messer Gentile che meglio sarebbe stato il comperarlo; rispose *chè amava piuttosto superare altrui nelle largizioni che esserne superato*. Il che ci rende chiari ch'ei sin dalla giovinezza si sforzò di procacciarsi quella gloria per la quale ottenne il nome di *Magnifico* di cui tanto nell'età più avanzata si compiacque.

Avendo da' primi anni aperto l'animo a' precetti della sapienza ed apparato il giusto e l'onesto, volle consolidarsi in corpo; e però l'equitazioni, le giostre, le corse divenute i suoi esercizi ordinari, fecero che acquistasse forza ed agilità di membra. E poichè oltre all'essere eloquentissimo, era altresì arguto e saggio nel risolvere gli affari, pronto e coraggioso nell'eseguirli, leale

nell'attener le promesse, nè avarizzante nè cieco dissipator di ricchezze, sì si guadagnò in progresso di tempo la stima non solo di tutti i principi italiani, ma anche degli stranieri, e fra gli altri di Mattia re di Ungheria e del Gran Turco. Tanto è vero che non sono le ricchezze, le cariche, il trono gli oggetti che rendono stimabili gli uomini, ma i talenti e le forze dell'animo. Questa è una verità che inculcata dallo stoicismo, da quella setta di cui uscirono i più grandi personaggi della Grecia, si trova scritta a caratteri indelebili nelle pagine. Quanti satrapi, quanti re furono e sono tuttavia sulla terra per disgrazia del genere umano, e' nomi loro giacciono sconosciuti? Ma non si potranno mai mettere in obbligo le virtù di Agesilao, la *filantropia* di Gelone, i lumi filosofici di Marco Aurelio, la elevatezza del carattere di Giuliano. La natura è costante nelle sue leggi, e una di queste leggi la è, che il lusso, la crapula, le libidini infelice ti rendono, oscuro o infame; dove il sapere e la virtù ti beano in vita, e dopo la morte ti saranno tempj eterni ne' cuori de' mortali.

Dominato grandemente dalla brama del potere, faceva ogni sforzo per conservarlo; e se mai gli venisse rapito, ogni sforzo faceva per farne il ricuperamento, siccome i fatti che narreremo proveranno abbastanza. Cotesta ambizione stata sarebbe veramente laudabile, s'ei come Timoleone avesse dimenticato il privato utile, non avendo in mira che il sacro bene della patria in ridirizzarne la civiltà e in procreare libertade. Ma Lorenzo comprendeva bene quella famosa sentenza: *Eam conditionem esse imperandi, ut non aliter ratio constet; nisi uni reddatur.*

Dopo di aver posto cura alla validità del corpo e dell'animo, volendo illuminare lo intelletto, si rivolse allo studio della filosofia, nella quale profitto assaissimo sotto la disciplina di Giovanni Argiropolo costantinopolitano, il quale gli lesse ancora la retorica e la poetica di Aristotele. Nello stesso tempo si esercitava in dispute e in discorsi letterari con molti altri suoi coetanei e magnati, fra' quali erano Donato Acciaiuoli, Pierfilippo Pandolfini, Bartolommeo Valori e Antonio Canisiano. Assai profitto avendo nella dottrina peripatetica,

applicossi alle teorie degli Accademici presso Marsilio Ficino, intimo amico di Cosimo de' Medici (da cui fu quasi nutrito ed allevato) ed intimissimo di Pietro e di Lorenzo. Questo stesso messer Marsilio raccontando un giorno come Cosimo di privato divenuto era il primo magistrato della repubblica, e come era salito all'apice della grandezza da una infima e bassa fortuna, commosse tanto Lorenzo che costui si vide agli occhi, alla voce, al gesto tutto infiammato d'ambizione. Qual forza di carattere hanno le anime che son nate per soprastare le teste della moltitudine! Temistocle non prese sonno quando vide festeggiare la vittoria che riportata aveva Milziade nelle pianure di Maratona; e Cesare letto avendo una volta nella Iberia alcune gesta di Alessandro, si sciolse in lagrime; del che gli amici suoi presi da maraviglia gli domandarono la cagione; ed ei rispose: *E non vi sembra che io abbia motivo di rammaricarmi, se Alessandro in quella età in cui io mi sono, avea già disteso l'imperio sopra tante genti, ed io non ho finora fatta veruna luminosa azione?*

Gli studi di Lorenzo vennero interrotti per una passione amorosa da cui fu preso; ma come l'amore nelle anime elevate è lo sprone alle grandiose imprese, così gli fu piuttosto di giovamento che di danno. Lucrezia Donata era la donzella del cui amore egli ardeva; amore per altro assai soave, come quello che scaturiva da una fonte la quale e gli uomini e gli Dei adescava a bere: *Ella era di bella e convenevole grandezza, il color della carne bianco e non ismorto, vivo e non acceso; l'aspetto suo grave e non superbo, dolce e piacevole, senza leggerezza o viltà alcuna; gli occhi vivi e non mobili e senza alcun segno di alterezza o di levità; tutto il corpo sì ben proporzionato, che tra le altre mostrava dignità senza alcuna cosa rozza o inetta. Ciò nondimeno e nello andare e nel ballare e in tutti i suoi moti era elegante ed avvenente. Le mani sopra tutte le altre che mai facesse natura, bellissime Il parlare dolcissimo, veramente pieno di acute e belle sentenze I moti e le facezie sue erano argute e salse, senza offesa di alcuno dolcemente mordendo. Lo ingegno meraviglioso assai più che a donne si convenga, e ciò*

senza fasto o presunzione alcuna Nei modi suoi dolce e piacevole oltremodo, non vi mescolando però alcune cose molli, o che provocassero altri a poco lodevol appetito. Ei ne fa la pittura nel seguente sonetto:

Spesso mi torna a mente, anzi giammai
Si può partir dalla memoria mia
L'abito e 'l tempo e 'l luogo, dove pria
La mia donna gentil fiso mirai.

Quel che paresse allor, Amor, tu il sai
Che con lei sempre fosti in compagnia,
Quanto vaga, gentil, leggiadra e pia
Non si può dir, nè immaginar assai;

Quando sopra i nivosi ed alti monti
Apollo spande il suo bel lume, adorna
Tal i crin suoi sopra la bianca gonna:

Il tempo e 'l luogo non convien ch'io conti,
Che dove è sì bel sole, è sempre giorno,
E paradiso ov'è sì bella donna.

Lorenzo s'impaniò nell'amore, imbat-
tuto essendosi a caso in lei, mentre parec-
chie nobili e leggiadre giovinette eran con-
corse a taluni giuochi che celebravansi in
Firenze. Ei la vide e l'amò; ma non essendo
riamato, sforzossi di lenire il cuore di lei
per mezzo de' versi. Non si essendo però la
ninfa lasciata intenerire, l'amante irritato

per gli ostacoli, continuò a sonettare, reputandosi contento di ottenere la gloria di poeta in luogo del vano titolo di favorito in amore. Egli certamente venne stimato da' sommi uomini della età sua, e massime dal Poliziano, uno de' poeti i più ammirabili non meno per la bellezza delle immagini e per la gravità delle sentenze che per la scelta e proprietà delle parole. Fra le poesie sue però i sonetti sono più stimabili delle ode, le *canzoni* da ballo nelle quali ebbe, come si dice, per compagno il Poliziano, sono assai graziose e pregiabili per gli vezzi della lingua di cui abbondano. Egli fu il primo ad inventar le *ottave rustiche* nelle quali s'introduce un pastore che canta le laudi della Nencia Barberina. Fama corre che fosse stato anco l'istitutore degli spettacoli teatrali, i quali e per la pompa e per la magnificenza cagionarono grande allegrezza al popolo fiorentino. Ad insinuazione poi degli amici intesette a' suoi componimenti poetici i commentari ne' quali sparse moltissime idee filosofiche di Platone i cui sistemi allora erano assai in onore. Laonde si può francamente asserire che

Lorenzo non solo poetò, ma filosofò altresì poetando.

Essendo ei tanto addottrinato, volentoso proteggeva i letterati cui colmando di doni dava anche asilo nella casa sua; e però onorato venne col nome di *padre delle lettere*, titolo che meritò assai più giustamente che Cosimo, il quale, come si è detto, ottenne quello di *padre della patria*. I sentimenti di benevolenza e di amore che nutriva per esse, erano eguali alla protezione che loro accordava; perocchè non meno a tavola che in villeggiatura intertenevasi con esso loro a ragionare e delle leggi, e degl'istituti delle cose civili, e dello stato della repubblica di Firenze. Luigi Pulci che cantar solea ne' conviti di lui il suo poema del Morgante, era da esso non solo careggiato, ma anche ricolmo di doni, e spesso adoperato veniva negli affari non meno di Lorenzo che di Giuliano. Egli beneficò altresì grandemente Luca fratello di lui, il quale una volta avendolo encomiato con versi, ei profferì quelle parole di Temistocle, *che non vi era discorso o voce che tanto gli aggradisse quanto quella in*

cui le sue virtù erano ottimamente magnificate. Il che dimostra qual trasporto ei dovesse avere per la gloria, e quanto per lui fosse dolce il dire:

*Non omnis moriar, multaque pars mei
Vitat libitinam*

Sin dalla morte di Cosimo, divenuta essendo la possanza de' Medici esosa a parecchie famiglie fiorentine, si concepì il disegno di torre a Pietro lo stato. Luca Pitti, uomo sedizioso e turbolento; Diotisalvi Neroni, inquieto e tristemello, Niccolò Soderini, manesco linguacciuto e feroce di animo; Angelo Acciaiuoli avverso a' Medici per particolari motivi: questi ed altri pochi nobili personaggi entrarono nella congiura. E per adonestare la impresa, secondo la consuetudine de' faziosi, covrirono i disegni loro col seducente nome di libertà, affermando volere che lo stato in forma di democrazia e non già oligarchicamente si reggesse. Oltre a ciò per accrescere l'animosità dell'universale contro Pietro, sparsero voce ch'ei andava riscuotendo il danaro, il quale Cosimo dato avea in prestanza a molti cittadini, per aver i mezzi onde soldar

le truppe che calcar doveano la patria e ridurla ad ubbidienza. Gl'imputarono anche a delitto che dar volea in moglie a Lorenzo la Clarice degli Ursini, dicendo che quel magnate il quale ricusa d'imparentarsi ai propri cittadini, li considera servi anzi che eguali, e per ciò li vuole piuttosto nemici che amici. Con questi ed altri modi pubblicando di voler agguagliare la cittadinesca condizione di tutti, soffiavano l'odio contro i Medici, cui dopo aver rovesciati dall'apice della loro fortuna, volevano imitare; tuttochè bruttati essendo di nequizie, non avessero le virtù de' rivali loro.

Intanto Lorenzo ritornato di Roma, dove era ito a cagione del matrimonio, per assonnare gli animi nelle dolcezze dell'ozio diede magnifici e grandiosi spettacoli nei quali sfoggiò con gran lusso e fece mostra di valore ne' combattimenti. Il che fece dire a' nemici suoi che i tiranni non erano mai stanchi di piaggiare il popolo mediante gli spettacoli per fargli torcere lo sguardo dall'aspetto delle catene con cui insensibilmente volevano avvincerlo. E per dar maggior peso alle loro parole, eglino ricorrevano a quella sentenza, che quando un principe

accarezza la moltitudine, l'aggrava col giogo della servitù; mentre le mostra sovente il cammino della libertà in cruciandola. Dopo queste feste, ribollendo sempre più gli umori della parte avversa, si deliberò di spegnere Pietro; nel che tutti essendo di accordo, discordavano solamente intorno a' mezzi che usar doveansi. Alla fine dopo essersi molto temporeggiato si risolvette di ammazzarlo, mentre dovea ritornare dalla villa di Careggi. Ma l'avviso che anticipatamente diede a Pietro messer Niccolò Fedini, mandò a vòto i disegni loro. Per lo che impauriti i capi della nemica fazione, messer Angiolo Acciaiuoli fuggì a Napoli, Diotisalvi Neroni e Niccolò Soderini a Venezia, e messer Giovanni Neroni arcivescovo di Firenze si elesse volontario esilio a Roma. Luca Pitti però con molti altri faziosi fu per saggio consiglio di Lorenzo perdonato e tratto al partito di Pietro. In questo frangente dunque Lorenzo diede un grand' argomento di prudenza e di magnanimità: come lo diede altresì quando Filippo Valori menando un giorno in casa di lui Antonio Giacomini Tebalducci, il quale sempre gli era stato avverso, e non osando sul principio

raccomandarglielo, ei congetturata la intenzione di Filippo, gli disse: *di poco ti sarei obbligato se mi raccomandassi un amico; ma poichè tu rimetti in grazia Antonio, inimico mio e di mio padre, te ne sono riconoscente, pregandoti di cotal uffizio non mancare in avvenire; che non è minor gloria perdonare al nemico che vincerlo.*

Spenta la congiura e fermi i tumulti della città, dopo qualche tempo Diotisalvi Neroni ed Angelo Acciaiuoli, disperando di poter ottenere perdono, fomentarono contro i Medici con occulto favore de' Veneziani Bartolomeo Coglione da Bergamo. I ribelli, adunato un poderoso esercito, entrarono in Romagna per dirigersi contro la città di Firenze; ma Galeazzo Visconti alleato della repubblica andò loro incontro, ed in breve tempo accozzate le armi sue con quelle di Ferdinando re di Napoli e con quelle de' Fiorentini umiliò l'audacia del Bergamasco, si oppose a' disegni dei Veneziani, e deluse le speranze degli usciti, i quali dandosi alla fuga, obbligati furono a ritirarsi.

Acquetata così la tempesta, Pietro deliberò di celebrare colla maggior pompa le

nozze di Lorenzo che già impalmato si era alla Glarice Ursina. Per più giorni dunque si diedero feste da balli, conviti, rappresentazioni e spettacoli militari, i quali mostrarono la grandezza della casa de' Medici. Dopo alquanto tempo Pietro consunto dalle malattie si morì nel 1469 in età di 53 anni, pianto dagli amici, e da' nemici medesimi non maladetto: tanto ammirabile era in lui la dolcezza de' costumi, la bontà della indole, la fortezza, la costanza nell'avversa fortuna, la moderazione e la prudenza nella prospera.

Tommaso Soderini ch'era uno dei primi podestà di Firenze, benchè occupar potesse il reggimento della città, pure non volle riflettendo alla sua fortuna e a quella della casa de' Medici. E però ragunati i caporioni parlamentò in modo che li persuase, Lorenzo figliuol di Pietro dover governare lo stato pel motivo che gli uomini rispettano più la prisca che la nuova possanza, ch'eglino eseguono più volentieri le cose le quali sono usi a fare che quelle cui non sono avvezzi. Soggiunse altresì che sieno da preferirsi a' nuovi gli antichi governi per la sola ragione dell' antichità, e

che riesca più facile mantenere i popoli nell'ordine di una civiltà già consolidata, come quella che non dà luogo alla invidia, che in un ordine il quale viene a stabilirsi o pure di recente si è stabilito. Posciachè il Soderini ebbe terminato la sua orazione, Lorenzo parlò con tanta modestia e prudenza che fermò ne' petti de' cittadini le speranze le quali erano in lui fisse, facendo prendere ottimi augurii sull'avvenire. Infatti benchè ei si fosse assai giovine di anni, pure aveva tanta maturità di senno, che in mezzo alle sirti e agli scogli di un mar tempestoso, sana e salva seppe guidare la nave della repubblica.

Ad onta del sentimento delle proprie forze, pure temendo che ne' gravi affari non si lasciasse cadere in errore per mancanza di sperienza, ebbe consuetudine di consultare la opinione di più persone, non deliberando se non dopo di aver raccolto il parere di ciascuno. Onde dir solea che colui, il quale ascolta il giudizio de' più, si onora sempre, e non solo della propria che dell'altrui mente si vale. Oltre a ciò era consueto a cattivarsi la benevolenza e la gratitudine di tutti quei personaggi che

potevano giovare a lui o alla repubblica; e soccorreva anche colle proprie sostanze coloro i quali tutto che abbietti di fortuna, volessero rendersi superiori altrui per mezzo delle virtù loro. Questi generosi modi gli procacciavan amici sì entro che fuori dello stato; come appunto addivenne quando Galeazzo duca di Milano, uomo libidinoso e crudele, e incolpato di matricidio, essendo venuto in Firenze insieme colla moglie per soddisfare a un voto, fu ricevuto nella propria abitazione di Lorenzo con tanto fasto che restonne stupefatto. Il perchè una volta disse a' cortigiani suoi ch'ei poteva mostrar tesori e denari; ma che Lorenzo abbagliato lo avea co' più preziosi arredi trasportati dalle più remote parti del mondo. E in verità egli ad esempio de' suoi maggiori avea adunato presso di sè tutte le cose le più belle e le più rade senza badare a spesa alcuna, mandando in Grecia e in Asia cospicui personaggi ad acquistar statue, quadri, medaglie, vasi, pietre, libri ed altre cose di simil fatta. E tanto di cotesti oggetti era vago che avuto notizia di essersi trovata la statua di Platone, non quietò insino a tanto che Girolamo Pistolese non

gliela presentasse. Egli però non badava ad arricchire solo i musei e le gallerie di questi preziosi mobili, ma principal cura avea di decorare la università di uomini i più reputati nelle lettere, i quali, come si è accennato, stimava assaissimo non meno coi sentimenti che colle parole: di modo che una volta favellandosi di Antonio Squarcialupi, musico di grande reputazione, venne costui vituperato da alcuni in quanto a' costumi. Il perchè Lorenzo disse: *se voi sapeste quanto valga lo eccellere in qualche scienza o arte liberale, più modestamente parlereste di lui.* Lo stesso dir solea Federico II a' cortigiani suoi, parlando di Voltaire. Cotali aneddoti fanno sovvenirmi di quella grave e memorabile massima di Platone: *beate quelle repubbliche nelle quali o i filosofi regnano o pure filosofeggiano i re.*

La dimora di Galeazzo a Firenze assai danneggiò la città per aver vie più guasti i costumi ed accresciute le delicatezze e le cortigianie. Vero è che per la pace, la gioventù fiorentina invasata in un tristo ozio attendeva a puttaneggiare, banchettare, vestir con isplendidezza, e a scialacquare il patrimonio in ogni altra maniera di lascivie;

ma la corte di Milano co' suoi cattivi esempi aumentò la corruttela dell' universale. Onde Lorenzo emanò leggi suntuarie, le quali posero freno alla lussuria delle vesti, dei mortori e de' conviti.

In quanto all' amministrazione della cosa pubblica, egli temperar sapeva in tal guisa la maestà colla connivenza che ne risultava un' assai piacevole armonia. E veramente alle volte usava compiacenza verso i cittadini, andando loro a' versi, e facendo cose di lor gradimento, alle volte poi rigido era ed austero, richiedendo dall' universale ciocchè apportasse utilità alla repubblica. Con questo stesso tenore di governo opinavano alcuni antichi filosofi che gli Dei reggessero il mondo, forzandolo alla necessità di obbedir loro colla persuasione e colla ragione.

Perchè poi i giovani s'istruissero, ordinò in Pisa una scuola di tutte le scienze; e mentre visse non risparmiò spesa alcuna per tenervi salariati e per ben guiderdonare gli uomini più esperti in ogni facoltà. Quindi provide Firenze di eccellenti maestri, fra quali furono Marsilio Ficino, Demetrio Calcodese greco, Cristoforo Landino, Angelo

Poliziano, cui nutrendo in propria casa affidò la cura del figliuol suo. Giovanni Pico conte della Mirandola, stimato un prodigio di sapere a quei tempi, mosso dalla fama delle virtù di Lorenzo, abbandonata la patria si trasferì in Firenze ove pose il suo soggiorno. Era allora grande la rinomanza che procacciata si era maestro Mariano da Chinazzano, e per le sue ottime qualità dell'animo e per la soavità del favellare. Onde Lorenzo conosciuto, lo invitò a intertenersi in Firenze, facendo erigere a soddisfazione di lui un tempio e un magnifico monastero in cui conveniva spesso con Pico e con molti altri dotti per disputare su le scienze, e massimamente su la teologia nella quale era abbastanza versato. Il perchè maestro Mariano dir solea di non aver mai conosciuto alcun uomo locato in dignità che parlasse con più senno delle divine cose, e che secondo l'opinione de' Platonici fosse persuaso come lui della esistenza di un'altra vita, reputando quella che quaggiù viviamo simile alla immagine di un'ombra.

Tante ottime qualità di Lorenzo fecero che Firenze divenisse una delle più floride

città della Italia, vivendo quivi bene la plebe e 'l popolo il quale era assai ben pasciuto. Sovente si celebravano feste in cui era tanta la sua familiarità che sembrava anzi un popolano che un principe dello stato. Così fatti modi essendo molto grati all'universale lo rendean padrone degli animi de' cittadini, i quali volentieri erano pronti a fare per lui qualsivoglia sacrificio. Narrasi a questo proposito che in un pubblico torniamento, un soldato, il quale combatteva sotto il comando di lui, ferito fu in guisa che sembrava di dover badare piuttosto alla vita che al certame: nondimeno, confortato dalla voce di Lorenzo, si decise a morire anzi che abbandonar la vittoria, la quale riportata avendo, ottenne il guiderdone solito a darsi a' vincitori; e mentre visse ebbe un pubblico stipendio come soldato benemerito e veterano.

La pace che godeva la repubblica per opera di colui che la reggea, interrotta fu per un subito accidente. Nel contado di Volterra alcuni cittadini trovata avendo una cava di allumi se la fecero propria; e però il popolo non comportando che si convertisse in privato utile una industria che si

era rinvenuta in un luogo pubblico, ne fece rimostranza a Firenze. Esaminatasi quivi la causa, i giudici o perchè fossero prezzolati o perchè così la sentissero, sentenziarono contro il popolo, affermando che la cava a' privati dovesse appartenere, purchè eglino in segno di tributo pagassero per anno certa quantità di danaro. I Volterrani dolutisi di così fatta sentenza, incominciarono a schiamazzare con tanto impeto contro i signori di Firenze, e i particolari possessori degli allumi, che dalle parole, siccome suol addivenire, passando ai fatti, manescamente e colle armi si disputarono le ragioni loro. In cotal tumulto furono spenti molti cittadini, le loro case arse e saccheggiate; e i rettori di Firenze i quali colà ministravano giustizia pel popolo fiorentino non camparono se non a bisticcio la vita. Dopo di ciò spedirono oratori a Firenze a reclamare la conservazione dei loro capitoli, se si voleva esiger da essi ossequio ed ubbidienza. Dibattutosi su l'affare, Lorenzo per dare un giusto esempio di vendetta, gastigar volle per mezzo delle armi la tracotanza de' Volterrani, opponendosi al parere di Tommaso Soderini, il

quale credeva che un'ottima vittoria fosse peggiore di un mediocre accomodamento. Sicchè furono spediti alla volta di quel contado dieci mila pedoni e due mila cavalieri capitanati da Federigo signore di Urbino. Gli abitanti dopo di aver sofferto per qualche tempo l'assedio, pensarono di darsi a' commessari, i quali entrati colle truppe in città, comandarono a' priori di appartarsi dal posto loro. Intanto non meno i soldati de' Fiorentini che quei dei Volterrani misero a saccomanno la città intera, la quale per un giorno fu esposta ad ogni maniera di rapine, di violenze e di sacrilegi. Recata poscia la nuova della vittoria a Firenze, il Soderini venne schernito da quei che non calcolavano le conseguenze dell'avvenimento, mentre Lorenzo applaudito fu dalla moltitudine, la quale più del presente si dà pena che dell'avvenire.

Sopito cotal tumulto con mezzi sì violenti, ei tutte diresse le sue cure a reggere la repubblica, e massimamente a quietare gli umori che tanto l'angosciavano. In questo però i nemici suoi unite avendo contro di lui le faville dell'odio del quale eran pieni, accesero un incendio alle cui

fiamme egli a caso si sottrasse. Ma perchè il fatto fu assai strepitoso, convien narrarne fil filo la storia.

In que' tempi due fazioni tenevano scissa la Italia: da una parte erano i Veneziani, il duca di Milano e i Fiorentini; dall'altra il pontefice e 'l re di Napoli. Vero è ch'eglino non erano in aperta guerra; ma i semi di discordia allignando nei petti loro, erano per isbucciare alla prima occasione. Il papa soprattutto che secondo l'usitato vegghiava a torre la pace a' potentati italiani e massime al fiorentino, colta la occasione della morte di messer Filippo de' Medici arcivescovo di Pisa, diede quell'arcivescovado a Francesco Salviati nemico della famiglia de' Medici. Ma non volendo la Signoria darglielo, insorsero tra il papa e quella nuove dissensioni. In oltre la corte di Roma disfavorendo la famiglia de' Medici spalleggiava quella de' Pazzi, i quali allora grandeggiavano in Firenze e per ricchezze e per nobiltà.

Capo di costoro era messer Jacopo, il quale non avendo che una figliuola naturale, avea più nepoti, cioè Guglielmo, Francesco, Renato, Giovanni, Andrea,

Niccolò e Galeotto. Le loro ricchezze mossero Cosimo de' Medici a dare in moglie la Bianca sua nepote a Guglielmo, sperando che quel parentado nell'unire insieme le due famiglie, schiantasse gli antichi germi di nemicizia e di odio. Ma la cosa andò altrimenti nel processo del tempo; poichè Lorenzo de' Medici considerando che ricchezze e stato unite insieme sarebbero a lui perniciose, era restio di concedere a messer Jacopo de' Pazzi e a' nepoti quegli onori di cui eglino sembravano degni; del che sdegnatisi i Pazzi, i Medici s'intimorirono; e tanto più gli sdegni e i timori crescevano, quanto più se ne presentavano le occasioni.

Oltre a ciò in ogni azione in cui altri concorresse, i Pazzi non erano nè ben accolti, nè ben intesi da' magistrati; e però maggiormente martellavan con rampogne i Medici per gli oltraggi che loro faceano. A tutto ciò arrose che per la morte di Giovan Borromei, la ricca eredità di lui esser doveva di ragione alla moglie di Giovanni de' Pazzi figliuola del defunto. Non dimeno Carlo suo nepote mosso capricciosa lite, ne occupò i beni in vigor di una legge

la quale diredando la figlinola concedeva ingiustamente la eredità al nepote. Questa grave ingiuria, divenuta assai molesta ai Pazzi, mosse Giuliano de' Medici a dolersi con Lorenzo di un tanto livore, ricordandogli quel vulgar proverbio: *che colui che troppo la tira, la spezza*. Ma chi non sa come la gelosia del regno accechi le menti umane e le strascini in errori!

I Pazzi dunque stucchi di tali soverchierie, e non potendo con tanta nobiltà e con tante ricchezze soffrire cotali torti, mulinarono i modi di vendicarsi. Il primo che incominciò a parlare contro i Medici fu Francesco, come quegli ch'era più animoso e più sensitivo degli altri. Essendo egli a Roma nel 1478 per odio del Governo di Firenze, ed essendo amicissimo del conte Girolamo, sovente faceva con esso lui alte doglianze contro i Medici cui risolvettero entrambi di spegnere, giudicando che il papa e 'l re darebbero il consenso loro, purchè all'uno e all'altro si mostrasse la facilità della impresa. Fecero dunque palese questo loro pensiero a Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, il quale volenteroso vi concorse meno per ambizione che

per odio che covava contro i Medici. Poscia dopo molti sforzi trassero al loro partito Giovambattista da Montesecco condottiero delle truppe del papa, e personaggio assai stimato nella guerra. Indi procurarono di frammischiare nella congiura anche messer Jacopo de' Pazzi, il quale comechè sul principio ricusasse riflettendo alla difficoltà della impresa, pure alla fine mosso per l'autorità del pontefice e del re di Napoli, acconsentì a' congiurati. Sicchè tutti fermi nel proponimento loro stabilirono o di far acquisto di ciò che loro mancava, o di perdere i beni e la vita di cui godevano.

L'arcivescovo e messer Francesco dei Pazzi, venuti a Firenze, involupparono in quella macchinazione Jacopo di messer Poggio, giovine quanto letterato altrettanto ambizioso e vago di novità. I due Jacopi Salviati l'uno fratello, l'altro affine dell'arcivescovo, Bernardo Bandini e Napoleone Francesi, giovini pieni di coraggio ed ardire, furono parimenti tratti nel numero de' congiurati. V'intervennero eziandio messer Antonio da Volterra e un certo Stefano sacerdote, il quale in casa di messer Jacopo insegnava la lingua latina ad una sua

figliuola. Renato de' Pazzi però, uomo saggio e prudente e che conosceva appieno i gravi mali i quali nascer sogliono da simili intraprese, non solo non volle immischiarsi in quel broglio, ma lo detestò procurando anche d'interromperlo. Ed ei veramente bene avvisossi, poichè cosa vale lo spegnere un Cesare magnanimo quando non si dubita che per la incostanza del vulgo, per la corruttela de' costumi e per l'ambizione de' potenti, insorger debbano i vigliacchi Antoni e i furbi Augusti?

Intanto i congiurati menarono in Firenze il cardinal Raffaello di Riario, perchè potendo fra la sua famiglia ascondersi fossero nel grado di mettere un velo sulla loro trama. Essendo stato ei ricevuto nella villa di messer Jacopo de' Pazzi, i congiurati avean fermo l'animo di unire mediante costui Lorenzo e Giuliano per ispegnerli. Ma troncato il disegno loro si proposero di farne l'uccisione nel tempio di S. Riparata ove eran sicuri che i due fratelli verrebbero. Si risolvette dunque che Giambattista da Montesecco scannasse Lorenzo; Francesco de' Pazzi poi e Bernardo Bandini morissero Giuliano mentre si celebrava la

missa principale. Avendo però recusato Giovambattista, affermando di mancargli l'animo a commettere sì fatta azione in chiesa e ad accoppiare al sacrilegio il tradimento, ne fu dato l'incarico a messer Antonio da Volterra e a Stefano sacerdote, il che rovinò la impresa; giacchè costoro non avevano bastante coraggio, nè petto assai forte per reggere a tanta opera.

Fattasi cotal deliberazione, mentre l'arcivescovo Salviati e Jacopo di messer Poggio insieme con molti altri si preparavano ad occupare il palagio, Bernardo e Francesco andarono al tempio, ove già il cardinale con Lorenzo era venuto. E poichè Giuliano rimasto era in casa, Francesco de' Pazzi unitamente con Bernardo Bandini andatolo a trovare lo condusse con preghiere e con arti in chiesa; ove fu da loro intertenuto e con facezie e con burle. Venuto intanto il momento destinato all'operare ch'era quello in cui si comunicava il sacerdote, Bernardo con un'arma corta avventatosi sopra Giuliano gli trapassò il petto; e però essendo costui stramazato in terra, Francesco lo empì di ferite: e tanto violenti furono i moti delle sue ire che si

offese gravemente in una gamba. Lorenzo poi assalito da Stefano e messer Antonio, si difese con gran coraggio, e chiamandoli *traditori*, gli sbigottì in guisa che di tanti colpi scagliatigli, appena ne ricevè uno assai leggiero nella gola. Per la qual cosa i congiurati, riusciti vani i loro sforzi, pieni di terrore si fuggirono e si ascosero; ma poscia essendo stati scoperti, soffersero quasi tutti i più crudeli tormenti. Bernardo Bandini non contento di aver morto Giuliano si bagnò anche le mani nel sangue di Francesco Nori il quale era amicissimo de' Medici. Indi con un'ammirabile intrepidezza d'animo corse per trovar Lorenzo, e così compiere quel sacrificio che per debolezza o viltà di animo non era stato d'altrui compiuto; ma avendolo trovato rinchiuso nel sacrario del tempio non potè i suoi voti appagare.

Votate così le speranze de' congiurati (e come mai non dovevan votarsi, se i congiurati eran molti e non godenti pubblica fede, e se quei che si dovevano spegnere non un solo, ma due si erano?), Lorenzo accompagnato da molti armati, sano e salvo si riduce nel suo palagio. In questo mezzo

tutta la città è all'armi; una tempesta di popolo ingombra le piazze ed eleva un rumor che assorda; non si sentono che grida a favor de' Medici, imprecazioni contro i congiurati, non si vedono che membra umane tutte di sangue grondanti, o fitte su la punta delle arme, o scarnificate, sbrunate e tratte spietatamente per le strade della città. De' complici della congiura il solo Bernardo Bandini campa; degli altri, tal è cruciato vivo, e tale sulla forca confitto, si vede penzolar col capo sanguinoso e ancora palpitante. Jacopo e Renato dei Pazzi prendon la fuga; ma conosciuti nel cammino, in mezzo alle battiture e agli strazi vengon condotti semivivi a Firenze, ove soggiacciono a pronta ed acerba morte. A Giambattista da Montesecco vien mozzato il capo: Guglielmo de' Pazzi è espulso di Firenze, e i cugini suoi cacciati in carcere nel profondo della ròcca di Volterra. E perchè alle crudeltà si mettesse il suggello, Jacopo de' Pazzi strangolato col capestro, è sepolto prima nella tomba dei suoi maggiori; quindi dalle mura della città gittato; di là poscia tolto, ignudo per tutta la città strascinato per la fune con

cui era stato morto; e infine per non aver potuto trovare sepoltura in terra, nelle acque dell' Arno vien sommerso: *tantaene animis coelestibus irae!*

Questi furono gli eccessi cui si abbandonò Lorenzo, il quale bevendo a pieni sorsi nel calice del potere inferociva alle volte. E chi mai non inferocisce in egual situazione e per eguali motivi? Quando io considero il cuor umano, non so definire come si sarebbe condotto Socrate il sapientissimo degli uomini, se capo della repubblica di Atene, trovato si fosse in simili circostanze. D'altronde mi ricordo di aver sentito dire che Saturno per amor di regno divorava i propri figliuoli, e che Giove sottratto per mezzo della madre al furore di lui, lo capovolse dal trono, su cui si pose a sedere.

Intanto, quando riflettesi agli strumenti delle narrate calamità ed orrori, non si può far a meno a non fremere di sdegno. Il pontefice di Roma fu quegli che arrotò i pugnali de' congiurati, e santificò l'assassinio e il sacrilegio coll' intenzione di rovesciare lo stato di Firenze. E la indignazione deve essere maggiore, qualunque

volta si considera che questi sono stati i soliti mezzi con cui la corte di Roma ha procurato di porre sossopra le repubbliche e i principati italiani, e di tenere sciolta in tanti vulghi quella Italia, la quale se nel suo grembo non le avesse dato ricetto, stata sarebbe e unita e potente e felice. Ma perchè non si dubiti di questa verità, amo di rapportare una riflessione che Machiavelli fa a questo proposito. « E veramente, dice egli, alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta alla ubbidienza d'una repubblica o d'un principe, come è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia anche ella o una repubblica o un principe che la governi, è solamente la Chiesa; perchè avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente nè di tal virtù che l'abbia potuto occupare il restante d'Italia e farsene principe. E non è stata dall'altra parte sì debile, che per paura di non perdere il dominio delle cose temporali la non abbia potuto convocare un potente che la difenda contro a quello

» che in Italia fosse diventato troppo potente ». Discorsi, lib. I, cap. XII.

Tranquillate le cose della città e puniti i congiurati, il papa e 'l re di Napoli indispettiti di non essere accaduto il mutamento dello stato, mossero le genti loro contro Firenze, protestandosi altamente ch'eglino altro da quella città non volevano se non che rimuovesse da sè Lorenzo de' Medici, come quegli che fra tutti i Fiorentini era loro avverso. Lorenzo dunque minacciato da sì fatti nemici, adunò coi principali signori 300 de' più distinti cittadini, cui tenne la seguente aringa.

» Ignoro, eccelsi signori e voi magnifici cittadini, se per le cose accadute io debba dolermi o pure rallegrarmi con esso voi. E in verità quando considero gli agguati tesi a me e al fratello mio, l'odio e la frode con cui io sono stato assalito, e quegli morto, non posso far a meno a non rattristarmene e a non dolermene con tutto il cuore e con tutta l'anima. Quando poi rifletto con qual prontezza, con quale zelo, con qual amore i cittadini tutti abbiano vendicato il fratel mio e difeso me, conviene che

» non solo me ne rallegri, ma che in tutto
» esalti e gloriï me stesso. E veramente se
» la esperienza mi ha fatto conoscere quali
» siano i nemici miei in questa città, la
» esperienza eziandio mi ha dato a divedere
» quanto grande siasi il numero de' fervidi
» amici che io mi abbia. Son costretto
» dunque a dolermi con voi per le ingiurie
» altrui, a rallegrarmi pe' meriti vostri; ma
» mi è forza di contristarmi tanto più delle
» ingiurie, quanto sono più rade, più senza
» esempio e meno da noi meritate. Consi-
» derate, magnifici cittadini, dove dalla rea
» sorte era stata menata la casa nostra,
» che fra gli amici, fra' parenti, nella chiesa
» stessa non era punto sicura. Sogliono quei
» che dubitano della morte implorar ajuto
» dagli amici, ricorrer sogliono a' parenti;
» e noi li trovavamo armati pel nostro
» estermínio, e per la totale nostra destru-
» zione: sogliono rifuggirsi pur anco nelle
» chiese tutti quei che per pubblico o pri-
» vato motivo sono perseguitati. Adunque
» da cui gli altri sono difesi, noi siamo
» morti: dove i parricidi e gli assassini
» non han campo a temere, i Medici han
» trovato gli uccisori loro. Ma lo giusto

» Iddio, il quale non ha mai per lo ad-
» dietro abbandonato la casa nostra, ha
» salvati ancora noi, ed ha preso il patro-
» cinio della giusta causa di noi, che non
» avendo mai oltraggiato veruno non ab-
» biamo ispirato a chicchesia il desiderio
» della vendetta. E di fatto non offendemmo
» mai privatamente coloro che si son di-
» mostrati a noi sì infesti; poichè se fossero
» stati offesi, non avrebbero avuto agio di
» offender noi. S'essi c' incolpano delle pub-
» bliche ingiurie, quando alcuna ne fosse
» stata loro recata (che non so) eglino of-
» fendono meno noi che voi, meno la casa
» nostra, che questo palagio e la maestà
» di questo governo, dando a divedere che
» per vostra cagione voi immeritamente in-
» giuriate i cittadini vostri. Il che non è
» miga vero; perchè quando noi avessimo
» voluto o potuto, non l'avremmo fatto; e
» chi volendo scandagliar bene il vero, non
» troverà la casa nostra essere stata da
» voi esaltata con tanta unanimità di voti,
» sol perchè si è sforzata mai sempre di
» superare gli altri nella liberalità, uma-
» nità e beneficenza? Se dunque noi ab-
» biamo ricolmi di onori e di benefizi gli

» estranei, come mai avremmo potuto ol-
» traggiare i parenti? Se il desiderio di
» signoreggiare gli ha spinti all'assassinio
» (come dimostra l'occupare il palagio, e 'l
» venire armati in piazza) quanto questo
» motivo sia ambizioso, nefando e danna-
» bile, da sè stesso si palesa e si danna.
» Se poi eglino dall'odio e dalla invidia
» contro la nostra autorità sono stati mossi,
» non offendono noi, ma voi, giacchè voi
» stessi ci avete eletti al reggimento. E in-
» fatti sono odiose quelle sole autorità, le
» quali altri si usurpa, non già quelle che
» si ottengono colla liberalità, umanità ed
» altre virtù. E a voi è ben noto, che la
» casa nostra non ottenne mai alcun grado
» di grandezza, che per lo vostro consenso.
» Cosimo mio avolo ritornò dall'esilio non
» armata mano, ma ben col consentimento
» e colla vostra invitazione: nè mio padre
» vecchio e infermo difese lo stato contro
» tanti nemici; ma voi coll'autorità e be-
» nevolenza vostra lo difendeste. E se io
» non fossi stato ajutato da' consigli e fa-
» vori vostri, non avrei mai potuto dopo
» la morte del padre mio mantenere lo
» splendore della mia casa, essendo ancora,

» si può dire, un fanciullo. Non avrebbe
» potuto la mia casa, ne potrebbe ancora
» governar questa repubblica, se voi in-
» sieme con lei non l'aveste retta, e reg-
» geste. Non so io dunque qual mai ani-
» mosità possa essere in loro contro di noi,
» o qual giusta cagione d'invidia. Còvino
» piuttosto invidia pe' loro antenati, i quali
» colla superbia e l'avarizia han perduta
» quella fama, la quale i nostri han saputo
» acquistarsi con azioni e con istudii a
» quelli contrari. Ma poniamo che sieno
» gravi le offese ch'eglino hanno da noi
» ricevute, e che meritamente eglino ane-
» lassero alla rovina nostra; perchè venire
» ad assalire questo palagio? perchè far
» lega col papa e col re contro alla libertà
» di questa repubblica? perchè intorbidare
» la lunga pace dell'Italia? A ciò eglino
» non hanno che dire, ne scusa alcuna da
» opporre; perchè dovevano offendere chi
» offendeva loro, e non già confondere le
» private colle pubbliche inimicizie: il che
» fa, che spenti loro, il male nostro è più
» vivo, venendo assaliti dalle armi del papa
» e del re. La qual guerra affermano di
» fare a me e alla casa mia; il che Dio

» volesse che fosse vero , perchè i rimedi
 » sarebbero pronti e certi : nè io sarei sì
 » cattivo cittadino d' anteporre la salute
 » mia a' pericoli vostri ; anzi volentieri colla
 » mia rovina estinguerei l' incendio vostro.
 » Ma poichè i malandrini, gli ambiziosi so-
 » glion sempre adornare le ingiurie e le
 » scelleratezze loro co' colori della onestà ;
 » per ciò eglino han tenuto sì fatto modo
 » in mascherare questa disonesta ingiuria.
 » Pure quando voi foste di contrario avviso,
 » io sono nelle braccia vostre. Voi mi avete
 » a reggere o a lasciare ; voi miei padri, voi
 » miei difensori , e quanto voi mi consiglie-
 » rete di fare, io farò volentieri ; nè ricuserò
 » mai, quando così vi piaccia, di dar ter-
 » mine col mio proprio sangue a questa
 » guerra incominciata col sangue del fratel
 » mio ».

Questo discorso di Lorenzo fu ascol-
 tato in mezzo alle lagrime de' circostanti,
 de' quali uno ebbe commessione di rispon-
 dergli che la città era riconoscente a' me-
 riti di lui, ch' egli si stesse di buon animo
 e vivesse sicuro, ch' eglino con quella sol-
 lecitudine con cui avevano vendicato la
 morte di Giuliano, conserverebbero la sua

vita, l'onor suo, lo stato suo. E perchè le parole a' fatti rispondessero, non solamente provvidero alla sua sicurezza con certo numero di armati, ma pensarono altresì al modo di far la guerra. Tale si fu l'effetto dell'eloquenza di Lorenzo, di quell'eloquenza che, al dir di Platone, ha il potere di flettere gli animi e di maneggiare a sua voglia le passioni umane, come certe corde di strumento che sogliono esser toccate con grande diligenza. Dal che è chiaro, che senza il magisterio dell'arte oratoria non si può essere gran fatto uomo di stato. E di vero i Greci e i Romani erano insieme prodi guerrieri, accorti politici, valenti oratori. Nè queste tre sublimi doti si videro mai scompagnate in tutti quei personaggi che di sè fecero mostra nelle due repubbliche.

Ora le soldatesche del papa e del re entrate in Toscana, ne occuparono varie terra e castella: il che diede luogo a' fiorentini di metter lamenti e querele contro il pontefice, cui chiamavano *lupo* e non *pastore*, per aver mandato persone eminenti a commettere il più orrido tradimento nel tempio, e poscia per aver interdetta la

città loro. Il papa al contrario allegava in favore della sua causa, che appartenesse alla Chiesa di spegnere le tirannidi, di opprimere i cattivi ed esaltare i buoni, e di non permettere mai a' principi secolari di appiccare i vescovi, di flagellare i sacerdoti e di spegnere i nocenti e gl'innocenti a catafascio. In mezzo a così fatte lagnanze, le truppe nemiche riportarono a Poggibonzi una vittoria ad onta della quale il papa e'l re concedettero a' Fiorentini una tregua di tre mesi. Questo breve riposo fece che eglino ridesti come da un sonno, si accorsero delle gravezze loro imposte, e di tutti gli altri mali, i quali seco strascinava la guerra. Onde dolendosi di cotali disgrazie in pubblico e in privato, fu tra essi taluno che disse a Lorenzo de' Medici: *Questa città è stanca dalla guerra; e però bisogna pensare seriamente alla pace.* Coteste parole fecero tanta impressione nell'animo di Lorenzo, che tenne ragionamento co' suoi più fedeli amici, nelle braccia di cui dovesse commettersi, se del papa o del re; ed approvata essendosi l'amicizia di quest'ultimo, risolvette verso i principii di dicembre 1479 di andare a Napoli per mare, non ostante che

fosse l'inverno. Prima però di partire, chiamò a sè messer Tomaso Soderini, ch'era allora gonfaloniere di giustizia, e gli affidò il governo della repubblica, dicendogli: *Tu vedi quali e quanti pericoli io vada ad incontrare per la causa comune, eppure mi sono tranquillo di animo: non vorrai tu farlo stesso, caso che i sediziosi abbian voglia di bruttarsi le mani col sangue de' buoni?* Dette queste parole, prese commiato, si mise in viaggio, e giunto a Pisa, scrisse alla Signoria i motivi della sua partita. La Signoria e per onorarlo e per metterlo nel grado di trattar con maggior riputazione la pace col re, dichiarollo oratore del popolo fiorentino, dandogli la facoltà di confederarsi con esso lui, come meglio tornerebbe conto alla repubblica.

Nel giugnere a' lidi di Partenope dopo un prospero viaggio, disse agli amici che menava seco: *State di buon animo; poichè se la fortuna ci ha favoriti sino al presente, ci seconderà anco in avvenire.* Il re in sentendo il suo arrivo, mandogli incontro il suo figliuolo, il quale dopo averlo veduto, raccontò al padre ch'egli manifestava e nel viso e nel portamento la magnificenza e lo

splendore della repubblica di cui era il rettore. In fatti in quanto alla fazione del corpo era di giusta statura, di elevata e spaziosa fronte, d'inarcate sopraciglia, di naso grosso, di un'aria di viso, e di un portamento sì maestoso che trasparivan grandi e sublimi passioni. Ricevutolo dunque il re, come a tanto uomo si conveniva, ei gli tenne un'orazione così compilata. « Giammai, sire, non ho veduto al-
» cuna cosa con maggior piacere di quello
» che gusto in osservare la città vostra,
» nella quale quanto più siete ricchi, po-
» tenti, fortunati e nobili, tanto più con-
» viene che con serenissimo animo cono-
» sciate le cose giuste. Io non mi occuperò
» a farvi la pittura delle calamità che ci
» hanno annegati da tutte le parti, e donde
» non credevamo mai di poter campare.
» Amo piuttosto di metter in obblivione le
» ingiurie di coloro che non si sono aste-
» nuti dalle nequizie e dalle scelleraggini,
» calpestando e la fede de' trattati, e la
» santità de' giuramenti e la pietà, senti-
» mento comune a tutto l'uman genere.
» Convien anzi serbar l'animo tranquillo
» in ogni mutamento di fortuna, in modo

» che non siasi preso d'orgoglio nelle pro-
» sperità, nè in mezzo alle disavventure si
» resti abbattuto. Nè io mi tratterò a in-
» tessere il vostro panegirico, sapendo che
» non potrò mai dire cose sì magnifiche
» che superino le virtù e la fortuna vostra.
» Ma non posso far a meno a non ispro-
» narvi contro i comuni nemici, i quali
» macchinano lo sterminio mio, la caduta
» della repubblica di Firenze, la ruina di
» tutta Italia. So che il nostro incontro è
» pericoloso; ma io ho voluto affrontare
» piuttosto i pericoli della fiducia di spi-
» gnervi colla mia presenza al comune van-
» taggio che sembrare troppo cauto e ri-
» serbato. Abbastanza son vivuto per la
» gloria; e la stessa perfidia de' nemici
» miei mi dà motivo a laudarmi; perchè
» eglino credendo che le sorti della repub-
» blica stessero in me, han tentato di spe-
» gnermi per isfogar la libidine di misfare.
» Il che non vi ha uomo che non com-
» prenda quanto sia pernicioso e alla To-
» scana, e al reame di Napoli, e alla Ita-
» lia intera. Voi ben sapete che l'unico
» e facile mezzo che hanno i mortali di
» salire alla suprema possanza sia quello

» di rovesciare gli altri, e quindi estollersi
» su le loro ruine. Avele ben conosciuto
» l'ambizione de' Veneziani, i quali o con
» forza o con insidie procurarono di dila-
» tare l'imperio loro, e di avvincere la
» Italia colle catene del servaggio. E in
» verità essi desiderano di vedere la re-
» pubblica nostra o sbranata dalle fazioni,
» o stenuata dalle spese, o soggettata al-
» l'altrui dominazione per non incontrare
» argini nell'effrenate loro cupidigie. Ma
» nessuno può dubitare che la loro pos-
» senza assai aumentata sia per divenir fa-
» tale al regno di Napoli, mentre infestando
» già colle loro flotte il mar Adriatico, si
» servono superbamente e con impunità
» delle arene e de' porti della Puglia come
» se loro appartenessero. Chi poi in osser-
» vando la smisurata ambizione e la sor-
» dida avarizia del romano pontefice, co-
» perta della vesta della religione, non si
» duole che colui il quale si appella il do-
» minatore del mondo cristiano, sia un
» servidore delle basse sue passioni? Chi
» non frema di sdegno all'aspetto del conte
» Riario, il quale non capendo nelle vaste
» signorie sue, si lascia trasportare come

» da turbine sino ai confini della Toscana?
» Crederà alcuno che quando costui si sarà
» insignorito di quel paese sarà più fedele
» a' suoi alleati? Comune è la causa, cre-
» dimi o sire, comune dunque deve essere
» l'impegno onde estinguer si deve come
» un terribile incendio cotanta scelleratezza.
» Qual mai utile possono recare il favore
» e l'amicizia de' romani pontefici? ...
» La fortuna loro va sempre unita colla
» incostanza e la temerità; poichè despe-
» rando di vivere lungo tempo, e persua-
» dendosi facilmente per la religione e per
» l'ampiezza del sacerdozio di esser securi
» dalle ostili aggressioni, sciolti da freno
» e da timore invadono le altrui tenute;
» e a qualunque ardita impresa son pronti
» secondo gli eventi delle cose. Onde, per
» lo sommo Iddio, ritornate a voi stesso,
» schiantatevi da quella corte, da cui se
» non vegghiate, sarete fra breve abban-
» donato; legatevi con noi, datevi al par-
» tito de' buoni, e difendete con comuni
» studi i comuni destini della Italia. Se
» noi ci strigneremo in alleanza, non sa-
» rem per temere nè pericoli, nè regi, nè
» nazioni; che se poi disuniti staremo, le

» fortune di tutti saranno esposte al furore
» de' barbari, e volesse il cielo che io fossi
» un falso indovino, gli incendi, le ucci-
» sioni, gli spogli soprasteranno principal-
» mente al reame di Napoli, e per le de-
» lizie de' luoghi e per le ricchezze degli
» abitanti. Sta a voi dunque, o sire, il
» provvedere e alle circostanze e alla sal-
» vezza e alla vita e alle sorti vostre, in
» confederarvi non solo colla repubblica di
» Firenze, ma con tutta Italia, di cui
» avrete la gloria di essere il redentore ».

Il re stupefatto da questo discorso, ammirò l'altezza dell'animo di Lorenzo, la destrezza dell'ingegno e la gravità del suo giudizio. Stette poi irrisolto se dovesse lasciarlo amico o nemico, non sapendo se gli conveniva continuare nell'alleanza del papa, o pure staccarsi da quella. Dall'altra parte Lorenzo non lasciò alcun mezzo intentato per guadagnarsi la benevolenza del re, della nobiltà e del popolo. Continuamente grandeggiava, dando feste e conviti in sua casa, sovvenendo i poveri, dotando le vergini, consolando con ogni maniera di benefizi le vedove, e sottraendo alla miseria gli orfani afflitti. Onde notevol cosa

è ch'egli non solo si studiava di esser splendido e sfarzoso nello spendere; ma nel ragionare, nel trattare e nell'allargar la mano a' benefici, era a qualunque principe superiore, e veramente aveva la reggia dell'animo decorosamente adorna. Queste ed altre qualità atto lo rendevano alla dominazione; se è vero ciocchè dice Aristotele, che infra gli uomini altri di natura sua sia fatto per comandare, altri all'ubbidienza sia pronto per istinto. Per lo che sono buoni quei governi ne' quali i primi stanno al timone degli affari, e gli altri dipendendo da cenni di quelli, alle arti della guerra e della pace sieno intesi. La potissima ragione si è, che la repubblica assomiglia ad una nave la quale deve esser guidata da colui che dell'arte nautica sia peritissimo; dove quei che non hanno nè la cognizione de' venti, nè quella delle longitudini e latitudini, nè la bussola sanno maneggiare, forza è che a' piloti ubbidiscano anzi che far loro da piloti. Altrimenti bisogna attendere o che la nave la si naufraghi in mezzo alle sirti e agli scogli, o che in vece di giugnere al desiato porto, approdi con pericolo a un' altra spiaggia.

Gli sguardi di Lorenzo erano fissi su la repubblica, i cui futuri destini lo tenevano agitato per la indecisione di Ferdinando, il quale prolungava il soggiorno di lui in Napoli per iscandagliarne meglio l'animo, e per vedere i moti della città di Firenze. Alla fine Lorenzo venendo assicurato dell'amicizia di quel sovrano, si riempì di gioia, considerando cotale alleanza come una lucida aurora che menar doveva i fausti e lieti giorni della prosperità della patria sua.

Partito Lorenzo di Napoli il dì 6 marzo 1480 giunse sano e salvo in Firenze, ove i cittadini lo accolsero in mezzo all'emozioni e a' trasporti della gioia la più pura. Egli sembrava un padre di famiglia, il quale dopo una lunga e pericolosa assenza fosse ritornato in mezzo a' propri figliuoli, cari pegni delle sue tenerezze. Due giorni dopo l'arrivo fu pubblicata la pace, mediante la quale ciascuno si obbligava di vegghiare alla tutela e alla conservazione de' due stati. Dopo alquanto tempo, per artificio di Lorenzo, si strinse seco loro in alleanza anche Giovan Galeazzo duca di Milano, cui faceva paura la eccessiva

possanza de' Veneziani. Sicchè i tre potentati uniti insieme per comune utilità, procuravano con tutto studio di ovviare a qualunque civile disgrazia che nella Italia insorger potesse. E benchè pieni di gelosia ed ambizione non fosser fra loro veri e fedeli amici, pure tutti squadrandò gli andamenti di ciascuno, si bilanciavano nei poteri. A ciò arrose che la cupidigia dei Veneziani intimorendo gli animi di quegli imperanti, corroborava la pace, e la quiete producea dell' universale.

Riguardo alle dissensioni col Turco, co' Veneziani e col papa egli si portò con pari prudenza e con ugual fortuna; tal che i suoi concittadini vissero tranquilli sino all' epoca della morte sua. Nè solo la repubblica di Firenze godè i benefizi della pace, ma tutta Italia; poichè egli stabilì un equilibrio di poteri, pel quale tutti i potentati italiani si mantenevano ne' propri limiti, senza punto invadere nè i propinqui, nè i longinqui stati. Sì fatto stabilimento preservò le italiane provincie non solo dal flagello delle guerre intestine, da cui per lo addietro erano state continuamente percosse, ma anche dalle aggressioni

de' Francesi e degli Alemanni, i quali precipitandosi a guisa di torrenti dalle vette delle alpi, allagavano spesso il beato suolo dell'antica Ausonia. Questa è l'epoca in cui per magistero di Lorenzo si vide la prima volta in Italia quella bilancia, che poscia stabilita fu in tutta Europa, bilancia che di tanti sovrani facendone una sola famiglia, la indipendenza assicura e la tranquillità de' popoli.

Lorenzo spingendo innanzi i suoi alti e benefici disegni, avrebbe anche innalzata la bandiera della *Unione Italiana* se fosse stato principe di un grande stato. A lui soprattutto puzzava la barbara insolenza de' popoli d'oltramonti: le piaghe incancherite della Italia certamente più a lui che ad ogni altro facevan nausea; l'italico valore reso muto per la divisione degli ordini civili, degl'interessi e de' costumi, lo accorava e lo faceva fremere d'ira. Ma come porre rimedio a tanti sbardellati mali? come sbarbicare in breve tempo gli abusi radicati da secoli? come vincere gl'immensi innumerevoli ostacoli che se gli paravano dinanzi? quali mezzi egli aveva? Dopo lui Cesare Borgia sarebbe stato forse nelle

circostanze di eseguire questa grande impresa; ma disgraziatamente per gl' Italiani, Cesare tradito fu dalla fortuna: dal che è manifesto che la virtù senza l'occasione diviene sterile, come l'occasione senza la virtù non vale nulla.

Facendo Lorenzo ciocchè le forze umane gli permettevano di fare, chiuse colle sue mani benefiche il tempio di Giano. Onde fu bello il vedere dopo dieci secoli rinascere in Italia quella età che i poeti chiamano l'età dell'oro. Le campagne che prima erano incolte e deserte prosperarono in breve tempo pe' travagli de' securi e quieti agricoltori cui soddisfecero con usura de' loro sudori. Fattisi più frequenti i matrimoni e venendo assicurato il pane non più bagnato di lagrime a una maschia e robusta prole, si videro le terre e le città popolate d'uomini non più armati l'un contro l'altro ma cinti la fronte di olivo. La ferocia de' conquistatori e de' predoni, ammansata pel civile ozio, diede luogo a' soavi e dolci sentimenti di umanità.

La rivoluzione ch'ei menò nelle cose civili, fu eguale a quella che produsse nelle arti e nelle scienze, le quali onorate furono

e protette in tutta Italia. Così, a Venezia, Francesco Barbaro e Pietro Bembo erano l'ornamento della chiesa e lo splendore delle lettere; il famoso Beccatelli fu contrastato dal papa e dal re di Napoli; e i Simonetta vennero scelti per la suprema direzione degli affari di Milano. Nel seno di Partenope, Pontano e Sannazzaro servendo lo stato col senno e colla mano, restituivano alle muse le grazie di Catullo e la magnificenza di Virgilio. In Firenze soprattutto lo spirito umano giunse all'apice della grandezza, giacchè oltre i Ficini, i Landini, i Poliziani e i Mirandola altrove menzionati, fiorirono Lorenzo Lippi, Fracastoro e poco dopo i Machiavelli, i Guicciardini, nello stesso tempo che Michelangiolo Buonarrotti incastrava il suo nome con quello della pittura, della scultura, dell'architettura. Neppure alle donne fu chiuso in Italia il sacrario delle lettere; poichè Alessandra Scala, Battista da Montesecco e Cassandra Fedele colle loro grazie e colle loro bellezze giocondavano i cuori della gioventù, ed abbellivano co' parti del loro ingegno le arti e le scienze. Onde chi ricordandosi degli antichi tempi viveva in quest'epoca

fortunata, somigliava un viaggiatore, il quale dopo aver discorso rovinosi balzi e alpestri monti, s'imbatte in un ameno e delizioso giardino.

Avendo Lorenzo assettato le pubbliche faccende, vuolsse lo sguardo alla casa sua e alla città; per cui provvide prima alla sorte de' propri figliuoli e figliuole. Quindi in Val di Pesa, nel Pratese e nel Pisano acquistò varie tenute, nelle quali eresse edifizii che sembravano piuttosto regi che da privato. Volendo vie più arricchirsi, continuò a mercanteggiare, nel che però non fu assai felice, giacchè i suoi ministri dissiparono e danari e arredi preziosi. Non solo poi abbellì Firenze di tempj, di nuove strade e di nuovi palagi, ma la fortificò altresì ne' suoi dintorni. E perchè più sicura ella si stesse, si cattivò con istipendi la benevolenza de' Baglioni in Perugia e de' Vitelli in città di Castello. Mantenne parimenti il popolo lieto e contento per mezzo dell'abbondanza delle derrate, e degli spettacoli o di giostre o di rappresentazioni di antichi trionfi.

Tutte sì fatte cose praticate furono in Atene da Pericle, cui Lorenzo somigliava,

e nel furor di gloria, e nella perizia di governare e nel non lasciarsi vincere dall'oro, e nella inclinazione a rendere ricchissima e grandissima la città che pur ricca e grande la era. E se come Pericle eccellente fosse stato nell'arte militare; se di donne, non che di uomini faceti e mordaci meno compiaciuto si fosse (1); il soprannome di magnifico gli sarebbe meglio quadrato, come

(1) Allo stesso Lorenzo piaceva alle volte di mordere altrui: e in verità avendogli detto una volta Bartolommeo Locrini Sanese: *che l'aere di Firenze era nocivo agli occhi*, ei rispose: *vero è che l'atmosfera di Firenze è agli occhi infesta, ma quella di Siena danneggia assai il celabro*. Una volta disse a un tal suo conoscente sospetto di ladroncelleria: *lavati le mani, e cena*. Un'altra volta certo messere dissegli: *le acque della sua villa essere molto limpide*, ed ei: *se così la cosa si fosse, tu avresti le mani più terse e più monde*, volendo con sì fatte parole tassarlo come ladro. Da questi dilleggiamenti si scorge, che quelli i quali seggono sul carro della fortuna, benchè talora sieno alti di mente e di cuore, pure trattar sogliono le persone con cui conversano come lor servidorame. Quanto dunque pensava bene Rousseau che contentavasi di viver povero ma libero, anzi che si avvicinare ai possenti? In quanto a me, dirò sempre alla Fortuna ciocchè dirle soleva Epicuro: *dammi dell'acqua e della farinata, ed io ridendomi delle ricchezze degli uomini, non invidierò alla felicità de' numi*.

all'Ateniese per le sue divine qualità calzava bene quello di Olimpio.

Fu molto favorito dalla fortuna, poichè oltre alla congiura de' Pazzi che superò, Battista Frescobaldi, uomo di audace animo, con parecchi altri meschini avendo tentato di togli la vita nel tempio de' Carmelitani, fu scoperto, e soffrì la morte. Avendo procurato il conte Genuino più volte di ammazzarlo di soppiatto, vani sempre riuscirono gli sforzi suoi. Baldinotto da Pistoia insidiatolo, anche miseramente pagò il fio della sua audacia: e Bernardo Bandini che per la fuga si era sottratto alla morte, gli venne mandato dal Gran Turco. Si vede dunque ch'ei come Cromwell visse in mezzo alle congiure, e che come Cromwell fu assai avventuroso in superarle tutte. Tanta fortuna unita alle sue imprese, al suo modo di vivere, alle virtù e alle cognizioni di cui era fregiato, fecero che il nome suo infuturandosi pervenisse al sommo della reputazione. Per lo che non solo i principi italiani ma anche i barbari gli resero in tributo non già l'oro, che per l'ordinario suppone la forza in colui che lo riceve, ma il rispetto e l'ammirazione che

vengono ispirate dalle trascendenti qualità dell' animo.

Intanto in età di 44 anni incominciò ad ammalare, per le continue vigilie e fatiche che avea durate: onde pronosticandosi la morte, volle andar a terminare il resto de' giorni suoi a Careggi. Prima però di partire, disse a Filippo Valori e ad Andrea Cambini amici suoi: *Perchè io penso che questa sarà l'ultima volta che noi dobbiamo parlarci, vi raccomando la età del Cardinale mio figliuolo, e la dignità della patria.* Dopo di ciò, ne andò alla sua villa, ove visitato continuamente da' savi di Firenze e massimamente da Angelo Poliziano, creatura sua, non cessava di raccomandar loro i figliuoli e la repubblica. Alla fine inchiodato da penosissimi dolori di stomaco e di reni, rendè l'anima in aprile 1492 compianto da tutta Firenze e da' principi italiani: e assai più onorata rimasa sarebbe la sua memoria presso la posterità, se come sin da principio dicea, dopo di aver all'intutto tirato la briglia a quel troppo rilasciato governo popolare, come le corde ad uno strumento che rende troppo molle e floscia armonia, racconciata avesse la repubblica,

dandole quegli ordini che ne assicurassero in avvenire il viver libero. Ma non avendo ciò fatto, l'edificio ch'egli elevò, crollando da tutte le parti, cadde dopo la morte sua; e sotto quelle rovine tutto ciò che vi era di grande e di bello restò sepolto. Dalle nugole del nascente dispotismo qual pioggia di calamità si vide diluviare! I suoi successori padroneggiarono Firenze: e i Fiorentini senza patria, senza leggi, divenuti un gregge di schiavi, mordean, squassavan le catene, senza avere nè forze nè modi, onde spezzarle; e però

Sotto il silenzio de' secreti orrori

Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

Tanto è vero che un popolo, il quale dalla tirannide passa alla libertà, se non è saggio in sapersi ordinare, rovina nella licenza cui mette freno o la conquista o il principato di qualche forte cittadino: principato che poscia degenera in una tirannide della prima assai peggiore (1). Se la mente di

(1) Il maggior male che far possano a uno stato gli usurpatori e i principi che loro succedono, si è quello di non ricomporlo. Io non condannerei Cesare

Lorenzo, formata dalla natura a sovrastare, avesse saputo evitar sì orrenda catastrofe, il nome di lui salendo sino a' cieli sarebbe stato posto a canto a' nomi degli eroi. Ma la progenie degli eroi è così antica, che Omero ne parla per tradizione.

di avere aspirato alla tirannia, se dopo di aver appagata la sua ambizione, rinnovati avesse i civili ordini, ponendosi in cuore la felicità della patria. Qual luminoso e sovrumano esempio gli presentava la rinunzia di Silla? Ma egli infatuato di brama di regno, si valse del favore del popolo per inferrarlo: e così diede luogo a Nerone, Caligola, Domiziano di farne il macello. Queste furono le triste conseguenze della affettata clemenza sua, e delle altre magnanime sue qualità. Per lo che la gloria a cui mirò, non fu nè vera nè elevata, ma falsa e strisciante al suolo: gli scrittori che ne fecero l'apologia e'l panegirico furon vili; e giusta la posterità, che colmandolo di maledizioni lo ha messo nel numero dei parricidi.

V I T A
DI
GIOVANNI GIOVIANO PONTANO.

Platone richiesto a dar le leggi ai Cirenei, non acconsentì loro perchè si stavano immersi nelle prosperità: volendo con ciò significare quel sommo filosofo, che coloro i quali gavazzan di gioia nel lusso e negli immoderati agi della vita sieno schivi ad aprir la mente alle lezioni della sapienza. Onde si può dedurre che sien fatti per innalzarsi sopra il volgo degli uomini non già quei tali che in nascendo nuotano in un mar di delizie e di piaceri, e che sbuffanti di un ignavo iusano orgoglio ripongono la grandezza loro nelle cose meschine ed abbiette; ma bensì coloro che son destinati a sentire la loro esistenza perchè sentono i pungiglioni de' bisogni, o le battiture dell'avversa sorte.

Tale appunto fu la situazione di Giovanni Gioviano Pontano, il quale anzi che lasciar oziare la sua mente reggendo alle avversità cui soggiacque, salì per mezzo di ostinate fatiche a tanta gloria, che mentre vivea gli fu eretta una statua per ordine di Alfonso di Aragona re di Napoli. Nè immeritamente conseguì questo onore; perocchè egli fu uno degli uomini i più chiari de' tempi suoi, non solo per essere attissimo ad ogni genere di eloquenza, ma anche per esser quasi appieno versato in tutte le scienze e nella latina poesia assai inclito; in guisa che scrivendo con delicatezza le amene cose in versi, in prosa esponendo le teorie speculative e i trascorsi avvenimenti istoriando, diede a conoscere di potersi essere a un tempo poeta, filosofo e storico. E veramente di rado si osserva che un uomo innesti felicemente l'una all'altra le tre supreme facoltà della mente, la memoria cioè, la immaginativa e la riflessione; poichè, secondo gl'insegnamenti de' metafisici, quando l'una di queste potenze dell'anima fiorisce, le altre si veggono appassire e viceversa. Per lo che prodigi dell'umano sapere debbonsi reputare gli Aristoteli

e i Leibnizi, i quali abbracciando col loro intelletto la universalità delle cose, si sono renduti ammirabili non solo per la estensione che per la profondità de' loro pensieri. Pontano, come diceva, fu eziandio grande e nella erudizione e nella poetica e nelle materie filosofiche. Onde non a torto la sua accademia chiamata era il cavallo troiano di cui uscirono i personaggi i più spettabili nelle lettere, e fra gli altri Jacopo Sannazzaro, Alessandro di Alessandro, Antonio Ciarlone, Pietro Summonte, Michele Marullo, Manilio Rallo e Pietro Bembo. Egli fu altresì fregiato di civili e militari virtù; onde a' tempi suoi si dubitava se gli stesse più di ragione il nome di uomo pubblico che quello di letterato, s'ei più nel pensare che nell'agire valesse. E ciò fu il frutto di quello studio il quale appellasi sapienza, che in vece di riempier la mente di vane speculazioni insegna a regolare con prudenza le faccende della città. Plutarco narra che Temistocle emulatore di Mnesifilo Freario si fosse consacrato a questa stessa maniera di studio, il quale poscia gli servì di scala agli onori e alla perpetuità della fama. Ma così fatta

disciplina essendo in dispregio addì nostri, ne risulta che la repubblica, anzi che aver uomini di stato, ingombra sia di freddi pedanti, e che un nuvolo di saccentuzzi coverti col manto della filosofia sieno atti ed intesi solamente a imitare i brogli, i costumi e le pratiche degli antichi sofisti. Ma io torno al mio proposito. Le vicissitudini cui soggiacque il nostro Pontano sin dalla pargoletta sua età dimostrano come la fortuna si ostini a far gli uomini grandi in un tempo nel quale la prudenza non vi ha alcuna parte, e come questa capricciosa Dea faccia servire alle volte le sciagure all'innalzamento di coloro ne' cui petti allignano semi di virtù. E in realtà egli balestrato sul principio come di un mar tempestoso or in qua or in là, quando in imo e quando in sommo, vincendo il furore delle onde e de' venti, pervenne al porto della filosofia, come le cose che narreremo faranno fede.

Nacque questo valentuomo in Cerreto terra dell'Umbria dalla quale fu costretto fuggire assai giovinetto pel timore di non essere involupato nella disgrazia del padre ch'era stato trucidato per le parti, i cui

umori ancora bollivano in quelle contrade. Non si ha contezza alcuna della educazione e degli studi suoi anzi la fuga della patria. Solo è certo che per non perir di fame gli fu forza ad andar battagliando per vari luoghi della Italia, e che poscia fiaccato dal peso delle armi, de' disagi delle marce e delle battaglie, si pose in cuore di pigliar la via di Napoli:

*Me quondam Patriae casus nil triste timentem
Cogit longinquas ire repente vias,
Castra peto, tenerisque virum confessus ab annis,
Thyrrhenas didici sub Jove ferre nives.
Mox ubi composito redierunt ocia bello
Et repetit patrios martia turba lares,
Excepit Rhodio quondam fundata colono
Parthenope studiis semper amata meis.*

Giunto in Napoli, trovò nell'esilio e nella miseria un sicuro refugio presso il Panormita segretario del re, il quale adocchiando il suo mirabile ingegno, gli diede agio e mezzi opportuni onde inoltrarsi vie più nelle lettere, con cui prima disacerbate avea le pene dell'amara sua sorte. Oltre a ciò mediante lo stesso segretario cattivossi la grazia di Ferdinando, il quale lo ebbe assai caro non meno pe' suoi vivi e fulgidi

talenti che per l'onesto e laudabile metodo di vivere. Un mortale d'indole abbietta si sarebbe forse anneghittito all'ombra di una fastosa e lussureggiante corte; ma l'anima di Pontano lungi dal mansuescere per gli benefizi, vie più s'ingagliardiva e divampava di ardor di gloria. Non si lasciando affatto trasportare dal torrente de' vizi e della corruttela, tutto impensierito notte e giorno intendeva agli studi ora conversando colle muse, ora sulle ali del *genio* elevandosi alla contemplazione delle create cose, e dell'uomo ch'è un piccol mondo; sì forte era riempito di quel sentimento

. che seggendo in piuma
 In fama non si vien, nè sotto coltre,
 Senza la qual chi sua vita consuma
 Cotal vestigio in terra di sè lassa,
 Qual fumo in aere, od in acqua la schiuma.

Reggendo dunque alle difficoltà e durando gravi fatiche, fece così rapidi avanzamenti nelle lettere che in età di 24 anni procacciò somma reputazione; in modo che venne giudicato più degno di stima di coloro i quali erano incanutiti su' libri. Il Panormita stesso suo mecenate contrasegnandolo coll'orrevole soprannome di

Gioviano, lo degnò del più eminente posto nell' accademia sua, e lo ebbe in tal concetto che quando alcuno gli chiedeva la discifrazione di qualche difficil controversia, inviarlo soleva a lui. In quel mezzo diede fuori parecchie poetiche composizioni, e fra le altre le *Egloghe*, gli *Epigrammi*, un poema sugli *Agrumi*, uno su le *Meteore*, e un altro intorno all'astronomia intitolato *Urania*; nelle quali produzioni ei fu il primo a far rifiorire la latinità de' tempi di Augusto, e fu il primo altresì dopo le rinate lettere a divulgare in metro gli arcani della natura, cioè quale sia l'origine de' fonti, de' laghi e fiumi; come le pioggie cadano, i baleni e i tuoni scoppino; quale sia la cagione de' terremuoti, perchè i vulcani facciano eruzione atterrendo i timidi mortali. Ragionò anche su le comete, su' pianeti, sul sole, su la via lattea e su parecchie altre materie appartenenti all'astronomia. Benchè nelle sue concezioni fu inesatto, pure mostrò assai ingegno; nè altro ottener si poteva in un tempo in cui le scienze naturali non ancora lampeggiavano sull'orizzonte della filosofia. Sicchè a lui bastò l'onore di essere stato il Lucrezio

della Italia, se non gli fu data la gloria di prevenire i Galilei e' Cassini. La natura aveva ancora bisogno di un secolo e mezzo per partorire sì grandi *genii*.

Pubblicò poscia le opere filosofiche in cui trattando delle virtù e de' vizi, spose i doveri dell' uomo, del cittadino e del magistrato. Così fatti opuscoli sembrano di essere stati composti in seno del Liceo, o della Stoa di Atene: tanto è commendevole e la vaghezza delle idee e 'l modo con cui sono sposte; ond' è che sarebbero degni di essere disotterrati dall' obbligo in cui si giacciono, con ridursi di nuovo in luce.

Stesa per cotali mezzi la sfera della sua fama, quell' adunanza che per l' addietro si chiamava l' accademia del Panormita, appellata venne l' accademia del Pontano, anche perchè ei ne aveva promulgato le leggi. A lungo andare poi si guadagnò così bene il cuore del re Ferdinando, che dopo la morte del Panormita creato fu luogotenente del gran Camerlingo, e poscia segretario di stato, e commessario del campo. Nel disimpegno di sì fatte cariche, non ostante ch' ei portasse tutto il pondo degli affari del reame, pure non ne ritardò mai l' esecuzione, procedè sempre cautamente e

la bilancia della giustizia si vide equiponderata nelle sue mani. Il perchè le rendite pubbliche che prima erano manomesse, furono repriminate, i popoli non vennero come prima taglieggiati, il commercio rinvigorì e le piante delle arti e delle scienze fiorirono all'aura benefica della pace e del genio che loro dava vita e moto.

Quegli poi ch'era lo strumento della pubblica felicità, Pontano, ad onta delle ragguardevoli cariche di cui era decorato, acquistò poche ricchezze e assai minori della fedeltà de' servigi e della eccellenza del merito suo: e per avventura vissuto avrebbe in mediocre fortuna, se menata non avesse in moglie Alessandra Sassonia gentildonna napoletana, la quale apportogli ricchissima dote.

Oltre i motivati onori, fu anche dal re Ferdinando (come parecchi credono) creato vicerè di Napoli, e mandato poscia ambasciadore al papa Innocenzio VIII, il quale gli testimoniò la sua estimazione, quando dissegli: *Lui dubitare che il re dovesse romper la fede, ma che intanto riponea sua fiducia nella lealtà di Pontano.* Gli venne parimenti da Ferdinando affidata la educazione di Alfonso II figliuol suo, di cui

in seguito fu segretario. Una volta accadde, ch'entrato nel padiglione in cui Alfonso stava attendato, il principe in vedendolo rizzossi, ed imponendo a tutti silenzio, ecco, disse, *viene il maestro*: tanto era il rispetto che comandavano le alte qualità del suo spirito. Lo stesso Alfonso gli fece erigere, come si è accennato, una statua di bronzo che collocata nella famosa libreria da presso al Castel Capuano, veder si faceva per ordine di lui a tutti coloro che andavano ad osservare quell'edifizio. Gloria, alimento delle grandi anime, quali miracoli tu produci sulla terra! i figli dell'infortunio e dell'oscurità per te, sì per te sola acquistano cotanto splendore, che riscuotono l'omaggio della venerazione anche da coloro che immagini si credono della Divinità!

Per le sue somme conoscenze, per la sua eloquenza (non piena di leziosaggini, e di un vano inutile bagliore di parole, ma di cose zeppa e di profondi pensieri) e per l'abilità di saper ben disimpegnare le civili faccende, destinato fu a trattare gli affari i più rilevanti dello stato. E veramente nella famosa congiura de' baroni del reame di Napoli contro il re Ferdinando, egli dopo di aver ferme le discordie con

una maestria impareggiabile, fu il principale strumento della pace. Ma avverandosi spesso il vulgar adagio, *che chi serve in corte su la paglia muore*, non solo non ne ricevè il giusto guiderdone; ma cadde anche in disgrazia del signor suo, forse per la invidia che gli ebbero i cortigiani. Laonde compose un bel dialogo titolato *Asinus*, in cui rappresenta sè stesso intento a far carezze a un asino, il quale in ricompensa lo percuote con calci. Non si sa, se per la ingratitudine della casa di Aragona o per poca fermezza di carattere si movesse a concionare in nome del popolo napoletano contro gli Aragonesi quando nel 1495 Carlo VIII re di Francia minacciava d'affoltarsi col ferro e col fuoco sul reame di Napoli. Qualunque però sia stato il motivo, gli è vero ch'ei degno fu di biasimo in quest'occasione e per avergli potuto soffrir l'animo di laudare i Francesi che non erano in verun conto laudabili, a motivo de' grandi mali che aveva prodotto in Italia la loro illuvione; e per essersi dimenticato che la mano degli Aragonesi, sottrattolo quasi dal nulla, messo lo aveva in grado di spaziare nella sublime carriera della gloria. In cotal fallo si lasciò cadere quel Pontano, il quale scrivendo su

le virtù procurato avea di addottrinare gli uomini in quanto a' doveri loro. Tanto è difficile la pratica della morale, di cui per l'ordinario i filosofi sono i predicatori! Il perchè mi rammento delle parole di un saggio autore: *Quando io era ragazzo, egli dice, credeva che i moralisti la sentissero come scrivono; ma posciachè ho cominciato a conoscere gli uomini, mi son avveduto con dolore di essermi su di ciò ingannato.* E di vero, grande è il numero di coloro che parlano e scrivono di morale, massimamente in tempi in cui l'intrigo e 'l fervore alle cariche menano e alle passioni. Ma di quanti vi ha che hanno il labbro melato col nome di virtù e 'l cuore marcido di libidini! Di quanti vi ha, che seder osano impudentemente a scranna per far da censori, mentre logorano la vita entro i lupanari de' vizi! Ragioni di virtù solo colui che ha forza di animo a sopportare con coraggio le sciagure; che incorrotto, non cerca di corrompere o aggirare altrui; che contento del poco, e del pubblico bene ansante, scrive non per lambir la mano al dispensator delle grazie, ma per perorare la causa della verità, anche al cospetto delle prigioni e dei patiboli.

Non ostante che Pontano avesse commessa questa infedeltà, pure anzi che esser punito dagli Aragonesi, dopo alquanto tempo fu da essi assai riamato. Anzi accompagnollo in più spedizioni, si trovò presente in molte battaglie, e benchè fosse incespicato spesso nelle mani de' nemici, pure rispettato venne da tutti e udito con ammirazione quando orava pubblicamente, siccome egli stesso narra: *Et nos, sono le sue parole, apud principes viros magnam sæpe habuimus audientiam, ut nonnunquam spectante instructo exercitu, auditi fuerimus. Licet in hoc gloriari, quod cum aliquando in hostis manus incidissemus, honorati et donati ab illo dimissi sumus.*

In quanto a' costumi di questo filosofo, oratore, poeta e soldato, non v'ha dubbio che ei fu assai mordace ne' componimenti suoi, per aver lanciati i dardi della satira non solo contro gli uomini da lui conosciuti, ma anche contro le città, come raccogliere si può da un suo dialogo intitolato *Caronte*. Relativamente alle opinioni religiose, se hassi a stare agli scritti suoi, ei pare che anzi incredulo che devoto si fosse; perocchè in uno de' suoi dialoghi introduce il proprio figliuol Lucio, il quale con

fanciullesca semplicità racconta altrui di aver udito sua madre confessarsi a un sacerdote, cui invece delle colpe sue narrava le infedeltà usatele dal marito. Ne' sei libri *de sermone*, e nei due *de aspiratione* parla ancora più sciolto di quel che a buon cristiano si convenga: e però è da credere, che i sistemi degli antichi filosofi, addentro i quali aveva penetrato, distornata gli avessero la mente del sentiero della fede, la quale perchè sia salda, deve esser cieca, siccome insegnano i teologi.

Ei libero ne' giudizi suoi, aspro nel rampognare, fu tenace nelle amicizie e costante nell'affezione verso i propri figliuoli e verso la moglie, nella cui morte compose un epitaffio. Quanto poi cortese nella favella, altrettanto austero era di faccia, d'aria e di maniera burbero: come è la più parte degli uomini cui muovon bile gl'indisciplinabili costumi della moltitudine, cui annebbia di atra maninconia l'aspetto della virtù lacera, smunta, brancolante per terra, e quello del vizio tutto tronfio e pettoruto. Nè cotal severità è da temersi, siccome lo è il falsato piacevol visaggio del ribaldo. Queste mie aggrottate sopraciglia, dicea

Focione agli Ateniesi, non vi hanno mai rattristati, ma ben il riso degli altri oratori ha fatto sovente piangere la città nostra (1).

Pontano era uso di tenere le adunanze letterarie ne' suoi giardini, ch' ei rendeva più deliziosi e colla gentilezza del dire e colla familiarità del conversare. Di più avea la consuetudine di celebrare il suo di natale con solenne festeggiamento in mezzo agli intimi amici suoi, i quali da lui sommamente amati, lo riamavano. In quanto all' ingegno poi, stimato fu un prodigio non solo da' suoi concittadini, ma anche dagli strani, essendo stato poeta elegante e colto negli Orti degli Esperidi, giudizioso ed accurato storico nella descrizione delle guerre di Ferdinando I di Aragona con Giovanni duca di Angiò, e non meno erudito che speculativo nelle materie filosofiche. E scansata avrebbe qualunque taccia letteraria, se

(1) In tutti i tempi i savì n'andarono accigliati pei vizi e per la infelicità degli uomini. Ma che han fruttato i loro benevoli sentimenti! La moltitudine nelle repubbliche si è veduta esser sempre il trastullo dei demagoghi o de' patrizi; e nelle monarchie, come vil bestiame immondo, ha piegato il dorso alle sferzate d'un despoto. *Povero fanciullone del genere umano!*

usando la lima, come si conveniva, stato fosse più forbito nello stile.

Sì fatto uomo straordinario, colmo di gloria visse settantasette anni e terminò il corso di sua vita nel 1503, recando alla patria grave perdita, a' presenti lasciando gran desiderio di sè, e negli animi de'futuri somma ammirazione imprimendo. Il cadavere fu sepolto in una capella da lui eretta ove leggesi questa iscrizione ch'ei compose, quando alle spalle si vide la pallida morte.

*Vivus domum hanc mihi paravi,
In qua quiescerem, mortuus;
Noli, obsecro, injuriam mortuo facere,
Vivens quum laeserim nemini:
Sum etenim Ioannes Iovianus Pontanus,
Quem amaverunt bonae musae,
Suspeverunt viri probi,
Honestaverunt reges, domini.
Scis iam quis sim, aut quis potius fuerim,
Ego vero te, hospes, noscere in tenebris nequeo;
Sed te ipsum, ut noscas rogo Vale.*

V I T A
DI
ANGELO AMBROGINI
POLIZIANO.

Cosa assai malagevole si è il rintracciare la verità nella storia; poichè i contemporanei o per timore o per isperanza, o per qualunque altra passioncella la sviano, e gli scrittori che vengon da poi non ben la scorgono per la lunghezza del tempo. Sicchè i fatti guasti e sformati son messi innanzi allo sguardo della posterità; e' personaggi in quanto a' costumi e alle azioni loro, anzi che apparire nella loro naturalezza, adulterini da noi si veggono e falsificati, simili agli attori di teatro. Quanti uomini illustri di Plutarco e di Nipote sono di tal fatta? quanti altri grandi, delle cui vite abbiamo le memorie, lo sono parimenti? Or tralasciando quei che non

mi appartengono, Angelo Poliziano è uno di costoro. Perocchè illustre essendo stato a' tempi suoi, ed oltremodo amato dai Medici, l'invidia, questo nume adorato dalla gente dappoca, ce lo ha dipinto *plagiario* e brutto di costumi; mentre non era maculato nè dell'uno nè dell'altro vizio. Ma prima di esporre così fatte cose, ragionar conviene di altre che a quelle preceder debbono.

Negli annali della letteratura merita il più distinto posto Angelo Ambrogini Poliziano, come quegli che si segnalò nella folla degli eruditi e de' filosofi del xv secolo. Egli nacque in Montepulciano il dì 24 luglio 1454 da Benedetto Ambrogini dottor di legge, uomo assai povero di beni di fortuna, come attesta lo stesso Angelo, che lasciò il cognome del padre e prese quello del paese che dato gli avea la culla. Nella sua fanciullezza menato a Firenze, intro- messo fu in casa di Lorenzo de' Medici, il quale avvedutosi dell'eccelso ingegno di lui, e commiserandone la estrema miseria, lo amò tanto che gli diede ricettacolo in sua propria casa. *Sono stato nutricato*, dice egli stesso in una sua epistola, *in casa del gran*

Lorenzo de' Medici, e in questa sua floridissima repubblica sin dal tempo della puerizia mia. Cogli ajuti dunque di Lorenzo si diede a studiare la lingua latina sotto Cristoforo Landino, e la greca presso Andronico di Tessalonica: e in tali studi sì eccellente divenne, che di tredici anni compose parecchi epigrammi latini, e in età di diciasette ne scrisse parecchi altri in greco, molto migliori de' primi. Per cotal sua espertezza in questa favella, quando volea per ischerzo deludere i dotti spacciava alcune sue poesie per quelle di Anacreonte, ed eglino si lasciavano uccellare. Indi, fatta conoscenza con Giovanni II re di Portogallo, si esibì di ordinare la storia delle conquiste del nuovo mondo in greco o in latino come più gliene aggradisse la tessitura: tanta era la perizia sua e nell'una e nell'altra favella. Intorno a Lucullo anche fu scritto, ch'ei si protestò innanzi ad Ortensio di ridurre alla memoria degli uomini la guerra Marsica in verso o in prosa, in romana o in greca lingua, come gli fosse caduto in sorte di fare.

Giovanni accolse il progetto suo, e risposegli colla seguente lettera, la quale fa

onore a un tempo al monarca ed al letterato: « assai importa (sono l'espressioni di » lui) con quale stile vengano esposte le » cose, tutto che per sè stesse egregie sieno. » Poichè siccome per consuetudine veggiamo che gli ottimi cibi saggiamente si ributtano, quando sono apparecchiati con » sordidezza; così ancora siamo di avviso » che spregiar si debba quella storia, la » quale sfornita sia di ornamenti e di bellezze. Ma siamo ben lontani dal temere » simiglianti errori, allorchè le cose nostre » vengono fidate ad un uomo eccellentissimo e versato in ogni sorta di discipline, » qual appunto voi vi siete ».

Nè minore era la perizia di lui nella poesia italiana; giacchè in occasione della giostra di Giuliano de' Medici compose quelle *stanze* le quali per la eleganza dello stile, per la bellezza delle immagini e per l'armonia del metro, furono e sono gran fatto ammirate (1). Vero è che Luca Pulci

(1) Il Sofocle della Italia scrive in una sua lettera a Cesarotti, di aver imparato a verseggiare da Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Ossian e Poliziano.

ottimamente cantato aveva i fatti di Lorenzo; ma il Poliziano tutto che giovinetto si fosse, pure si lasciò indietro il suo emolo, il quale era non men di anni che di scienza maturo.

Avendo poi avuto a maestri nella filosofia Giovanni Argiropolo e Marsilio Ficino, si addottrinò sì ne' peripatetici che ne' platonici sistemi. Ma allettato principalmente dall'amena e deliziosa letteratura, segnalossi più infra il numero degli eruditi e de' poeti che in quello de' filosofanti. E rilusse di tanto chiaror di fama, che in età di 29 anni gli fu data la lettura delle greche e latine lettere in preferenza di Demetrio Calcondila, il quale conosciuto a lui inferiore nella faconda, rinunziò la cattedra. Celebri furono i discepoli, i quali uscirono della sua scuola, annoverandosi fra gli altri Pietro Crinito, Scipione Cortero, Francesco Pucci, Varino Farino, Guglielmo Grecino inglese, e due figliuoli di Giovanni Tessira re di Portogallo. Lorenzo de' Medici anche gli commise la cura del figliuol suo Pietro, il quale però non corrispose nè alla fama del precettore, nè alla aspettazione del pubblico. Nel progresso del

tempo ottenne anche la cattedra di filosofia, nella quale il suo ingegno pompeggiò assaissimo non solo per le lezioni del Ficino, ma altresì per la intima amicizia che godeva con Pico della Mirandola. Allora fu ch'egli e Pico si diedero a smidollare i sistemi degli antichi filosofi, a comprendere le più astruse e le più occulte verità, e a render chiari gli oscuri luoghi di ciascun autore: della qual cosa la repubblica delle lettere gli deve saper grado, avendo egli tratto dal buio più libri antichi pria dirugginiti e corretti, come eziandio gli deve essere riconoscente della correzione delle Pandette di Giustiniano e di quella delle Istituzioni di Teofilo.

Vari onori poi gli furono conferiti; avendo ricevuto la cittadinanza fiorentina, ed essendo stato eletto prior secolare della collegiata di S. Paolo, finalmente canonico della cattedrale di Firenze. Indi insieme con Pietro figliuol di Lorenzo, e con parecchi altri inviato fu ambasciadore della repubblica presso il pontefice Innocenzio VIII, il quale tenuto con lui famigliar parlamento, lo pregò di tradurre in latino la storia di Erodiano. Ei tosto ch'è ritornò di Roma,

prese cura di soddisfare a' voti del pontefice: e però compiuta la traduzione, gliela intitolò; ricevendone in premio dugento scudi ed un *Breve* in cui il papa chiamandolo diletto figliuol suo, fra le altre cose gli dicea: *Noi vi ringraziamo e raccomandiamo la virtù vostra al Signore; esortandovi a far lo stesso in avvenire, perchè colle vostre oneste fatiche possiate acquistare maggior loda in avvenire, e da noi meritare maggior favore.* Grande stima altresì gli testimoniarono Mattia Corvino re di Ungheria e Lodovico Sforza duca di Milano, i quali gli scrissero obbligantissime lettere. Qual secolo fortunato per gli uomini d'ingegno! Pontefici e monarchi, tutti facevano a gara di promuovere la gloria delle lettere e di sollevare con benefica mano il merito. Onde non è da stupire, se tanti sommi intelletti onorata abbiano quella età, come non è da meravigliarsi se il secolo di Alessandro si fu il più luminoso e 'l più fausto per la umana ragione. Perciocchè quel monarca, in mezzo al furore delle sue vaste conquiste, non trasandava di render onori ad Anassarco, d'inviare de' talenti a Senocrate, e di scrivere ad Aristotele quest'amichevole

lettera : *Non bene hai tu fatto in pubblicando i discorsi acroamatici , perocchè in qual mai cosa ci distingueremo noi dal resto de' mortali , se quelle dottrine , secondo le quali siamo stati educati , diverranno a tutti comuni ? Eppure io vorrei segnalarmi più per la cognizione delle cose filosofiche che per la mia possanza. Al presente però le lettere non solo non sono promosse , ma vengono ancora perseguitate. Gli odierni principi accecati dall'ambizione di dominare , antica malattia del genere umano , in vece d'intendere a incivilire i popoli ond' elevarli alla dignità di uomini e di cittadini , perfidiano di ridurli alla condizione di bruti per tenerli schiavi (1). Laonde questi peccati ambulanti della società marciscono in un pingue e ricco ozio ; mentre coloro che studiansi d'onorare*

(1) Quando considero gli uomini del secolo in cui vivo , mi riempio a vicenda di sdegno e di pietà ; poichè , tranne alcuni pochi esseri transumanati , non veggo che aperti bricconi e profondi ipocriti da una parte , imbecilli e vili dall'altra. Se gli uomini de' trascorsi secoli furon della stessa pasta , mi può esser lecito il domandare qual mai oggetto ebbero gli Dei in produrre sì fatte creature ?

la terra che calpestano, si veggon venire continuamente alle prese colla rea fortuna; e cibarsi sovente di fiele ed assenzio per mancanza di pane.

A quanti di questi illustri sfortunati si negano anche poche spanne di suolo ove adagiarsi in vita, e ove posar le ossa dopo la morte! Tiberio Gracco diceva alla romana plebe: « Le bestie feroci posseggono » un antro, una spelonca da ricoverarvisi; » ma a voi il ladro ottimate ha tolto pur » la capanna in cui possiate riposare coi » vostri famelici pargoletti. Esposti al rigore delle stagioni e alla furia degli elementi, vagabondate come tanti sbanditi » entro la stessa patria vostra: altro dunque non vi rimane che l'aria e la luce » del sole » (1).... Ma questa luce e quest'aria di cui godean quei prodi, si vuol eziandio rapire agl'infelici che io mostro col dito, su la terra de' loro maggiori. Sì, impietriti sono gli animi di coloro cui il delitto o la ventura pose in mano il freno delle cose mortali!.... Torciamo però lo sguardo da' neri figli della iniquità; e dopo

(1) Plut. Vita de' Gracchi.

un' utile digressione, riprendiamo il filo delle nostre idee.

Avendo il cardinale Francesco Gonzaga pregato Poliziano che gl'intendesse una composizione drammatica da rappresentarsi nel teatro di Mantova, costui comechè valicati ancora non avesse gli anni dell'adolescenza, pure compose l'*Orfeo* nel breve spazio di due giorni, siccome egli stesso narra in una epistola inviata a Carlo Canale: « La favola dell'*Orfeo*, dice egli, la quale a » requisizione del nostro reverendissimo cardinale Mantovano in tempo di due giorni » infra continui tumulti aveva composta » ...

Cotesto componimento, pel suo soggetto grave e patetico, e pe' cori che ad imitazione de' tragici greci vi sono inseriti, ragionevolmente il nome di tragica rappresentazione può meritare. E di vero, se si riflette alla bellezza ed ordine del dialogo, alla divisione degli atti, alla purità dello stile, all'ornamento del teatro e alla unità dell'azione, l'*Orfeo* anzi che reputarsi una favola pastorale, come parecchi han creduto, è piuttosto una tragica composizione. E poichè prima di Poliziano, la storia della

teatral poesia non vanta alcun tragico scrittore, devesi a lui la gloria di essere stato il primo dopo il risorgimento delle lettere che abbia dato alla Italia cotal maniera di componimento.

Nè fu questa sola la rivoluzione ch'ei menò nella letteratura. La lingua greca appena incominciavasi a comprendere a tempi suoi; poichè tranne Marsilio Ficino, Demetrio Calcondila, l'Argiropolo e pochi altri, a tutto il resto de' dotti erano ignote le opere di quei sommi uomini di cui il poeta italiano volendo esprimere la eccellenza, fa dire a Virgilio:

Lascia parlare a me, ch'io ho concetto
Ciocchè tu vuoi, ch'ei sarebbero schivi
Perchè ei fur Greci, forse del tuo detto.

Poliziano però, come suso si è motivato, coltivò in guisa tal lingua che il primo grecista divenne de' tempi suoi; tal che oltre la storia di Erodiano, non solo traslatò in latino l'*Enchiridio di Epitteto*, i *Problemi fisici di Alessandro di Afrodisia*, il *Dialogo di Platone*, che ha per titolo il *Caronide*, i *Racconti amorosi di Plutarco*, le *Poesie di Mosco e di Callimaco*,

e molti altri opuscoli; ma compose ancora più *epigrammi ed epistole*. Scrisse poi latinamente *lettere, orazioni, la Congiura dei Pazzi*, e i libri col titolo di *Miscellaneæ*, opera assai erudita in cui l'autore disamina e corregge infiniti oscuri luoghi di poeti latini. Compose pur anche le *Selve*, nelle quali raggiano mirabili bellezze poetiche. Fra tutte, quella che ha il titolo *Rusticus*, è una viva pittura non solo di una beata e frugal vita, ma anche di una perfetta poesia. In quella ch'è appellata *Ambra*, si vede Omero ritratto al naturale, come nella *Manto* lo si vede Virgilio. Tutto che egli assai bene abbia scritto nella favella del Lazio, pure la locuzione sua è meno leggiadra di quella di Gioviano Pontano. Se egli però alle volte non serba troppa purità, ciò deriva dal soverchio impeto della fantasia che trascorre facilmente dal serio al giocoso, e dal grande al piccolo. Non furono però queste le sole applicazioni del nostro Angelo, poichè avendo egli assai profittato nella Platonica filosofia sotto la scorta del Ficino, diede in luce parecchi opuscoli filosofici, e vari commenti fece sui libri degli antichi.

Egli poi era austero di aspetto, di lungo ed aquilino naso, losco nell'occhio sinistro. Disdegnoso di carattere e conoscitore della preminenza sua, non solo aveva a vile gli altri, ma soffriva mal volentieri che laudati venissero. Il che per avventura dagli uomini triviali si ascriverà ad orgoglio; ma è da considerarsi che chiunque ha nello spirito scolpita la idea del bello e del grande, torce lo sguardo da tutto ciò ch'è gretto e deforme: e se alle volte si lascia guardarlo, gliene fugge nauseosamente la voglia. Il principal motivo si è che quando il gusto è raffinato, s'ingenera nell'intelletto quell'acuto senso che solo di certe forme ripiene di simmetria, di ordine, di proporzione si compiace, mentre abborre le contrarie e le ributta. Per lo che colui il quale gode di sì fatta prerogativa, è simile ad uom virtuoso che detesta i maligni, ad uom magnanimo che gli abbietti ha a schifo. Ma non possono aver la mente informata di questo senso tutti coloro che sono immondi di laidezze, di vizi, tutti coloro che sforniti sono di gentili sentimenti e di alta intelligenza. Platone che per francar Siracusa si sforzava di cangiar Dionigi

di tiranno in padre del popolo; Demostene, Tullio, Tacito che uomini eran liberi e virtuosi, impressa aveano nella midoll'a loro la idea archetipa del bello, e la sapevano esprimere altrui. Cosa mai sperar si può da un pittore, da un oratore, da un poeta se ciascun di loro usi gl'ingegni solo pel vile guadagno? Se servo de' servi, serpa non meno col corpo che coll'anima ne' palagi de' ricchi o nelle corti de' re? (1) Le arti belle no, non istanno in fiore all'ombra della servitù e della corruzione. Ma queste cose appartenendo a un altro argomento, io proseguo la storia delle vicende di Poliziano.

Per la invida natura dell'uom vulgare necessariamente doveva tirarsi dietro il livore de' mediocri letterati; e così avvenne.

(1) Quanti sono addi nostri quei che negli scritti loro avviliscono la mente, il cuore e la lingua per carpire un pugno di moneta dal Signore? Scrittori venali, turpi trafficatori delle lettere, agognate voi di aspirare alla stima della posterità! Questa stima è serbata solo a colui che sente e dice come l'energico Parini:

*Me non nato a percotere
Le dure illustri porte
Nudo accorrà ma libero
Il regno della morte.*

Una furia di saccenti se gli scagliò addosso ; e non potendolo combattere colle armi della letteratura , si propose di oscurarne la gloria con isdicevoli accuse e turpi contumelie. I conati però de' rivali non solo andarono a vano , ma fecero vie più rilucere l'altezza delle cognizioni sue : come appunto un forte e robusto atleta provocato sull'arena , quanto più trova ostinazione nella pugna , tanto più fa pompa delle sue forze e di maggior onore si ricolma. Avendo Angelo nelle sue *Miscellanee* dato contro ad alcune opinioni di Giorgio Merula, questi, ch'era assai fisicoso, si sentì in tal guisa oltraggiato che gli tessè delle invettive, le quali poi non furono pubblicate. E benchè Poliziano ne avesse sollecitata la edizione con replicate domande, pure quegli mentre visse non volle mai acconsentire; e rapito dalla morte, lasciogli in testamento concordia, amplessi e baci.

Terminata questa tenzone, ne insorse un'altra tra lui e Bartolommeo Scala, il quale gonfio della gloria di *scrittore* e di *uomo erudito*, non comportava che Poliziano principasse nella letteratura. Laonde

in una quistione sulla lingua latina spesseggiarono scambievolmente lettere, sul principio urbane e civili, e poscia mordaci e satiriche. A ciò arroke che acceso il Poliziano dell'amore di Alessandra figliuola dello Scala, questi entrato era in pensiero di darla in moglie a Michele Marullo Tarcagnota. Sicchè combattuto non solo dalla passione della gloria, ma anche da quella dell'amore, due gagliardi sproni del cuor umano, sfogò sua collera in lettere e in un epigramma, il quale incomincia:

*Hunc quem videtis ire fastoso gradu
Servis tumentem publicis,
Vel hinniente per forum vehi capax
Equo, quod omnes despuant,
Turbam superbo praeterit fastidio:
Qui civium stomachantium
Gravique cunctos ora torquentes retro
Despuat insolentia;
Intraque tutum moenibus pomoerium
Agros patentes possidet,
Villamque dives publico peculio
Insanus urbanam struit.*

Il Tarcagnota avendo menata in moglie la figliuola del Merula, divenne benanche nemico del Poliziano, divisando di aver già riportato trionfo su di lui; tanto

è grande la frivolezza di pensare delle menti non illuminate dalla filosofia, benchè ingentilite sieno dalle arti liberali. E in verità, ad onta di una vasta erudizione e di un'ampia letteratura, gli uomini a malostento aver possono un eccelso carattere, con difficoltà possono esser governati più dalla ragione che dal cieco senso, se non afficcansi negli studi filosofici, e se nel cuore non istampano le idee che lo spirito loro ha percepite. Ecco perchè il gentame di que' petulanti semidotti, che *mai non fur vivi*, volonteroso incorre in bassezze e lasciarsi trasportare per cagionuzze da donne. E tutto che la esperienza dimostri che i personaggi eminenti nel sapere, lerci alle volte sieno di certe colpe; pure queste meno ad essi debbonsi attribuire che alla umana natura, la quale nulla in sè di perfetto e di puro rinchiude: il che i filosofi traggono dal male metafisico di cui dicono essere inzuppato il mondo. Al contrario alcune buone qualità che ravvisansi ne' meschini uomini, son negative anzichè no, derivando esse piuttosto da mancanza di certi vizi che da qualche virtù, la quale informi gli animi loro. Onde eglino sono

incapaci non meno di grandi utili imprese che di alti delitti. Un Tersite non osi nelle azioni sue pareggiare le gesta degli Aiaci o degli Achilli: e chiunque ha il cuore di Seiano, non isperi mai di risalir tanto alto quanto salì Augusto.

Il Sannazzaro benchè fosse di gran lunga superiore al Merula e al Marullo, pure perchè era loro amico, concepita animosità contro il Poliziano, gli scrisse contro due epigrammi latini, a' quali non fu risposto. Dagli stessi nemici ei venne parimenti tacciato di furto letterario, avendo egli sparsa voce che una orazione da lui detta in lode di Omero fosse stata involata dalle opere di Plutarco. Ma Poliziano possedea tanta suppelletile di cognizioni che non era nella necessità d'imitare la cornachia di Esopo. In quanto al *plagiato* della traduzione di Erodiano di cui i nemici suoi lo accusarono, vero è ch'ella era di ragione d'Ognibene da Vicenza, ma Angelo la rese sua propria con averla corretta ed ingemmata tutta di letterari fiori. Secondo poi rapporta il Duareno, Giovanni Lascari raccontava che Poliziano avendo posta mano alla versione dell'Iliade di Omero, solea

con gran vanagloria esporre agli scolari suoi le riflessioni scritte da Erodoto su cotai poema: la qual cosa assai agevole a lui riusciva per non essere così fatte riflessioni recate nè nella latina, nè nella italiana lingua. Onde il Lascari, il quale onorarlo soleva nella sua scuola, avvedutosi di ciò, dissegli una volta: « Con qual fronte, o » Poliziano, dimmi di grazia, tu ardisci in » tanta adunanza dire come tua l'opera di » Erodoto, e così rivestirti della gloria di » sì egregio autore? » E 'l Poliziano facendogli ceffo, rispose: « Io non so compren- » dere come tu che greco ti sei, ignori » ancora i mezzi onde i letterati procac- » ciansi la stima dell'universale: tu sai » bene che sono tre o quattro coloro ai » quali note sieno le opere di Erodoto; » dove il numero di quelle persone che in » questa scuola faccian plauso è innume- » revole; che se tu la estimazione di cui io » mi godo vuoi menomare, sappi che non » sarà alcuno che in te porrà sua fidanza »

. *risum teneatis amici?*

I rivali di Poliziano rimasti vinti nel campo della letteratura, avendo ricorso alla

superstizione, lo accusarono di nefanda venerazione attica e di ateismo. Veramente egli in alcuni epigrammi greci sembrò alquanto sciolto, e nelle pratiche religiose non diede gran fatto a divedere di esser riempito di cristiana pietà; ma da ciò i nemici suoi non poteano trarre l'illazione dell'ateismo. Non è però questo l'unico esempio della stranezza della dialettica di quei tristi la cui cieca vita, secondo l'espressione di Dante, è tanto bassa che di tutt'altra sorte sono invidiosi. Anche Aristotele tacciato venne d'ateismo; per cui fu stretto a fuggir di Atene, affinchè alla filosofia non si recasse un secondo oltraggio.

Poliziano accusato in vita, lo fu anche in morte, la quale i rivali suoi vocifera-
rono di essere stata cagionata dall'amore che lo allettava verso un ragazzo. Ma l'abate Mehus prova, contro l'autorità di Paolo Giovio, ch'egli finì di dolore per la infelice situazione della casa de' Medici, coi quali affratellato si era. Cotal morte che accade a' 24 settembre 1494 in età di 40 anni, quanto fu esiziale alle lettere, tanto aggradevole fu a' nemici suoi, i quali

pascendosi della vista del cadere di lui,
spenta sentirono ne' loro petti la invidia e
lo sdegno ;

Qual è quel cane che abbaia agugna,
E si racqueta, poichè il pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna.

VITA
DI
NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Accade allo spirito umano ciò che addivenir suole ad una molla, la quale soverchiamente compressa, perde di grado in grado la sua elasticità. All'eccessivo movimento in cui erano stati gli animi nei precedenti secoli succeduta essendo una morale inerzia, le civili discordie, in mezzo alle quali le faville della libertà scintillavano, diedero luogo a una quiete che fu pe' popoli il sonno della servitù. Nè i padroni furono domestici, ma stranieri; poichè nel secolo decimosesto si videro i più potenti sovrani dell'Europa furiare verso l'Italia, scompigliandola da ogni parte co' loro formidabili eserciti. E gl'Italiani anzi che resistere ai nemici loro, ch'ebri di sangue riempivano di stragi e di sangue le terre e le città, se

ne stettero freddi e tranquilli spettatori. La sola repubblica di Venezia non rotò nel vortice delle disgrazie a dispetto della fortuna, la quale sembrava di aver congiurato contro la sua indipendenza. Ma perchè meglio lo stato delle cose si comprenda, spiegar conviene innanzi al guardo del lettore le ferali scene che si rappresentarono sul nostro bel suolo, divenuto in quella epoca il teatro della schiavitù e di tutt'i mali che l'accompagnano.

Carlo V e Francesco I, l'uno imperatore di Germania e l'altro re di Francia, ambedue ambiziosi e guerrieri, accesero fra loro strepitose guerre per la signoria del ducato di Milano, il quale a varie vicissitudini soggiacendo, fu posseduto dall'imperator Carlo. Il reame di Napoli dopo di essere stato esposto per più tempo alle violente scosse de're di Francia e di quei di Aragona, alla fine divenne preda degli ultimi; e per conseguenza fu anche soggiogato da Carlo V che successe agli Aragonesi. Il pontefice Alessandro VI e'l figliuol suo Cesare Borgia deliberarono di fare il ricupero dello stato della Chiesa, già intenebrato dalle soldatesche di tanti piccioli

tiranni. Ma percossi eglino da intempestiva morte, i voti loro non furon compiuti; ond'è che le romane provincie tutte romoreggiarono di armi sotto il tumultuoso pontificato di Giulio II, il quale sottrasse parecchie città agli artigli de' predoni. Bologna passava a vicenda dal dominio del pontefice a quello de' Bentivogli; e spesso occupata era da truppe straniere, che le recideano le vene e i polsi e ne tritavano le ossa, senza punto dar lena agli affanni. Genova conquistata or da' Francesi or dagli Imperiali, i quali la saccheggiano e la impoveriscono, si vede forzata a piegar la fronte a Francesco I; ma il celebre Andrea Doria per mezzo di uno stratagemma la richiama a libertà, di cui poscia le civili dissensioni e le congiure non le permettono di godere i preziosi frutti.

Venezia rinnovando in questo secolo uno de' grandi esempi di Atene e di Roma, diede a divedere quanto possa uno stato, il quale gode i beneficii dell'indipendenza. Questa repubblica vedendo pendere terribili sul suo dosso l'imperatore Massimiliano, Lodovico XII re di Francia, Ferdinando re di Aragona, il papa, i duchi di Savoia

e di Ferrara, il marchese di Mantova, tutti uniti nella famosa lega di Cambray, anzi che scoraggiarsi, oppose agli sforzi loro la destrezza e l'ardire. Essa ridotta nelle proprie lagune, sostenne con fermezza gl'impeti degli ostili eserciti, e poscia, addolcito il pontefice, vinse i nemici suoi in dividendoli.

Le sorti di Firenze peggiorarono sempre più dopo la morte del gran Lorenzo de' Medici. Essendo stato tolto a Pietro figliuol di lui il primato che teneva in quella repubblica, Giulio II per mezzo delle armi spagnuole di nuovo innalzò i Medici alla prisca dignità loro. Poscia Leone X, divenuto papa, mandò a Firenze in qualità di generale Lorenzo de' Medici e destinò arbitro delle pubbliche faccende il cardinale Giuliano suo cugino, conosciuto sotto il nome di Clemente VII. I Fiorentini però sollevatisi a cagione del mal governo che di lor si facea, costrinsero ad uscire di quella città Alessandro ed Ippolito, il primo figliuol naturale di Giuliano, fratello di papa Leone e l'altro figliuolo spurio dello stesso Lorenzo. Ma che vale per una città guasta dalla licenza e divenuta una fetida sentina

di ogni vizio, lo espellere i Tarquini suoi? Essa può sgravarsi del tiranno, non già della tirannia, che con invincibil forza su le spalle le gravita. Di fatto il pontefice per mezzo di Carlo V non solo rivestì Alessandro della perduta autorità, ma gli fece ancora assumere il titolo di duca, titolo che aggiunto a quello di *Grande*, fu trasmesso dopo la uccisione di lui a quei che gli succedero al governo. Sicchè voltatisi i civili ordini, parve meno agra a' Fiorentini la presente mortifera quiete, che le antiche salutari turbolenze; la suprema volontà del gran duca (come addivenir suole nelle assolute monarchie) divenne ragion di stato; i suoi capricci, norma delle umane azioni; i guiderdoni a' vili appellati furono generosità; i castighi a' magnanimi, civil provvidenza; le rappresaglie della roba e dell'onore altrui, giustizia; i sospetti armati di calunnie e di fraudi, pubblica vigilanza; gli occulti veneficii, i muti ammazzamenti, le notturne relegazioni furono trofei e trionfi. E come un tempo la legge era stata in qualche modo reina degli uomini, così poscia un uomo della legge tiranno. Sicchè ammorbandò la Toscana i micidiali vapori

dell'arbitrario potere, non vi fu, per servirmi della espressione di Tacito *nihil usquam prisci et integri moris; omnis exuta aequalitate jussa principis expectare*.

Queste circostanze, che per avventura sembrano altrui infauste per le scienze, furono per quelle assai avventurose. L'epoca che si frappone fra le tempeste della libertà e la calma della servitù, è opportunissima per gli progressi dello spirito umano. Perciocchè l'agitazione in cui si trovano gli animi non potendosi dirigere a' gravi oggetti della patria, si rivolge alla indagine della verità o alla imitazione della natura. Gli Ateniesi in mezzo alle intestine ed esterne guerre, i Romani mentre boccheggiava la repubblica, eressero quei monumenti che eternarono la memoria loro. Gl' Italiani altresì per la condizione delle civili cose, e per l'incoraggiamento che i piccioli principi e Leone X diedero alle lettere, aguzzati gli occhi della mente alle arti belle e alle facoltà, superarono i Greci in molte produzioni dello ingegno. Infatti nel xvi secolo, la pittura mosse rapidi e grandi passi verso la perfezione: avendo i Tiziani, i Rafaelli, i Michelangeli spinta quest' arte

più in là di quel punto in cui sublimata fu dagli antichi. Nè fia ciò maraviglia, giacchè costoro ignorarono mai sempre l'arte della prospettiva e del chiaroscuro, e non posero in uso quella varietà di colori che da' nostri fu praticata. Nell'architettura si fecero mirabili progressi; essendo il solo tempio di S. Pietro, per unanime consenso di tutti quei che forniti sono di gusto, il più bello, il più vasto, il più magnifico di quanti mai ne sieno. Se gl'Italiani inferiori furono a' Greci nella tragedia e nella commedia, egli inventarono un nuovo genere di Pastorale, in cui non ancora sono stati agguagliati.

Questo secolo vide comparire i due grandi poemi, l'Orlando Furioso e 'l Goffredo, il primo de' quali se non supera può almeno stare a paro colla Iliade; e l'altro piace forse più della Odissea di Omero. Se in quanto alla vera eloquenza non si ebbero i Demosteni, incolpar si debbono i governi, come quelli che furono del tutto avversi alla mirabile arte di commuovere i cuori. Ma riguardo alle scienze della natura, surse un uomo di divina intelligenza, l'immortal Galilei, il quale mentre

con una mano rovesciava il principe del Peripato, coll'altra le fondamenta ponea della fisica e dell'astronomia.

Di tanta coltura svolgorò la Italia in questa epoca fortunata, mentre la Germania, la Francia, la Inghilterra, e le altre contrade settentrionali dell'Europa sommerse si giacevano nelle barbarie e nelle dispute religiose. Avendo Lutero e Calvino strappato la più parte della cristianità alla Chiesa Romana, il fanatismo armato recò a' popoli d'oltramonti danni maggiori di quei che le illuvioni degli Unni, de' Goti e de' Vandali causati aveano. Gl'Italiani però non partecipando di quelle calamità, con maggior agio si diedero a promuovere la gloria della patria loro, la quale sin dal duodecimo secolo fu la scuola de' popoli europei.

Non dee dunque recare stupore se in tempi così fausti per l'umano sapere fiorisse Niccolò Machiavelli, uno de' più eccellenti politici del mondo. Questi avrebbe dovuto esser principe o sovrano dator di leggi per mettere in pratica le alte sue idee sulla tanto difficile arte di governare i popoli. Ma nato cittadino, e per la

malignità della fortuna, cittadino assai povero, fu scrittore e non attore di cose: forse meglio per la posterità che ricava sommi vantaggi dalle opere di lui; dove le sue azioni non avrebbero avuto influenza che su qualche secolo, come appunto addivenne a Timoleonte.

La famiglia di Niccolò Machiavelli traeva sua origine dagli antichi marchesi di Toscana, e specialmente da un tal marchese Ugo che visse secondo l'opinione di parecchi storici circa l'anno 850. Questi fu lo stipite comune di quei signori i quali avendo il dominio di Val di Greve e Val di Pesa, ne' principii della repubblica fiorentina ne circoscrivevano da quella parte il contado; ma poscia col volger degli anni vinti furono ed umiliati dalla medesima. Dopo questo rovescio trapiantaronsi in Firenze, la cui cittadinanza anteposta fu da essi alla inutile conservazione de' titoli di una sì chiara schiatta. Nel 1260 questa famiglia essendo di parte guelfa, abbandonò Firenze dopo la rotta di Monteaperti; ma fatto ritorno in patria, fu onorata tredici volte del grado di gonfaloniere di giustizia, dignità corrispondente a quella di doge,

ed ebbe in vari tempi cinquantatrè priori. Da così fatti avi discese appunto Niccolò, il quale nacque in Firenze il dì 3 maggio 1469. Suo padre di nome Bernardo era giureconsulto e tesoriere della Marca; e la madre Bartolommea Nelli illustre era non meno per la stirpe proveniente dagli antichi conti di Borgonuovo di Fucecchio, e per le luminose cariche le quali i maggiori suoi esercitate avevano in Firenze, che per esser poetessa e delle lettere molto amante.

Quali si fossero gli studi e la educazione di Machiavelli nella puerizia e nell'adolescenza, non è affatto noto. Cosa certa però la è, ch'egli si segnalò assai giovine nelle lettere; tal che oltre varie altre produzioni d'ingegno, compose la *Mandragola* la quale fu in tanta estimazione, che papa Leone X più volte fecela rappresentare in Roma. Paolo Giovio narra che riuscito essendo Machiavelli poco esperto nella greca e latina lingua, Marcello Virgilio gl'indicò i bei fiori dell'una e l'altra letteratura coi quali egli studiosi di arruffianare le opere sue. Ma il fatto smentisce l'asserzione del Giovio, giacchè se Niccolò ignorato avesse

il latino non avrebbe potuto tradurre l'Andria di Terenzio, nè comporre le lettere latine, nè trarre la Clizia da Plauto, nè il poemetto dell'Asino d'Oro da Luciano e da Apuleio.

Benedetto Varchi poi dice nella sua storia di Firenze, che Machiavelli era piuttosto uomo non senza lettere che letterato. Nel che non sembra ingannarsi secondo la vulgare opinione; poichè i dottoricchi reputano letterato colui che di gramaticali precetti faccia pompa, più delle parole e delle frasi si curi che delle idee. Ma perchè non riflettere che senza la dottrina delle cose siam pedanti anzi che letterati? che senza lo innesto della filologia e della filosofia non vi ha letteratura? Sì falsi sono i giudizi di quei mediocri ingegni, i quali far vogliono d'Aristarchi contro quei grandi che scrivono per tutt'i luoghi e per tutt'i tempi. Miserabili Zoili! essi pagano il fio della loro audacia con esser condannati a restar tanto oscuri da non poter ravvisare l'alta regione abitata da' *genii*. Nè i balordi si avveggon che ad onta della impostura con cui ammantellansi, l'universale li deride; mentre gli altri grandemente ammira.

Messe però da banda le false dicerie de' rivali suoi, convien riflettere ch'egli col proprio ingegno ad ogni cosa atto, pervenne al sommo onore di scrivere bene ed ornatamente, avendo riformata la prosa toscana, che dopo Boccaccio iva a passo a passo menomandosi. Anzi con arricchire il linguaggio di figure e grazie simiglianti a quelle del greco idioma, e con dargli un'aria di maestà, lo rese più ameno e più grave di quello dello stesso Boccaccio, benchè questi nel dire sia più castigato. E di vero fra tutti gl'italiani scrittori Machiavelli è il più energico, pel motivo ch'è a ciascuno di essi superiore nella intelligenza, da cui lo stile come fiume dalla propria sorgente deriva. Sicchè dir si può benissimo con Alfieri, *ch'egli perchè appaia a nostri occhi un Tacito, null'altro manca se non che gl'Italiani rediventino un popolo*. Ma a parer nostro gli sforzi di Machiavelli furon più mirabili di quei di Tacito; perocchè questi formar volle i politici, laddove quegli colla Socratica ironia ammaestrò l'uomo; con Livio alla mano filosofando su la storia, fu il precettore de' politici; e per mezzo de' militari insegnamenti, i grandi

capitani studiosi creare. In cotal guisa abbracciò la scienza dell' nom civile quasi in tutta la sua ampiezza, considerandolo come cosmopolita e come semplice cittadino, come magistrato e come guerriero. Nello stile però egli è da reputarsi di gran lunga inferiore allo storico latino; poichè non è così eloquente come lui. Onde mi dolgo quando considero che la Italia nostra quanto abbonda di eleganti e tersi scrittori, altrettanto scarseggia di uomini eloquenti al par di Tacito o di altro che lo somigli. Il motivo è che ne' petti italiani non alligna quella nobile fierezza d'anima che mille ottocento anni addietro allignava.

Dopo di essere stato cinque anni presso Marcello Virgilio, conseguì per decreto del consiglio maggiore il dì 19 giugno 1498 il posto di cancelliere della seconda cancelleria de' Signori. Poscia nel seguente luglio incaricato fu di servire nell'uffizio de' Dieci di libertà e pace, ove continuò ad esercitar la carica di segretario fino al tempo della sua cassazione. Durante il corso di 14 anni sostenne come ordinarie sue occupazioni l'interno e l'esterno carteggio della repubblica, i registri de' consigli e delle

deliberazioni, venti legazioni, sedici commissioni ed altre faccende di gran rilievo per lo stato. Quattro volte spedito fu presso il re di Francia, due volte all'imperadore e due altre alla corte di Roma, tre fiate a Siena e tre a Piombino; alla signoria di Furlì, al duca Valentino e a Giovan Paolo Baglioni signore di Perugia; spesso inviato venne al campo contro i Pisani, e due fiate in Pisa per erigervi la cittadella, e alla fine in vari luoghi della Toscana per levar truppe e per altri bisogni della città: tanto grande era la fede che quei che tenevan la somma delle cose avevano in lui; nè egli mai la deluse, avendo sempre dato chiari testimoni non solo di prudenza, ma anche di probità. Il che gli fu di quella stessa gloria che è ad altrui il potere; facendo la sapienza e la possanza egual peso nella bilancia degli umani giudizi. E in vero gli storici pennelleggiarono cogli stessi colori Periandro di Corinto e Talete Milesio, Ciro e Solone: e i poeti nella medesima guisa ritrassero Agamennone e Nestore, Palamede e Ulisse, Giove e Prometeo.

Lo zelo per la patria e l'amore della libertà era così bollente in lui, che rivolgendo

un pietoso sguardo sulla repubblica che già sprofondava, ravvisò le cagioni che ne minacciavano la rovina. Se non conseguì il laudabile scopo, se non potè ristaurare la libertà, furongli di ostacolo e le discordie domestiche e i tempi assai torbidi, e gli animi de' cittadini affogati nelle ribalderie e nelle laide voluttà. Egli però pascendo lo spirito di buone speranze, tentò la impresa; e benchè non avesse potuto il tutto ricomporre, corresse almeno uno dei principali difetti; studiandosi di far effettuare il cangiamento delle soldatesche mercenarie in nazionali. La qual cosa essendosi eseguita, si pose un forte baluardo per la libertà e la indipendenza della nazione; poichè i soldati mercenari servono indifferentemente chiunque ben li solda; dove gli altri militano per la difesa de' loro diritti, pel sostegno de' templi loro, per la tutela de' sacri lari. Inoltre avvedutosi che non poteva punto ovviare al furor delle parti, e all'imbecille governo di Pietro Soderini, n' espose con franchezza le infelici conseguenze: ond'è che dir solea a questo proposito: *la buona fortuna de' Francesi ci ha*

fatto perdere la metà dello stato; e la cattiva ci farà perdere la libertà. E di certo rotti i Francesi in Italia, Firenze esposta fu alle vendette degl' Imperiali, degli Spagnuoli e del Pontefice Giulio II. I Medici ch' erano stati espulsi dalla patria, furono nelle circostanze di rimpatriare; giacchè avanzatisi gli Spagnuoli in Toscana, ed espugnato Prato, la lor parte sollevossi contro Pietro Soderini, e l' obbligò ad uscir fuori della città. Machiavelli, insieme col Gonfaloniere involto nella catastrofe, fu collato; ma avendo tenuto il fermo a non confessar cosa alcuna, campò fortunatamente la morte: venne però per tre consecutivi decreti della nuova Signoria privo d' ogni uffizio, e quindi relegato nel territorio fiorentino. La taccia ch' ei riportò in quella di ribelle, taccia che gli usurpatori dar sogliono a tutti quei virtuosi cittadini, i quali per carità di patria si sforzano di crollare la possanza loro. Barneveld, il giusto, il virtuoso Barneveld fu fatto morire come un furfante per ordine del principe Maurizio. Ed Augusto non dichiarò felloni Bruto e Cassio? Questa è la sciagura de' vinti che a

malgrado di una buona causa, pure sono in abominio di tutti coloro, i quali o per opinione o per interesse stanno attaccati alle sorti del vincitore. Per lo che Lucano disse: *Victrix caussa Diis placuit, sed victa Catoni*. Ma la posterità scevra di passioni e di motivi di eludersi, calcola le gesta dei mortali colla fredda ragione, senza punto alterarle. Prisco Elvidio e Peto Trasea furono perduti dall'esecrabilissimo de' tiranni; gli scritti de' loro panegiristi dannati alle fiamme: ma dopo alquanto tempo viene Tacito, e coll'ardito suo pennello dipinge le splendide virtù di quei sommi e la infamia della tirannia che pronunziò la perdizione loro.

Durante il tempo della relegazione, Machiavelli non solo sopportò con coraggio le proprie disavventure; ma traendone profitto, compose il libro *del Principe*, *l'Arte della guerra* e le *Storie Fiorentine*. In così fatte opere esponendo a' concittadini suoi i mezzi, onde riprocrear libertà, offrì all'egra patria un tributo della sua devozione verso di essa, e presentò alla posterità un monumento dell'eccelso ingegno suo. Ora quando da certe persone fu letto il libro

del *Principe*, ebbe un tal malaccorto che ardì aspreggiarne l'autore per avere addottrinato i tiranni nella iniqua arte di calcare i popoli: e Niccolò disse, *ch' ei in cotal libro avea piuttosto addottrinato altrui in quanto al modo di spegnere cotal genia di mostri*. Di fatto essendo egli fervido repubblicano, e per conseguenza geloso dell'ingrandimento della casa de' Medici, si propose, quanto in lui era, d'illuminare i popoli sui diritti loro. E poichè non potea far ciò apertamente, ebbe ricorso al ripiego di ritrarre la tirannia co' più atri colori. Grande indignazione movevano a lui i tanti tirannucci della Italia, empi uomini e di fredda natura, i quali sempre lordi di delitti non mica grandiosi, ma bassi, sempre perfidi e divisi d'interessi; non si riunivano che per opprimere i popoli e calpestare le divine e le umane leggi: e in desolando i paradisi della Italia, non arrossivano di chiamar pace le infernali arti de' loro satelliti e i sordi lamenti de' popoli. Nè eglino colla forza delle armi, ma con tutta la turpe legione delle ribalderie facevano aspra guerra a propri sudditi.

Tali erano allora i Baglioni, gli Orsini, i Vitelli, i Malatesta, gli Sforza, i quali ei fece vedere come operavano e non come operar doveano. *Est quod gratias agamus*, dice l'insigne Bacone da Verulamio, *Machiavello et huiuscemodi scriptoribus, qui aperte et indissimulanter proferunt quid homines facere soleant, non quid debeant.* De Aug. Scient., lib. 7, cap. 2. Nè l'autore dà campo a dubitare della rettitudine de' propri sentimenti in parecchi luoghi del suo libro, e fra gli altri nel cap. 6, dove dice: « non si può chiamare ancora virtù » ammazzare i suoi cittadini, tradire gli » amici, essere senza fede, senza pietà, » senza religione, li quali modi possono » fare acquistare imperio, ma non gloria ».

Il libro del *Principe* dunque composto ad imitazione del *jus regis* esposto da Samuele al popolo ebreo, reputar si deve una scuola di libertà pe' popoli. Molte massime che in esso si leggono, sono prese dalla grande opera di Aristotele sulla *Politica*, e dal commento che ne fece il celebre Tommaso d'Aquino. Quando poi uscì in luce cotai opuscolo, fu in tanto pregio che il pontefice Sisto V di sua propria mano

ne scrisse un sommario, il quale ancora si trova autografo in una privata libreria di Roma. Dicesi che l'imperador Carlo V lo avesse continuamente tra le mani come Alessandro aveva Omero: e se hassi a credere a un giornale di Francia, questo fu trovato addosso ad Arrigo III e ad Arrigo IV quando furono spenti.

Niccolò, richiamato dal luogo della sua relegazione, non mise in obbligo i doveri di cittadino, continuando ad allettare nel suo cuore un vivissimo amore verso la patria. E veramente egli in qualunque situazione si trovasse, fremeva di sdegno all'aspetto de' tiranni che infemminando gli animi de' cittadini in seno della schiavitù, ne spandevano il sangue innocente. Si sentiva scoppiare il cuor di dolore in veder l'avvilimento degl'Italiani, i quali privi di spirito nazionale, lasciavansi quietamente divenir bottino de' famelici lupi transalpini che in loro sfamar si volevano (1). Rimirar

(1) Tutti quei popoli che incodarditi sono per la corruzione, e che non vivono in regolar forma di civil reggimento, dicono, quando un potente gli assale, come l'asino di Fedro:

. *quid refert mea*
Cui serviam, clitellas dum portem meas?

non potea senza affanno quel decrepito Gerofante, che dicendosi padre de' popoli, disnaturava, indeboliva ed opprimeva massimamente quei figliuoli che sostenevano nella sua vecchiezza. Il flagello delle sempre rinascenti guerre da cui desolate erano le itale contrade; la fame che con isparuta faccia percorrendo le campagne, le riempiva di lutto, e che scolpita negli occhi e nelle guance la immagine della morte, non facea sentir la vita alla mezzana e alla minuta gente se non perchè gittavala nella disperazione: queste ed altre pubbliche calamità gl'ingombravano la mente di funesti pensieri. Ma soprattutto ardea di sdegno, come dicea, per lo infelice stato della propria patria, la quale onte nuove a le antiche aggiugneva, e mali accumulava sopra mali. Per lo che questo pio cittadino, degl'Italiani il migliore, non ostante che abborrisse le congiure, pure per quanto era in sua mano macchinava di dare alla città una servitù meno dura: essendo giunte a tale le cose ch'essa ridursi non poteva in piena libertà.

E veramente la libertà e la servitù eccedenti misura son pessime, ma ottime

quando son misurate: poichè il bene non mai negli estremi, bensì nel mezzo solamente si può ritrovare. A tal uopo dunque egli spesseggiava i giardini di Rucellai ove adunavansi i più dotti personaggi, e infra gli altri Zanobio Buondelmonti, Luigi Alamanni e Cosimo Rucellai, tutti di amor patrio infocati e di grande probità ripieni. In così fatte adunanze eglino anzi che rompere in vane lagrime e in femminili querele, studiavano i modi di sottrarre l'afflitta patria alle mani di quei che l'affliggevano. A quest'uopo dunque leggevansi gli aurei suoi discorsi sopra Tito Livio nei quali si espongono apertamente i mezzi onde una repubblica sostener si possa, e le cause che ne producano la caduta: e però Machiavelli tenne una volta il seguente discorso.

» Egli è cosa certa, amici, che voi
» siete al par di me ristucchi di vivere
» schiavi in una città in cui gli antenati
» nostri liberi vissero. Convien dunque,
» per non più menare in avvenire questa
» vituperevole vita, torre di mezzo i tiranni
» che opprimono noi e la città nostra.
» Sappiate che la impresa sarà facile

» se tutti e fortezza e costanza e virtù
» avrete ; poichè sendo vili i tiranni , la
» viltà può esser benissimo dal coraggio e
» dalla prudenza superata. Che se ciascun
» di voi conviene in questa brigata , e in
» la congiura entra non da patrio amore
» ma da privata utilità sospinto , emerge-
» ranno gravi mali all' universale , e i nomi
» vostri di obbrobrio saranno ricolmi. Siavi
» dunque a cuore il pubblico vantaggio e
» la privata gloria ; mentre non v' è da
» dubitare che avendo voi in mira questi
» grandi oggetti , l' esito delle cose sarà se-
» condo ; e ognuno sentirà quanto grato
» sia il veder la patria ridotta a uguaglianza.
» E se mai la fortuna non ci arride , il
» solo pensiero che i posteri saran per
» porre i nostri busti a canto a quei de-
» gl' incliti tirannicidi , render ci deve ani-
» mosi ed arditi. »

Non pareva egli con sì fatte pratiche
un Epaminonda , che coraggio soffiava e
virtù ne' cuori de' giovani , perchè la patria
redimessero dal servaggio ? E per avventura
imitato avrebbe Pelopida in ficcare un pu-
gnale nelle viscere del tiranno , se compagni
avesse avuto undici prodi simili a quei di

Tebe. Ma conseguito lo scopo, quali poscia state sarebbero le conseguenze, ove un pubblico traditore avesse mostrata la veste insanguinata dell' ucciso? Ricordiamoci del burrascoso movimento della feccia di Romolo contro gl' illustri nemici della servitù latina. Guai a quei magnanimi, che, accesi di divino amor patrio, muovon pratiche per render libera una cittade, la quale punto non sente libertà. Eglino sono spenti; e'l popolo, il sempre cieco, sempre misero, sempre traviato popolo va sulla tomba del tiranno a rianimarne le ceneri col pestilente fiato della corruzione.

Nel processo del tempo i congiurati tentarono di trucidare il cardinale Giuliano de' Medici conosciuto poscia col nome di papa Clemente VII: ma scoperta la congiura, il Rucellai e pochi altri vennero morti; e il Buondelmonti stretto fu dalla propria moglie ad uscir di casa, e gittatosi fuori della città, rifuggì nella Garfagnana ove era governatore il poeta Lodovico Ariosto. Niccolò, creduto uno de' complici della trama, fu cacciato in carcere, ma non avendo svelato il segreto, assolto venne. Quindi o pel timore che ispirava, o per l' altezza

delle cognizioni sue, i Medici se ne valsero in più circostanze, come si raccoglie dai consulti politici per lui scritti a servizio di Leone X e Clemente VII. Fu inoltre inviato a Carpi e poscia presso Francesco Guicciardini presidente della Romagna, e nell'esercito della lega contro l'imperador Carlo V. Ma ad onta di tutte queste commissioni continuò a vivere, come in addietro, assai povero e sfortunato: del che ei si dole forte nella epistola dedicatoria del *Principe* in questi termini «E se vostra magnificenza
» dall'apice della sua altezza qualche volta
» volgerà gli occhi in questi luoghi bassi, ri-
» conoscerà quanto indegnamente io sopporti
» una grande e continua malignità di fortuna». Queste espressioni pugner dovrebbero ogni essere sensitivo. Qual orrore veder involuto ne' cenci della miseria un uomo degno di comandare a quegli imbelli uomini, cui il fato, cieco reggitore del mondo, prodiga tesori! Dura cosa è certamente l'osservare i falsi grandi seppelliti nel letargo delle voluttà, d'oro risplendere e di gemme; mentre se si spogliano de' loro arredi, non ha chi li valuti un obolo. Quanto a me, prezzo più Simonide, il quale dopo aver sofferto

un naufragio, dice da stoico di menar seco tutti i tesori del mondo; che un Serse, il quale divisando di essere il sovrano della natura, vede con estrema afflizione rotte le sue immense armate; o un Dario, che caduto dal carro della sua grandezza, tutto tremolante e impaurito non sa più che farsi.

Alle altre sventure di Machiavelli si aggiunse la indole inquieta e boriosa di sua moglie, Madonna Marietta di Lodovico Corsini, di cui ebbe cinque figliuoli. Era tale l'umor capriccioso di lei, che il pover'uomo non sapea se più in propria casa che fuori di quella si fosse infelice. E però ha di quei che si avvisano di aver egli composto la novella di Belfegor, in cui fece il ritratto di sì prezioso arredo. L'esempio di Machiavelli unito a quei di Dante e di Milton prova abbastanza quanto inconsideratamente ad ammogliare s'inducano le persone scienziate, e quanto sarebbe meglio per esso loro, se, come opina il Boccaccio, Madonna la Filosofia menassero in moglie. Or quantunque Machiavelli ingozzasse sì dure ed avverse cose, pure non rifiniva mai di adoprare le forze dell'ingegno in utile della Repubblica. In fatti la riforma dello Stato

di Firenze, i ritratti delle cose di Francia (1) e di quelle di la Magna, il Sommario della città di Lucca, ed altre produzioni di simil sorta mostrano quanto grande si fosse in lui l'impegno di migliorare le condizioni della città e i costumi de' cittadini. Da questi trattati, non che dalle sue opere già accennate, si scorge altresì ch'egli e nell'arte di conoscere gli uomini, e nella scienza del governo si fu assai abile. Ma non solo nelle teoriche politiche fece di sè luminosa mostra, ma anche in ciò ch'è del dominio della fantasia. Perciocchè mentre calcolava con tanta esattezza il moto de' corpi politici, deliziavasi ancora colle muse, riuscendo assai bene e nel lirico e nell'epico, e nel serio e nel giocoso. Egli è commendabile soprattutto per le sue commedie, di cui in Europa fu uno de' primi restauratori. Le altre poesie sue, come l'Asino d'Oro e i Capitoli se paragonar non

(1) È rilevante ciocchè egli dice sul carattere francese: *La natura de' Francesi*, sono le sue parole, *è appetitosa di quello di altri, di che insieme col suo, e dell'altrui è prodiga. E però il Francese ruberia collo alito per mangiarselo e mandarlo male, e goderlo con colui a chi lo ha rubato.*

si possono con quelle di Dante e di Petrarca, pure non sono da posporsi alle migliori produzioni degli altri toscani poeti: tanta è la venustà dell'espressioni e l'aggiustatezza de' pensieri; in tanta copia sono le bellezze d'immaginazione, e le veneri del dire.

Benchè non sieno straordinari gli esempi di quegli'ingegni i quali e delle poetiche e delle filosofiche materie sieno spertissimi, pure notevole cosa è il vedere come un uom di toga, che non avea mai cinto spada, scrivesse con tanta maestria sulla scienza militare: cosicchè alle teoriche sue dobbiammo il risorgimento della buona tattica, la quale a tempi nostri sembra di esser giunta all'ultimo grado di perfezione. Ei poi nei sette libri dell'Arte della Guerra ebbe in mira di far conoscere agl'italiani potentati la maniera di munirsi e di difendere la libertà loro contro le aggressioni de' barbari e contro le rappresaglie de' vicini tirannucci.

Narrasi da taluni, che quando Lorenzo duca di Urbino lesse questi sette libri, ordinò all'autore ch' eseguisse alla testa di un'armata quanto esposto avea nella sua

opera, e che Niccolò non volle cimentarsi. Se questo aneddoto è vero, convien dire ch'egli fu assai saggio in ricusare sì fatta invitazione; perocchè un filosofo, il quale quasi per una specie di prodigio erasi mostrato grande nella teorica della milizia, abile per avventura non sarebbe stato nella pratica, la quale lunghi esercizi richiede e lunghe abitudini.

In quanto alla fisionomia di questo celeberrimo uomo, gli scrittori contemporanei ce'l dipingono fiacco di temperamento, di mezzana statura, ulivigno di colore, lieto e vivace di aspetto, d'occhi acuti, di larga e spaziosa fronte, di naso alquanto aquilino; in guisa che in tutti questi tratti traluceva il genio. Usava poi motteggi, ironie; ed era dissimulatore piuttosto per ragion de' tempi, che per naturale indole sua. E come viver si potrebbe senza infingere sotto un governo tirannico, che non si sostiene se non coll'appoggio del mistero e della finzione?

Era inoltre alquanto donnaiuolo, ma di animo assai altiero, di mente tanto più elevato, quanto più di bassi affetti scevro; poichè nè avarizia, nè invidia lo teneva

schiavo: sue passioni dominanti eran desiderio di laude, amor di libertà, disprezzo verso gli sciocchi o maligni, odio contro quei ribaldi di principi della Italia che, voltolandosi nelle libidini, non regnavano che a' misfatti; tanto egli era vero Italiano! Segreto nemico di ogni religion di vulgo, era religioso osservatore della morale, ch'è l'eterno culto de' savi: avente in abbominio l'adulazione in un tempo in cui i più austeri animi dechinavano, non si abbassava a' potenti se non col corpo, essendo nell'elevatezza de' sentimenti mai sempre fermo: piacevole nel conversare, amico de' dotti, officioso verso gli amici, de' quali (tutto all'opposto de' depressi uomini) dissimulava i difetti, non mai le virtù: nel portamento poi e nella favella sembrava un essere che degli uomini e degli Dei si burlasse: in rispondere altrui quanto pronto altrettanto arguto, raccontandosi a questo proposito i seguenti aneddoti: una volta, certo ambasciadore veneziano domandato avendogli qual giudizio facesse del Bembo, il quale tuttochè Veneziano insegnava la toscana lingua a' Fiorentini, rispose: *dico quello direste voi, se un Fiorentino nella lingua veneta*

ammaestrasse qualche Veneziano. Il cardinal Roano avendogli detto una volta, che gli Italiani non s'intendeano di guerra, rispose: che i Francesi non s'intendeano di stato. Un principe domandogli quale si fosse la cosa ch'ei più temesse, e che più abborrisse insieme, ed ei disse: un uomo che ha un' illimitata possanza, e che non è forzato a render ragione a chicchessia. Interrogato una volta perchè la Italia scaduta fosse dalla prisca grandezza, rispose, perchè prima gli Italiani eran Cammilli, Scipioni, Pompei; e al presente Pietri, Pagoli, Ambrogi. Quando udì la morte di Pier Soderini, definì la dabbenaggine di lui co' seguenti versi:

La notte che morì Pier Soderini,
L'alma n' andò dello 'nferno alla bocca;
E Pluto le gridò: anima sciocca!
Che inferno? Va nel limbo de' bambini.

Questa si fu la vita del nostro Machiavelli. Non mi son potuto stendere quanto io desiderava nel racconto de' fatti, pel motivo ch'essendo egli stato reputato discredente, e le sue opere empie, non fu alcuno che si fosse presa briga di tramandarne le convenevoli memorie alla posterità. Eccomi dunque ben presto giunto all'epoca della

morte di lui, la quale accadde nell' anno 1527. Alcuni scrissero ch'ei pria di chiuder le luci in sempiterno sonno, detto avesse che amerebbe piuttosto di andare all' inferno che al paradiso. Perocchè in quello conversar potea con politici, filosofi, letterati e capitani; dove in questo non troverebbe che imbecilli, sciocchi e plebei uomini. Varillas poi negli aneddoti di Firenze narra, che fu necessaria la pubblica autorità per costringerlo a ricevere i sacramenti mentre era per esser tolto di mezzo. Noi ignoriamo se così fatte dicerie sien vere; certo però si è che la morte di questo egregio personaggio diè principio alla sua vita immortale non solo per le ragguardevoli cariche che sostenute aveva, e pel cocente amor patrio da cui era stato invasato, ma quel ch'è più per le grandi opere ch'ei veniva a lasciare a' nipoti, e per la estrema povertà in cui visse; povertà che tollerata avendo con assai forte animo, fece che la sua corona di gloria fosse fregiata del più prezioso gioiello. Tacito, questo supremo censore degli uomini e delle cose umane, inciela Gneo Lentulo piuttosto per aver ben sofferta la povertà

che pel suo consolato e pe' trionfi riportati dai Getuli. *Lentulo*, sono le parole dello storico, *super consulatum et triumphalia de Getulis, gloriae fuerat bene tolerata paupertas*. Ann. lib. 4. Tanto è vero che l'uomo virtuoso può sovente divenire bersaglio dei malvagi e riso de' vili; ma egli trova sempre un sicuro rifugio nella filosofia: egli elevandosi sulla fortuna che lo malmena, e su' miseri profani che lo sconocono, vincere sa la prima e sa altamente spregiare gli altri.

Il Varchi uno de' nemici suoi tentò di oscurarne la fama con iscrivere ciò che siegue: *avvenne alla morte di lui quel che sia ad avvenire impossibile, cioè che così se ne rallegrarono i buoni come i tristi: la qual cosa facevano i buoni per giudicarlo tristo, ed i tristi per conoscerlo non solamente più tristo, ma eziandio più valente di loro*. Stor. Fior. lib. 4. Forse il Varchi dice il vero, che cotal morte fu non meno a' probi che agli iniqui aggradevole, perchè i primi non avevano l'anima sì alta di sublimarsi sino all'apice delle virtù di lui, e gli altri erano sì deboli che ne temevano la energia. Il che addivenir suole ogni qual volta

presso un popolo ammorbido dalla servitù, e svisato dal continuo strofinio dei sensuali piaceri, insorge un uomo di severa e rigida indole. In tal caso la costui virtù per l'abbiezione dell'universale essendo mal conosciuta, tiene luogo di delitto; e però vien dannata o alla indigenza o allo sbando o all'estremo supplizio. Quell'Ateniese il quale dava il suffragio per l'esilio di Aristide, domandato da costui perchè s'inducesse a ciò fare, rispose che non gli bastava più il cuore di sentirlo chiamar giusto. Quanti altri esempi la storia ci porge della umana malvagità irritata dal solo aspetto della virtù! Sì tragica è la sorte di quei generosi, i quali nati in mezzo alla razza de' vili ne' secoli di depravazione, meritavano di fiorire in una migliore età fra esseri della stessa lor tempra.

Or la morte del nostro Niccolò comunque sia stata per gli altri, fu certamente per lui assai beata. Essa mettendone in sicuro la gloria, non lasciò più campo a' tiranni di tormentarlo con barbari tormenti, nè alle brutte arpie del fanatismo di profanarne il santo nome, nè alla fortuna di vederlo lotteggiare colla miseria.

Onde sovviemmi di ciò che quel Lacedemonio diceva a Diagora, il quale in uno stesso dì era stato incoronato insieme coi figliuoli ne' giuochi olimpici: *muori o Diagora, nè indugiare a salire in cielo.* Ma le vittorie olimpiche son degne di esser poste in confronto colle opere di Machiavelli?

Il cadavere di questo uom savio di scienza e di sociali virtù fu seppellito nella chiesa di S. Croce entro la tomba di sua famiglia, ove per due secoli rimase senza alcun particolar fregio. Ma la ingratitudine de' suoi concittadini venne espiata col porre sul sepolcro di lui la seguente iscrizione degna di quel grande:

Tanto nomini nullum par elogium.

Nicolaus Machiavelli.

Sembra che nella stessa tomba del segretario fiorentino seppellite si sieno le scienze politiche. Qual mai ne fu la cagione? Perchè il lume che così grand' uomo accese si abbuiò sì presto? Perchè tutte le italiane provincie essendo state ingombre dal dispotismo sacerdotale e civile, furon vote di forti. Si vide (come a' tempi nostri si

vede) la spregevol turba degl' insulsi verseggiatori e de' milensi letterati scroccare titoli e stipendi; laddove gli araldi dei diritti de' popoli, perseguitati vennero o uccisi da' nemici del pubblico bene. Nè la setta de' cattivi tenne tali empie pratiche solo nella Italia, ma anche nella Inghilterra, nell'Olanda, nella Francia. Sidney è stritolato vivo dalla ruota; Grozio soffre per lunga pezza in carcere l'orror della morte senza sentirne il riposo; Rousseau coperto col solo mantello della virtù, va mendicando per l'Europa a frusto a frusto la vita; e Vico sottrarsi volendo alle sacrileghe mani de' carnefici della filosofia, è costretto a parlare in gergo come gli oracoli. Nè ancora è smorzato il furore, massimamente presso di noi, d'incrudelir contro le teste dotte di civil sapienza.... E quando avverrà, che cessando di esser figli de' Goti e degli Unni, avremo la gloria di divenire veraci Italiani!

V I T A
DI
FRANCESCO GUICCIARDINI.

Vengo ora a un altro lume dell'età sua, Francesco Guicciardini, il quale nello storiare pochi ebbe eguali, superiore nessuno. Egli con ragione reputar si può lo Zenofonte fiorentino, per aver descritte con somma maestria quelle cose nel governo delle quali ebbe gran parte. Comechè vivesse in tempi dissoluti e tirannici insieme, pure concepì la nobile idea di censurare non solo i privati cittadini, ma anche i principi, assolvendo questo, quell'altro dannando, colle laudi esaltando le virtù de' pochi incorrotti animi, e in abominio ponendo la fellonesca depravazione dell'universale. Ma poichè di sì fatte cose più lungamente ragioneremo a luogo opportuno, giova prima di tutto occuparci nel suo nascimento.

La famiglia Guicciardini fu una delle più ragguardevoli di Firenze e per l'antichità della prosapia, e per lo numero degl'illustri magistrati i quali di essa uscirono. Oltre i beni ch'essa possedeva in Firenze, fu eziandio signora di più castella in Val di Pesa, e particolarmente di Poppiano in cui anco oggidì gode di un padronato. A mal grado però delle ricchezze e de' titoli, i Guicciardini sarebbero per avventura rimasti eternamente oscuri, se stato non fosse il nostro Francesco il quale colle sue opere rese assai illustre il nome della propria famiglia. Nacque egli il dì 6 marzo 1482 di Piero di Jacopo Guicciardini e di Simona del cavalier Bongianni Gianfigliuzzi. Nella puerizia ricevè i primi elementi dell'educazione letteraria da messer Giovanni Landi: e dappoichè ebbe apprese le umane lettere, diede opera alla logica, non che alle altre filosofiche discipline. In sì fatti studi mosse tali passi, che il maestro predissegli di dover lui un giorno diventare uno de' primi uomini del secol suo. E di vero egli non tanto nelle fisiche, quanto nelle morali e politiche dottrine fu più di ogni altra persona sperto;

talchè datosi poscia a scrivere le storie, potè ragionar con esattezza e delle umane azioni, e delle indoli e costumi de' popoli, e del modo di reggere gli Stati, e delle cagioni della prosperità e ruina degl'imperii.

Essendo ancor giovinetto rivolse la mente allo studio delle leggi presso messer Jacopo Modesti da Carmignano, benchè alcuni opinino presso messer Ormanozzo Deti e messer Filippo Decio, due prestantissimi giureconsulti di quei tempi. Quindi andò a studiare in Ferrara per ordine del padre il quale allontanarlo volle di Firenze, dubitando che non nascesse quivi qualche rivoluzione, poichè Piero e Giuliano dei Medici sbanditi della città aspettavano il momento opportuno per potervi rientrare. Francesco ricevè colà notevoli somme di denaro, di cui benchè giovine, mostrò esatta ragione al padre, il quale fu assai contento dell'uso che il figliuol suo ne avea fatto. Perocchè quegli avendolo speso in gran parte in compera di libri, non avea pensato, come è la consuetudine de' giovinetti, nè ad abiti, nè a donne, nè ad altri sciacqui di simil fatta. Dalla qual cosa si arguisce chiaramente quali sieno le inclinazioni

dell'animo di coloro i quali sin dalla gioventù si propongono la gloria per mèta de' desiderii loro. Guicciardini di Ferrara andar volle a Padova appo messer Filippo Decio e Carlo Ruini, i quali erano i più illustri giurisperiti in tutta Italia. Intanto nel 1503 morì un suo zio arcidiacono di Firenze e vescovo di Cortona nomato messer Riniero Guicciardini, di cui potuto avrebbe ereditare i ricchi benefizi, se incaminato si fosse nello stato ecclesiastico che da lui non si aveva in odio. Ma poichè il padre non volle de'suoi cinque figliuoli maschi averne alcuno sacerdote, soffocò nell'animo di Francesco non meno l'ambizione del cardinalato, che la cupidità di ricchezze, passioncelle che insieme colle grandi nell'animo del giovine già manifestavansi. Non essendone però egli divenuto servidore, se ne valeva come di tanti stimoli a correre con impegno il camino degli onori, senza punto dar luogo ad altrui di applicargli quei versi del poeta:

O cupidigia che i mortali affonde
Di sotto te, che nessun ha podere
Di ritrar gli occhi fuor de le tue onde!

Compiuti gli studi suoi, addottorossi nel capitolo di S. Lorenzo nel collegio dello studio Pisano solamente in ragion civile, essendo stati promotori suoi messer Antonio Malegonelle, messer Francesco Pepi e messer Giovanni Vittorio Soderini. Tosto che addottorato si fu, ottenne nell'età di 23 anni dalla signoria di Firenze una cattedra d'*Instituta*; e distinguendosi in quella mirabilmente, si diede ad esercitar l'avvocaria con molta affluenza di clienti; talchè si hanno parecchi suoi consulti legali, i quali in parte ancora si conservano nella libreria di Tomaso Strozzi. Nel 1506 tolse in moglie Maria d'Alemanno d'Averardo Salviati, ch'era uno de' più reputati cittadini di Firenze, essendo stato capitano di Pisa e commessario dell'esercito tra Fiorentini e' Pisani. Nell'anno poi 1507 fu eletto avvocato in più terre dello stato; e dopo alquanto tempo onorato venne dell'avvocaria del capitolo fiorentino, come parimenti di quella dell'ordine Camaldolese. Nell'esercizio della sua professione ei diede chiare prove di essere non solo probo ed incorrotto, ma anche gran conoscitore degli uomini ed atto al maneggio di affari di

sommo rilievo. Per lo che se continuato avesse a calpestare la polvere del fôro, sarebbe rimasto un valente storcileggi; mentre e le sue virtù e le sue cognizioni lo destinavano a cariche di maggior importanza. Quanti sono coloro cui la natura produce per le grandi cose, e per mancanza di occasione, o per avversità di fortuna son costretti mal loro grado a restar nell'oblio? Ma fortunatamente riconosciutosi il merito di Guicciardini da' compatrioti suoi, e presentatasi opportuna la occasione, ei venne adoperato in un'ambasceria, che gli fu di scala ad altri onori.

Era nel 1511 l'Italia barbaramente angariata dalle arme de' Francesi e degli Spagnuoli, i quali a guisa di cani rabbiosi laceravano il corpo suo e ne succhiavano il sangue. I Fiorentini dubitavano se strigner dovessero alleanza col re di Francia contro Ferdinando di Aragona o pure starsene neutri. In mezzo a così fatta incertezza barcolanti, pensarono di spedire presso il re di Aragona qualche prudente uomo, il quale trattar potesse così grave faccenda, e non sapendo ove voltarsi, fecero il pensiero d'incaricare Guicciardini di questa

legazione. Egli però non avendo se non 29 anni, era per legge inabilitato a sostenere qualunque magistrato; ma per l'eminente qualità sue fattasi eccezione alla regola generale, vennegli senza verun ostacolo addossato cotal carico. Si fatta legazione però non era di suo piacimento e perchè sembravagli di acquistar assai onore e guadagno nell'esercizio dell'avvocaria, e perchè temeva che per la sua assenza non perdesse i clienti. Ma finalmente mosso dal padre, il quale era commissario a Montepulciano, partì di Firenze nell'anno 1512, ed incamminatosi alla volta di Burgos ove la corte risiedea, si trattenne presso il re due anni: nel qual tempo ebbe campo a maneggiare le più importanti faccende della repubblica, essendo allora accaduti nell'Italia molti strepitosi avvenimenti. E di fatto tali furono in quell'epoca la sanguinosa giornata di Ravenna, il sacco di Prato dato dagli Spagnuoli, la deposizione di Pier Soderini, il quale era stato eletto a gonfaloniere in vita, la riforma dello stato di Firenze procurata e favorita dello stesso re d'Aragona, e la restituzione della famiglia de' Medici, la quale pareva allora che invader volesse la libertà della patria.

Ad onta però di questi avvenimenti, egli disimpegnò gli affari della patria con tanta prudenza che la repubblica in tutto quel tempo non mandò alla corte di Spagna altri ambasciadori. Fu inoltre assai favoreggiato dal re, il quale alla sua partenza gli donò una considerevole quantità di vassellamenti di argento. Procacciatosi dunque molto onore in quella legazione, ritornava lieto a Firenze; ma quali piaceri non sono misti con qualche cordoglio? Essendo egli per terminare il viaggio, ricevè a Piacenza la trista nuova della morte del padre, con cui desiderava di conferire quanto operato aveva in Ispagna e come ne' più pericolosi frangenti aveva saputo contentare tutte e due le parti che la patria trafiggevano. Per cotal avviso dunque, di lagrime atteggiato e di maninconia, se gli vedeva distillare il dolor per le guance; tanta era la figlial pietà che impregnava gli il cuore.

Arrivato a Firenze, fu quivi accolto con somme dimostrazioni di onore, le quali non vennero mica interrotte per tutto il suo trattenimento. Nè minor prova di estimazione gli fu data nell'ingresso che Leone X fece in Firenze nel 1515 per esser

egli stato trascalto con pochi altri a riceverlo. Ed o fosse la fama che di lui già correva, o la gentil sua maniera in sapersi guadagnare l'animo del pontefice, pronunziato fu avvocato concistoriale. Indi partito Leone, non andò guari che venne da lui chiamato al servizio suo, essendo adoperato in vari affari d'importanza. Poscia per ordine dello stesso pontefice andò al governo di Modena e di Reggio, ove stanziato avendo parecchi anni, diede a conoscere quanto ei valesse nell'arte di governare. Perocchè stipulatasi la lega tra il pontefice e l'imperadore contro la Francia, gli alleati volendo piuttosto usare insidie che rompere apertamente guerra, trattavano con i fuorusciti di diversi luoghi di cacciare i Francesi. Ma monsignor dello Scudo avuta notizia della trama, risolvè di portarsi a Reggio, sperando per qualche errore o paura del governatore (cui credeva coniglio e non leone) o di far prigionieri i fuorusciti, o d'insignorirsi della terra. Guicciardini però prevenuto avendo i passi di lui, diede a divedere quanto ei s'ingannasse ne' propri giudizi.

Avendo ivi sostenuto bene il suo impiego, incaricato fu nel 1521 del reggimento di Parma, nella qual città manifestò tanta fermezza di carattere e tanta ardezza di animo che respinse i Francesi, e rassicurò i cittadini de' pericoli che loro soprastavano. Dopo la morte di Leone X i suoi talenti risplendettero vie più nel contenere quelle genti le quali tumultuavano per la vacanza della sede pontificia. Nè egli poté conseguire il suo scopo che col servirsi di un popolo intimorito e disarmato: la qual cosa gli fu di sommo pericolo; poichè è nota la sentenza, che *chi fonda sul popolo, fonda in sul fango*, come fra gli altri ne fanno fede Agide e Cleomene in Isparta, Tiberio e Caio Gracco a Roma.

Eletto a pontefice Adriano VI, Guicciardini conservò sotto lo stesso i medesimi governi, e segnalossi nel scoprire le trame e i disegni di Alberto de' Carpi, il quale dopo la morte di Adriano aprendo l'animo suo verificò i pronostici di Guicciardini. Assunto poscia alla cattedra di Pietro il cardinale Giulio de' Medici col nome di Clemente VII, Francesco ritenne i medesimi carichi; e nel primo anno, che fu

il 1523, essendo in Lombardia con alcune truppe, impedì al duca di Parma la presa di Modena in quel modo ch'ei proposto si era di fare. Perlocchè in appresso dichiarato fu governatore di Modena e presidente della Romagna con somma possanza. Si fatta carica quanto grande ed autorevole, altrettanto pericolosa la era, e per la fermentazione politica delle parti, e per le civili discordie delle terre che divise erano in guelfe e ghibelline. Ma per mezzo della sua prudenza non solo fu tenuta a freno la ferocia di quei popoli indomiti, ma si videro ben anco prosperare le città, le quali furono ornate di belle e magnifiche fabbriche; per cui viva restò appo quelle genti la memoria di lui. Era tanto poi la sua vigilanza nel maneggio degli affari che lungi dall'esser stabile in un luogo, percorreva spesso le diverse provincie, dimorando ora in Faenza, quando in Piacenza e quando altrove, come fra le altre sue lettere raccogliè si può da una indirizzata a Niccolò Machiavelli, cui dice: « *Voi*
» *mi avete fatto cercare d'un Dante per*
» *tutta la Romagna; e in fine ho trovato il*
» *testo e non la chiosa* ».

Essendo stato dopo qualche tempo onorato del grado di luogotenente dell'esercito del papa, fece conoscere non solo a' primi capitani della Italia ma anche agli stranieri quanto ei ne' militari reggimenti valesse. Perocchè agguerrite come si conveniva le soldatesche, ripristinò la militar disciplina la quale era affatto declinata: onde tutti ammiravano in lui l'insigne uom di lettere, l'eccellente magistrato, l'occhiuto e valente capitano. Mostrossi eziandio prode e pien di consiglio nella difesa di Piacenza, e massimamente in Firenze in quel pericoloso tumulto che si levò a caso, mentre vi era dentro il campo della lega che seguiva Borbone: nel qual tempo la città fu sul punto di esser posta a sacco e a ruba, con pericolo di perirvi tutta la nobiltade. In così fatta occasione egli diresse i suoi ragionari a Federigo da Bozzolo, che pieno di sdegno usciva fuor del palagio de' Signori, e andava a persuadere il duca di Urbino che facile gli fosse la espugnazione di quello. Egli fu che mostrò con energia quanta ingiuria si recherebbe al pontefice nel porre sossopra la terra sua, e quanto danno ne avverrebbe non meno alla Signoria

che all'universale. In tal guisa acquetar seppe il tumulto, ovviare a' disordini, e torre luogo a quei mali in cui era per versare gran parte della città.

Divenuto e pel valore e pel consiglio il primo favorito di Clemente, fu da costui dichiarato governatore di Bologna, la quale essendo abitata da un popolo armigero e feroce, faceva di mestieri di una persona che nell'amministrazione della giustizia ammacasse l'orgoglio di parecchi patrizi. Tostochè ei impossessossi del governo, moderò sul principio l'autorità del Consiglio de' 40, e poscia con esercitare una rigorosa giustizia, depresse l'audacia de' magnati. E in ciò è degno di laude, poichè quando dagli uomini che sono governati non si può essere amato, d'uopo è farsi da loro temere. Il gastigo è efficacissimo quando per mezzo de' premii non si può giugnere al desiato scopo; essendo le sensazioni del dolore più forti di quelle del piacere. E veramente Pietro il Grande per la eccessiva severità della disciplina insegnò a' Russi a combattere e a vincere. In tal guisa egli divenne tranquillo possessore delle vaste sue terre, e domò il bellicoso ardire di Carlo XII re di Svezia.

Assai penosa era la vita ch'ei menava soggiornando ora in Firenze, ora in Bologna, donde nel mese di febbrajo 1532 mandò per lettere alcune istruzioni in quanto al riordinar lo stato fiorentino; e nel mese di aprile fu in persona pregato dal papa a venire come uno de' reformatori. Accaduta la morte di Clemente, egli poteva temere che non si levasse contro di lui qualche tumulto a cagione del suo eccessivo rigore e della severa condotta nel ministrar giustizia. Nondimeno però egli, anzi che intimorirsi, continuò collo stesso tenore a governar Bologna, la quale studiavasi di tenere tranquilla, per avere soldato mille fanti e messigli alle porte. In tal guisa puntellatosi, le voci di torgli la vita si ammorzarono e succedettero i triboli e' piagnistei. Intanto molti gentiluomini mal soddisfatti di lui lo tenevano in poco concetto; nè altrimenti accader doveva per essere tal genia di gente quanto prona a comandare altrettanto ritrosa ad ubbidire, quanto inclinata al misfare altrettanto delle leggi nemica e della egualità. Fra gli altri erano Galeazzo Castelli e Geronimo Pepoli, i quali negli anni scorsi usciti di Bologna, n'erano

stati assenti sino alla morte del papa. Costoro in tempo della sedia vacante pensarono di ritornare alle proprie case, mostrando di spregiare il governatore. Laonde ambedue accompagnati da più amici armati, fra' quali erano alcuni sbanditi, entrarono armata mano di mezzo giorno a Bologna. Guicciardini avendo a male lo spregio che cotesti caporioni facevano di lui, aspettando stava l'occasione di farne loro pagar la pena. E mentre nell'animo covava sì fatto desiderio, addivenne che due dannati di pena capitale andando notte tempo per la città, acchiappati furono dagli sgherri e cacciati in prigione: poscia saputosi ch'essi erano ligi de' Pepoli, senza misericordia furono per ordine del governatore appiccati. In tal guisa egli poneva in pratica quella sentenza racchiusa in uno de' suoi precetti: *Non si possono ben governare i sudditi senza severità, perchè la malignità degli uomini cerca così; ma la si vuol usare con destrezza, acciocchè gli uomini credano che la crudeltà non piace, ma che si usa per necessità e per salute pubblica.*

Posciachè eletto fu a pontefice Alessandro Farnese, Francesco avendo veduto che gli era stato dato il successore nel governo, si mise nell'animo di partir di Bologna. E benchè i Pepoli spargessero voce di volerlo offendere, pure egli scortato da pochi cavalleggieri, partì a mezzo giorno, passando per la casa loro, senza punto soggiacere ad oltraggio veruno. A tal modo dunque uscì sano e salvo dalle porte di Bologna, non essendo nè odiato nè dispregiato dalla università de' cittadini. La ragione si è, che non avendo egli commesso ruberie, nè tolto altrui l'onore, non si aveva concitato l'odio di quella popolazione. E per essere stato rigido e forte quando la bisogna il richiedeva, non solamente non fu tenuto a vile, ma seppe eziandio preservarsi dagli agguati de' caporioni. Dal che si può dedurre, che un principe o governatore, il quale usi contrarie pratiche, urta certamente in iscogli. Filippo II perdè le Provincie Unite per essere stato furfante, oppressore ed oltremodo cupido di roba; ed Arrigo IV re di Francia, a cagione della smoderata sua clemenza fu morto: *tutte le mondane cose hanno la lor ragion sufficiente.*

Ritornato il nostro Francesco a Firenze, accolto fu con amore e con estimazione dal duca Alessandro de' Medici, il quale finchè visse si servì de' consigli di lui per averlo conosciuto probò e leale. Perlocchè dovendo andare a Napoli a far riverenza a Carlo V cui erano state recate gravi doglianze contro di lui, stimò opportuno di menar seco Guicciardini insieme con Matteo Strozzi, Roberto Acciaiuoli e Francesco Vittori. Quivi superato avendo tutto, mediante l'autorità e' consigli di Francesco, lo ebbe in somma venerazione, talchè tranne il duca, egli principava infra gli altri cittadini: ed una volta essendo venuto in Firenze Carlo V, nell'ingresso di lui Francesco si vedeva stargli a canto. Or accaduta la morte del duca Alessandro, fra' primi cittadini chiamati alla consulta segreta fu Guicciardini. E come egli ardentemente desiderava il governo misto, così sofferse molti contrasti per la parte opposta, la quale ostinatamente tenea dalla democrazia, forma di reggimento assai perniciosa presso un popolo corrotto. Ma alla fine egli tanto seppesi dire, che fece creare duca Cosimo di Giovanni dei Medici, sotto il quale ritenne la medesima dignitade e reputazione.

Fu opinione de' filosofi della gentilità, che salda e vera gloria sia quella la quale risiede nel vincer sè stesso. Per questa furono celebrati tanti supremi mortali, che superiori si resero alle proprie passioni: di questa ancora merita d'esser laudato Guicciardini, il quale stuccatosi non meno de' pubblici disordini che de' fragili mondani piaceri, prese partito di raccogliersi nella solitudine per aver agio di terminare la storia che già incominciata aveva. E tutto che ricevuto avesse replicate inchieste dal pontefice Paolo III di andare alla sua corte con patti e condizioni utilissime, pure, tutto volto alla tranquilla e quieta vita, non si rimosse dal proponimento già fatto. E come mai rimuoversi potea, se odiando i vizi dell'universale, odiava anche il consorzio degli uomini? Uno di quei feroci Romani che ad onta del più vergognoso dispotismo vissero e morirono incorrotti, dir soleva: *chi odia i vizi odia gli uomini* (1).

Alcuni parlando di lui con odio, dicevano ch'egli accettar non volesse l'offerta

(1) *Qui vitia odit, homines odit.*

pel motivo ch'essendo ammogliato, non potesse ascendere alla prelatura. Fatto sta, ch'egli, data generosa repulsa a tutte le invitazioni fattegli, menò il resto de' giorni suoi su l'Ema in una deliziosa sua villa, occupandosi unicamente della gloria delle lettere. Qual superiorità ha il savio su lo ignorante! egli trova sempre il modo di sottrarsi o alla malignità degli uomini o al noioso peso delle cariche. Egli, quando non è più in dovere o in istato di servir la patria, sa trovare nel profondo del cuore la contentezza e'l piacere, sa preferire alla passeggera aura popolare i suffragi della posterità. Cicerone costretto dalla imperiosa fortuna a non più immischiarsi nelle pubbliche faccende, intana a Tuscoli, dove elevatosi su le proprie contemplazioni, addolcisce le amare sue cure, di cui gl'ingombra l'anima la vista della libertà, cui si avvolge nelle ambascie di morte. Guicciardini eziandio dopo di aver colla massima integrità servito la patria, visse tranquillo e felice nella sua solitudine. Ma mentre in quel fortunato villesco ozio si viveva, assalito fu da una febbre maligna

che gli produsse la morte nel cinquattotesimo anno dell'età sua. Il cadavere fu seppellito nel tempio di S. Felicità senza pompa alcuna, senza epitaffi, senza orazione funebre, siccome egli ordinato avea prima di morire: tanto erasi annoiato de' bassi terreni onori nella sua vecchiezza; età in cui illanguidita l'immaginazione, smorzato l'ardore de' sensuali appetiti, scompaiono le illusioni e si vede a mente serena che in questo cieco mondo tutto è vano, eccettochè le virtù e la gloria. E in verità occupar si dovea di elogi e d'iscrizioni sepolcrali quel valentuomo, le cui azioni renduto lo avevano il decoro, e l'sostegno della patria sua, e le cui storie un monumento pur erano gloriosissimo e più durevole del marmo e del bronzo.

In quanto poi al merito di quest'opera la quale per la sua insperata morte incompiuta rimase, i più giudiziosi critici sono di accordo che possa essere di esemplare a tutti quei che trasmettono gli accaduti avvenimenti alla posterità: la quale opinione sembrar non deve strana, se si rifletta che in essa si trovano descritti con mano

maestra non solo i fatti i più rilevanti, ma anche le cause da cui hanno tratta origine. Vi si leggono le descrizioni delle terre e delle città, i diversi caratteri, usanze e costumi delle popolazioni; i mezzi, onde si perdono e si conservano gli stati, i modi co' quali gli ottimi principi prosperano, e i tristi o ignavi rovesciano; in qual guisa gli uomini rotti alle libidini sieno infelici, e felici all'opposto quei che ne' cuori lor dan ricetta alle morali e civili virtù; come e quanto le intestine discordie e 'l furor delle parti sieno fatali alle repubbliche. Sono ammirabili eziandio le concioni e le sentenze le quali, come quelle di Livio, recano diletto e a un tempo utile al lettore. L'imparzialità è un altro gran pregio di sì fatte storie; alla qual cosa se si aggiungon le riflessioni opportunamente sparse, si ha luogo d'asserire, che Guicciardini nello storiare sia degno di esser posto a confronto co' più grandi storici dell'antichità. È degna eziandio d'osservarsi in quest'epoca la maniera con cui vengono dipinti i Francesi: così egli nel libro I parlando de' preparamenti di Carlo VIII per la invasione del reame di Napoli, rapporta: « Non già

» le preparazioni fatte per terra e per mare;
» ma il consentimento de' cieli e degli uo-
» mini pronunciavano a Italia le future
» calamità.... Onde d'incredibile timore
» si riempivano i popoli, spaventati già
» prima per la fama della potenza dei
» Francesi, e della ferocità di quella na-
» zione, con la quale (come erano piene
» l'istorie) aveva già corso e depredato
» quasi tutta Italia, saccheggiata e desolata
» con ferro e con fuoco la città di Ro-
» ma, soggiogato nell' Asia molte provin-
» cie, nè essere quasi parte del mondo che
» in diversi tempi non fosse stata percossa
» dalle armi loro ». Nel principio poi del
libro III così parla della ritornata poco
onorevole del re di Francia di là de' monti..
» Lasciò negli animi degli uomini speranze
» non mediocri, che Italia, percossa da in-
» fortunio tanto grave avesse presto a ri-
» manere del tutto libera dall' imperio
» insolente de' Francesi ».

L'unico difetto che si può imputare a Guicciardini si è la troppa prolissità dello stile, la quale ha dato campo a Trajano Boccalini di motteggiarlo ne' suoi Ragguagli di Parnasso. Questo scrittore finge, che un

Lacedemonio preferita avendo in tre parole una idea, che poteva dirla in due, fu dannato dai giudici a leggere la guerra di Pisa scritta da Guicciardini. Il reo soffersse molto in percorrere alcune pagine di questa storia; ma il tormento cagionatogli dalla prolissità del dire giunse a tale, ch'ei gittossi a piedi de' giudici, scongiurandoli di condannarlo anzi alla galea, che forzarlo a leggere quei discorsi interminabili, quei consigli tanto fastidiosi, quelle lunghe ed aride aringhe. Ma se la dizione di Guicciardini è prolissa, la vien compensata da una fluidità e naturalezza che ricrea l'anima del lettore. Non è da tenersi poi conto dell'asserzione di Benedetto Varchi, che il nostro Francesco non iscriva correttamente; poichè secondo la massima del principe della latina eloquenza *aliud est grammaticæ, aliud latine loqui*. E di vero ha stile chi sa altamente pensare e sentire, e non chi è perito a porre in pratica gli sterili insegnamenti della scuola, de' quali il genio non si rende mai schiavo. Quando io leggo alcune letterarie produzioni, le quali, benchè polite, son vôte d'idee e di sentimenti, parmi di vedere una donna

tutta raffazzonata, ma priva di vere grazie e di essenziali bellezze.

Oltre a sì fatta opera, egli compose il Sacco di Roma, le Proposizioni, ovvero considerazioni in materia di stato, alcune lettere, parecchi consulti legali, un capitolo o epistole in terza rima. In quanto alle qualità personali, era forte e robusto di temperamento, largo di spalle, alto di statura, di faccia non molto bella, bensì grave ed austera; le quali doti del corpo unite erano a quelle dell'animo; giacchè godeva d'un ingegno penetrante, di esatto giudizio, di memoria tenace, di grande eloquenza, di generoso animo e incorruttibile, d'indole collerica, iracunda e non mai pieghevole alle scurrilità, massimamente nel trattare i gravi affari. Ne' grandi pericoli sperava sempre, il che è indizio di magnanimità: la forza non fu mai da lui convertita in diritto secondo il costume de' mortali, ma regolata fu sempre dalla giustizia; pieno di virtù, spesse volte le ostentava, come, al dir di Livio, far soleva Scipione. Nell'età della speranza e della ragione non fu mai cupidito di danaro, nè sparnazzatore; per cui si mantenne sempre incorrotto e ad onta

degli spettabili magistrati che esercitati avea, non lasciò nella sua morte che un patrimonio di trentamila scudi: la qual cosa è d'ammirarsi, poichè, secondo Aristotele, la più parte degli uomini agognano alle ricchezze o per non usarne a cagione dell'avarizia loro o per abusarne a motivo della intemperanza, da cui vengono tiranneggiati: ond'è che i primi dell'interesse, gli altri della voluttà sono schiavi.

Pieno del sentimento della sua superiorità, non tollerava nè contraditori nè consigli nè eguali nel maneggio delle pubbliche faccende. Era consueto di dettare a molti diverse materie nello stesso tempo, così amava lo studio e l'applicazione, che vedevasi passare giorni interi senza mangiare o dormire. Grande si fu la sua devozione verso la patria, essendosi sempre portato da onesto e savio cittadino. Nè alcuno tacciarlo deve di essere stato fautore della casa de' Medici; giacchè per la corruzione in cui si giaceva la Toscana e per le discordie cittadine da cui era affollata, ei vedeva di non potersi ripristinare la libertà. D'altronde considerava che il

miglior governo presso un popolo corrotto sia quello in cui un solo avendo il potere esecutivo dal legislativo contrabilanciato, non dà luogo nè alla impetuosa bestial tirannide della plebe, nè alla barbara policefala dominazione degli Ottimati. La democrazia di Atene e l'aristocratico reggimento di Venezia egualmente gli erano in odio. Laonde dir si può che lo eleggere una forma di governo è cosa assai facile; ma misurarne la durata, l'aggiustatezza, i gradi di felicità che sarà per produrre, è il calcolo il più difficile che far mai possa l'umano intelletto.

Lo essere poi stato amico di tutti i faziosi, mostra una saggezza di vivere simile a quella di Attico, il quale non si disgustò mai con Cesare, fu sempre l'amico di Cicerone, di Catone, di Bruto; e nelle anteriori dissensioni tra Mario e Silla, non avendo aderito ad alcuno di essi, fu amato da entrambi. Egli era persuaso che in tutt'i tempi gli usurpatori foggiarono gli speciosi vocaboli *di libertà, di eguaglianza, di ben essere*, per procacciare imperio a sè, e servizio ai popoli.

Per la qual cosa tollerar sapeva i tempi suoi, mentre faceva voti per un migliore avvenire. Grande specchio di vita per tutti coloro che trovansi in quelle sciagurate circostanze, in cui indarno si cerca di riparare a' mali con rimedi, che, comunque adoperati, sono mai sempre peggiori dei mali medesimi.

VITA
DI
LODOVICO ARIOSTO.

Secundo un mio divisamento, gli uomini che aspirano ad eternare i nomi loro tengonsi afferrati alla ruota della fama; tale di essi sedendo sull'asse, tale sulla circonferenza. Questi ultimi nel girar della ruota sono in pericolo di rovesciare di su in giù e di ravvolgersi nella polvere; dove gli altri fermi stanno e mai sempre immoti. Senza alcun dubbio uno di costoro è Lodovico Ariosto, il quale, tranne Dante, si lasciò indietro tutti i poeti che preceduto lo avevano; e massimamente il Boiardo e il Pulci che nel comporre poeticamente romanzi acquistata si erano assai gloria. Laonde avverasi che

Non è il mondan rumore altro ch' un fiato
Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.

Questo eccelso personaggio accoppiando lo studio e la disciplina alla ricca e abbondante vena che sortita avea dalla natura, sdegnò gli angusti limiti della mediocrità, di cui tanto i piccioli ingegni si compiacciono. Persuaso egli di quella sentenza del Legislatore delle belle arti,

.... *mediocribus esse poetis*

Non homines, non Di, non concessere columnae,

tolse forte a cantare; e però giunse alla vetta di quel diletto monte ch'è principio e cagion di tutta gioia.

Questo poeta donato fu alla terra dal ciel benigno l'anno 1474 nella città di Reggio per mezzo di Nicolò Ariosto e Daria de' Malaguzzi, commendevoli entrambi e per la chiarezza del sangue e molto più per la gentilezza de' costumi. Cotal famiglia originaria era di Bologna, donde gli avoli andarono a stanziare a Ferrara; e perciò i Reggiani, i Bolognesi e i Ferraresi gareggiarono di porlo nel catalogo degli scrittori loro. Sin dalla culla, per così dire, ei diede contrasegni di una grande fertilità d'ingegno e particolarmente di una natural inclinazione alle poetiche favole; in modo

che appena ebbe gustato i primi elementi delle lettere, compose alla foggia de' tragici la favola di Tisbe. Di più, in assenza del padre e della madre vestir soleva i fratelli e le sorelle, ch'eran fanciulli, de' panni degl' istrioni e facevali uscire nella sala a recitare una qualche farsetta, o altra cosa somigliante. Con sì belle disposizioni dunque egli applicossi allo studio delle latine lettere, nelle quali tanto s' inoltrò che Tito Strozzi, personaggio adorno di molta letteratura, si dilettaava spesso di udirlo, di proporgli de' dubbi e di farlo contendere con Ercole figliuol suo. Essendo ancor giovinetto, compose e disse in pubblico una orazione latina così piena di sentenze e così di stile adorno, che sublimò le speranze le quali di lui concepute si erano.

I suoi passi però vennero arrestati nella carriera delle amene lettere; giacchè il padre obbligollo ad apparar le leggi, alle quali mal suo grado consecrossi per un quinquennio. In questo spazio di tempo tenendo egli volta la mente al poetare, si diede a comporre la *Cassaria*; ma mentre a cotal lavoro era inteso, addivenne una volta che il padre, accortosi dell' oggetto

delle applicazioni di lui, rampognollo agramente. Il figliuolo però si tacque; e domandato essendo da un suo fratello, di nome Gabriele, perchè usato avesse silenzio, rispose, che mentre il padre ammonivalo, egli era corso colla fantasia a porre in azione un argomento a quello somigliante. Avvedutosi poscia il padre del poco profitto che Lodovico faceva nello studio del diritto, lasciò in sua balia lo applicarsi a ciò che più gli fosse a grado. E per tal condiscendenza ei fu veramente più degno di laude del padre di Ovidio e di quello di Petrarca, i quali con assai caparbieria si opposero alla natural inclinazione de' propri figliuoli.

Potendo dunque Lodovico disporre di sè a suo talento, scelse a maestro Gregorio da Spoleto, personaggio versatissimo non meno nelle latine che nelle greche lettere e massimamente nell'arte poetica. Soccorso da sì ragguardevole precettore, studiò indefessamente i più famosi poeti latini e massimamente Orazio e Catullo, i quali sopra tutti gli altri aveva in venerazione. In mezzo a così fatti studi soggiacque alla disgrazia di vedersi rapir dalla morte il padre, la cui tenue fortuna lasciata in Ferrara non

era affatto bastevole a sostenere la numerosa famiglia. Laonde la necessità lo costrinse a rivolger le sue cure a' domestici affari, non in modo però che si allontanasse dagli studi, avendo allora composto le liriche poesie latine ed italiane. Scrisse parimenti i *Suppositi*, la *Lena*, il *Negromante* e la *Scolastica*, produzioni che lo degnarono della estimazione di parecchi letterati e particolarmente del cardinale d'Este, di cui poscia divenne amicissimo. Considerando però egli che se continuava a poetare in latino, non si sarebbe distinto in mezzo alla folla de' poeti, si diede a scrivere in italiano, fermo nella speranza d'intessersi di vari fiori corona immortale. E benchè il Bembo distoglierlo volesse da così fatta impresa, con insinuargli di comporre latinamente, pure Lodovico stabile nel concetto disegno, risposegli ch'egli voleva essere piuttosto uno de' primi fra' toscani poeti, che fra' latini il secondo. Ambizione più commendabile di quella di Cesare, il quale si struggea della brama di essere anzi il primo cittadino di un villaggio, che il secondo di Roma!

Imprese dunque a tessere in italiano il poema del Furioso, celebrar volendo sotto la persona di Ruggiero gli onori di Alfonso duca di Ferrara, come Virgilio quei di Augusto sotto il nome di Enea. Con questo mezzo egli procurava di affezionarsi al duca, tutto che conoscesse la pessima condizione delle corti e de' cortigiani. Ma necessitato era ad entrare in queste fogne di vizi, perchè altrimenti, privo di ajuti, non avrebbe potuto trarre in futuro la misera sua vita. Ed appagati dopo qualche tempo i voti suoi, anzi che macularsi, o invilirsi innanzi alla fortunata opulenza, si mantenne saldo in sua virtù. Nè ciò rechi meraviglia, pel motivo che i saggi trattano i signori come i medici gli ammalati. Se eglino son costretti a ricevere de' soccorsi, studiansi di guarirli co' rimedi della filosofia: tutto all'opposto gli schiavi di animo, che per istinto servile praticano co' potenti come cogl' Iddii.

Quanti libri potè, ei versò per adornare un'opera, la quale non meno la sua gloria che quella della nazione italiana partorir doveva. Ma mentre tutte le forze dello spirito suo erano concentrate in questo grande oggetto, accadde che il papa

Giulio II minacciò in una co' Veneziani di bandir guerra al duca Alfonso. Questi, ad insinuazione del cardinale suo fratello, si propose di mandar Lodovico a Roma per ismorzare il furore di quel pontefice. Egli, accettato l'incarico, partì nel mese di dicembre del 1509 e ritornò a Ferrara dopo di aver adempiuta l'ambasceria con felice successo; poichè non solo staccò il papa dalla lega, ma ottenne eziandio soccorso di danaro e di truppe in favor di Alfonso. Il papa però, che sopito aveva e non già spento lo sdegno contro il duca, fatta di nuovo alleanza co' Veneziani, inviò un grosso esercito contro Ferrara, spedendo una porzione della fanteria pel Po. Nel conflitto che accadde (scenico per altro, come sceniche pur erano la più parte delle guerre di quei tempi) Lodovico d'amor patrio infervorato, combattè tanto valorosamente che prese una nave nemica, ben guernita e di munizioni ripiena. Essendo stato mal concio l'esercito del papa, il duca deliberò di mandare a lui ambasciatori per iscongiurarlo di deporre le ire e di non impugnare le armi spirituali, essendo state rotte le temporali. Frattanto con replicate lettere

gli fece presente, ch'ei prese aveva le armi per la tutela del proprio Stato e che sua Santità a torto erasi crucciata; poichè avendo sul principio acconsentito che i Ferraresi al partito francese si dessero, voleva poi senza alcun ragionevole motivo allontanarli.

Sì fatte ragioni non produssero alcun effetto nell'animo di Giulio II, come quegli che vendea, svergognava il sacro e il profano; e quanto feroce di animo, altrettanto simulato era, pieno di ruffianesimi e di finzioni, sapendo benissimo una cosa palesare nel viso e nelle azioni e un'altra asconderne nell'animo; in guisa che imitar sapeva facilmente quello Spartano, il quale senza stridore lasciavasi rosicchiare il petto dalla volpe per non manifestare il furto. Sicchè il duca per iscansare gli anatemi (solite armi de' pontefici), che Giulio minacciava di vibrargli, si vide nella necessità di spedire a Roma un ambasciadore; ma non fu alcun uomo di senno che pur volesse avventurarvi la gita. Laonde egli ne diede la commessione ad Ariosto, il quale avendo più a cuore la salvezza della patria che la sua, n'andò a trovare il papa.

Ma a pena che si presentò a lui, si accorse che bisognava mettersi di bel nuovo la via sotto i piedi: e di fatto, fuggendo a rompicollo, ritornò a Ferrara. Quivi giunto, ripigliò la tessitura del suo poema, colla intenzione di trarlo a fine; ma udita avendo la elezione al papato di Leone X, andò la terza volta in Roma sulla speranza di cangiar fortuna, essendo quegli stato uno dei primi amici suoi. Le speranze però fallirono, perocchè il pontefice non ostante che lo avesse ben accolto e baciato replicate volte, pure altro non gli diede che la metà di una bolla: siccome egli stesso lasciò scritto nella sua satira III,

Indi col seno e colla falda piena
Di speme, ma di pioggia molle e brutto,
La notte andai fino al Montone a cena.

Onde non solo per questo che per altri
sonmiglianti tratti di umana apatia, si que-
rela nella satira I con le Muse e con lo
Iddio loro:

Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle Muse, io non mi trovo
Tanto per voi, ch'io possa farmi un manto.

Qual miserando esempio! Mentre Ariosto stava ergendo il più bel monumento della italiana coltura, andò a trovare un amico in Roma perchè lo sollevasse dalla miseria; ma questo amico di privato, divenuto principe, gli praticò delle cortesie cortigianesche e poscia lo sconobbe. Ecco gli uomini! qual appoggio può mai fare su di essi la virtù derelitta! Eguali a te, ti dan segni di benevolenza, e nelle sventure ti manifestano una sterile compassione: rendutisi superiori per gli urti della fortuna o impudentemente ti allontanano da loro, o se per non poter resistere a' primi impulsi della natura, ti porgono la mano; poscia ritirandola si sentono gravitare su la loro anima di fango il peso della tua esistenza. *Maledictus homo qui confidit in homine.*

Il poeta partito di Roma colle pive nel sacco, ne andò a Firenze ove si trattenne più di sei mesi, per apparare i vocaboli e le proprietà del toscano idioma. Quindi trasferissi a Ferrara; ed avendo dato principio al suo poema, dopo alquanto tempo terminollo. Ma pria che lo pubblicasse, lo diede a leggere al cardinale d'Este;

il quale, posciachè fatta n'ebbe la lettura, dissegli: *Dove diavolo, messer Lodovico, avete pigliate tante coglionerie?* E messer Lodovico avrebbe potuto rispondergli: *ve' quanto vale a non mettere le margherite innanzi a.....?* Ma ei si tacque; e questo silenzio fu l'indizio del più alto disprezzo verso un uom triviale. E di fatto non sono da curarsi quei goffi, che volendosi mettere a livello co' grandi ingegni, imprendono con tuono magistrale a censurare o deridere le produzioni di quelli. Or benchè il poema non avesse tutta la possibile perfezione, pure per iscandagliare il giudizio del pubblico lo diede alle stampe nel 1515. In vedersi sì prodigioso parto dell'umano ingegno, grandi furono i plausi de' dotti; ma coloro ch'eran volgo ebbero l'inetto ardimento (come addivenir suole) di chiamarlo *poema vulgare*.

Dopo qualche tempo il cardinale stabilito avendo di andare in Ungheria, istò Lodovico di seguirlo insieme cogli altri letterati, i quali erano al servizio suo. Il poeta però, o che fosse ristucco della corte la quale gli furava il tempo agli studi, o che imprendere non volesse tal viaggio

per esser cagionevole della persona, volle rimanersi; e però disse: Percorra il mondo chi vuole; vada chi vuole in Francia, in Ungheria, in Ispagna, in Inghilterra: quanto a me, io ho veduto la Toscana, la Lombardia e la Romagna; ho veduto le Alpi e l'Apennino; ho veduto i due mari che abbracciano l'Italia, e ciò mi basta: mi contento di correre il resto della terra con Tolomeo. Il cardinale restò così sdegnato contro di lui per così fatta risoluzione, che cangiò l'amore in odio e giunse fin anche ad usare la viltade di privarlo de' 25 scudi di pensione che davagli ogni quattro mesi. Ma egli che aveva cuore ed ingegno, poco curandosene, ad onta dell'estrema strettezza del suo patrimonio, fu assai contento di viver lungi dal fastoso strepito della corte esprimendosi nella prima satira:

Se avermi dato onde ogni quattro mesi
Ho venticinque scudi, nè si fermi,
Che molte volte non mi sien contesi,
Mi debba incatenar, schiavo tenermi,
Obbligarmi ch'io sudi e tremi senza
Rispetto alcun, ch'io muoia o che m'infermi,
Non gli lasciate aver questa credenza;
Ditegli che piuttosto ch'esser servo
Torrò la povertade in pazienza.

In questo avendo agio a ritoccare il suo poema (poichè non era mai contento de' versi suoi) lo accrebbe di altri sei canti e poscia ristampollo nel 1521. A dispetto di tanti anni di travaglio, i suoi canti non gli sembrarono neppure abbastanza corretti e ripuliti in questa ristampa. Onde molto doleasi di essergli stato rapito il tempo dalle lunghe liti che la perdita minacciavano del piccol suo patrimonio, dall'aver vacato al reggimento degli affari domestici, e dall'aver inteso a' servigi della casa d'Este. Non andò guari però ch'essendo morto il cardinale Estense, il duca Alfonso lo volle annoverare nel numero de' gentiluomini suoi: e benchè ei proposto si fosse di non più mescolarsi nelle corti, pure spronato dalle persuasioni di Buonaventura Pistofilo suo amicissimo, entrò al servizio del duca, il quale lo accolse assai cortesemente e in lui pose grande amore. Quasi per tre anni stette quieto nel nuovo servizio; poichè uscendo Alfonso di rado di città, egli non era attraversato nelle dolci applicazioni sue. Era bensì alquanto angosciato per l'angustia del patrimonio che

non era sufficiente ad alimentare la famiglia: e perchè tutto dì i crescenti bisogni lo incalzavano, fatto animo richiese il duca che lo sottraesse alla miseria in mezzo alla quale sudava, o che lo congedasse del servizio suo. Alfonso che gli voleva bene, per ovviare a' suoi bisogni mandollo Commissario nella Garfagnana, ove egli visse una vita assai scontenta, non solo per le parti che quella contrada flagellavano, ma ancora per gli masnadieri i quali ne infettavano i dintorni. Fu quivi però assai amato e riverito non meno dalle oneste persone, che dagli scellerati, quali appunto erano i masnadieri, che sotto la scorta di Domenico Marotto e Filippo Pacchione davansi in preda nelle propinque montagne a' ladroncelli e agli assassini.

Un giorno addivenne che cavalcando egli insieme colla famiglia presso Rodea, passò in mezzo a una compagnia di armigeri, che sdraiati si giacevano sotto diverse ombre. Lodovico in vedendoli, insospettì, non sapendo chi mai dessi si fossero; nondimeno però non si ritrasse dal cammino. Frattanto il capo della masnada domandò al servidore, il quale andava indietro, chi

si fosse il messere; ed udito avendo che era Lodovico Ariosto, corseglì subito, armato come si trovava di corazza e di ronca. Tosto che gli giunse da presso, feceglì riverenza, dicendo ch'ei era Filippo Pacchione; e chiedendogli scuse se, per non averlo conosciuto, non lo aveva ossequiato come a tanto uomo si convenisse: soggiunse che dopo di aver udito il suo nome, era corso a conoscerlo di persona, come prima conosciuto lo aveva per fama; e così fattosi di berretto, reverentemente prese da lui commiato. Dopo qualche tempo fu forza per faccende appartenenti alla sua carica di tenere un abboccamento con uno de' principali nobili di Lucca; per cui, siccome pria erasi fra loro stabilito, ne andò a S. Pellegrino, ove gli si fecero incontro parecchi gentiluomini della terra in compagnia di molte gentildonne, che presi dalla fama del suo nome erano concorsi per vederlo. Imbattutisi dunque in lui, il menarono festivamente ad una splendida abitazione, ove approntatasi una lauta mensa, fu onorevolmente e magnificamente trattato. Simili tratti di pura benevolenza ispirati dalla virtù e dal sapere si praticano forse con

quei che non son puntellati, se non di un barbarico insano fasto?

Terminata la sua commesseria dopo tre anni, ritornò a Ferrara, donde fece proponimento di non più allontanarsi, per intendere unicamente alle lettere. E fu sì fermo cotal proponimento, che indarno si affaticò Buonaventura Pistofilo di smuoverlo per lettere ad andare ambasciadore presso Clemente VII, mettendogli in vista ricchezze ed onori. Lodovico non vi diede orecchio, per aver risoluto di anteporre la gloria che procuravangli i suoi versi alla vanità degli onori, cui corre dietro la turba. Di più egli sacrificar non voleva la cara libertà alle servili cure degli affari, dicendo a questo proposito:

Se a perder s'ha la libertà, non stimo

Il più ricco cappel che in Roma sia.

D'altronde egli deliziavasi allora nelle braccia dell'amore (bevendo spesso i dolci e soavi beveraggi): passione, che come altre volte si è detto, unita a quella della gloria fa tacere tutte le altre in un'anima elevata.

Non ostante che non avesse voluto ire a Roma, per abbandonarsi con quiete e tranquillità allo studio, pure per le traversie

domestiche, obbligato fu a metter da banda il pensiero di comporre. Piatì forensi, miseria, educazione di fratelli, queste ed altre furono le cure che lo frastornarono dal poetare. Ma alla fine arridendogli alquanto la fortuna, fece acquisto di un orto rimpetto alla chiesa di S. Benedetto, ove propose di consacrare alle Muse il resto dei giorni suoi. Quivi fece erigere una mediocre ma comoda casa, nella quale si ammirava la semplicità del filosofo, il gusto del poeta. E dicendogli alcuno, che maravigliavasi di aversi fatto fabbricare una casetta così piccola, mentre nel suo libro descritto aveva magnifici e sontuosi palagi, rispose: *che porvi pietre e porvi parole non è la stessa cosa*; poscia menandolo nel suo abituro, gli mostrò il seguente distico scritto in alto: *Parva sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non Sordida, parva meo sed tamen aere domus.*

Non mai pago il nostro Lodovico di un'opera compiuta, tiensi che spesso faceva rifare questa sua casa; come non mai era stanco di cangiare e ricangiare i suoi versi. La stessa sorte avevano altresì le piante del suo giardino, le quali ei piantava e ripiantava: anzi sovente in luogo delle buone

ponea le cattive, e, poscia rimanendo illuso, muoveva altrui le risa. Del qual fenomeno è facile la spiegazione, se si rifletta che gli uomini di alte idee, tenendo l'intelletto fisso a' grandi oggetti, disimpegnano inettamente le picciole cose; per cui spesse fiate a cervelli mediocri sono di trastullo. Di Newton e di Bayle si raccontano in quanto a ciò aneddoti assai graziosi.

Il duca Alfonso pigliando assai diletto delle sceniche rappresentazioni, pregò Ariosto che si desse a ripulire le sue commedie: il che da lui eseguitosi, quegli non risparmiò a spesa alcuna per alzare uno stabile teatro nella sala del palagio suo, di quella foggia di architettura ch'era stata concepita da Ariosto medesimo. Quindi le sue commedie con sommo applauso vennero più volte rappresentate innanzi a diversi principi e vari gentiluomini. E la prima volta che messa fu in iscena la Lena, Don Francesco figliuol del duca ne disse il prologo. Oltre a sì fatte produzioni, oltre alle satire, di cui in Italia ne fu quasi il primo inventore, traslatò anche parecchie commedie latine di Plauto e di Terenzio. E sì fatto lavoro comechè ovvio e dozzinale,

pure se non fosse perito, recato avrebbe gran giovamento alle lettere. Poichè essendo stato Ariosto uno de' primi latinisti del secol suo, molti luoghi di quegli antichi poeti che oscuri sono rimasti, lucidi e chiari si vedrebbero.

Tanti meriti letterari fecero ch'ei divenisse l'amico de' più illustri uomini che allora erano in Italia e si acquistasse il rispetto de' primi signori d'Europa. Parecchi di essi lo invitarono alle loro corti; e l'imperatore Carlo V, trovandosi a Mantova nel mese di novembre dell'anno 1532, volle di propria mano coronarlo della corona di alloro: benchè ciò da parecchi critici messo sia in dubbio. Dopo questa epoca appunto s'indusse, tuttochè avanzato di età, ad amogliarsi con Alessandra di Francesco Benucci fiorentino, i meriti della quale poscia giganteggiò nel suo poema.

Egli poi non solamente era careggiato pe' suoi divini componimenti, ma anche per le sue qualità di animo; poichè amorevole era nelle conversazioni, dolce nei ragionamenti, prudente nell'agire, mite d'indole, ritroso al riso, quanto parco, altrettanto grave nel favellare, ma pronto,

molteggievole ed arguto, come sogliono essere i più de' poeti, per l'abbondanza e celerità degli spiriti animali, da cui la prontezza dell'ingegno e la vivacità della fantasia deriva. Di sè stesso modesto apprezzatore, era spregiator del profano vulgo, schifitoso di tutte quelle cariche per le quali si diviene servo degli affari, assai contento di oneste ricchezze e di una quieta e tranquilla vita, come ad uom letterato lice; onde dir soleva che *miglior cosa sia goder il poco in pace, che il molto con ambascia*. Avveduto poi lo dicono e sagace, renduto tale per la corte e per gli uomini, i quali praticato avea: non ebbe però mai, secondo la consuetudine de' cortigiani, nè le mani lorde di veleno o di sangue, nè le labbra bagnate di amaro livore: nè mai, siccome son usi i mezzani dotti, si vide serpere per opera di lui la censura tinta di fiele. Sì pronò alla meditazione, che spesso spesso si vedea assorto quasi in un altro mondo; talchè una volta trovandosi a villeggiare a Carpi, ne andò in pianelle sino a Ferrara. Un'altra volta addivenne, ch'essendo capitato un forastiero in sua casa dopo il desinare ed essendosi a costui preparato il pranzo,

ei in discorrendo manicò tutte le vivande che furon poste su la mensa, senza punto avvedersene. Nè in quanto al mangiare era delicato, non amando nè la varietà, nè la squisitezza de' cibi; e però fuggiva le tavole de' grandi, com' egli stesso narra in una delle satire sue :

In casa mia mi sa meglio una rapa
Ch' io cuoco, e cotta s' un stecco m' inforco
E mondo, e spargo poi d' aceto e sapa,
Ch' all' altrui mensa tordo o starna o porco
Selvaggio; e così sotto una vil coltre,
Come di seta o d' oro ben mi corco.

Inclinava assai agli amori donneschi, mediante i quali, tuttochè egli smogliato si fosse, pure sino all' età di 46 anni ingenerò due figliuoli, Virginio e Giovambattista, l' uno canonico della cattedrale di Ferrara, l' altro capitano della milizia del duca. Si gremito era di poetica armonia, che sentivasi lacerar le orecchie quando le poesie sue con cattiva maniera leggevansi. Onde un giorno udito avendo un pentolaio, il quale storpiava cantando una stanza del Furioso, entrò nella bottega e ruppe più vasi esposti in vendita. E facendogli quegli il diavolo a quattro, Ariosto dissegli: Io

non mi son vendicato abbastanza; poichè non ho rotto che una mezza dozzina de'vasi tuoi, i quali non vagliono venti soldi, mentre tu guasta mi hai una stanza, che monta in un prezzo assai considerevole.

Quanto alla sua fazione; grande di statura, bruno di colore, naso aquilino, fronte larga e spaziosa, magro, di portamento assai grave, parlator presto. Cotanto uomo appena ch'ebbe compiuto l'anno 58, e terminata una nuova ristampa del suo poema corretto ed ampliato, affetto fu da un'ostruzione nel collo della vescica, la quale mal curata tralignò in tisichezza. La notte in cui si vide peggiorare, appiccossi il fuoco al teatro che fu interamente consumedo dalle fiamme, come se la divina fortuna avesse voluto mostrare che già spegnevasi il lume il quale in Italia si era acceso. Poscia a passo a passo ingigantendosi il morbo, soggiacque al comun fatto dei mortali la sera del 6 giugno 1553. Sono memorevoli le parole ch'ei proferì innanzi di morire: « Molti degli amici miei » (ei disse) *son già partiti, ed io bramo di rivederli; per cui languisco in ogni*

» momento finchè non pervenga a questa
« felicità. »

Nottetempo il cadavere di lui fu portato da quattro uomini e con due soli lumi accesi al tempio di S. Benedetto, ove seppellito venne colla massima semplicità, siccome egli ordinato aveva. Fu sì meschina la redità la quale lasciò, che il fratel suo Gabriele volendogli rizzare un grandioso monumento, non gli bastarono le forze; onde scclamava:

*Verum utinam census illos sors aequae dedisset,
Per quos nunc possem cineres, umbramque sepulcro
(Ut decuit) tumulasse tuo ! ...*

Tanto povero visse e morì quell'Ariosto, il quale tanto onorato aveva il secol suo, che fu per lui sì ingrato. Vero è che i pontefici, i signori, i monarchi lo colmarono di laudi; ma a che i profumi degli incensi, quando nessuno si fece scrupolo di cavarlo dalla miseria? Gli encomii furono forzati dalla superiorità del genio, e per ciò di niun merito per quei che li pronunziarono; ma la noncuranza loro verso di lui, perchè volontaria, fu rea. Quando non si vedrà più il lagrimevole spettacolo delle

arti e le scienze, giacenti al suolo, domandar quel pane che loro ruba il Druido ipocrita e'l Satrapo ozioso? Io sento l'ombra di Ariosto metter sì fatte voci: e il ciel volesse che gli spettri di altri grandi uomini de' secoli posteriori non rompessero in simili lamenti! Volesse il cielo, che il secolo decimonono non fosse per quei che l'onorano più tristo de' secoli trascorsi! . . .

V I T A
D I
FRANCESCO MAUROLICO.

Le matematiche che furono il patrimonio de' Greci, e che da' Romani promosse non vennero, pel motivo ch'essendo eglino conquistatori non si occupavano delle scienze le quali richieggono la solitudine, incominciarono ad esser coltivate dagl'Italiani dopo la rinascita delle lettere. Nel XIII secolo Campano da Novara tradusse, comentò gli elementi di Euclide, e scrisse varie opere su l'astronomia, fra le quali un trattato su la sfera e su le teoriche dei pianeti. Nello stesso secolo per gl'incoraggiamenti di Federigo II s'intraprese e si eseguì a un tempo la traduzione dell'Almagesto di Tolomeo. Circa l'anno 1317 Salvino degli Armati toscano di nazione,

rinvenuti avendo gli occhiali, stupefeci i contemporanei suoi, e diede campo a' filosofi di tirare le prime linee su la scienza ottica. Biagio Pelacano o Biagio da Parma scrisse su la medesima epoca vari opuscoli intorno all'aritmetica, alla geometria, alla fisica; e Marco da Benevento compose un libro sul moto delle ottave sfere, o dei pianeti.

Nel secolo decimosesto le fervide italiane con maggiore impegno e con maggior profitto si consecrarono agli utili studi di così fatte scienze. Allora fu che Leonardo da Pisa, abbandonando la patria, intraprese lunghi viaggi in Arabia e in altre contrade dell' Oriente; donde questo novello Argonauta recò il vello d' oro dell' Algebra. Paolo dell' Abbaco, mirabile calcolatore dei tempi suoi, sollevandosi sino agli astri, fece vedere alcuni errori nelle Tavole Toledane ed Alfonsine sul moto delle stelle fisse. Giovanni Bianchini, e Domenico Maria Novara, ambedue Bolognesi, furono abili astronomi; e l' celebre Luca Paccioli da Borgo in Toscana scrisse rilevanti opere su l'aritmetica e la geometria.

Le cognizioni però che sì valentuomini sparsero su le scienze esatte, non furono che piccole scintille, da cui derivava un assai debole e fioco lume. Eglino occuparonsi più a comentare e ad illustrare ciò che dagli antichi era stato esposto, che a produrre nuove verità. Nè altrimenti accader doveva; poichè lo spirito umano prima imita, e poscia si dà a creare: nella sua infanzia si nutre di ciò che altri gli somministra, mentre nell'adolescenza adopra le proprie sue forze, per procacciarsi quel che gli abbisogna. Laonde sul principio del XVI secolo, epoca in cui la letteratura era necessitata a far luogo alla filosofia, si vide una folla di grandi uomini ampliare la sfera delle matematiche, fra' quali eccellentissimo reputar si deve Francesco Maurolico. Di fatto se questi fiorito non fosse, non avremmo avuti per avventura i Galilei, nè i Newtoni; giacchè nella storia delle conoscenze umane si osserva, che un uomo non ha giammai stabilito solo una scienza, senza che altri prima fissati ne abbia gli elementi. E ciò deriva a creder nostro, o dalla debolezza dell'umano intelletto, o dalla

fermentazione delle idee, da cui lo sviluppo delle scienze risulta, o pure da ambedue le cagioni unite insieme.

Nacque Maurolico il dì 16 settembre 1494 in Messina da parenti decorati del titolo di Baroni. Il padre scorgendo sin dalla infanzia la disposizione del figliuol suo agli studi, pensò contro la costumanza de' nobili di educarlo alle amene lettere; nelle quali avendo egli assai profittato sotto Jacopo da Noto, rivolse la mente alle matematiche. E fu tanto l'ardore con cui si pose a studiarle, che soggiacque a una malattia da cui non si riebbe mai perfettamente. Ma che non può l'amore della verità negli animi generosi ed avidi di sapere? A dispetto dell'acciaccata salute, l'ardore di lui anzi crebbe, che si scemò. E benchè morto gli fosse il padre, pure per non aver motivo di distrazione, fidò la cura del patrimonio a Jacopo fratel suo minore.

Inoltre, perchè intender potesse con maggior agio alle scienze, diede un addio a' piaceri, e segregossi dal consorzio de' mortali. Qual mirabile effervescenza di gloria! Quando io considero la stupenda elevatezza di alcuni genii, ed i brutali pendii degli

esserì ordinari, mi confermo nel pensiero che su la terra sieno gli uomini-Dei e gli uomini-bestie. I primi ponendo lor cura all'animo, non si pascolano che di meditazione; gli altri infangati nelle voluttà sensuali, traboccano ne' vizi, e incapaci sono di veder neppure un raggio di virtù, di quella virtù ch'è figlia del cielo. Platone, il quale certamente fu uno de' più gran maestri della greca sapienza, vituperava i Siciliani de' tempi suoi a cagione della neghittosa ed oscura lor vita. « Pervenuto » in Sicilia, dice egli in una sua lettera, » non lodai in verun modo quella vita » degl' Italiani e Siracusani piena di men- » se, la quale beata appellavasi; cioè il » satollarsi due volte al giorno, ed il non » giacere la notte solo, ed il rimanente » che segue a cotal vita. Perciocchè niuno » fra tutt' i viventi, se in tali costumi si » nutricasse dalla giovinezza, benchè dotato » di natura e d'ingegno eccellente, nondime- » no non riuscirebbe prudente mai; per certo » non curerà egli di essere mai temperato, » nè in qualunque altra maniera virtuoso. » Nè alcuna città riposar potrebbe secondo » le leggi, se stimassero i cittadini che il

« tutto da consumarsi fosse in eccessi ; e
« lasciate da banda le altre cose , stimas-
« sero che si avesse ad attendere solo ai
« conviti ed a' venerei diletti. Ond'è neces-
« sario che sì fatte città si mutino quando
« nella tirannide , quando nella potenza dei
« pochi , quando nello stato popolare , nè
« si riposino mai ; non volendo udir co-
« loro che son potenti in questa città nep-
« pure il nome del governo giusto ed egua-
« le ». Ma essendo queste massime passate
di moda a tempi nostri , io ritorno là donde
partito mi sono.

Mentre Francesco quietamente coltivava le scienze che della quiete sono amiche , interruppe il corso degli studi per gli viaggi , che ad altrui invitazione intraprese. Perocchè Giovanni Ventimiglia marchese di Gerace menollo seco a Roma , ove fu assai amato e ricolmo di beneficii dal cardinale Alessandro Farnese : del che avvedutosi il Ventimiglia , e temendo che così egregio uomo non gli venisse rapito , affrettò la sua gita in Sicilia. Quivi giunto , conferita gli fu dallo stesso marchese di Gerace una badia che fruttava 200 scudi d'oro per

anno coll'obbligo d'insegnar pubblicamente le matematiche. In questo avendo egli agio a profundarsi negli studi a lui cari, si diede a tradurre e comentare gli antichi matematici greci, fra' quali Archimede, Euclide, Apollonio. E come perduto si era il quinto libro di quest'ultimo autore, intitolato *De maximis et minimis*, così ardì supplirlo di mente sua: il che a que' tempi stimato fu un prodigio, perocchè i trattati di quell'antico geometra in tutte le precedenti età riputati vennero simile alla Venere di Coo, che, incominciata d'Apelle, non potè essere tratta a fine da qualsivoglia altro pittore.

Dopo cotal volo, ne fece un altro forse più sublime nel libro delle sezioni coniche, giacchè ricavatele dal cono, con somma penetrazione descrisse le differenti curve che se ne formano. E nonostante che le matematiche nell'età posteriori siensi perfezionate, pure la più parte de' recenti geometri, e fra gli altri de la Hire, ha seguito il metodo di lui. Egli fu il primo ad ammettere il centro di gravità ne' corpi solidi: perfezionò il calcolo de' triangoli sferici; e rinvenne il modo di misurare il cerchio del globo della terra. Tante scoperte proprie

di un ingegno creatore lo sbalzarono alla più alta rinomanza; in modo che il Comandini, il padre Clavio, ed altri solenni matematici di quei tempi sì italiani che stranieri viaggiarono sino in Sicilia per conoscerlo di persona. L'imperador Carlo V dopo di aver posto termine alla guerra africana, essendo andato a Messina, volle anche vederlo. E conosciutolo, non potè a meno a non amarlo, e a non fargli de' presenti. Per lo che non è da dubitarsi che le bellezze dell'animo, e non già quelle del corpo, sono le qualità che ispirano altrui benevolenza ed estimazione. Cosa vale un leggiadro aspetto, e ciò che il vulgo chiama ricchezze, e beni, se siam poveri d'ingegno, se manchiam di virtù? Non è paradossoso no, che l'uom saggio è il solo ricco, il solo beato, il solo felice; e che tutti gli altri, miserabili e sciagurati si sono. Basta aprire il gran libro della storia per vedere questa verità suggellata dall'evidenza. Annibale, che disfatto, profugo, derelitto, ispira timore a' re della terra, è mille volte più mirabile di quei sovrani che caduti dal trono divengono scherno della umanità. Povero colui che vezzeffiato dalla fortuna,

non sa sostenersi, ove questa volubile Dea lo abbandoni!

Giunta al sommo la fama di Maurolico, il vice-re da Vega lo pregò d'insegnare le matematiche al figliuol suo; e manifestogli tanta amorosità che dovendo una volta gir con esso in Catania, ne sospese il viaggio per essersi Maurolico ammalato. Ora nello stesso tempo ch'egli faceva da precettore al figliuol del Vega, non intralasciava di occuparsi delle scienze, strappando alla natura i più intimi segreti. Di fatto speciose furono le indagini che fece su i gnomoni; poichè fu il primo ad osservare le intersezioni che hanno fra loro le linee orarie, come dal libro *De lineis horariis* apparisce. Poscia fece assai schiarimenti su l'aritmetica, la quale dopo alquanti anni da Tartaglia venne molto perfezionata. Sulla musica, sulle proprietà della calamita, sulla meccanica, sull'astronomia, sull'idraulica, e su altre parti delle matematiche miste, stabilì ancora delle nuove teoriche, le quali nell'età sua reputate vennero miracolose. In gnomonica scoperse quella importante verità, che le tracce dell'ombra della sommità di uno stile sono sempre sezioni coniche,

che per natura e per ispecie variano secondo la posizione del piano, in cui l'ombra dechina. Mediante questa importante scoperta gli astronomi de' tempi posteriori pervennero alla soluzione di molti problemi astronomici. Così i semi delle grandi verità sparsi in un secolo dalla mano del genio, si veggono in un altro germogliare.

La parte però della fisica in cui maggiormente si segnalò, fu l'ottica; giacchè nell'opera intitolata: *Photismi de lumine et umbra ad prospectivam radiorum incidentium facientes*, indagò la vera maniera onde gli oggetti si veggono, e fu il primo ad osservare che l'umor cristallino raccoglie ed unisce nella retina i raggi ch'escon da' corpi. In cotal guisa gli venne il destro di spiegare i diversi fenomeni de' miopi e de' presbiti. Allo stesso tempo sviluppò la ragione, per la quale i raggi del sole passando per un foro di qualunque figura, e raccolti in una certa distanza, formino sempre un circolo; e perchè i raggi del sole in parte eclissato, passando per lo stesso foro, rappresentino quella parte del disco solare che non è ancora coperta. La soluzione di questo problema stupefece tutt' i fisici di

quei tempi; poichè era stata creduta impossibile sin dall' epoca di Aristotele. Spiegò eziandio come gli specchi concavi formino in certe situazioni la immagine dell' oggetto per la riunione de' raggi ch' escono da ciascun punto dell' oggetto medesimo. Ad onta però di sì preziose osservazioni, non gli fu dato di sviluppare come mai la immagine dell' oggetto si dipinga nel fondo dell' occhio. Ciò nulla ostante queste ottiche scoperte emergenti da un genio trascendente, unite a quelle di Giambattista Porta, e massime all' invenzione che questo valentuomo fece della *camera oscura*, recarono il più gran giovamento a Newton, che per mezzo del prisma scompose la luce.

Per cotali indagini rendutosi assai celebre, fece acquisto dell' amicizia de' grandi amatori de' virtuosi, e fra gli altri del cardinale Pietro Bembo, cui dedicò la *Cosmografia*. Si strinse ancora in verace amistà col cardinale S. Croce, il quale ascenso al pontificato non ebbe tempo d' innalzare il merito del caro suo amico. Di più, in un secolo in cui era molto in voga l' astrologia, egli qual principe de' matematici e degli astronomi de' tempi suoi veniva consultato

come un oracolo non meno ne' piccioli che ne' grandi avvenimenti. Fra gli altri vaticini narrasi quello di Don Giovanni d' Austria, il quale dopo aver trattata una lega tra il papa, il re di Spagna, e' Veneziani, approdò a Messina onde assumere il comando della flotta allestita a dannaggio dei Turchi; ma dapprima spiar volle la mente di Maurolico intorno al successo di cotale spedizione. Questi predissegli vittoria; ed avveratasi la profezia, conseguì dall'ammiraglio immensi onori.

Ma Maurolico non fu solamente filosofo: egli fu anco letterato, avendo composto un transunto della storia di Sicilia, sei libri grammaticali, la vita di un santo frate, ed alcune poesie, le quali se non toccarono il punto di perfezione, mostrarono almeno ch' egli era universale. E veramente a una estesa memoria accoppiava uno spirito penetrante e facile. Dotato di un ingegno proprio alla meditazione, era concentrato in sè stesso, e a grande stento se gli strappavano alcune parole sopra oggetti diversi da quei de' suoi studi favoriti. Possedeva nondimeno a tal grado l'arte sì

necessaria e sì rara di esprimersi con chiarezza , che sensibili rendea le più astratte quistioni.

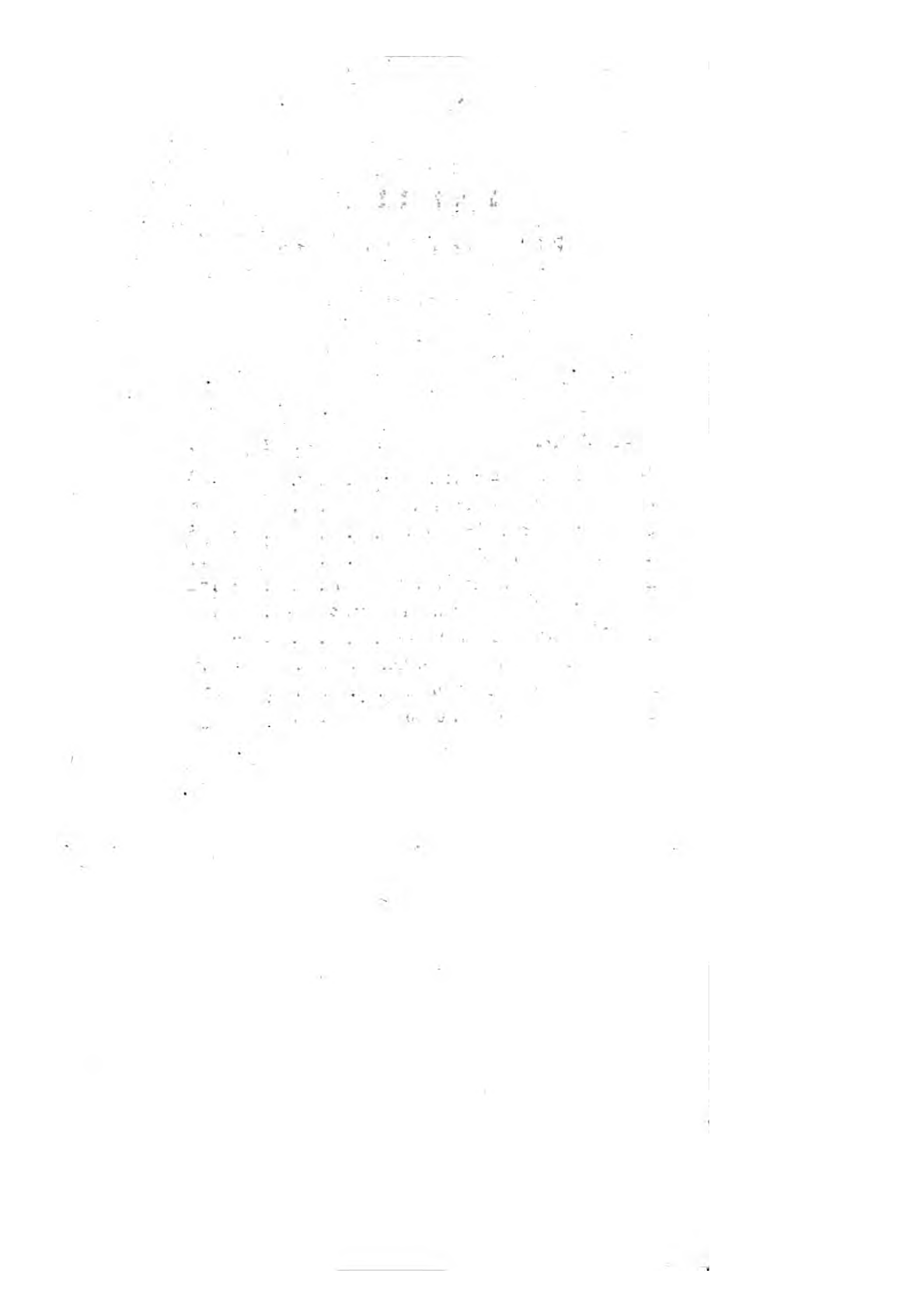
Colle dovizie di tanti talenti visse ottantasei anni amato dai suoi concittadini, da' dotti avuto in venerazione, e dagli stranieri sommamente ammirato. Finalmente morì in Messina nel 1575, compianto dai contemporanei suoi qual sole estinto in mezzo alle dense tenebre del sistema scientifico.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME.

A LLA ITALIA	<i>Pag.</i>	1
Vita di Dante Alighieri	»	5
» di Francesco Petrarca	»	38
» di Giovanni Boccaccio	»	95
» di Lorenzo de' Medici	»	111
» di Giovanni Gioviano Pontano	»	174
» di Angelo Ambrogini Poliziano	»	190
» di Niccolò Machiavelli	»	211
» di Francesco Guicciardini	»	247
» di Lodovico Ariosto	»	274
» di Francesco Maurolico	»	298



V I T E

DEGLI

ECCELLENTI ITALIANI.

V I T E
DEGLI
ECCELLENTI ITALIANI
COMPOSTE PER
FRANCESCO LOMONACO.

Maiorum gloria posteris quasi lumen est.
SALL.

Tomo Secondo.

LUGANO
Tipografia Puggia e C.
1836.

VITA
DI
NICCOLÒ TARTAGLIA.

Apelle domandato una volta chi era stato il maestro suo, rispose: *la continua fatica*. E lo stesso avrebbe potuto dire Niccolò Tartaglia, il quale pervenne alla celebrità di primario geometra de' suoi tempi, adottando da sè solo le forze del proprio ingegno, e senza verun altro esterno soccorso. Anzi, nato egli di oscura e bassa condizione, involuto fu in una estrema miseria, a cui nella giovinezza non potè mai sottrarsi.

Ciò nulla ostante divenne sì eccelso, che oltre alle altre scoperte, applicò l'algebra alla geometria: la quale applicazione reputar devesi uno de' più grandi sforzi dell'umano intelletto. E qui viene il destro di far rilevare l'errore di quegli scrittori,

i quali hanno attribuito a Cartesio cotal volo che per ogni ragione si appartiene a Tartaglia (1). Vero è che quegli perfezionò ciò che il nostro Italiano inventato aveva: ma la invenzione è sempre da stimarsi più malagevole, più mirabile, più gloriosa di qualsivoglia perfezionamento. Un pigmeo sospeso su le braccia di un gigante, vede più lungi che costui; ma non v'ha dubbio, che il primo senza l'ajuto dell'altro la sua vista sì lungi non distenderebbe.

Nacque questo valentuomo in Brescia nel 1500 di un tal Michele Cavallaro, così nomato, perchè aveva un cavallo con cui correva alla posta, portando lettere da Brescia a Bergamo, Crema, Verona, ed altre città vicine. Lo stesso Niccolò racconta in un suo dialogo di non ricordarsi affatto del vero casato del padre suo, solo tenendo a mente di averlo udito chiamar Michelletto Cavallaro. Or morto costui, egli restò in età di sei anni assai povero insieme con

(1) Quando avremo noi Italiani una patria, un governo che comprender ci faccia chi fummo, chi siamo, e che possiam divenir noi?

un fratello, una sorella e la madre: e la inopia da cui fu travagliato giunse a tale che, al dir di lui, diedegli a pensare tutt'altro che ad inquirere come il padre si cognominasse. Infelice condizione dell'uomo d'ingegno, che destinato dalla natura ad innalzarsi su di una regione superiore, è spesso costretto di combattere colla fortuna, la quale sotto la ruota ostinatamente schiacciare lo vuole! Io mi riempio di orrore quando penso che Protogene per la eccessiva indigenza si cibava di lupini come i bruti. Ed è questo il frutto delle società civili, come quelle che offrono un paradiso di delizie al ribaldo e al dappoco, e un inferno di pene al virtuoso e al prode?...

Alla estrema miseria di Tartaglia si aggiunse che, nel 1512, avendo i Francesi dato il sacco a Brescia, ei per salvarsi fuggì in chiesa; ma ivi barbaramente assalito, ricevè cinque colpi di sciabla, tre sulla testa e due in faccia, uno de' quali a traverso la bocca. La madre sentissi scoppiare il cuor di dolore alla vista del figliuol suo tutto insanguinato: e si addolorò vie più per non poter implorare il soccorso

del medico a cagione dell' eccesso della miseria ; onde datasi a medicarlo da sè , lo ridusse in perfetta sanità. Benchè ei guarito si fosse , pure la ferita che ricevuta aveva su le labbra facevalo balbettare ; e però dai fanciulli soprannominato fu il Tartaglia ; il qual soprannome ritenne mai sempre in memoria del fatto.

L' infelice giovinetto aveudo incominciato ad andare a scuola in età di cinque anni , imparò a leggere ; ma da fieri casi frastornato , ripigliò lo studio a' 14 anni sotto un tal maestro di nome Francesco. Coll' ajuto di lui apparò a scrivere le lettere dell' abbiçi sino alla lettera k ; ma non potè andar più oltre , perchè avendo patteggiato col maestro di dargli anzi tempo il terzo del pagamento ; e un terzo quando giunto fosse alla lettera k , fu stretto per mancanze di danaro di continuar da sè l' esercizio.

D' allora in poi , dice egli stesso , mai più fui , nè andai d' alcun altro precettore : ma solamente in compagnia di una figlia di povertà chiamata industria , sopra le opere degli uomini defunti continuamente mi son

travagliato. Quanto fu rea la indifferenza di quel mercenario maestro, che occhieggiando il genio, recusò di appiccargli le ali? I legislatori de' popoli han punito i furfanti in società; ma niun di loro ha irrogato gastighi contro quegli *uomini-macchine*, che potendo giovar altrui, non se ne danno briga. Solo presso gli Ottaiti, i Caraibi, gli Ottentotti, l'*egoista* incorre nelle pene, è in esecrazione di tutti, è odiato peggio del serpente: e quei salvatici, e noi inciviliti!

Non ostante che Tartaglia fosse stato provveduto di maestri, pure abbandonato alle proprie forze divenne uno de' più illustri matematici de' tempi suoi. Il principal mezzo che tenne per acquistar celebrità, fu appunto un'assidua applicazione, in guisa che quando andava a diporto, quando prendea cibo, e quando destavasi dal sonno, non mancava di rivolger la mente alle verità geometriche. Per lo che i parenti e gli amici lo chiamavano *mago*, giacchè *maghi* i geometri venivano appellati dal vulgo ne' trascorsi secoli. Ma egli non curando cotal denominazione, notte e giorno si profondava nella scienza del calcolo. E quest'abitudine

renduto lo aveva a tal segno astratto, che una volta in un convito mentre sedeva a tavola, rizzossi, e andò a figurare un cerchio, muovendo le risa a tutt'i commensali. Laonde in ciò somigliar sembra Archimede, il quale con tanto fervore coltivava nella giovanezza lo studio della geometria, che non ponea nessuna cura al corpo, spesso dimenticavasi di mangiare, ed alle volte tratto per forza ad ungersi, davasi a delineare su le pareti figure geometriche, e tirava linee col dito per l'untume che avea sul corpo.

Per la chiarezza del suo nome, ottenne la cattedra di matematica in Venezia, donde chiamato a Brescia, la carità del natìo luogo lo strinse ad andarvi; ma non essendo stato ben accolto, gli fu forza di ritornare a Venezia. Quivi ripigliata la lettura, continuò a vivere assai onorato e beneficato dagli ambasciatori delle straniere nazioni, comechè da' dottorelli morso venisse con satiruzze. Parecchi matematici lo provocarono, mediante ogni maniera di quesiti e geometrici problemi; ed ei senza punto perdersi di animo, cozzò con tutti; e a tutti egualmente soddisfece con sagge risposte. Sì grande

era la superiorità delle cognizioni sue nelle matematiche, superiorità che per singolari, e non per ordinari mezzi acquistata si era. Per lo che riempivasi di superbia; ma se superbi sono quei che procacciansi riputazione mercè gli opportuni ajuti, molto più doveva esserlo un uomo, cui la fortuna era stata madrigna. In quanto poi alle altre qualità dell'animo, assai forte sentiva la passione della vendetta; pronto a beneficiare, ricevea di buona voglia i benefici, pe' quali nè umile, nè ingrato diveniva: burbero ed austero co' balordi, affabile coi veri dotti, era amico dell'amico, e senza pallidezza d'animo mirava in altrui la virtù o la scienza: la qual cosa di rado si osserva ne' letterati da dozzina, che credono degradarsi se sien costretti a confessare che altri grandeggi in sapere. In quanto alle fattezze del corpo, aveva una gran mole di testa, larga e spaziosa fronte, allungata faccia, folte sopraciglia; ed era sì piccolo di statura che una volta andato a Bergamo, ebbe a passare per la piazza, ove fu taluno che disse: *ecco Niccolò Tartaglia*: e quei che gli eran da presso in vedendolo, si misero a ridere; del che egli accortosi,

disse: *Vero è che io son picciolo innanzi a voi che piccioli vi siete; ma innanzi a quei che son grandi io mi sono grandissimo.*

Fra le altre scoperte che fece questo insigne matematico, la più strepitosa fu quella dell'equazione di terzo grado, la quale aperse un vasto campo alle contese. Girolamo Cardano nel suo libro intitolato *De arte magna* narra, che Scipione del Ferro Bolognese fu il primo a trovare un caso particolare, cui diede il nome di cose e di cubo eguale a numero; che dopo trent'anni un Veneziano chiamato del Fiore istruito dal suo maestro del Ferro, propose a Tartaglia vari problemi, la cui soluzione dipendeva da questa formola; e che Tartaglia meditando sopra questi quesiti, giunse a trovarli. Lo stesso Cardano racconta che comunicata avendogli Tartaglia sì fatta formola senza dimostrazione, ei pubblicolla adorna di prove e di schiarimenti. All'opposto il nostro Nicolò vendicava i diritti suoi, producendo alte doglianze contro il Cardano pel plagio fattogli. Insorto dunque un piato letterario, scambievolmente si rampognarono, nè le rampogne ebbero termine se non alla morte

del Cardano. Questi però provocato una volta dal rival suo in Milano, non volle disputar con lui; e però fuggendo di soppiatto di città, lasciò entrare in tenzone Lodovico Ferrari, a cui faceva da maestro. Intanto se hassi a pronunziar giudizio in questa controversia, biasimar si deve il Cardano come quegli che volle farsi propria l'altrui invenzione. Vero è ch'ei illustrò la formola; ma chi n'era stato l'inventore se non Tartaglia? di fatto questi esposta l'aveva da gran pezza ne' seguenti versi:

Quando che il cubo con le cose appresso

S'agguaglia a qualche numero discreto

Trova due altri differenti in esso,

Dapoi terrai questo per consueto

Ch' il lor prodotto sempre sia eguale

Al terzo cubo delle cose netto:

E'l residuo poi tuo generale

Delli lor lati cubi ben sottratto,

Verrà la tua cosa principale.

Oltre questa ingegnosissima invenzione, ei ne fece un'altra su la maniera di sollevar dal fondo del mare qualsivoglia nave affondata; e compose un trattato su' segni delle diverse mutazioni dell'aria. Scrisse

parimenti nove libri intitolati quesiti ed invenzioni diverse, in cui ragionò con somma maestria delle varie maniere di ordinar gli eserciti in battaglia, de' disegni e delle fortificazioni delle piazze, di parecchie questioni di algebra e di meccanica, de' tiri dell' artiglieria, delle palle e della polvere che ad essa servono. Scrisse ancora un' opera che ha titolo: *Scienza nuova*, partita in cinque libri; nel primo de' quali dimostrò la natura e gli effetti di due corpi egualmente gravi in due contrari moti che in essi accader possono. Nel secondo provò la qualità, la somiglianza e la proporzione de' transiti de' corpi e delle loro distanze secondo i diversi modi, co' quali possono esser tirati per l'aere. Nel terzo sposò una nuova maniera di misurare ad occhio nudo le altezze e le distanze delle cose apparenti proponendone le teoriche e le cause. Nel quarto fissò la proporzione e l'ordine dell'innalzamento e della calata di ogni pezzo di artiglieria ne' suoi tiri sul piano dell'orizzonte. Nel quinto stabilì la natura e l'origine delle diverse specie di gomme, olii, acque stillate e di altre somiglianti cose appartenenti alla difesa delle piazze.

Diede ancora alla luce un trattato di aritmetica e un altro su' numeri e le misure, che assai gloria gli partorirono non solo appo gl' Italiani, ma anco appo gli stranieri. E molto si segnalò per la invenzione di misurar l' aia di un triangolo mediante la cognizione de' tre lati, senza ricercar la perpendicolare. Ma ciò che lo rese mirabilissimo si fu, come sin da principio dicea, l'applicazione dell'algebra alla geometria. Poichè essendo stato il primo a rompere il guado, additò agli altri la strada delle più difficili e più utili verità matematiche. Ed altro mancato non sarebbe alla gloria di lui, se anzi che far uso della lingua vernacola, scritto avesse in pura italiana favella. Ma ricordiamoci ch'ei non ebbe a maestro che lui stesso; onde fu sommamente ammirato e in vita e dopo la morte, la quale accaduta nel 1557 recò gravissimo danno alle scienze della natura.

V I T A
DI
BERNARDINO TELESIO.

Dopo la caduta di Costantinopoli la Italia essendo stata inondata di libri greci, due filosofi dell' antichità si divisero l' impero dello spirito umano. Platone da una parte, ed Aristotele dall' altra i legislatori furono della filosofia dal XIII sino al XVI secolo. I sistemi loro adottati dagl' Italiani senza esame e senza discussione alcuna (come accade quando le menti degli uomini sono ancor fanciulle) divennero simili agli oracoli, cui non si potea contraddire senza taccia di empietà. Onde in un' epoca, in cui faceasi gran pompa di erudizione, gl' ingegni anzi che studiar la natura e consultare la sperienza, ponean loro studio in comprender la mente di quei due valentuomini della Grecia. Vero è che Francesco Patrizi

diede in luce un' opera che aveva titolo: *Nova de universis philosophia*; ma nel fondo i pensamenti suoi tratti furono dalle teorie di Platone. E se egli alcune nuove idee produsse, queste non furono che pochi fiori involuppati in un mucchio di bronchi e di spine.

Ma che non può l'umana attività! Gli animi stucchi di una lunga schiavitù di pensare, si sottrassero finalmente al giogo del Peripato e dell'Accademia. Due furono in tutta Europa i sommi che produssero questa rivoluzione, Bernardino Telesio e Giordano Bruno da Nola. Questi però fu assai più ardito del primo, il quale non osò o non seppe totalmente scuotere il giogo dell'antichità; come da ciò che in questa vita diremo, potrassi rilevare.

Nacque Telesio nel 1508 in Cosenza, una delle principali città del reame di Napoli, di famiglia assai illustre non meno per nobiltà di sangue che per gloria di lettere. I parenti avvedutisi del suo ferace ingegno, si diedero cura di farlo istruire nelle umane lettere; ed essendosi ei in questo molto avanzato, lo mandarono a studiare presso il suo zio Antonio Telesio, il

quale teneva scuola in Milano. Sì rilevanti erano le cognizioni di costui, che l'imperador Carlo V invitollo ad ammaestrare il figliuol suo Filippo II. Per lo che Bernardino, scortato da sì famoso precettore, profitto assaissimo ne' giovanili suoi studi. Indi chiamato lo zio a Roma per insegnare nel pubblico ginnasio, ei vi andò con esso lui; e in quella città accrebbe il tesoro delle cognizioni sue, e cogli studi, e colla familiarità de' dotti uomini.

Intanto lo zio Antonio allettato dalla utilità di un *benefizio*, di cui stato era investito in Cosenza, partì di Roma. In questo mezzo addivenne, che rimasto Bernardino a Roma, fu a parte della sciagura del saccheggio il quale Borbone diede alla città. E non solo venne spogliato delle proprie sostanze, ma fu anche cacciato in carcere: nè per avventura sottratto ne sarebbe stato se a suo pro non si fosse interposto Bernardino Martirano, il quale servito avea da segretario il Borbone. La storia tace su' motivi dell'arresto di Telesio; ma ponendosi mente al suo spirito di riformatore, è da credersi ch'ei fosse incorso in tale sventura per essersi frammischiato nelle pubbliche

faccende. Il che esser dovrebbe di lezione a tutti quei che volendosi locare in mezzo agli urti de' potenti, non sono in istato di mettere in piedi eserciti. Che può da ciò ritrarre il filosofo se non danno a sè, ed alla patria lutto? L'uomo onesto che privo sia di ajuti, per viver bene in una città soggetta, attenersi dovrebbe a questo consiglio di Tacito: *Quomodo sterilitatem, aut nimios imbres, et cetera naturae mala; ita avaritiam vel luxum dominantium tolerate: vitia erunt donec homines, sed neque haec continua, et meliorum interventu pensantur.* Histor. lib. 4.

Per la disgrazia che patita aveva, nè andò a Padova onde studiare le matematiche e la filosofia presso Federigo Delfino e Girolamo Amalteo. In breve tempo procedè tant' oltre nella cognizione delle naturali cose, che fece la scoperta di parecchie verità sull'ottica e sulla fisiologia, massimamente in ciò che la circolazione del sangue riguarda. Ed in processo di tempo divenne sì grande, che spregiò i libri e gli uomini; perocchè datosi a leggere la filosofia di Aristotele, non rimase punto soddisfatto e di quell'autore e degl'interpreti

suoi. Onde dir solea di non saper comprendere come mai uomini eccellentissimi, e nazioni intere potuto avessero venerare per tanti secoli lo Stagirita.

Avvedutosi dunque del vano ch'era nella filosofia, ed abbandonatosi alle proprie concezioni, pensò di erigere un nuovo edificio sulle ruine dell'antico. Comunicato però cotal disegno a' professori di filosofia, costoro si burlarono dell'arditezza di lui, non lasciandosi persuadere come mai errar potesse Aristotele, cui il popolo de' filosofi da venti secoli ciecamente venerava. L'Amalteo gli disse un giorno: *Figliuol mio, tu strapperesti piuttosto la clava ad Ercole che rovesciare il principe del Peripato: Aristotele non è stato un uomo no, ma un Iddio; sei tu sì arrogante di voler far la guerra agl'immortali? non ti sovviene tu della sciagura de' giganti e di quella degli angeli ribelli?* Il giovane filosofante, conscio delle proprie forze, compassionò altamente la cecità del maestro, e non si rimosse affatto dalle proprie idee. Sicchè accintosi al lavoro, rilevò con tanta maestria gli errori di Aristotele, che tutti i saccenti di Padova sorpresi ne furono.

Di Padova ritornato a Roma, strinse amicizia con Giovanni della Casa e con Ubaldino Bandinelli. Costoro ascoltato avendo i ragionamenti suoi su la filosofia Aristotelica, si compiacquero assaissimo della novità de' pensieri, e lo spronarono a discorrere con coraggio la strada che tentata avea. Indi divulgatasi mano mano la fama del suo ingegno, procacciossi la benevolenza del pontefice Urbano IV, il quale investirlo voleva dell'arcivescovado di Cosenza. Ma egli a così fatta dignità preferendo la gloria del filosofare, pregò il papa che desse tal onore a un fratello suo di nome Tommaso. Dopo alquanto tempo ritornato in Cosenza, menò in moglie Diana Sersali di nobile schiatta, la quale dopo avergli partorito tre figliuoli, fu dalla morte rapita. Cotal disgrazia benchè assai danneggiato lo avesse quanto alla famiglia, pure giovogli gran fatto riguardo agli studi. Perocchè egli dandosi a una vita ritirata in un monastero, ed essendo scevro delle domestiche cure, ebbe agio di consecrarsi alle scienze dalle quali il matrimonio allontanato lo avea. Allora fu che compose i tre libri: *De rerum*

natura juxta propria principia, i quali dopo aver fatto leggere a' più dotti amici suoi li mandò a stampare in Roma. Poscia aggiuntevi altre teoriche, li accrebbe di sette altri libri, che unitamente co' primi pubblicati furono in Napoli.

In quest' opera l' autore confutando prima il sistema di Aristotele con tutte le regole della dialettica, si appiglia a quello di Parmenide cui diversamente modifica. Il greco filosofo opinato avea che *il caldo* e *l' freddo* fossero i due principii delle universale cose. Telesio però ne ammette tre, *il caldo*, *il freddo*, sostanze di lor natura incorporee, e la *materia*, sostanza naturalmente corporea, nella quale i due primi agiscono. Secondo lui, *il caldo* produsse il cielo, il sole, le stelle fisse, e gli altri celesti corpi; dal *freddo* poi ebbe origine la terra, la quale dotata è di quattro primarie affezioni, cioè, *la freddezza*, *l' opacità*, *la densità* e *la quiete*. Il cielo dunque e la terra, principali corpi della natura, vengon formati da quei due principii; mentre tutti gli altri esseri secondari dalla terra derivano mediante l' azion del sole. Di più,

giusta la sua opinione i due principii incorporei sono sempre opposti fra loro, e forniti sono non solo della facoltà di moltiplicarsi ed estendersi, ma anche di quella di sentire le proprie *azioni e passioni*. Per la qual cosa egli ammette l'*anima* e nei bruti e nelle piante, *anima* molto più crassa di quella dell' uomo.

Questo fu il sistema di Bernardino, il quale quando uscì in luce fece assai strepito, ed ebbe un mondo di proseliti. Se l'autore stato fosse così felice nell'edificare come lo fu nel distruggere, le sue idee avrebbero avuto la durata della natura ch'egli si sforzò d'investigare. Ma essendosi dato in balia della immaginazione quando conveniva riflettere, non avendo consultato la esperienza, e trascurato avendo l'analisi ch'è il mezzo il più sicuro di scoprire il vero, i principii suoi svanirono, come poscia è avvenuto a' vortici di Cartesio. Come però la natura opera lentamente nello sviluppo degli esseri, così lo spirito umano cammina per gradi nel campo delle conoscenze; per cui il saper nostro è figlio del tempo. Dato dunque non era a Telesio,

ch'era il primo novatore, il propalare ai mortali la verità, mentre distruggeva gli errori che ficcato avean nelle menti profonde radici. Bastò a lui la gloria di rovesciare un potente colosso dell' antichità, e di mostrare agl' ingegni che non si può essere filosofo col credere, bensì col pensare. Ei pensò male, gli è vero; ma come addivenir suole a' falli de' grandi uomini, gli errori suoi giovarono assaissimo a' filosofi che gli successero. E di fatto essendo egli stato il primo a promuovere la libertà filosofica e ad interpretar la natura, stimolò non solo gl' Italiani, ma anche gli stranieri a seguirne l' esempio. Sicchè chi avesse a pronunziar gli elogi de' Baconi e de' Cartesi, a piedi della statua di questo grand' uomo pronunziarli dovrebbe. Ma che! la tirannide degli italiani potentati, e la barbarie de' costumi nostri potean mai permettere che a lui una statua si rizzasse?

Posciachè Telesio ebbe dato alla luce i nove libri della natura delle cose, sviluppò meglio il sistema suo nel trattato: *De his quae in aere fiunt, et de terrae motibus, de mari* ec., e in altri opuscoli pubblicati

dopo la morte sua da Antonio Persio. Per tutte così fatte produzioni salì in tant'onore che fu chiamato in Napoli a professar filosofia in quella università. Ei benchè condisceso fosse alla invitazione, pure non vi dimorò lungo tempo: e ritornato nella Magna Grecia, concepì il disegno di riformar le opinioni de' concittadini suoi, per poterne quindi riordinare i civili ordini ad imitazione di Zaleuco e di Caronda. Sicchè restaurando l'antica accademia *Cosentina*, diedesi a insegnare due specie di dottrine, l'una aperta, segreta l'altra; la qual ultima ei comunicava solo a quei che usar sapeano silenzio e fede. Ma la verità (massimamente negli Stati dispotici) paragonarsi può al fuoco, il quale divora chi lo maneggia. Le idee sparse nelle sue opere incominciando ad esser comprese da' monaci, fecero che costoro si scagliassero contro di lui con tutte le armi del fanatismo. E le persecuzioni loro furono sì atroci che dopo avergli involato il riposo, gli tolsero pur anche la vita in età di 80 anni. Tal si fu il guiderdone che il buon vecchio riportò dal mondo ch'egli scosso avea dal letargo.

Ma fu questo nel **xvi** secolo l'unico esempio della filosofia agonizzante sotto i colpi della perfidia e della superstizione? Noi ne vedremo un altro più terribile, più orrendo, più lugubre in persona di Giordano Bruno da Nola, di cui leggerassi la vita. Noi vedremo la sacerdotale ferocia praticare le più esecrabili nerezze per coprire con un denso velo, siccome far solea Tiberio, e le divine e le umane cose.

VITA
DI
GIORDANO BRUNO.

Giordano Bruno sarebbe per avventura più noto di quel che lo è al presente, se nato fosse in Germania, in Inghilterra, o in Francia. Ma nato nell' Italia, cioè in un paese senza governo e senza leggi, quanto ferace di eccelsi ingegni altrettanto privo d'istituzioni, e di depravati costumi inondato, i suoi non curante e degli estranei ammiratore; fu travagliato in vita, e dopo la morte sconosciuto da' più, venerato in segreto da pochi, e da' fanatici tenuto in abbominio. Convien dunque ridurre alla memoria degli uomini le dolorose vicende di un inclito nostro concittadino, il quale andando ramingo per la Europa, sparse i tesori delle cognizioni che raccolti vennero con grande avidità da Cartesio e Leibnizio.

Noi nella sposizione de' fatti non discenderemo a' piccioli ragguagli; perchè la storia de' grandi uomini non è il racconto delle bazzecole, ma la narrativa de' progressi dello spirito umano. La sola commemorazione delle sue sciagure e delle opere che produsse, opere che la faccia cangiarono della filosofia, sarà di gloria a lui e di eterno obbrobrio alle furie della superstizione che barbaramente lo cruciarono.

Quanto certi siamo che Giordano Bruno bevve le prime aure di vita in Nola, città del reame di Napoli, altrettanto siamo al buio da quali genitori ei traesse i natali e come educato fosse nella puerizia. Tutti gli scrittori però che han fatta menzione di lui, sono di accordo ch'ei nell'adolescenza s'istruì prima nelle greche e latine lettere e poscia nelle matematiche e nella filosofia trascendente. Indi rivoltosi alla teologia, non si sa se per suo piacimento o per volontà de' genitori consecrossi alla monastica vita con vestire l'abito di Domenicano. E come dotato era d'elevato ingegno e di audace animo, così datosi a scrutinare i più reconditi misteri della filosofia e della teologia, ne scoperse e ne

propalò parecchie assurdità. Oltre a ciò, facendogli nausea la dissoluta vita de' religiosi, non che la barbarie loro, scagliossi contro di essi con forti invettive: il che gli causò tormenti, persecuzioni e traversie di ogni maniera. Ma egli tollerar seppe con maggior coraggio i mali cui andò incontro, che l'aspetto del disordine; siccome son usi a fare quei che a un'alta mente accoppiano un cuore assai sensibile. Musonio Rufo, celebre stoico, condannato dalla tirannia a scavare l'istmo di Corinto, disse ad un tale che lo compassionava: *Perchè ti affliggi tu? vorresti tu piuttosto che io andassi ad applaudir Nerone sul teatro, che travagliare per utile della Grecia?*

Bruno divenuto bersaglio della ignoranza, ebbe maggiori stimoli a combattere le opinioni de' persecutori suoi; ond'è che incominciò a negare audacemente la transustanziazione e la verginità di Maria. Questo esempio e quello di Lutero sono sufficienti a provare, che quando si vuol far la guerra al pensiero, se gli danno maggiori forze e maggiori incitamenti a lanciarsi alto; e che la tolleranza è 'l maggior modo onde arrestare il furore de' capi-sétte.

Per così fatta opinione eterodossa egli venendo vie più travagliato, se ne fuggì in Ginevra, dove per vivere si mise a fare il maestro di scuola. Ma avendo quivi manifestato alcuni suoi pensieri contro la setta di Calvino, che allora teneva in agitazione gli spiriti, ne fu espulso. Sicchè passato a Lione e quindi a Tolosa, trasferissi a Parigi (come alcuni credono nel 1582) nella qual città pubblicò il libro *De umbris idearum implicantibus artem quaerendi*. In questo trattato di metafisica l'autore si propose due oggetti, l'uno di stabilire il materialismo, l'altro di esporre le regole atte ad indagare il vero. Grandi idee egli sviluppò principalmente nella seconda parte, idee da cui Mallebranchio trasse i materiali per comporre l'opera *Sulle ricerche della verità*. Rendutosi noto a Parigi per le sublimi cognizioni sue, ottenne l'onorevole carica di professore straordinario di filosofia, la quale esercitò con sommo onore e decoro. Ma dopo pochi anni sostenuto avendo alcuni articoli contro la dottrina peripatetica che allora era in voga, perdè gli agi di cui godeva. Perocchè costretto in mezzo alla miseria a partir di Parigi,

andò a rifuggirsi a Vittemberga; ove, dopo aver fatta professione di luteranismo, dimorò per due anni. In questo mezzo pubblicò il libro che ha titolo: *De progressu et lampade venatoria logicorum*; nel quale esponendo un sistema di logica del tutto nuovo pose il dubbio per principio e metodo dell' umano sapere. Si vede ch' ei prevenne le idee, di cui Cartesio fece poscia tanta pompa e tanto rumore. Nel 1588 nel congedarsi da quella città, tenne innanzi a' Senatori un discorso i cui principali frammenti son questi: » Voi, o Senatori, » avete dato ricettacolo a me, che mi sono » straniero, esule, fuggitivo, ludibrio di » fortuna, picciolo di corpo, povero di beni, » di favori sfornito e malmenato dal livor » della turba.... Non mi vergogno però » di aver sofferto e la povertà e la invidia » e l'odio e l'esecrazioni e la ingratitudine » di coloro, le cui sorti io migliorar voleva. » Non mi vergogno, che quegl' ignobili e » scuri uomini, che amor mi dovevano e » ossequio, mi han ricolmo di villanie, calunnie, infamie, irrisioni. Gli oltraggi della » canaglia de' miei nemici non son giunti » sino a me: che se giunti fossero, avrei

» saputo superarli; poichè la virtù quando
» viene alle prese colla ignoranza, vinci-
» trice risulta... Ho sofferto e soffro tut-
» tavia con superiorità d'animo i dolori,
» le persecuzioni, l'esiglio. Nè finchè io
» aura di vita respiri, gli uomini e la for-
» tuna potran mai vantarsi di avermi umi-
» liato o abbattuto

Ha di quei, i quali si avvisano che Bruno partito di Vittemberga ne andasse a Praga per essersi quivi stampato un suo opuscolo intitolato: *Jordani Bruni Nolani articuli centum et sexaginta adversus hujus tempestatis mathematicos atque philosophos; centum item et octoginta praxes ad totidem problemata*. Nella sposizione di così fatti articoli scorgesi in Bruno uno spirito di prima classe, che opponendosi alle dominanti opinioni su le dottrine del Peripato, nuove massime stabilisce e nuovi principii sulla filosofia. Autori poi più degni di fede credono ch'ei senza gire a Praga (ove bensì mandò a stampare il libro) dopo aver vagato un anno, si trasferì a Helmstadt. In codesta città appunto recitò un'orazione in onore del duca di Brunswich, in cui fra le altre cose rivolgendo il discorso a sè

stesso, dice « Ricordati, o Italiano, ricordati,
» che tu esule dalla patria tua per onesti
» motivi e pel zelo della verità, qui sei
» cittadino, qui libero tu ti sei; ed ivi espo-
» sto alla gola ed alla voracità del romano
» lupo, ivi ascritto a un culto superstizioso
» e insanissimo, qui ammesso a più purgati
» riti. »

Non è noto il motivo per cui ei par-
tisse di quella città nel 1591 senza prose-
guire la edizione di un' opera intitolata
De triplici minimo, cui già data avea ma-
no: e non si sa neppure con certezza dove
ei ne andasse dopo quel tempo. Havvi però
di quei i quali credono ch'ei intraprendesse
un viaggio verso la Inghilterra per aver de-
dicato alcuni suoi libri all'ambasciadore di
Francia presso la reina della Gran Bretta-
gna, e per averne intitolato altri due al
cavaliere Filippo Sidney; il che sembra
probabile: (1) certo però è ch'egli vagando

(1) Questo viaggio in Inghilterra è attestato dal
Bruno medesimo in più luoghi delle sue opere. L'Au-
tore poi sbaglia in più altre cose sia esponendo il si-
stema di Giordano Bruno, cui ragguaglia a quello di
Spinoso, benchè vi passi una gran differenza; sia par-
lando di alcune sue opere cui sembra credere scritte

poscia per varie contrade dell'Europa, diede in luce varie opere, e fra le altre i dialoghi *De caussa principio et uno*, ne' quali espose quella celebre verità, *che in natura non si possan trovare due esseri perfettamente simili*: stabilì il sistema dell'*ottimismo* e della *ragion sufficiente*, sviluppato quindi a lungo da Leibnizio. Compose ancora il libro *De infinito universo* ecc., in cui ordì il sistema de' vortici e degli atomi, abbellito in seguito da Cartesio e da Gassendo, e scoperse la importante verità dei globi che intorno al loro centro si aggirano. Ideò la pluralità de' mondi, da lui creduti abitati; stabilì la terra essere un pianeta; la luna e la terra ricevere la luce dal sole e rifletterla a vicenda; il sole e' pianeti esser dotati del proprio lor centro; le comete non esser che pianeti; la terra

in latino, mentre sono in italiano come *Della causa, principio ed uno*, *Dell'infinito universo e mondi*. Le opere volgari del Bruno, diventate rarissime, furono raccolte e pubblicate dal dottore Adolfo Wagner, due vol. in 8.º, Lipsia 1830; e della sua filosofia, ravrivata ora dai più recenti pensatori, ne ha fatto una eccellente analisi il Buhle.

(Nota degli Editori).

non aver altra figura che la sferica; le macchie della luna rappresentar le parti terrestri, le lucide i mari. Quale messe di verità, di cui poscia altri si è fatto inventore! Ma ciò non dee far maraviglia, poichè Cristoforo Colombo scovre le Indie, ed Americo Vespucci dà ad esse il nome suo.

Pubblicò eziandio Bruno il libro *De triplici minimo ed mensura*, ed un altro *De monade, numero et figura*: in essi sforzossi dimostrare, che i corpi non sieno se non fenomeni, che le *monadi*, *entelechia* chiamate da Aristotele, sieno le sole sostanze di cui l'universo è informato, e ch'esse fornite di percezione sieno la causa di tutti gli effetti, di tutti i movimenti, di tutte le produzioni e riproduzioni de' mondani esseri. In quest'opera ammise parimenti la metempsicosi, la eternità della materia, l'anima universale del mondo; per cui fu il precursore di Spinoza. Or tutte queste produzioni di Bruno state sariano più speciose, e maggior onore prodotto gli avrebbe, se l'amor della novità da cui si sentiva punto non lo avesse forzato a correre con rapidità tutte le scienze. Ma nell'immenso numero delle umane menti, vi

ha di quelle che come un torrente strascinano tutto ciò che loro si para dinanzi; e però accumulate veggonsi verità ed errori.

Ma chi mai oserebbe chiamar erronee queste teoriche di Bruno? chi togliendo il velo ad Iside, ha mai penetrato l'*essenza delle cose*? Essendo tutta la scienza nostra *fenomenale*, nulla di certo asserir possiamo sull'anima universale del mondo. D'altronde la divisione che i moderni han fatta degli esseri in pensanti e in bruti, è inesatta; poichè le bestie e le piante non si possono nè all'una nè all'altra classe rapportare. Oltre a ciò non si sono ancora ben definite le voci *anima*, *spirito*, *materia*, *corpo*, *estensione*. I filosofi che son fioriti dopo l'epoca di Bacon da Verulamio, giurando nelle parole di questo gonfaloniere della filosofia, ne hanno ciecamente adottati i dogmi, senza aversi preso briga di esaminare se dessi veri o falsi sieno. Per lo che si è edificato, mentre conveniva distruggere; le false opinioni sono state consacrate dal tempo, che tutto ciò ch'è antico rende venerando; il sistema scientifico è rimasto guasto, sformato, ed avvolto nelle tenebre; i dubbi sono cresciuti innanzi agli sguardi

de' profondi calcolatori; laddove gli spiriti superficiali han seguito l'errore, credendo di seguire la verità. Bisognerebbe dunque ritornare indietro e ripigliare un'altra strada; poichè quella che finora si è calcata, la è fallace. Bisognerebbe riformare gli strani sistemi, da' quali lo spirito umano è divenuto servo. Ma dov'è quel genio che innalzandosi sopra i secoli, li domini colla forza delle sue nuove opinioni! Se però si leverà alcuno, questi per avventura mettersi a livello col nostro Bruno e riguardo all'arditezza e riguardo all'analogia delle idee. In cotal guisa ciò che prima pareva stravagante, sembrerà con vergogna dello spirito umano, se non vero, almeno verisimile; per cui insorgeranno nuovi ammiratori e nuovi settari.

Nè ciò sembrar deve un paradosso; poichè in oggi quasi tutte le scienze non poggiano sopra basi sode. Di fatto i primi elementi della fisica sono dubbi e incerti; tuttochè la università de' filosofi li reputi veri. Per esempio, la divisibilità della materia è problematica; la estensione, la gravità, la impenetrabilità son credute proprietà de' corpi, quandochè esser potrebbero

semplici fenomeni. Nella fisiologia ancora s'ignora qual mai sia la sede del principio della vita, e quale la sua indole; di qual natura sia il fluido nerveo e lo sperma, e come si esegua il meccanismo della generazione. In astronomia si tiene che i pianeti girino intorno al sole per la combinazione delle due forze centripeta e centrifuga: la prima però di esse è certa, e non lascia alcun luogo a dubbi; ma qual è la origine dell'altra? qual è la mano che la rinnova? la potenza che produce questo moto perpetuo dov'è? In oltre si crede che il sole sia una vasta officina di fuoco; mentre le vette de' più alti monti son fredde e le interne parti del globo vengono agitate da un eccessivo calore. La metafisica poi è sopra ogni altra scienza involta nella oscurità; poichè i filosofi ignorano come si senta, come le idee degli oggetti esterni si stampino nel cervello e perchè ne rimangano le tracce: la quistione dell'anima non è stata decisa e forse non è stata neppure ben proposta; nè la divisione delle facoltà della mente sembra esser necessaria. Per non menarmi in lunga, tralascio le altre scienze; potendosi da ciò che ho detto

rilevare l'errore di quei i quali credono che il presente sistema scientifico sia vero, e che perciò non abbia bisogno di riforma. Le auree parole di Socrate *hoc unum scio me nihil scire* non dimostrano quanto questo sapiente uomo valesse più di tutti gli antichi e moderni scrittori di romanzi filosofici?

Compose inoltre quest'inclito personaggio lo *Spaccio della bestia trionfante*, libro di filosofia morale, nel quale fa vedere che indipendentemente dalle religioni e massime dalla papista, noi esser possiamo uomini probi e onesti cittadini. Molti principii di Obbes sono analoghi alle idee cardinali, che Bruno sparse in sì fatto opuscolo. Or non ostante che l'illustre nostro concittadino abbia scoperto le miniere delle più luminose e più utili verità, pure le opere sue sepolte si giacciono nell'oblio; e la barbarie nostra è tale, ch'esse non si ritrovano neppure nelle pubbliche librerie delle diverse città italiane....

Bruno dopo aver vagato molto tempo, andò a Venezia, ove gl'inquisitori tenutolo prigioniero per molti mesi, lo mandarono finalmente in Roma. Quivi esaminato da

parecchi teologi e dal tribunale d'inquisizione, deluse i giudici per due anni, ora fingendo di ritrattarsi, ora procurando di produrre le sue difese. Una volta disse ai magistrati che lo minacciavano di tormentarlo: *Voi certamente avrete maggior timore in pronunziar la sentenza che io in udirla.* Indi eglino accortosi della costanza delle opinioni di lui, lo sentenziarono ad esser bruciato vivo il dì 9 febbraio 1600. Bruno si avvicinò alle fiamme con tanta fermezza d'animo, che avendogli detto uno de' carnefici; *apparecchiati a morire*, rispose: *e voi apparecchiatevi a tremare.* Posciachè ebbe profferite queste parole, guardando con occhio bieco i vessilli di quel culto che abborrito aveva, si gittò nelle fiamme, e senza mettere neppure un sospiro, diè fine alla vita ed incominciamento alla gloria ch'è della vita assai più preziosa. Nemici della filosofia, minacciate voi a savi l'esilio o la morte? Sappiate che l'esilio non intimorisce coloro che hanno per patria l'universo; e che la morte non è spaventevole a quei grandi, i quali son certi di vivere in sempiterno nella memoria degli uomini.

Infiniti martiri numera la storia della filosofia da Socrate sino a dì nostri; ma pochi ne vanta che come Socrate e Bruno siensi consecrati in vita con ostinato fervore a menare in trionfo la verità e che in morte fatto abbiano mostra di un eroico coraggio. I tormenti cui questi eroi della filosofia soggiacquero, furon passeggeri; ma nelle pagine della storia è scritta a caratteri indelebili la infamia di coloro che prepararono i tartarei strumenti di morte: la voce della natura non si soffoca, nè spegner si può la coscienza dell'uman genere, checchè ne dicano i maestri consumati della scelleraggine e dell'errore; *scilicet illo igne vocem populi romani . . . et conscientiam generis humani aboleri arbitrabantur* (1).

(1) Tacit. Vit. Agr.

VITA
DI
TORQUATO TASSO.

Lascio agli antiquari e agli scrittori di memorie la cura di esporre esattamente la lunga genealogia di Torquato Tasso: io non volendo gittar il tempo in rivangar cose in sè stesse nè utili nè dilettevoli, solo pongo in prospetto che gli avoli di lui furono un tempo signori della valle Brembana, donde passarono a soggiornare a Bergamo. Indi col volger degli anni imparentatisi colle più spettabili italiane famiglie, si diramarono in varie contrade e di questa nostra penisola e della Europa. Bernardo Tasso discendente dalla linea primogenita di sua prosapia, le diede assai splendore non meno per le alte virtù di animo, di cui era adorno, che per le sue pregiabili

opere in rima e in prosa scritte. Oltre alle altre facoltà essendo egli versatissimo nella scienza che riguarda il governo degli Stati, richiesto fu per primo segretario da Ferrante Sanseverino, principe di Salerno. Per così fatto motivo venuto a Napoli, dopo lungo soggiorno in questa città ne acquistò la cittadinanza, e tolse in moglie Porcia di Giacomo de' Rossi. Su l'eccellenti qualità della sua consorte Bernardo scrisse a Francesco della Torre nella seguente lettera:

« Del corpo la Dio mercè sono sano, nell'animo sanissimo; poichè nè ambizione di vani onori, nè cupidità di vane ricchezze non albergano con esso meco; de' beni della fortuna mediocrementè abbondante, colla compagnia di una nobilissima ed onorata moglie. »

Da questi ragguardevoli personaggi trasse i natali il nostro Torquato il dì 11 marzo 1544 nella città di Sorrento, ove eglino da più tempo soggiornavano, come un'altra lettera del padre di lui ci fa chiari. « Io ho eletto, dice Bernardo a messer Fortunio Spira, per mia abitazione Sorrento città da Napoli poco lontana, tanto piacevole e deliziosa che i poeti finsero

« essere stata albergo delle Sirene, la cui
« allegoria la sua bellezza senz'altro vi farà
» conoscere: deliziosa dico non di quelle
» delizie che sogliono gli animi nostri nei
« vizi e nelle voluttà allettare, ma di quelle
» che alla salute dell'anima e del corpo
« insieme son convenevoli. Dove la mente
« che come augello di ramo in ramo, di
» negozio in negozio si andava diportando,
» agli studi ho richiamato talmente, che di
» corto qualche parto ne vedrete: il quale
» per avventura verrà nello specchio del
» vostro giudizio a rimirarsi, e a farsi
» bello » ... Questa lettera dimostra, che
Torquato Tasso si fu napoletano; e ciò
senza dubbio alcuno, poichè Bernardo, co-
me diceva (dopo di essergli stato dato lo
stato napoletano), fece stanza in Sorrento
ove procreò il figliuol suo, cui poscia fece
educare alle lettere in Napoli. Ma la confes-
sione stessa di Torquato pone il suggello alla
verità quando dice in una delle sue canzoni:

Sassel la generosa alma Sirena
Appresso il cui sepolcro ebbi la cuna.

E nel dialogo in cui introducendo l'oste
a domandargli di qual patria ei fosse, così

risponde: « Sono nato nel regno di Napoli,
« città famosa d'Italia, e di madre napo-
« letana. »

Tasso, il quale fu uno di quegli straordinari ingegni che non compariscono nel mondo se non dopo il giro de' secoli, diede sin dal primo periodo della infanzia aperti segni del suo accorgimento. Perocchè appena compiuto il sesto mese, incominciò a snodare la lingua e a favellare, mostrando di aver prima la parola che lo scilinguagnolo, e prima il sentimento che il suono. In oltre nella prima età non fu mai veduto ridere, e di rado piangere; fenomeno che ordinariamente non si osserva ne' bambini. E ciò che altrui pare incredibile, si è che favellava non a caso, ma con giudizio, ed agiva non con leggerezza, ma con gravità assai ben sostenuta. Incominciò poi nell'età di tre anni ad andare a scuola, la quale era da lui frequentata con tanto piacere che in nessun altro luogo avrebbe voluto dimorare giorni interi. Il primo suo maestro fu messer Giovanni D'Angeluzzo, sotto la cui disciplina lasciollo il padre quando andò a trovare il principe di Salerno in Germania presso la Corte di Carlo Quinto.

Poſcia lo mandò alle ſcuole de' geſuiti, preſſo i quali poſeſi a ſtudiare con tanto impegno che ſi levava di letto prima di ſpuntare il ſole, ed alle volte a mezza notte. Era tanta poi la brama ſua di eſſer menato al maestro che ſpeſſo ſpeſſo la madre facevalo accompagnare per iſtrada co' torchi acceſi. In coteſta ſcuola furono grandi i progreſſi di lui nel breve ſpazio di tre anni; perocchè non ſolo apparò la latina lingua, ma anche addottrinòſi alquanto nella greca. Nello ſteſſo tempo ſ' iſtrui nel- l' arte di ſcrivere sì in proſa che in verſi: coſicchè terminato il decimo anno compoſe e recitò pubblicamente orazioni e verſi, ſorpreſo rendendo chiunque lo aſcoltava. Queſti avanzamenti furono molto rapidi non che contrari alle leggi della progreſſione dello ſpirito umano: ma quando è aſſai intempeſtivo lo ſviluppo degli eſſeri ſenſitivi, ſuppor ſi deve o un' ecceſſiva vital forza, o un' occulta debolezza, che poſcia degenera in iſtupidità. In Torquato però la preſtezza dello ſviluppo delle morali forze produsse i più fauſti effetti, di cui parleraſſi in queſta vita. Intanto qui vien deſto di rilevare quanto grave ſia

l'errore di quei filosofi, i quali anzi co' sofismi che co' veri ragionamenti vogliono dar ad intendere che non influendo affatto la natura su le virtù, o i vizi sul sapere o la ignoranza nostra, tutto dalla educazione ripeter si debba. Quando si vedrà sostituito alla strana ciarlataneria de' moderni filosofi un ragionare più maschio e più analogo al senso comune!

Per le tante insidie che il vicerè Pietro da Toledo ordite avea contro il principe di Salerno, ridottosi costui alla dura condizione di doversi sciogliere dal giuramento di omaggio che prestato avea all'imperadore e di darsi nelle braccia del re di Francia, seguito fu nelle sue disavventure da Bernardo Tasso. Questi giunto a Roma, fecesi colà menare il suo Torquattello, prevedendo le sciagure che succeder dovevano alla famiglia sua. E di fatto poco dopo dichiarati furono ribelli, il principe, Bernardo Tasso, e 'l figliuol suo, il quale inteso avendo la sentenza che confiscava loro anche i beni, disse pieno di magnanimità: *Ti ringrazio fortuna, che togliendomi i beni tuoi, mi dai cagione di cercare quei della filosofia: e avendogli detto un tale*

che quella sentenza di ribellione oltre la perdita de' beni, lo aveva eziandio dannato alla morte, rispose come il filosofo Demetrio a Nerone: *Se il vice-reggente ha condannato me alla morte, la natura ha condannato lui.* Intanto per sottrarsi alle ire di quel tirannuccio, con ingegni si mise in fuga, della quale fa menzione in questa sua delicata ode:

Me del sen della madre empia fortuna
Pargoletto divelse, ah! di quei baci
Ch'ella bagnò di lagrime dolenti
Con sospir mi rimembra e degli ardenti
Pregli che si portar l'aure fugaci.
Ch'io non dovea più giunger volto a volto
Fra quelle braccia accolto
Con nodi così stretti e sì tenaci
Lasso! e seguì con mal secure piante
Qual Ascanio o Camilla il padre errante.

Bernardo dovendo partir per la Francia, pensò di lasciare in Roma il ragazzo sotto la disciplina di messer Maurizio Cataneo gentiluomo quanto probo, altrettanto di cognizioni fornito. Fatta tal deliberazione, continuò il viaggio verso Parigi, donde poscia ritornato nella Italia, si ricoverò presso Guglielmo Gonzaga duca di Mantova, da

cui fu cortesemente ricevuto. Non andò guari che quivi udì la trista nuova della morte di Porcia sua moglie, la quale e da lui e dal figliuol suo venne assai compianta e sospirata. Laonde per alleviare il peso delle tante sue sciagure, fermò nell'animo di richiamare presso di sè il figliuolo, il quale fortunatamente sottratto si era a un pericolo; giacchè essendosi rotta improvvisa guerra fra lo Stato della Chiesa e 'l regno di Napoli, ei cadde nelle mani de' soldati regi, e ne campò per opera di Giovambattista Manzo. Giunto a Mantova, fu l'oggetto dell'ammirazione del padre, pel motivo che appena compiuto il dodicesimo anno sapea benissimo di greca e di latina favella, di rettorica, poesia e loica. Oltre a ciò succhiato aveva il latte della morale da' libri di Aristotele, e dagl'insegnamenti di Maurizio, cui nella maniera di vivere imitava. La fisionomia di lui lasciava ancora ravvisare al padre un certo che di divino; essendo dotato di una gran mole di testa, di fronte quadra e spaziosissima, di occhi cilestri, ma alquanto loschi, di severa e grave guardatura, d'inarcate sopraciglia, e di un'aria di viso espressiva e piena di

riflessione. Difettoso era solo nella lingua, la quale ebbe mai sempre balba ed impedita: e però avendolo taluno una volta rimprocciato ch'ei parlar non sapesse, rispose: *Quando io apro i miei sensi mi fo sentire da tutte le nazioni e da tutti i secoli.* La stessa risposta si narra che Virgilio avesse data a un meschino, il quale fecegli simil rimproccio.

Essendo Torquato sì alto di mente, il padre fissò in esso le speranze sue; per cui mandollo a studiar in legge a Padova insieme con Scipione Gonzaga, giovinetto di buona indole e di ottimi costumi. Ei profitto tanto nelle leggi canoniche e civili, nella filosofia e teologia, che con istupore di tutto il collegio fece pubblica professione di queste quattro facoltà. Ma alla fine disgustatosi de' Bartoli e degli Accursi, consecrossi alla poesia e alla filosofia: il che il padre avendo inteso con sommo dispiacere, risolvette di portarsi a Padova per fargli cangiar proponimento. Quivi giunto, sgridollo forte per la risoluzione che presa avea, e quanto più il figliuol si taceva, tanto più egli lo rincalzava con pungenti parole, domandandogli « Qual profitto tu, filosofuolo

» mio, ti sei tu cacciato nel capo di ricavare
» da cotesta tua filosofia? » e Torquato mode-
stamente: *Quello appunto di accogliere con
lieto animo le ingiurie che voi mi dite.* Ad
onta però di questa filosofica risposta, Ber-
nardo non si rimosse dal suo pensiero; poi-
chè riandava nella mente, che per quanto
bene egli avesse saputo scrivere e in prosa
e in versi, non era stato nel caso di ov-
viare alla miseria, e di cozzare colla sini-
stra fortuna. Ciò nulla ostante il giovinetto,
involando il tempo allo sterile studio del
jus, si diede a comporre il poema del *Ri-
naldo* il quale terminò nella età di 20 anni,
come si rileva dalla stanza che pose nella
fine dell' ultimo canto:

Così scherzando io risuonar già fea
Di Rinaldo gli ardori e' dolci affanni
Allor ch' ad altri studi il dì togliea
Nel quarto lustro ancor de' miei verd' anni.

Compiuto ch' ebbe il Rinaldo, lo espose
al giudizio del Molino e del Veniero, i
quali approvato avendolo lo incoraggiarono
a darlo a luce. E benchè sulle prime il pa-
dre non approvasse cotal deliberazione,
pure spronato da' dotti uomini, piegò alle
volontà del figliuol suo. Sicchè pubblicato

sì fatto componimento, l'autore sorprese tutta Italia, superato avendo parecchi poeti e nella costituzione della favola, e nella locuzione e nel costume, e nelle sentenze. Si fatto poema dunque annunziò di quali forze fosse capace colui ch'esser doveva il creatore della epopea italiana nella Gerusalemme Liberata. Se l'opera non fu perfetta, fu certamente prodigiosa per un giovine; ma il giovine era Torquato Tasso, come il vecchio che compose l'Odissea, era Omero.

Nel tempo ch'egli era intento allo studio del diritto, frequentava la scuola del Sigonio, da cui era smidollata assai bene la poetica di Aristotele. Spesseggiava altresì la conversazione e la cattedra dello Speroni, la quale sembravagli, siccome egli stesso afferma, simile al liceo di Atene. Annoiati poi de' *testi* e delle *chiose*, col consenso del padre dedicossi allo studio della filosofia sotto la scorta di Francesco Piccolomini e di Federigo Pendasio. Ed era tanta la sua attitudine alle materie scientifiche e massimamente a quelle che riguardano l'uomo, che ravvisò nella grande abbondanza delle cognizioni di questo filosofo alcuni pensieri della sua fanciullezza, come

egli stesso dice nel dialogo che ha titolo *il Costantino*. Dal che comprender si può che Torquato sin dalla gioventù era disposto a divenire sì inclito poeta come egregio filosofo. E di fatto i dialoghi che compose su diverse teoriche naturali e morali, sono i soli che si appressano a' dialoghi di Platone fra tutti quei che abbiamo in nostra lingua. Stesa intanto la rinomanza del giovine poeta per la Italia, le accademie e' letterati celebravano non meno con epistole che con versi. Sicchè per così fatte lodi acceso vie più di brama di gloria, concentrò con maggior ardore tutti i suoi pensieri nelle filosofiche e poetiche discipline. Avvenne poi che i signori della città di Bologna e i direttori di quel Collegio lo chiamarono appo loro, ed ei vi andò di buon animo per aver maggior agio a coltivare gli studi. Quivi esercitandosi a disputare nelle accademie, sostenne sovente alte e spinose questioni intorno alle scienze e alla poesia. Fra le altre n' ebbe una con monsignor Galbiato, il quale prodigando somme lodi a un sonetto del Coppetta, asseriva che fosse il migliore di quanti ne abbia in nostra lingua. Tasso ch' era di contrario avviso,

ne propose uno composto sullo stesso soggetto dal Casa, dimostrando essere desso di gran lunga a quello superiore; e fu sì giudizioso ed esatto ne' ragionamenti, che gli applausi raccolse di tutti i circostanti.

Mediante questi esercizi accademici, ed altre assidue applicazioni, divenne eccellente non solo nella poetica che nella filosofia: le quali comechè sembrino disperate fra loro, pure ei ne formò quello stretto legame che tanto ammirasi nelle opere sue; vedendosi temperata la gravità dell'una colle dolcezze dell'altra, ed uniti gli slanci della fantasia col raccoglimento della riflessione. Or sentendosi forte nel poetare e nel filosofare, concepì l'alta ed ardita idea del poema del Goffredo. Immaginatane dunque la favola, ne dispose le parti, scelse le persone che introdur dovea, e dispose con sommo magisterio tutte le fila della tela. Ei si propose di laudare in quest'opera la casa di Alfonso d'Este duca di Ferrara, nella cui corte essendo stato chiamato, vi andò volentieri. Quivi accolto fu con tanti segnali di amorevolezza, che nel palagio ducale se gli concedettero stanze e tutto ciò che gli bisognava, onde con agio coltivar

potesse le Muse. In progresso di tempo fu sì fattamente careggiato in cotal Corte, che tra il duca e 'l cardinal Luigi nacque gara, presso cui dovesse Torquato principalmente rimanere. Sicchè un giorno il cardinale per fare esperimento dell'animo di lui, domandogli ove più volonteroso dimorar volesse, se in casa de' cortigiani o pure de' soldati: ed egli risposto avendo *Dove è maggior pace*, il cardinale disse: *Il vostro parere dunque è in favor nostro*: allora Torquato replicò: *Non mi arrogo tanto senno che possa subito terminare sì fatta quistione; poichè se i soldati guerreggiano co' palesi nemici, i cortigiani pugnano cogli occulti; di cui non so qual sia più pericolosa la tenzone.*

Or il cardinale essendo necessitato ad andar in Francia, tanto seppe fare e dire che menò seco Torquato, il quale nel viaggio accrebbe di dieci e più stanze il poema, cui già dato avea mano. Giunto a Parigi ricevè i più distinti omaggi di stima non solo dalla nobiltà francese e dal collegio di Parigi, che dal re Carlo IX; il quale sommamente compiacevasi della profondità della sua dottrina, della vasta sua erudizione,

e quel ch'è più del genio di poetare. E volendogli usar tratti di beneficenza, egli, ch'era alto di cuore e assai moderato, rifiutò le liberalità del monarca. Dopo qualche tempo ritornò a Roma, e poscia a Ferrara, dove nell'età di 28 anni compose e fece rappresentare l'*Aminta*, favola boscareccia, che per la sua novità, per l'esatta osservanza delle regole poetiche, per la naturalezza e varietà de' caratteri, non è stata agguagliata sino a dì nostri. Laonde non fia maraviglia se appena uscita in luce fu traslatata in latino, in francese, in inglese, in tedesco e in ispagnuolo; ond'è che per tutta Europa si allargò la fama di cotanto poeta. Più edizioni si fecero di questa favola in Italia, e recitata fu più volte nel teatro di Ferrara sempre in mezzo agli applausi. La principessa di Urbino però non avendo potuto esser presente alla recita dell'*Aminta*, pregò il duca di volerle concedere Torquato almeno per un mese. Questi contento della cortese invitazione, si recò ad Urbino ove fece sentire la pastorale e quei canti del Poema che avea già composti: la qual cosa recogli grandissimo onore.

Ritornato a Ferrara, fu gagliardamente stretto dalla passione di amore cui sin da primi anni dell'adolescenza era stato pronò. Madonna Lucrezia d'Este, principessa piena di grazie,* di bellezze, di coltura era fatta per amare ed essere amata da Torquato, ch'era tutto cuore e tutto mente. Or mentre gli amori procedevano innanzi senza verun intoppo, volendo egli una volta dare all'amante un saggio del mirabil suo ingegno, e de' forti sentimenti che nutriva per lei, imprese a sostenere pubblicamente nell'accademia di Ferrara cinquanta conclusioni amorose. Per tre giorni disputò senza mai esser superato da alcuno: *E chi poteva, egli dice, superare un poeta innamorato, e con quali armi! sedendo ivi fra gli altri quasi giudice la sua donna medesima, dalla quale poteva assai cortesemente portar la palma nelle amorose quistioni?*

Mentre Torquato invescato si era in questa amorosa pania, ebbe nel 1569 la trista notizia che il padre suo gravemente erasi ammalato ad Ostia sul Po, ove faceva da governatore pel duca di Mantova. Sicchè e per dovere e per amore andò a trovarlo: e benchè sul principio scorgesse di

esser assai leggiera la malattia, pure dopo un mese se lo vide rapire dalla morte in età di settantasei anni. Per così fatta perdita contristatosi oltremodo, soggiacque ad una penosissima malattia, dalla quale riuutosi, ritornò a Ferrara. Intanto madonna Lucrezia erasi maritata, ed ei che viver non sapea senza amare, incominciò a corteggiar madonna Eleonora Estense, principessa quanto bella e gentile altrettanto modesta e prudente. Ad onta di queste doti di lei, le vaghe e piacevoli qualità di Tasso e la eloquenza sua fecero tale impressione nell'animo di una donna colta ed istruita che ei ne divenne il più intimo familiare. Havvi di quei i quali credono che gli amori giunti fossero sino al termine loro, e che mentre il poeta beveva una volta nella coppa del piacere, sopravvenuto un fiero temporale, compose quel sonetto che incomincia:

Odi, Filli, che tuona, odi che in gelo

Le amorose cure e le distrazioni della corte non gli toglievano il tempo di proseguire la composizione del Poema, il cui incominciamento aveagli fatto concepire le

più alte speranze. Mentre però era intento a così fatto lavoro, si vide tolta la pace dell'anima da uno stuolo di tristi e maligni letterati e da parecchi cortigiani, i quali invidiavano la somma reputazione ch'ei si aveva acquistata, e la imminente gloria cui era per salire. Tradimenti, insidie, calunnie, maldicenze; tutte le nequizie in somma adoperate furono per oscurare il merito di lui e per denigrarne la probità. Laonde ristucco del suo stato, pensò dopo di aver compiuto il Poema di abbandonar la Corte e di cangiar cielo. E fatta parola di cotal deliberazione al Gonzaga, pregollo d'instare il cardinal de' Medici, perchè lo ricevesse presso di lui. Il Gonzaga che venerava l'alta intelligenza di Tasso, si maneggiò e presso il cardinal de' Medici e presso il gran duca che gli dessero ricovero.

Cotesti signori sentendosi onorati di aver seco loro sì chiaro personaggio, condiscesero assai volentieri alla domanda, e gli fecero le più larghe proferte. Ma il poeta poco fermo ne' pensamenti suoi, non si volle appartare dalla corte di Alfonso, cui viveva molto grato e riconoscente. D'altronde morto essendo Giovambattista Pigna, storico della casa Estense, ei chiestane la carica,

l'ottenne; ond'è che vie più fortificossi nel proponimento suo. Essendo però giunto al termine del Goffredo, ne mandò una copia al Gonzaga perchè lo leggesse attentamente e ne desse poscia giudizio. Questo prelato accintosi alla impresa, scelse per compagni quattro de' più valenti letterati i quali allora fossero in Roma. Mille dubbi e mille discordanti opinioni insorsero fra essi su l'azione del Poema, su gli episodi e su parecchie altre cose; in guisa che la pubblicazione non mai succeduta sarebbe se Torquato non si fosse mosso ad andar a Roma per abboccarsi co' revisori. Quivi giunto dileguò la maggior parte delle difficoltà per mezzo de' ragionamenti che tenne a viva voce con esso loro.

Partito quindi di Roma, ove era stato onorevolmente ricevuto, ne andò di nuovo a Ferrara presso il duca, il quale gli conferì la cattedra di geometria sublime: il che increbbe tanto a' cortigiani che tutte ordirono le macchine contro di lui. E come la maninconia gli premeva il cuore, e'l fuoco della immaginazione abbagliavagli l'intendimento, così cominciò a farneticare con tanta stranezza che già pareagli di vedersi privo della grazia di Alfonso; opinava che

gli amici in nemici cangiati si fossero, e temea che in ogni attimo piombar dovesse nelle bolge dell' inferno. Di fatto consecratosi allo studio degli antichi filosofi, alquanto dubitato aveva della creazione del mondo, della immortalità dell' anima, della incarnazione del Verbo. Il duca però con tratti di amorevolezza, e gli amici con persuasioni sforzaronsi di sgannarlo delle sue illusioni; ma egli di sospetti pieno e di affanni, continuava a vivere assai inquieto; di modo che in una lettera al Calabrino dice: *Il riso non mi passa il gozzo: e se non fosse che il sig. Duca mi ha donato oggi una botte di dodici mastelli di vino preziosissimo, il quale mi ha tutto raddolcito il palato, sputerei fiele ed aloe.* Infelice condizione dell' uomo, che quando crede di trovar la felicità in mezzo agli agi della vita, o di riposar tranquillo all' aura dell' affettata benevolenza de' grandi, diviene bersaglio dell' altrui invidia; e se questa manca, delle proprie fantasie!

Intus et in pectore aegro nascuntur domini.

Torquato in mezzo alle penose agitazioni della vita non poneva mai in obbligo

il suo Poema, i cui primi canti letti solamente da alcuni, e non ancora pubblicati, facevanlo grandemente ammirare. Non potè però terminarlo nel tempo in cui proposto si era; perocchè Alfonso lo condusse seco a Venezia, donde ritornò ammalato: ma essendosi riavuto in salute si diede a correggerlo; e diffidando del proprio suo giudizio, lo espose alla censura de' più severi Aristarchi. In questo mezzo compose i discorsi su l'arte poetica, e in particolare sul poema eroico, perchè richiamando alla memoria le regole dell' Epopea, potesse con severità praticarle. Indi volse di nuovo le sue cure al Poema; ma non potè vacarvi come il bisogno richiedeva, per esser forte assalito dall'umor melanconico. I medici esaurirono tutt' i soccorsi dell' arte; madama Eleonora sua amante o almeno sua amata, lo condusse seco a Consandoli; dopo alquanto tempo il duca menollo in villeggiatura; gli amici delle diverse città della Italia lo scongiurarono per lettere di andare a diporto appo loro; ma egli ora secondandoli, ora non dando orecchio alle invitazioni, continuava ad esser tenacemente vessato dalla maninconia: in modo che

sembrava a coloro che gli eran da presso di aver dato di volta al cervello. Venuto intanto l'anno 1574 si propose definitivamente di dar l'ultima mano al Poema, di cui già composto avea 18 canti. E però fece leggere il manoscritto a parecchi dotti e massime al duca, cui pregò di por mente a tutto ciò che nel Poema riguarda l'arte militare. E di vero in esso leggousi assalti di campi, marce di eserciti, ossidioni di fortezze, condotte di viveri, e giornate campali. Nelle quali cose tutte Tasso pareggia Omero, il quale da parecchi critici stimato viene l'eccellentissimo de' militari scrittori.

Mentre egli tutte dirigea le forze dello spirito ad ergere il monumento della sua gloria, non intralasciava di scaldarsi a' raggi d'amore. E però insorsero alcune contese fra lui e l'Guarini, il quale portava invidia non solo alla fama che agli amorosi piaceri di Torquato. Si lacerarono dunque questi due poeti con satiruzze indegne non meno della loro amante, che del nome loro. Per lo stesso motivo di amore brigossi una volta con un suo amico, il quale dando mentita ad alcune parole di lui, ne ricevè una gotata. Laonde costui stizzitosi, insieme

co' fratelli armati andò in traccia di lui, per fargli soddisfare la pena della licenza poetica che presa si avea. Ed avendolo trovato, mentre uno di essi era sul punto di ferirlo di dietro, Tasso se ne avvide, sguainò la spada, e fuggìli subitamente. Il duca in questa occasione prese a difendere il poeta ed a perseguitare gli avversari di lui, contro i quali ordinò che si procedesse con istraordinario rigor di giustizia. Campato però in questo pericoloso frangente, ebbe il dispiacere di udire che il Poema stampavasi in una città della Italia. Sicchè percosso da profondo dolore, porse caldi prieghi al duca che tutti i mezzi prendesse onde non dar luogo alla stampa, e perchè il Poema ridotto non era all'ultima perfezione, e perchè ei veniva fraudato del guadagno che far poteva. Il duca per fargli cosa grata, interpose i suoi buoni uffizi presso il pontefice Gregorio XIII e presso il duca di Parma, perchè non addivenisse ciò che l'autore temeva.

Standosene intanto immerso nella più angosciosa maninconia, il conte Ferrante Tassoni, verace amico suo, invitollo ad andare in propria casa a Modena, sperando di fargli quivi godere quella calma che

rapita gli era in Ferrara. Tasso accettando l'offerta, vi andò nelle feste del Natale; e benchè quivi fosse stato ricevuto cortesemente, pure non istette più tranquillo del solito. La sua fantasia ingombra di panici timori prender gli faceva, come uom dice, la nuvola in vece di Giunone. Ritonato di Modena a Ferrara, si vide per qualche tempo un po' più tranquillo del solito; ma poscia fu preso di nuovo dalla solita maninconia, in guisa che sospettava de' suoi più cari amici, e temea che altri non lo avvelenasse. La duchessa di Urbino, madama Eleonora e il duca si sforzarono indarno di cavargli di mente le fantastiche idee che lo tormentavano. Anzi cangiatosi l'umor melanconico in atrabilare, scagliò una volta il coltello che teneva in mano a un servidore di Alfonso. Per lo che questi imprigionar lo fece non con intenzione di punirlo, ma con animo di porlo nella necessità di ravvedersi del grave fallo che commesso avea. E veramente dopo poco tempo sottrattolo alla prigione, menollo seco nella villa di Belriguardo dove studiosi di giocondarlo con ogni maniera di rustici piaceri. Ma quale gioia istillar mai possono nel cuor

dell' uomo gli oggetti i più piacevoli, quando la mente non è sana!

Tasso cinto di sospetti e di timori, senza speranza di racquistar nel mondo la perduta tranquillità, fece il pensiero di ridursi nel monastero di S. Francesco in Ferrara. Effettuata cotal deliberazione, inviò ad Alfonso una lettera piena d' insolenti espressioni, le quali punsero sì forte l'animo di lui che ordinò di non iscrivergli più in avvenire. Assai costernossi per quest' ordine; e non sapendo che farsi in Ferrara, travestito da pastore, inconsideratamente si diede alla fuga. Lunga pezza andò ramingo pel reame di Napoli; ma alla fine risolvette di andar a trovare in Sorrento una sua sorella di nome Cornelia. Ecco le dure vicende cui soggiacque il povero Tasso a cagion del livore de' cortigiani e de' semidotti. Se questo grand' uomo abborrita avesse la Corte, se contentato si fosse della celebrità del proprio nome e dei comodi che procacciati gli avrebbero le sue cognizioni, non si sarebbe ridotto a peregrinare, e quel ch'è peggio, a vedersi all' orlo della pazzia. Ma l' uomo è un' impasto di contraddizioni: cieco amatore della

felicità, ingannasi per l'ordinario nella scelta de' mezzi, onde barcolla continuamente fra' piaceri e i dolori, fra' vizi e le virtù.

Ogni anima sensibile idearsi può quanto grande dovette essere il piacere di Cornelia in vedere il proprio fratello, povero sì ma colmo di gloria. La sua assistenza e le affettuose sue cure recarono a lui gran sollievo; tanto più che, lontano dall'appestata ciurma de' cortigiani, si riebbe quasi all'incanto da quell'umore melanconico che tanto lo molestava. Non sapendo però viver lontano dalla Corte, pensò di ritornare nuovamente in Ferrara, dove chiamato veniva per lettere della sua Leonora. Col mezzo dunque di un certo cavalier Gualenguo, ottenuta dal duca la permissione di rientrare nella Corte sua, andò di bel nuovo in Ferrara. Furono sul principio assai grate le accoglienze che praticarongli il duca e le principesse, ma dopo alquanti giorni egli si accorse l'affezione del primo essersi molto illanguidita. Anzi come si raccoglie da una sua lettera al duca di Urbino, Alfonso facendo poco conto di lui, distornarlo volea da ogni gloria letteraria, insinuandogli che

dal Parnasso, dal Liceo e dell'Accademia agli alloggiamenti di Epicuro rifuggisse; ond'è che recusò di dargli le sue composizioni, perchè non uscissero mai a luce. E benchè il poeta sforzato si fosse di rimuoverlo da sì ingiusto pensiero, pure non ne riportò che inciviltà e scortesie.

Torquato dunque senza i suoi tesori letterari ne andò a Mantova con la speranza di trovar rifugio presso quel duca che tanto amato avea il padre suo. Ma rimaso deluso in cotal desiderio, per vivere gli fu forza di vendere a vil prezzo un anello di molto valore. Di Mantova fece il pensiero di passar a Venezia, ove, com'egli stesso narra, non trovò neppure ospitalità. Per lo che si pose in cuore di entrar nello stato di Urbino per trovare quel duca, il quale benchè in vedendolo si fosse mostrato suo caldo protettore, pure co' fatti manifestogli freddezza di sentimenti; il che lo strinse ad andar via. Inviatosi dunque verso Torino col disegno di cercare asilo presso il Marchese Filippo d'Este, genero di Emanuele Filiberto duca di Savoia, accade che per istrada senza essere conosciuto fu accolto assai ospitalmente da un cavaliere. Questi

non potendo saper da lui chi mai si fosse, conghietturò nondimeno di dover essere un grand' uomo a motivo degl'alti ragionamenti ch'egli tenne sulla scienza economica, sull'agricoltura e sull'astronomia, nelle quali discipline era molto versato. Dopo alquanti giorni s'incamminò a piedi verso Torino, e giunto alle porte della città, ributtato venne da' custodi, per non poter mostrar la fede di sanitade. Imbattutosi però in Filippo Ingegneri letterato veneziano, questi lo introdusse in città, ed accompagnollo sino al palagio del marchese; il quale vedendo cotanto uomo immerso in tanta miseria, ne fu molto addolorato. Laonde ricevutolo in propria casa, non trascinò mezzo alcuno di colmarlo delle più obbliganti cortesie. Il principe di Piemonte Carlo Emanuele impietosendosi della indigenza di lui, gli offerse quella stessa pensione che dava gli il duca di Ferrara, purchè piegasse l'animo ad entrare al servizio suo. Torquato non acconsentì a cotal progetto sull'idea d'anteporre la presente tranquilla situazione a uno stato migliore in apparenza, ma in realtà penoso e pieno di affanni.

Intanto la sua salute migliorò assai, perocchè si tranquillò sì fattamente col cervello, che diedesi ad amoreggiare con una dama della Marchesana e a comporre bellissime canzoni ed ottimi dialoghi. Dopo qualche tempo scrisse e fece scrivere al cardinale Albano che s'impegnasse presso il duca di Ferrara a restituirgli i libri, le scritture, alcune sue poche robicciuole, e a favorirgli un centinaio di scudi per poter istrascinare la povera vita sua in casa del marchese. Il duca non fu ritroso a render paghe le brame di lui, anzi gli notificò che le porte del suo palagio erano sempre aperte per esso, quando si contentasse di trattare più dicevolmente dell'usato. Altro non vi voleva per mettere di bel nuovo in moto il cervello mobile del poeta. E di fatto egli spasimando tuttodì la casa Estense, ostinatamente partir volle di Torino ad onta delle dissuasioni dell'ospite, e di parecchi altri amici suoi.

Giunto a Ferrara il dì 29 febbraio 1579, si avvide un'altra volta quanto deboli e vacillanti sieno le speranze che nel cuore dei pretesi grandi si fondano. Si accorse eziandio quanto torni più conto il cibarsi di

rozze vivande in propria casa, che non andare a sedere alle sontuose mense luculliane ne' palagi de' ricchi. Beato colui che sapendosi rendere indipendente dagli uomini, dice anche nella miseria: IO BASTO A ME STESSO. Tasso non potè aver udienza dal duca, nè essere introdotto dalle principesse; divenne favola de' cortigiani, non che ludibrio dei maligni rivali suoi; e ricolmo fu di villanie da' gentiluomini ferraresi. Per lo che basata la visiera, diede ne' più pungenti sarcasmi contro tutti quei messeri, chiamandoli ciurma di vili, ingrati e ribaldi. Il duca avendo inteso l'accidente, ordinò che Torquato condotto fosse nello spedale di S. Anna ov'erano gl'impazzati. Qui cade in acconcio di considerare che se Alfonso avesse riflettuto, il suo nome dover rimanere oscuro appo i nepoti mentre quello del poeta star doveva in eterno, accolto lo avrebbe come se gli conveniva dopo di avergli offerta ospitalità. E non avendo ciò praticato, poteva almeno perdonare gli accenti della collera a un intelletto che la Italia onorava, e il suo secolo. Ma gli uomini ordinari cogli occhi ficcati entro la carne non guardano più in là delle cose sensibili; attengono al

presente, anzi che al futuro; e non ostante che la umana vita sia un giorno nubiloso e corto, pure hanno più a cuore il frivolo giudizio de' loro contemporanei, che la grave sentenza della posterità. Laonde preferiscono i beni apparenti a' reali, il falso onore alla soda gloria, le seducenti attrattive del vizio al rigido aspetto della virtù, la sregolata tirannide delle passioni al libero impero della ragione.

Tasso dunque pieno di nobili, grandi e belle idee, imprigionato venne come matto; nè potè ad onta della sua condotta regolare, nè ad onta delle ammirabili sue produzioni persuadere il duca, ch' egli godeva fior di senno. Per giustificare le azioni sue, scrisse vari sonetti e canzoni non meno a lui che alle principesse; ma tutte furono inutili. Nè gli recò alcun giovamento la lunga epistola che diresse al Gonzaga, cui tra le altre cose diceva: « Nè giudica men
» degno di perdono le parole che io dissi,
» perchè fur dette da uomo non solo ira-
» condo, ma in quella occasione adiratis-
» simo; e vuole Aristotele che chi offende
» altrui per ira, o per altro umano affetto,
» faccia cosa ingiusta sì, ma non perciò si

» possa dire uomo reo ed ingiusto. Per-
» ciocchè l'ira e senza maturo consiglio e
» non ha nulla in sè nè d'insidioso, nè di
» maligno; e molte fiate ove l'ira più abbon-
» da, ivi è maggiore abbondanza d'amore. »

Alfonso tuttochè sentisse queste ragioni, pure si rese inesorabile a' lamenti di lui, come Augusto alle querele dello sventurato Ovidio. Nè fruttarono le preghiere e le lettere di raccomandazioni di cardinali, principi, e sommi letterati. Perlochè durante il corso di parecchi anni rimase prigioniero, afflitto dalla miseria, e maltrattato da'suoi bassi e vili custodi. Intanto venendo celebrato per cento bocche e cento il nome di lui, i più ragguardevoli personaggi andavano a folla a visitarlo. Gran compenso per l'anima sensibile ed infiammata dal nobile ardore della gloria; ma debole ed inefficace ad asciugare totalmente le lagrime della infelicità! Egli trovava il massimo sollievo nello studiare e nel comporre, ed in una nobile alterigia di carattere che non si lasciava ammansare per le ingiurie.

Dopo qualche tempo alla sventura della carcere si aggiunse quella che fu stampato in Venezia una porzione del Poema da

Domenico Cavalcalupo, cui diede quattordici canti Celio Malaspina. Torquato, il quale pubblicarlo non voleva se non dopo d'averne interamente fatta la correzione, si riempì di sdegno in sentire che uscito era a luce monco e lacero il più bel parto dell'ingegno suo. E benchè esternate avesse le più alte doglianze alla repubblica di Venezia, pure il fatto disfar non poteasi. Angelo Ingegneri adoratore de' meriti del poeta, per ristorarne il danneggiato onore, fece fare a sue spese una nuova edizione migliore assai della prima, ma nondimeno imperfetta. Tutta l'Italia ricevette una scossa al comparire di cotesto Poema, vedendo rinascere nel suo seno dopo 16 secoli un epico di prima sfera. Fra sei mesi ne furono fatte sette edizioni, sei in diverse città italiane, ed una in Francia. Nè altrimenti accader poteva; perocchè se Ariosto recato aveva sommo diletto agli ammiratori del bello, Tasso destò l'ammirazione e la sorpresa. Il primo arricchita aveva la nostra lingua di nuove delicate grazie, l'altro le dava quella robustezza e quella energia cui credevasi che le forze umane non potessero darle. Nell'Orlando Furioso scorgevasi

la bellezza e la varietà del colorito, nel Goffredo la magnificenza e la unità del disegno, ch'è assai più difficile. Quello somigliava una pittura di Raffaello; questo un quadro del divin Michelangelo. In una parola, Ariosto ammirato fu come poeta; e Tasso come poeta e come filosofo.

Ma che contrasto di fortuna in questo uomo straordinario! Mentre le lodi della Gerusalemme eccheggiavano per tutti gli angoli della Italia e della Francia, l'autore languente in prigione, si giaceva infermo e bisognoso di tutti gli ajuti necessari alla vita. Di più, questo suonator della più chiara tromba, soffrendo afflizioni sopra afflizioni, divenne bersaglio di alcuni protervi letterati sforniti di genio. Esempio ovvio nella storia letteraria, in cui scorgesi che la stima de' sommi uomini viene spesso spesso detratta da coloro, cui misericordia e giustizia sdegni.

Il cavalier Salviati avendo letto un dialogo di Camillo Pellegrino, nel quale anteposto era Tasso ad Ariosto, per mercar favore e protezione dal duca di Ferrara discese nell'arena a scagliare avvelenati dardi contro Tasso; e per mancanza di

coraggio, si valse del nome dell'accademia della Crusca, cui trasse al suo partito. Udito ch'ebbe il poeta le villanie e le goffaggini dell'accademia, rispose con molta modestia, dolendosi solo che i suoi avversari anzi che far uso della magnanimità, la quale alligna ne' nobili petti, avean voluto con plebee ed ignominiose pratiche incrudelire contro un disgraziato: e però scriveva a un amico suo: « Mentre fui in
» buono stato, m'invitarono all'amicizia,
» la quale io non ricercava; e dappoi che
» io sono in cattivo, hanno voluto costringermi alla nemicizia, la quale io rifiutava: ed allora fecero maggior acquisto
» dell'animo mio ch'essi medesimi non
» avean procurato, ed ora avrebbero fatta minor perdita della mia benevolenza
» ch'altrui non sarebbe piaciuto. Ma continuando nell'istesso proponimento, sono
» stati più veloci nel seguirmi ch'io nel ritirarmi; laonde non è meraviglia che
» m'abbian raggiunto ». Nel 1585 uscì alla luce l'apologia di Torquato, nella quale senza fiele e senza satira furono esposte con tutti i principii della dialettica le ragioni che militavano, non meno in suo

favore, che del padre suo, al cui cenere neppure si era risparmiato. Il combattimento non terminò qui; perocchè altri libelli uscirono fuori, ed altre gravi apologetiche risposte furon date; in guisa che quasi tutta la famiglia de' letterati italiani si vide divisa in due fazioni, in Tassisti ed Ariostisti, il numero de' quali fu mai sempre minore, e più debole di quello dei primi. Onde Francesco Redi compassionar solea Galilei, perchè invaghito della chiarezza di Ariosto, non sapea gran fatto gustare la energia, la eleganza e la dignitosa maestà della Gerusalemme.

Mentre i saccenti gittavano il tempo in vaniloqui, Tasso gemeva in prigione; della quale solo doleasi, poco curandosi di tutt'altra cosa. La noia e la molestia veramente erano giunte al colmo, giacchè oltre la miseria, travagliato era anche da un genio o spirito folletto, il quale giorno e notte gli faceva mille dispetti. Ecco perchè non cessava di scongiurare il duca per la sua liberazione, la quale non si effettuava mai, benchè alle tante istanze fatte pel passato si aggiugnessero quelle della città di Bergamo, e del papa Sisto V. Il duca

era restio a cavarlo di prigione, perchè conoscendo i poeti essere *genus irritabile*, temeva che Tasso non aguzzasse la penna contro di lui, per vendicarsi delle tante ingiurie sofferte. Ma alla fine impegnato a viva voce dal duca di Mantova, di cui era amicissimo, non potè a meno a non liberarlo dopo una prigionia di 7 anni. Torquato gongolò di gioia nel recuperare la tanto sospirata libertà; era però a tal segno ristucco della rimembranza delle passate sciagure, che nel breve tempo, in cui si trattenne a Ferrara, non volle esser visitato nè visitare chicchessia. Solo desiderava abboccarsi col duca, e ringraziarlo di aver finalmente dato orecchio alle sue suppliche; ma costui non volle riceverlo. Sicchè partì per Mantova insieme col principe, nella cui Corte accolto e trattato con tutte le maniere di onore e di cortesie, incominciò a rasserenarsi di animo. La principessa Leonora de' Medici gli diede le più chiare testimonianze di stima ed amorevolezza, e'l duca Guglielmo fu molto soddisfatto della condotta del figlio suo che avea menato seco sì illustre personaggio. Laonde ordinò che se gli dessero stanze

nel palagio, e se gli somministrasse tutto quello di cui abbisognava. Egli dunque visse lieto e contento per lungo tempo; talchè applicossi seriamente a correggere i suoi dialoghi, a terminare la tragedia del Torrismondo, ed a compiere il Floridante, poema che già era stato incominciato dal padre. Scrisse ancora una lunga lettera, o piuttosto dissertazione riguardo al quesito inviatogli per parte del duca di Urbino: *Qual sia migliore la repubblica o 'l principato perfetto e non durabile, o il men perfetto che possa lungamente conservarsi.*

In mezzo a tutti i comodi della vita, in mezzo all'ozio e alla tranquillità letteraria, egli si annoiò del soggiorno di Mantova, e per sentirsi assalito da una continua melanconia, e per vedere che altri non lo avesse in quella riverenza che dovuta gli era, rincrescendogli oltre modo ogni picciolo disprezzo. A questo proposito in una lettera ad Ascanio Mori, ei dice: « Non posso vivere in una città, ove tutti i nobili o non mi concedano i primi luoghi, o almeno non si contentino che la cosa in quel che si appartiene a queste esteriori dimostrazioni, vada del pari. Questo è il

» mio umore e la mia ragione ». Ei ragionava bene riguardo alla nobiltà; poichè nobile certamente non è colui che sin dalla nascita è adorno di gotici titoli, ma chi ha nobiltà di mente e di cuore. Cosa è mai quel conte, quel marchese, quel principe, che abbietto, vile, ignorante magnifica e le sue annue rendite, e le vaste tenute, e le razze de' giumenti, e la lunga serie de' maggiori che non furono se non fortunati predoni? Innanzi allo sguardo del filosofo questi miserabili son plebei; stimandosi da lui nobili solo coloro che per la via della gloria illustrano e la propria famiglia e la nazione, cui si appartengono. In Inghilterra chiunque produce un'opera, in cui traluce il genio, dichiarato è gentiluomo. Mirabile legge, come quella che nobilitando il cittadino pe' meriti personali, incoraggia il talento e la virtù!

Il poeta per deviar le cure che gli rodevano l'anima, se ne andò a diporto a Bergamo, ove avendo soggiornato per qualche tempo in compagnia de' parenti e amici, fece ritorno a Mantova col pensiero di portarsi a Roma. In questo ricevè da Genova la invitazione di andare a leggere l'Etica

di Aristotele in quell' accademia; e benchè ei agognasse a questa lettura, pure per l' indebolimento della memoria accettar non volle il partito. Sicchè risolvette di dirigersi alla volta di Roma, facendosi provvedere de' danari per lo viaggio dagli amici suoi; poichè il duca per frapporre un ostacolo alla sua partita, ruscato aveva di soccorrerlo. Giunto in quella città, gli si praticarono inaspettate scortesie dal cardinal Albani e dal Cataneo; e però non potendo quivi menare quella vita che per lui era dicevole, fermò nell' animo di andare a Napoli per tentare il ricuperamento de' beni de' genitori suoi. Nel giugnere a' confini del regno, fu talmente tocco dalla sua vaga posizione, che scrisse quel sonetto le cui quartine son queste:

Del più bel regno che il mar nostro inonde,

O d' altro più lontan ch' il sol illustri,

Veggio e lasciate valli ime e palustri

Lieti colli, alti monti, e rapid' onde;

Veggio i termini suoi marmorei; e onde

Partii fanciullo, or dopo tanti lustri

Torno, per far a morte inganni illustri

Canuto ed egro a le native sponde.

Maggiore fu la consolazione e sorpresa allo stesso tempo quando entrando in Napoli vide il delizioso ed ameno sito della città, la magnificenza e le rare sue bellezze. Non era mai stanco di contemplare i vaghi colli che coronano Partenope, le onde del mare che le bagnano i fianchi, il molle Posilipo che le serve di ornamento, il Vesuvio che or fumica, ed ora erutta smisurati vortici di fiamme. E nel suo soggiorno non fu mai abbastanza satollo di contemplare la perenne verdura della campagna, di respirar quell'aere così salubre, e di godere nel crudo verno il soave vivificante calore della primavera, e i raggi solari che a traverso le nugole dell'atmosfera non cessano mai di rilucere, e di beare gli esseri. Lieto adunque visse per più tempo nella sua patria, vacando alle liti e agli studi. Tutti i letterati, e la maggior parte de' nobili, fecero a gara d'intertenerlo presso loro in mezzo a' trasporti della gioia, e in mezzo a' sentimenti dell'amicizia la più schietta. Nondimeno ei volle ritornare a Roma per maneggiarsi più comodamente di ottenere i libri che aveva lasciati a

Mantova. Giunto in quella città, sbrogliarsi non sapea dalla dogana, ove si pretendevano quattro ducati per rilasciargli una sua cassetta; e però fattosi venire padre Niccolò Oddi abate Olivetano, costui trattato d'impaccio, lo menò seco nel suo monastero; ove non ostante una febbriciatola che lo molestava, non fece altro che rivedere le opere già scritte, e comporne altre, fra le quali è la *Gerusalemme conquistata*. Egli fu però assai disgraziato di non poter gustar il piacere di pubblicarle da sè, o d'averne un guiderdone degno delle sue fatiche: anzi pareva alla sua fantasia che il mondo non ne facesse neppure quella stima che ad esse si doveva. Sicchè era di parere di potersene ragionevolmente appellare all'imparziale giudizio della posterità: e in una lettera che invia al Costantino, dice: « Benchè io cercassi che la lode fosse
» non solo ammaestramento, ma anche ac-
» crescimento della virtù, non posso non-
» dimeno negare che io mi doglio oltre
» misura di essere stato tanto disprezzato
» dal mondo, quanto non è altro scrittore
» di questo secolo. Laddove io credeva che
» la mia virtù, qualunque ella sia, dovesse

» ricevere qualche premio e qualche grazia
» dalla giustizia e dalla liberalità de' prin-
» cipi, dopo tante pene e tante disgrazie
» che molti anni mi hanno tenuto infelice;
» ma questo dolore, a cui niun altro s'ag-
» guaglia, dee tenersi occulto quanto si
» può »

In processo di tempo venne in somma estimazione del pontefice Sisto V, il quale comechè non fosse poeta, pure pregiava assai le poesie di Tasso, per trovarle, come ei dicea, piene di platonica e peripatetica filosofia, nelle quali molto addentro egli era penetrato. Onde essendone sommamente favorito, si trattenne in Roma più di quel tempo che si era proposto. Intanto avendolo chiamato alla Corte sua con replicate istanze il gran duca Ferdinando, ne andò a Firenze, ove non solo fu onorato da quel signore e da tutti i nobili della città, ma eziandio dagli accademici della Crusca; i quali tuttochè avessero lacerato col dente della satira il suo onore, pure ne careggiarono moltissimo la persona. In mezzo però a così fatti tratti di benevolenza, ei pensava di andare a menare il resto de' giorni suoi in Napoli sua patria, ove vinta la lite

sarebbe vivuto colle proprie sostanze, senza esporsi agli urti della inumana alterigia dei grandi e della nera invidia de' cortigiani. Con questo proponimento abbandonata Firenze, si portò a Mantova, ove avendo recuperati i suoi libri, le scritture e le altre picciole sue mobiglie, filosoficamente incamminossi a piedi verso Roma, donde dopo qualche tempo si rimpatriò, fermo nell'animo di non più uscir di Napoli. Infatti menava quivi i giorni alquanto tranquilli, riformando la *Gerusalemme Liberata* sotto il titolo di *Conquistata*, e dando mano al Poema del *MONDO CREATO*. Ma la fortuna che avea preso a burlarsi di lui, quasi indispettita di vederlo quieto e tranquillo, lo volle porre di nuovo in movimento, e ne trovò l'occasione. Perocchè sedendo nella Cattedra di S. Pietro Clemente VIII, il cardinale di lui nipote, Cintio Aldobrandini scongiurò Torquato di venire a Roma non già a corteggiare, ma bensì a poetare e filosofare, offerendogli tutti quegli agi ch'ei avrebbe desiderati. Torquato ch'era ormai rusticeo di *cardinali*, di *pontefici* e di *duchi*, e che finalmente sepiava tutto il

pregio e l'incantesimo della vita privata, non accolse le invitazioni del cardinale. Ma gli amici suoi tanto si seppero fare e dire, che lo indussero a non mettere in non cale una tal occasione, come quella la quale far potea la felicità della sua vecchiezza. Onde venendo sempre più richiesto da Cintio, ascoltò i loro consigli, e nel 1592 intraprese il viaggio di Roma.

Giunto in quella città, fu assai ben ricevuto dal pontefice, e massime da Cintio e Pietro Aldobrandini, i quali gareggiarono di generosità verso di lui: e nel processo del tempo giunse a tale la loro virtuosa gara, che Torquato non sapea cui de' due attenersi dovesse. Intanto risolvette di andare di bel nuovo a Napoli, avendo rapattumato all'amichevole il suo piato: sicchè preso congedo dal papa e da' suoi nepoti, vi ritornò nella state del 1594. Or perchè il nostro Torquato fu mai sempre costante nella sua incostanza? perchè superando la forza della sua fantasia quella della riflessione, esser dovea di necessità capriccioso, volubile e sconvolto da un turbine di affetti. Si comprenderà chiaro questa verità,

ove pongasi mente che la fantasia non estendesi più in là della superficie delle cose; laddove la riflessione ne penetra il midollo: la prima abbraccia con impeto le immagini degli oggetti, la seconda ne considera con posatezza non meno le parti che i rapporti: l'una versa nelle cose sensibili, l'altra elevandosi su'sensi, nella sfera delle idee si sublima. Laonde si vede per l'ordinario che coloro i quali sono più che uomini quanto alla immaginativa, sono più che donne nelle pratiche della vita.

Chi mai avrebbe creduto che Torquato dovesse intraprendere un nuovo viaggio per Roma? Eppure il suo amico Cintio per rendergli un tributo della sua stima, pregò il pontefice suo zio che concedesse al nostro poeta il trionfo e la corona d'alloro in Campidoglio: il che essendo stato con pubblico decreto stabilito, il cardinale ne diede subito avviso a lui scongiurandolo di ritornare a Roma per effettuare quella solennitade. Ma Tasso conscio della sua superiorità non chimerica, ma reale, ricusava di accettare un così fatto onore con nuovi disagi, e stimava inutile la splendida pompa delle apparenze, avendo acquistata quella

gloria che niuno rapirgli poteva. Intanto gli amici suoi più cari lo spronarono all'incoronamento, con mettergli avanti gli occhi non meno il suo che l'onor della patria e della intera Italia. Per sì fatti motivi dunque si mosse ad andarvi nel 1595, non ostante che vacillasse sotto il peso degli infortuni, delle infermità e della miseria. Prima di giugnere alle porte di Roma gli andarono incontro le due famiglie dei cardinali, quella del papa, molti prelati e cortigiani, i quali tutti gli presentarono un principio del trionfo. Torquato ravvolto in mezzo a una tal pompa entrò nel palagio papale a baciare le mani de' cardinali Cintio e Pietro Aldobrandini, e i piedi del pontefice, il quale in vedendolo, gli disse, *Di aver determinato, ch'egli con la sua virtù onorasse altrettanto la corona di alloro, quanto essa aveva in addietro gli altri onorato.* Dopo queste parole egli baciò i piedi a Clemente, cui rese quelle grazie che per lui fossero maggiori. Si fecero quindi gli apparecchiamenti della pompa trionfale, da cui Torquato non fu affatto tocco, presagendo la prossima sua morte. Infatti essendogli stato presentato un sonetto di Ercole

Tasso su questa coronazione, rispose con quel verso di Seneca:

Magnifica verba mors prope ad mota excutit.

Il pronostico del poeta ebbe luogo; perocchè mentre si logorava il tempo a preparare la gran pompa, egli ammalò. Né lo potè riergere dall'abbattimento in cui languiva la gioia che sentì di avergli il pontefice assegnata un annua pensione di dugento scudi. Intanto gli apparecchi del trionfo eran quasi compiuti, e non si aspettava che la serenità della primavera, per celebrarne la funzione. Ma appena giunto il mese di aprile, egli peggiorò a tal segno in salute che si vide tra le braccia della morte. Perlocchè volle andar a morire nel monastero di S. Onofrio, ove giunto ragguagliò all'amico Costantino lo stato della sua infermità in questa epistola: « Che dirà » il mio signor Antonio, quando udirà la » morte del suo Tasso? e per mio avviso » non tarderà molto la novella, perchè io » mi sento al fine della mia vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia indisposizione sopravvenuta alle

» molte altre mie solite, quasi rapido tor-
» rente; dal quale, senza poter avere alcun
» ritegno, vedo chiaramente esser rapito.
» Non è più tempo che io parli della mia
» ostinata fortuna, per non dire dell'in-
» gratitudine del mondo, la quale ha pur
» voluto aver la vittoria di condurmi alla
» sepoltura mendico, quando io pensava
» che quella gloria che, malgrado di chi
» non vuole, avrà questo secolo da' miei
» scritti, non fosse per lasciarmi in alcun
» modo senza guiderdone...»

A malgrado de' rimedi, della continua assistenza e della salubrità dell'aria, la sua malattia peggiorò di giorno in giorno, in guisa che da' medici venne disperato. Laonde vedendosi imminente la morte, pregato fu di dettare qualche epitaffio d'apporsi su la sepoltura, ed egli sorridendo disse, *che una semplice pietra bastava a ricoprirlo*. Poscia domandato a far testamento, rispose, *che sì poco curava i beni di fortuna, e sì poca quantità ne aveva avuto in vita, che non potea brigarsene dopo la morte*: intanto rivolto al confessore dissegli: *scrivete ch'io rendo l'anima a Dio, il quale me la diede*,

*il corpo alla terra, onde il trassi; fo erede de' miei scritti il cardinale Cintio Aldobrandini, e lascio una tavoletta dov' è il mio ritratto al marchese della Villa, che non me l' ha voluto dare se non in prestanza; ed a questo monastero dono il mio crocifisso. Poscia avendolo interrogato il cardinale, se volesse disporre di qualche altra cosa, disse, che adunate tutte le copie delle sue opere, si dessero alle fiamme, quasi pentito di aver tanto travagliato per la gloria di quel secolo e di quegli uomini ch' erano stati sì ingiusti e sì irricoscenti verso di lui, e che mendica gli avean fatto strascinar la vita sino all' ultimo de' giorni suoi. Quindi dopo essersi raccomandato devotamente a messer Domenedio, morì in età di 51 anni compiuti, profferendo le parole *in manus tuas Domine.**

La morte di questo incomparabile uomo fu assai dolorosa pe' suoi amici, rincrescevole non meno alla patria che all' Italia tutta, ed esiziale alle Muse volgari, le quali caddero alla sua caduta. *E come addiviene, dice il Crescimbeni nella storia della volgare poesia, al cader di robusta ed annosa*

quercia, o d'alto e vasto edificio, sotto le ruine di lui restò di tal maniera oppressa colle scienze tutte ed umane lettere la buona volgar poesia, che appena per pochi anni in pochissimi ingegni si conservarono le vestigia di quella. Grandi e pomposi gli furono fatti i funerali dal cardinale Cintio, il quale, vestito il cadavere d'una nobile toga, ordinò che se gli adornasse la chioma della corona di alloro. Fu dunque in tal guisa portato per la piazza di S. Pietro in mezzo ad un gran numero di cardinali, di vescovi, della intera Corte Palatina, di nobili e letterati. Tutti gli ammiratori del bello e del grande, tutti quei che si sentivano un'anima nel petto, tutti corsero a guardarlo per l'ultima volta: e i pittori affollatisi intorno a farne il ritratto, n'esposero in pubblico l'effigie. Elogi, epitaffi, elegie, orazioni funebri composte furono a gara per onorare un sì eccelso poeta: e sul sepolcro di lui venne apposta la seguente iscrizione:

*Hic iacet
Torquatus Tassus.*

Qual campo di riflessioni offre questa
Vita agli osservatori dello spirito umano!

In essa si scorge che un ragazzo incomincia a favellare prima del tempo dalla natura prefisso; poscia diviene esule, e nell'esilio intende notte e giorno alle lettere; appena uscito di fanciullo, sorge a far versi; e mentre vien forzato a non coltivar le Muse, dà alla luce un Poema nel quinto suo lustro: vive sempre in mezzo a' grandi, ed è misero sempre; languisce per più tempo in carcere come matto, e sale intanto alla fama di primo poeta epico dell'Europa: va cercando di qua e di là pace e quiete, ed è incessantemente o vittima della umana malizia, o trastullo di un malefico invisibile genio: stende la mano per prendere la corona che se gli offre, e pria di prenderla muore povero e tapino in un convento di frati.

VITA
DI
PAOLO SARPI.

Parecchi uomini forniti di alta intelligenza rimasero inutili e alle lettere e alla filosofia, perchè aggregati vennero prima della età della ragione in quella famiglia di oziosi i quali credono di servire Iddio mentre sono servi della gola e spesso dei vizi, che da una vita neghittosa derivano. Paolo Sarpi vittima della bigottaria istillatagli da un maestro imbecille, allettato fu nel verde degli anni suoi a rinserrarsi nel convento de' Serviti. Qual carica augurar se gli poteva se non quella di baccelliere o di provinciale? Ma la natura come forma alcuni alberi che per la loro straordinaria altezza signoreggiano nelle selve, così produce alcune teste che fra tutte le altre occupar debbono un luogo eminente. Fra Paolo nato per esser grande, superò gli argini i quali se gli frapponevano nella sua carriera e giunse a quell'apice di gloria

cui necessariamente menar lo doveva una straordinaria elevatezza d'ingegno soccorso da non interrotte applicazioni.

Nato in Venezia il dì 14 agosto 1552 (1) da un mercatante assai povero (originario di Friuli), nomato Francesco, e da Isabella Morelli di onesta famiglia veneziana, soffersse la disgrazia di esser privo del padre nella puerizia sua. La Isabella rimase dopo la morte del marito tanto miserabile, che un suo fratello prete, di nome Ambrogio, mosso dalla pietà la tolse in propria casa. Questi che uomo era d'illibati costumi e nelle lettere molto esperto, osservato avendo nel nipote pronta facoltà di percepire, validità di memoria e raffinatezza di giudizio, si diede gran cura di ammaestrarlo nella grammatica e nella rettorica. Non andò guari ch'ei divenne provetto in così fatti studi con grande stupore dello zio; ma quel che più faceva le altrui maraviglie si

(1) Il testo dice 1662; ma è sicuramente un errore di stampa. Del resto questa Vita del Sarpi, come tutte le altre che si hanno fin qui di lui, è assai imperfetta e sparsa di errori. Una più ampia, e molto curiosa sia pel modo con cui è trattata, che per la novità delle notizie contenute su Frà Paolo e sul suo secolo, è quella di A. Bianchi-Giovini che si sta ora stampando a Zurigo da Orell, Füssli e C.

era lo scorgere nel ragazzo una ciera malanconica e pensierosa, un'aria di profonda meditazione, una notevole taciturnità e una costante avversione al giuoco, nessuna avidità di cibi, de' quali si nutriva sì parcamente che un prodigio pareva come mai ei viver potesse. Il buon Ambrogio vedendo tante belle disposizioni del ragazzo, si mosse a fargli studiare le matematiche e la lingua greca ed ebraica nelle scuole dei più dotti maestri di Venezia. Poscia lo mise sotto la direzione del padre Giovan Maria Capella da Cremona, perchè apparasse la logica, la filosofia e la teologia, nelle quali discipline fece sì rapidi progressi che per la sottigliezza del ragionamento inviluppava in tal guisa il maestro, che spesso cangiar faceagli parere; e però costui arrivò a dire che non aveva più che insegnarli. Intanto la familiarità di questo frate gli mosse il desiderio di vestire l'abito de' *Serviti*, non ostante che la madre e lo zio non acconsentissero affatto. Dopo tal risoluzione entrò in convento nel 1566, e non ebbe altro oggetto che lo studio; per cui il maestro ammirava di gran lunga la sua ritiratezza, il silenzio, la quiete e l'abborrimento in ogni

maniera di divertimenti e di trastulli. Onde come in proverbio dir soleva a' discepoli, *tutti noi altri a bagattellare e Frà Paolo a' libri*. Per sì fatta foggia di vivere, giunse a saper tanto che in giovanile età sorpassò anche i più provetti nelle scienze e sostenne onorevolmente tesi e conclusioni le più inviluppate. Nell'anno 1572 tenendosi a Mantova il capitolo generale della religione, ei destinato fu fra tutti ad andar a disputare nel congresso. In esso sostenne 318 difficili quistioni di teologia e filosofia naturale, con tanta facilità che Guglielmo duca di Mantova pregò i superiori di lui che glielo dessero in qualità di teologo della corte sua. Sicchè rimasto a Mantova non solo decorato fu di sì fatta carica, ma anche di quella di cattedrante de' sacri canoni.

Mentre praticava in corte, sentita la necessità di erudirsi nella storia profana, vi si applicò con tanto ardore, che non fu a tempi suoi chi in siffatta materia agguagliar lo potesse. E recava diletto il veder in un giovine di 22 anni ammassate tante cognizioni; perciocchè non solo era versatissimo nella filosofia, nella teologia e nelle leggi sì canoniche che civili; ma sapeva

eziandio le matematiche pure e miste, la medicina, la chimica, la botanica, la storia naturale, varie lingue vive, e tra le morte la latina, la greca, la ebraica, la caldea. Per giugnere alla mèta di tante conoscenze usato aveva il metodo, che quando gli era duopo di osservare qualche articolo della storia, un problema o teorema di matematiche, o altra verità filosofica, non dava luogo al tempo: nè si quietava se non dopo di aver veduto subitamente tutto quello che veder si potesse. Non si rimosse da sì fatta abitudine anche nella età la più avanzata, giacchè spesso fissò la mente in un problema matematico, o in altre speculazioni, s'interteneva a delinear figure o numeri un giorno intero, o tutta notte, nè faceva trascorrere un dì, in cui almeno otto ore non istudiasse.

La sua gioventù però non solo era fregiata di sì belle doti dell' intelletto, ma ancora di quelle del cuore, essendo forte di animo, temperante e frugale, modesto e decente a tal segno che non fu mai rampognato di aver proferita parola sconcia, nè fatta azione disdicevole. Nel vitto poi continuò mai sempre ad essere così parco,

che per l'ordinario si nutricava di pane e frutta, gustando di rado un po' di carne, perchè più libero fosse nelle applicazioni.

Il soggiorno di lui a Mantova fece le delizie del duca, e di tutti i letterati che erano in quella città, ove sacro sacerdote di anni 22, accrebbe il rigore della solitaria vita, e non fece altro uso del tempo che quello di leggere e meditare. Di Mantova poi ne andò a Milano; ed abbattutosi nel cardinale Borromeo, fu da costui molto amato e ricolmo di onori.

La santità de' costumi e l'altezza del saper suo non lo esentarono dagli assalti della calunnia; perocchè un tal maestro Claudio Piacentino, quanto oscuro di nome, altrettanto vituperoso per le sue nequizie, non potendosi mettere al livello di Paolo nella scienza o nelle virtù, lo accusò innanzi al tribunal d'inquisizione di aver sostenuto che dal primo capitolo del Genesi cavar non si potesse l'articolo della Trinità, come dal testo ebreo risultava. Avvocatasi la causa in Roma, l'inquisitore dichiarato fu ignorante per non aver potuto proferire la sentenza a cagione della sua imperizia nella lingua ebraica; e Frà Paolo

assolto venne del tutto. In questo tempo essendo affetto da una ostinata stitichezza cagionatagli dalla sedentaria vita, e dal bere al giorno una picciola dose di acqua, s'indusse per consiglio de' medici a far uso del vino; del che ebbe grave pentimento in vita sua.

Riavutosi dalla malattia, andò a Venezia ove fu subito a comuni voti creato provinciale e reggente degli studi. Egli non avendo allora che 26 anni, dava un documento affatto nuovo per non essersi mai veduto un provinciale sì giovine fra lo spazio di 340 anni dal tempo in cui l'Ordine era stato fondato. In questo mezzo tenendosi a Parma il capitolo generale, fu stabilito che da tutto il corpo della religione fossero scelti tre dei più dotti e saggi, i quali fossero nel caso di foggare nuove costituzioni e regole pel governo dell'Ordine. Uno de' triumviri fu *Frà Paolo*, il quale andato a Roma cogli altri due soci, sfolgorò di altezza di talenti in ordinare tutto quel che si apparteneva a' canoni, alla riforma del Concilio di Trento e alla ragion de' giudizi. Questo suo lavoro benchè lieve, eseguito fu con tanta saggezza che

fece le maraviglie de' giureconsulti i più consumati, ed avrebbe fatto lo stupore della posterità, se egli anzichè essere il legislatore di un monastero, lo fosse stato di un popolo. Quanti uomini nelle piccole imprese mostrarono eminenza di sapere, eppure per la infelicità delle circostanze i nomi loro non pervennero a' tardi nepoti! Al contrario se i Licurghi, i Soloni, i Numa, anzichè essere ordinatori di repubbliche, e duci di nazioni, fossero stati guardiani di un convento, qual mostra avrebbero fatta negli annali della gloria?

Sarpi nel suo posto di provinciale diede chiaro testimonio di una impareggiabile rettitudine, in guisa che niuno de' suoi giudizi in istanza a maggior giudice venne riprovato. Fu poi così austero e così incorrotto che ricusò ogni sorta di doni, non avendo altra cosa avanti gli occhi nel ministrar giustizia che la santa verità. Istituì in oltre nella provincia ordini ed usi, i quali se si fossero servati come ei desiderava, rimossi avrebbero quei mali che dopo la travagliarono. Questo provincialato fece conoscere l'alto suo valore negli affari di governo.

ne' quali ei si acquistò maggior fama per la loro maggior importanza. Terminata sì fatta carica, fu estremo il suo piacere di entrare nel porto della quiete, ch'egli chiamava tutto il riposo che in vita goder potesse. In questo mezzo applicossi alla notomia di tutte le sorti di animali, per lo più vivi ch'egli stesso tagliava. Nella notomia dell'occhio principalmente divenne eccellentissimo; e però l'Acquapendente suo amico ne allegava l'autorità non meno nelle lezioni che negli scritti. E veramente Sarpi fu il primo ad osservare il modo, con cui nell'umor cristallino si faccia la visione; fu parimenti il primo a scovire, che le tuniche dell'occhio per sè opache e dense, diventino diafane e trasparenti, per essere imbevute di umor chiaro. Inoltre considerando la gravità del sangue, si avvisò che sì fatto fluido non possa rimaner sospeso ne' tubi delle vene senza un argine che lo ritenesse, e senza quelle chiusure che per la loro elasticità aprendosi e rinserrandosi, gli dessero il flusso e l'equilibrio necessario alla vita. Egli dunque scoprendo le valvule e i loro usi, e congetturando la

circolazione del sangue, fu il precursore di Harvey che ridusse la teorica di lui a dimostrazione.

Dopo tre anni di vita privata, la fama e la riputazione di cui godeva, lo trassero dal giardino delle delizie letterarie allo spinoso campo delle faccende del chiostro, venendo creato procurator generale. Si fatta carica obbligollo ad andar a Roma, ove con gran prudenza maneggiò gli affari della religione; in modo che conosciuta la sua abilità in cose più gravi, intervenne d'ordine del pontefice Sisto V in diversi congressi, ne quali era d'uopo sciogliere difficoltà e dubbi di sommo rilievo. Sisto, che conoscer sapea gli uomini, usò verso Frà Paolo tal benevolenza, che degnavalo della più stretta familiarità. Per lo che ognun credeva di dover lui ben tosto divenir cardinale; la qual dignità per altro egli non ambì, nè ricercò giammai.

Terminato il tempo della sua carica, ritornò a Venezia, ove in mezzo alla quiete del chiostro si abbandonò alle sue meditazioni, scrivendo in quel tempo alcuni pensieri sulla metafisica, sulle scienze naturali e sulle matematiche. Allora fu che capitò

a Venezia il sig. Alfonso Antonini (1), il quale ritornando di Germania, andar volle a consultare il Padre sopra certi istromenti e macchine militari, di cui concepita aveva la invenzione. Grande fu il piacere che quegli assaporò in udirlo ragionare all'improvviso, e da maestro, su tali materie, e massime su certi specchi de' quali Sarpi non solo ideò la fabbrica, ma ne distese anche in iscritto le dimostrazioni. Un'altra volta giunse in quella città un oltramontano (2) che credeva di esser singolare in sapere a fondo tutte le proprietà della calamita. Costui s'imbattè in Sarpi, il quale messosi a favellar seco lui, lo sorprese in maniera che ammutolito non sapeva ove si fosse e cosa si dicesse. Tanta era in esso la prontezza dello ingegno, la vastità delle cognizioni, la chiarezza e la fertilità delle idee. Mentre logorava il tempo e la vita nello studio, si vide assalito da una non lieve persecuzione. Certo frate di nome Gabriello Colissoni, uomo di vizi lordo e

(1) La visita dell'Antonini va differita agli ultimi anni di vita del Sarpi — (*Edit.*).

(2) Guglielmo Gilbert inglese — (*Edit.*).

di scelleratezze, dopo di aver scissa in due fazioni la religione de' Serviti, cercò di trarre a sè Fra Paolo; il quale abborrendo di fare alleanza col delitto, volle restar neutrale. Ma poscia obbligato a dichiararsi in parte, si unì agli interessi del General dell'Ordine; del che stizzitosi Frate Gabriello, lo querelò a Roma innanzi alla Inquisizione di aver intrinsechezza cogli eretici. Nello stesso tempo querelar lo fece anche in Venezia da un suo nepote, accusandolo che negato avea l'ajuto dello Spirito Santo. Non ostante la meschinità dell'accusa, furono esaminati i testimoni, i quali anzi la innocenza che la reità del Padre provarono. Ma il papa Clemente VIII, che era assai fisicoso in materia di religione, insospettitosi ch'egli si affratellasse cogli eretici, investir non lo volle del vescovado di Nona (1). Onde dir solea a quei che lo avean proposto, che Frà Paolo benchè fosse un personaggio insigne nelle lettere, e di

(1) Questa è la opinione comune; ma il sig. Bianchi nella Vita ricordata di sopra, prova che i motivi di tale rifiuto furono meramente politici.

(Edit.).

ottima morale fornito, pure non era degno di far da pastore delle anime cristiane; poichè se la sentiva co' lupi, quali erano appunto gli eretici.

Livio volendo dare un' alta idea della grandezza d' animo di Camillo, dice *nec dictatura animos fecit, nec exilium ademit*. Lo stesso dir si può riguardo a Sarpi, poichè le accuse e la ripulsa dal vescovado non abbattono il di lui animo, come prima la carica di procurator generale non lo estolse. Egli abitando nel mondo delle idee cui occhio volgare non vede, desiderava su questo pompeggiare, e non già sul misero e picciolo teatro del fasto degli uomini ordinari. Rendutosi dunque a sè stesso, s'immerse di nuovo nelle speculazioni matematiche e poscia nelle metafisiche e nelle morali. Sù fatti studi durarono sei anni continui, nel corso de' quali compose varii libriccini sul modo onde svelle i vizi dell' animo, e piantarvi le virtù. Scrisse tre aurei opuscoli a foggia di quei di Plutarco: il primo de' quali conteneva una medicina dell' anima; l' altro esponea come nel nostro intendimento nascano e si estinguano le passioni; e l' terzo, che l' ateismo alla

natura umana ripugni. Lavorò eziandio sopra un trattato di metafisica, e su l'esame de' proprii difetti. Benchè gli amici i più intimi, e coloro ch' eran vivuti con lui per lungo corso di anni, non avessero scoperto nell' animo suo alcun difetto, pure egli in questo parecchi n' espone. Qual nobile franchezza! Qual rettitudine di cuore! I suoi nêi possono essere tacciati dagli uomini ciechi d' intendimento; ma il filosofo non vede nella sua confessione che il candore della virtù, ed una condotta più elevata e più mirabile di quella di Pittagora, che con seco e non già in pubblico le proprie colpe rivisitava. Infelice colui il quale ha così brutta l' anima che sdegna pur anco guardarla!

Prima di terminare il sestennio ch' ei consecrato aveva alla filosofia, l' invidia chiedendo soccorso alla superstizione, si sforzò un' altra volta di fare esperimento del suo stoicismo. Un diffinitore nomato Maestro Santo querelandolo nel Capitolo, gli scagliò tre accuse così puerili da far pietà. La prima era che il nostro Padre portava in capo una berretta contro la *forma* prescritta sino dal pontificato di

Gregorio XIV; la seconda, che faceva uso delle pianelle incavate alla francese; e che nel fine della Messa non recitasse la *salve regina*, era la terza.

Per queste bagattelle fu fatta una piccola disamina: e fra le altre prove, d'ordine del giudice gli furono levate le pianelle da' piedi, e portate innanzi al tribunale; il quale assolto avendo il Padre, diede luogo ad un adagio, che Sarpi *era così puro ed intero che anche le sue pianelle erano state canonizzate*. Circa quel tempo essendo costretto ad esaminar la famosa quistione sulla *grazia*, che ha tanto occupato le menti de' teologi, scrisse una dissertazione la quale è forse la più bella di quante ne sieno uscite su tal argomento. Intanto le faccende della repubblica lo richiamarono dalla sua vita privata; perocchè assunto al pontificato Camillo Borghese col nome di Paolo V, questi che non era molto amico della repubblica di Venezia, prese motivo da alcune leggi di essa onde venirne ad aperta rottura. Pretendeva il papa che le leggi fossero contro l'immunità ecclesiastica, e perciò era di avviso che come ingiuste si dovessero cancellare ed

abolire. All'opposto la repubblica asseriva che fossero giuste, e non contrarie ai diritti della Chiesa. In sì fatta disparità di pareri la Santa Sede fulminò nel 1606 parecchi monitorii e censure contro lo Stato Veneto. E perchè la controversia era in parte teologica e in parte legale, il Senato risolvette di eleggere un teologo ed un canonista. A voti unanimi scelto fu Frà Paolo, il quale allora ebbe eziandio il carico di tutte le altre faccende dello Stato, dovendo ei maneggiare ogni sorta di affari, come di pace, di guerra, di confini, di patti, di giurisdizione, di feudi e di qualunque altra ragione di trattati o controversie. E giunse a tale la confidenza che la repubblica aveva in lui, ch'essendo morti i consultori in jure, Marco Antonio Pellegrini, Erasmo Graziani, Agostino dal Bene, egli sostenne tutto il peso ch'era diviso fra questi personaggi: e sebbene avesse avuto durante qualche tempo per socio Servilio Treo, pure, mancato costui, restò affatto solo.

Non potendo però intendere da sè medesimo a tanti diversi affari, stimò d'uopo trovarsi un compagno fedele; ond'è ch'ellesse Frà Fulgenzio Bresciano, il quale

allora si trovava in Bologna a leggere la teologia scolastica. In quel tempo ebbe agio di scrivere un *Trattato intorno alla scomunica* e compose alcune *Considerazioni sulle censure*, le quali produzioni gli tirarono addosso l'odio della Corte di Roma. Ma quel che principalmente accrebbe la malavoglienza del papa verso di lui fu la storia del Concilio di Trento, ch'ei diede alla luce in 8 libri (1). Nè potè nascondersi, cangiando il suo nome anagrammaticamente in Pietro Soave Polano; perocchè non ebbe alcuno che dubitasse di esser quella un parto della mente sua. E di vero, egli solo era atto in quei tempi a tessere una storia assai commendabile per la robustezza dello stile (2), e per la profondità della civil prudenza, per la esattezza della critica, e per la unità del disegno, non che per la maestria con cui gl'intrighi e le furberie de' pontefici

(1) Questa storia fu scritta dal Sarpi più anni dopo, e stampata poi senza sua saputa nel 1619 in Londra del celebre de Dominis. Lunghi e nuovi ragguagli si hanno nella Vita scritta dal signor Bianchi-Giovini, come anche dei motivi per cui il Sarpi scrisse nel 1609 la *Storia dei Beneficii ecclesiastici* ed altre opere.

(Edit.).

(2) Sarpi reputar si deve uno de' più eloquenti scrittori italiani, nonostante che i pedantuzzi trovino

sono ragguagliati. Assai odio ancora concitato gli avea la sua operetta su' *Benefizi*, nella quale espose per quali mezzi la Chiesa divenuta sia padrona di grandi rendite; e come i beni ch' erano stati dati sul principio da' *fedeli* per la conservazione del Clero e pel sollievo de' poveri, divennero in processo di tempo il fomite della cupidigia degli ecclesiastici, e'l traripamento produssero de' costumi loro.

Intanto nel principio del 1607 conchiuso l'accomodamento tra Venezia e Roma per mezzo de' cardinali Perron e Gioiosa, si compose la lite, e tutti quei che caduti erano nell'odio del pontefice furono espressamente perdonati. Anzi una volta parlando del Sarpi innanzi a Paolo V, questi disse, che aveva data la sua santa benedizione a tutti, e che perciò era sua intenzione di non parlarsi delle passate brighe (1).

in esso de' difetti e nelle parole e nelle frasi. Orazio però, il quale con occhio filosofico guardava a tutt'altra cosa che a simili nòi, dir solea;

*Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis* Art. Poet.

(1) Nella istruzione che diede al suo nunzio spedito a Venezia, è detto anzi tutto il contrario.
(Edit.).

Acquetati in tal guisa i rumori, capitò in Venezia Gasparo Scioppio, il quale abboccatosi col Padre, gli disse in segreto che il papa sentendosi da lui gravemente offeso ne voleva fare le vendette, o con procurarne l'uccisione, o con farlo menar vivo a Roma. Sarpi risposegli, non aver lui fatto alcuna cosa che potesse cattivargli l'odio e la stizza del pontefice; aver bensì difesa una giusta causa, solo rincrescendogli che cotal difesa fruttato gli aveva la indignazione del Santo Padre: nondimeno essendo stato incluso nel trattato, non dover sospettare mancamento di fede pubblica in un principe, e massime in un principe spirituale. In quanto poi alla sua uccisione si protestò di non infastidirsene nè punto nè poco, asserendo che sì fatte macchine non contro i privati, ma contro gl'imperadori o regi si ordiscono. Che se poi contro un uomo in basse fortune giacente altri volesse a torto incrudelire, egli era sempre preparato al destino, non così ignaro delle cose umane che non sapesse ciocchè sia la vita e la morte, e se si debbano da chi le conosce, bramare o temere più di quel che si conviene: che se il pontefice agendo secondo l'usato, da volpe e non da leone,

lo avesse fatto prender vivo, tutta la possanza di lui non impedirebbe che ogni uomo sia prima padrone di sè che altri; e che per conseguenza egli prima del pontefice deciso avrebbe della vita sua. Terminato questo discorso, ringraziò lo Scioppio dell' affetto ch' esternato gli aveva; e fidando nella propria coscienza, non diede ricetto ad alcun timore. E qual timore assalir mai poteva un personaggio munito di sì nobili sentimenti?

Lo Scioppio partito di Venezia, pubblicò una composizione satirica, nella quale affermava che in congresso avuto col Padre Sarpi, non lo aveva trovato *nec indoctum nec timidum*. Crescendo intanto i sospetti contro di lui, gl' inquisitori di Stato gli dissero di tenersi lontano dagli agguati che se gli preparavano; ma egli intrepido quanto il più severo stoico, non prestò orecchio a tali dicerie; per cui continuava a menare il solito tenore di vita. Ecco però il turbine di morte. La sera de' 5 ottobre mentre ritornava da S. Marco al convento, assalito fu nel calare il ponte da cinque assassini, i quali gli cacciarono tre colpi di stile, due nel collo ed uno nella faccia, ch' entrando

nell' orecchia destra usciva da quella vallicella ch'è tra il naso e la guancia destra. Gli assassini credendo di averlo morto, si fuggirono; mentre Frà Paolo moribondo venne portato in convento.

Questi furono i tristi effetti della eccessiva sicurezza cui abbandonar si volle. Tanto è periglioso il serbare innocenza in mezzo a' malvagi, di cui pieno è il mondo: *Periculosum esse, dice sapientemente Livio, in tot hominum erroribus sola innocentia vivere.*

Per ordine pubblico furon chiamati i medici e i chirurghi più esperti, i quali opinarono di esser mortali le sue ferite, ma non incurabili. Nel numero di costoro fu Fabrizio Acquapendente, il quale essendo amico antico di Frà Paolo, non volle partir dal convento in tutto il tempo della malattia. Or benchè questa fosse lunga grave e penosa, pure Frà Paolo non diede mai segni di dolore, anzi serbò la massima costanza, proferendo spesso qualche facezia che muoveva le risa. E una volta detto avendogli l'Acquapendente che non aveva ancora medicato la più stravagante delle ferite, parlando di quella della mascella, ei rispose:

Eppure il mondo tiene che sia stata fatta stilo romanae Curiae. Fu grande poi la sua altezza di animo quando essendo corsa voce che i rei erano stati presi, riempito di dispiacere, disse: *Potrebbero eglino manifestare qualche cosa che desse scandalo al mondo e nocumento alla religione.* La Repubblica diede chiare pruove della estimazione e del rispetto che avea per cotanto uomo; poichè tutti i senatori quando udirono il funesto accidente, trovandosi adunati, incontanente corsero a visitarlo. Poscia provvidero di danari il monastero per menare a termine la cura, ed ordinarono che ogni giorno alcuno de' medici raggugliasse lo stato di sua salute. E perchè in avvenire la persona del Padre esposta non fosse agl'insulti, il Senato fece un editto al popolo, incitandolo a sollevarsi se mai egli assalito venisse: e promise amplii premi a coloro che manifestassero alla giustizia qualunque macchinazione contro di lui. In oltre perchè il Padre preservarsi potesse dagli agguati, gli accrebbe lo stipendio, e fece sì che dal pubblico se gli pagasse una casa a S. Marco, ove potesse con più sicurezza abitare. Ma egli ricusò il presente,

supplicando il Senato che lo lasciasse vivere nel monastero co' suoi frati, come pel passato vissuto avea. Mirabile rifiuto! Plutarco in facendo il confronto tra Timoleone e Paolo Emilio, encomia la condotta di questo generale romano che preferì una volontaria povertà alle ricchezze: e non loda Timoleone che ricevette in dono una casa. Per lo che dice a questo proposito che l' accettare i beneficii non è cosa disdicevole; ma ch' è il colmo della virtù il rifiutarli, e 'l mostrare nella povertà di non aver bisogno di nulla. Se ciò è vero, come a mio credere è verissimo, di qual laude è degno Sarpi, il quale ricusò il presente mentre ne abbisognava? Egli guarito dalle ferite non usò altra cautela che quella di non camminar a piedi per la città, ma sempre in gondola. E poichè se gli minacciava il veleno, fu assai liberale verso i maneggiatori del pane e del vino, e verso i cuochi del monastero. Nè uom creda che cotesta liberalità in lui fosse stato uno sforzo; perocchè egli era così pronò a donare che quando altri gli chiedeva danaro ad prestito, glielo dava a condizione che non se gli fosse restituito, se pria addomandato

non lo avesse. Più volte fu macchinato contro di lui; ma i mezzi che presi aveva la repubblica per la sua salvezza fecero andare a voto tutti i tentativi de' ribaldi.

Campato in mezzo a' pericoli, continuò ad intendere al pubblico servizio, e fu sì fedele che il Senato gli diede la permissione di potere svolgere tutti gli archivi segreti, di vedere e maneggiare tutte le scritture dello Stato. Nello stesso tempo non trasandava di tener volta la mente alle scienze della natura: e però concepì di dover essere nel disco lunare quelle macchie, le quali poscia dall' Evelio dette furono *Pontus Euxinus*, *mare Adriaticum*, *mare Ægaeum*, *mons Sinai*. Fu eziandio uno dei primi ad ideare che la terra sia una gran calamita, la quale attira a sè tutti i corpi che intorno ad essa si aggirano. Progredendo di volo in volo, si propose di perfezionare tutte le parti della vasta scienza della natura. Ma da avverse circostanze impedito, non poté il concepito disegno mandare ad esecuzione: prevede almeno tutto ciò che gl'ingegni dell'età posteriori pensar dovessero circa i primi elementi e la natura dei corpi sublunari e celesti, le proprietà e qualità loro, la generazione e disfacimento dei

misti, l'anima sensitiva e gli oggetti sensibili, la nutrizione e vita degli animali, e circa tutt'altro che nel vasto regno della natura si cape. Sugli specchi ustorii, la cui concavità generale sia una curva parabolica, prevenne appuntino i ragionamenti di Cavalieri (1). Per sì fatte indagini trascendendo egli quasi tutti gl'ingegni della età sua, Galilei appellar lo soleva *comun padre e maestro*, ed affermava niuno poterlo superare in Europa nella cognizione delle matematiche. Paragonar dunque si può ad Archimede, e per l'altezza delle cognizioni nelle scienze della natura e per la sincera devozione verso la patria, e per la fidanza che i propri concittadini posero in lui nelle avversità dello Stato, e per le traversie cui soggiacque a motivo del patrio zelo. Qualche divario solo scorgesi in ciò che Archimede non eccellea se non nelle matematiche; mentre Sarpi era insigne e in queste e in tutte le altre parti dell'umano sapere (2).

(1) Tranne le osservazioni sulle macchie della luna, fatte nel 1610, tutte le altre scoperte del Sarpi qui accennate sono anteriori al 1600.

(Edit.).

(2) L'autore, ad esempio degli altri biografi di Frà Paolo, non fa alcun cenno della vita politica di lui

Intanto l'ora della sua distruzione era giunta; perocchè a motivo delle lunghe ed assidue meditazioni, la vita fuggiva, ed un gelo micidiale serpeggiava per le membra del corpo. Mentre però la morte gli correva dietro a gran giornate, egli non ostante che fosse versatissimo nella medicina, pure circa gli ultimi periodi della vita n'entrò in tanta diffidenza che pareagli di non più credere che saper si potesse ciò che giovò o nocca alla salute. E benchè per l'addietro tacciato veniva di fare spesso uso dei medicamenti, pure in avvenire non ne volle ricevere di sorta alcuna.

Egli poi era di statura mediocre, di testa molto grande in comparazione del corpo, di fronte larga e spaziosa, di poca e rara barba, di ciglia ben incurvate, di neri acutissimi occhi, di naso grosso e lungo, di color bianco misto di rosso, di viso magro e sparuto. Ma preso da una lenta estinzione di fluido nerveo, la sua effigie

nei diciassette anni che fu consultore di Stato, comechè piena di accidenti curiosi e molto importanti la storia della società. Questo vacuo fu molto bene riempito dal moderno autore della Vita di Frà Paolo, all'opera del quale rimandiamo il lettore.

(Edit.).

apparve trasfigurata, gli occhi incavati, la faccia smunta, le labbra tinte di pallore, i vitali spiriti ammortiti. Ad onta del totale abbattimento delle forze sue, non cessava mai di rivolgere nella mente matematiche, politiche ed astronomiche materie: e non dolendosi mai dello stato della sua vacillante salute innanzi agli amici, di cui amò sempre la conversazione, faceva mostra del più rigido stoicismo.

Il Senato ch'era dolente per la morte di un cittadino che avea servita la patria per lo spazio di 17 anni, volendo raccogliere dalla di lui bocca l'ultimo oracolo, gli propose alcune quistioni di Stato, alle quali egli rispose con assai giudizio. Allorchè poi udì dal medico che finirebbe nella notte del 14 al 15 gennaio 1623 (1), disse: *Sia lodato Iddio; a me piace tutto ciò ch'è di suo piacimento.* Quindi rivoltosi al Padre Fulgenzio che lo assisteva, disse *Andatevene: non restate più a vedermi in questo stato, andate a riposare, mentre io ritornerò a Dio, da cui siam tutti venuti.* Il Padre Fulgenzio andò a pregare i frati che praticassero gli ultimi

(1) La frase, 14 al 15 gennaio, mancante nel testo, l'abbiamo supplita noi — (Edit.)

uffici di pietà al moribondo, il quale nell'esalare lo spirito, proferì queste parole *Esto perpetua, sii eterna*; la qual preghiera fu indirizzata alla Repubblica. Così un uomo che consecrato aveva alla patria una vita virtuosa ed innocua, esposta alla invidia e alla violenza, morì votando gli ultimi sospiri suoi alla patria in seno della tranquillità di un'anima giusta. Cotal morte che accadde nel settantunesimo anno della età sua spiacque a tutti quei che pensar sapeano, e increbbe assaissimo al Senato e al popolo veneto. E come mai la perdita di un uomo adorno di tante virtù appor- tar non doveva altrui lutto e cordoglio? Nemico di tutto ciò che fomenta l'ambizione, non aveva adoperato i suoi grandi talenti che per utile dell'umanità, e non per la propria elevazione. Amante del ritiro, ne uscì allorchè la voce della patria lo chiamava a patrocinar la sua causa, e a trattarne i sacri interessi. Modesto oltre misura, le sue scoperte sarebbero state sepolte nell'oblio se la gratitudine degli amici non avesse renduto al suo nome quell'omaggio che si deve al merito trascendente. Disprezzando gli onori, a' quali la sua grand'anima era troppo superiore, ottenne quei

del suo Ordine senza averli mai brigati, e sdegnò di esser insignito degli altri per servili lusinghe. Quanto austero per sè, tanto compiacente per altrui; perocchè non gustava altri piaceri che quei che dall'amicizia risultano, ed era di un disinteresse impareggiabile. Oppresso d'ingiurie e di calunnie, accusato di eresie, assalito dal pugnale del fanatismo, seppe perdonare ai suoi nemici, e non oppose loro che la integrità de' costumi e la fermezza delle sue virtù. Tante qualità gli davano senza dubbio diritto all'apoteosi; ma avendo scritto in favore della verità, i suoi libri furono interdetti dalla romana Corte, e la memoria sua dannata. La patria però riconoscente ne bagnò la tomba di lagrime, e 'l Senato ordinò che a spese pubbliche se gli erigesse un monumento, su cui Giovanni Antonio Venerio compose un epitaffio (1). Sì fatti onori furono certamente più magnifici, più splendidi, più nobili di quelle servili mercenarie orazioni funebri che gl'ingegni vendecchi scrivono in lode de' piccoli o grandi oppressori de' popoli.

(1) Questo monumento non ebbe effetto per le opposizioni della corte di Roma.

(Edit.).

VITA
DI
GALILEO GALILEI.

Qui genus humanum ingenio superavit...
..... exortus uli aetereus Sol.
Luc. lib. III.

Abbiamo da un giudizioso scrittore che tre furono al mondo gl'incliti personaggi degni dell'ammirazione delle universe genti. Il primo a parer di lui fu Omero, il quale nell'epoca della greca barbarie, compose due Poemi che le poetiche le civili e le militari dottrine racchiudendo, vengano mai sempre stimati miracoli dell'umano intelletto. L'altro fu Epaminonda, che rilevando dall'abbiezione la possanza di Tebe, superiore la rese a Sparta, a quella Sparta la quale tremar facea a suoi cenni la Grecia intera. Il terzo, che questo

autore reputa anche il grandissimo de' mortali è Alessandro, come quegli che in giovanile età sconfisse mediante un picciol numero di Macedoni i più possenti re dell'Asia, di cui conquistò i reami.

Che se noi il quarto aggiugner volessimo, aggiugneremmo senza tema di errore Galileo Galilei, il quale nato in tempi tenebrosi riguardo *alle scienze esatte*, divertì gl'intelletti dalla carriera che trascorrevano, e ne additò loro un'altra del tutto opposta. E veramente prima del secol suo il saper umano consistea tutto in autorità; onde chi citava reputato era filosofo, benchè ragionar non sapesse: e la filosofia secondo la opinione de' tempi credendosi rinchiusa ne' libri degli uomini, indarno si cercava nel gran codice della natura. Ignorati erano anco i mezzi di speculare, inquire e scovrire il vero dal falso; giacchè la università de' filosofi usava il metodo di procedere dalle cagioni agli effetti, e dal particolare al generale. Sicchè cresceva sempre più la informe massa degli errori, i quali lungi dall'illuminare, illudevano le menti degli uomini, esseri di lor natura sensienti e fantastici, anzi che ragionevoli.

In questo stato di filosofica cecità venne Galilei, e come un Dio diffuse una nuova luce sul caos degli errori e de' pregiudizi. Calcando egli un sentiero che ne' precedenti secoli calcato non si era, rovesciò l'idolo dell' autorità, misurò tutto col compasso della geometria; e da' fenomeni alle cause progredendo, smidollò con nuovo mirabile artificio le più difficili materie scientifiche. In cotal guisa tolse il mondo filosofico alla schiavitù in cui languiva, e mostrando quanto pernicioso sia il credere, praticò col fatto l'esame e il dubbio prima di Cartesio, e certamente con maggior saggezza di lui. Di più, facendo ciò che Bacone da Verulamio far non sapeva, oltrepassò gli angusti limiti de' precetti sul metodo analitico, e si attenne alla esecuzione. Ma Galilei non fu solamente in ciò superiore a Bacone, pel motivo che questi nelle idee metafisiche fu sprovveduto di quella profondità e sodezza di riflessione, di cui godè quegli in trattar la scienza della fisica e dell'astronomia. Quindi è che il sistema del filosofo inglese è rovinoso e vacillante; laddove quello del nostro italiano sembra essere inalterabile come la

natura, della quale pose in chiaro gli arcani. In oltre gli oggetti ch'egli abbracciò furono assai ampi, per aver fondato la dinamica e la meccanica, per aver estesa la vista dell'uomo sino a' cieli, in cui scoperse nuovi mondi, e per aver accreditate sul moto degli astri quelle congetture che sino a' tempi suoi sembravano inverisimili. Bacon al contrario di niuna scienza fu inventore; nè fece grandi scoperte utili alla specie umana. Ma questa differenza apparirà meglio dalla storia de' prodigi dello straordinario personaggio di cui tessiamo la vita.

Egli fu figliuolo di Vincenzo Galilei (gentiluomo assai versato nelle matematiche e principalmente nella musica) e di Giulia Amanati da Pescia discendente dall'antica stirpe degli Amanati da Pistoia. Nato il dì 15 febbraio 1564, fece mostra sin dalla puerizia di maravigliosa e stupenda intelligenza; perocchè nelle ore di solazzo si occupava a fabbricar colle proprie mani strumenti e macchinette di ogni ragione, imitando tutto ciò che d'ingegnoso osservava e di dilettevole; ond'è ch'era assai caro a' ragazzi

coetanei suoi. Quando gli mancavano i modelli di sì fatte cose, studiava d'inventarli, e sforzavasi di dare in qualsivoglia guisa il moto alle macchine, perchè operar le vedesse. Il padre di lui povero di beni di fortuna, e di famiglia aggravato, non potendo sostenerlo in un collegio, fecelo ammaestrare nelle amene lettere da un vulgar maestro di Firenze. Il ragazzo però cupido d'innalzarsi sopra la picciolezza della sua fortuna, fece il pensiero di ovviare per mezzo di un ostinato studio alla mediocrità del precettore. Sicchè consecratosi alla lettura de' classici latini, giunse a tale che ne' circoli e nelle accademie riportava mai sempre gli applausi.

Lo studio della logica non gli andò a talento, pel motivo che questa facoltà era a quei tempi un semenzaio di barbare scolastiche voci, d'inutili distinzioni e definizioni, priva d'ordine e di metodo, ed atta piuttosto ad ottenebrare che a rischiarar l'intelletto. Le ore poi di diporto impiegate erano ad apprendere la musica, di cui in progresso di tempo seppe a tal segno che assai contrastò la palma a' primi professori di Firenze: e nel suonar il leuto divenne

da più dello stesso padre suo che insegnato glielo avea. Nel disegno poi sì maestrevolmente addottrinossi che dir soleva agli amici che se fosse in sua balia lo eleggersi una professione, scelta avrebbe la pittura. E veramente di tanto gusto egli era fornito in quest' arte che da' più eccellenti pittori di Firenze venne richiesto il giudizio di lui nella disposizione, nella prospettiva, nel colorito e in tutt' altra parte necessaria alla perfezione della pittura. Onde il Gigolo dir solea che quanto egli aveva prodotto di bello, dovevalo in gran parte a Galilei, come quegli che massimamente nella prospettiva gli era stato maestro. Nobile confessione che onora non solo Galilei, ma anche chi la pronunziava.

Il padre vedendolo in età di 18 anni esperto nelle belle arti, non che nella greca e latina letteratura, mandollo a studiar la filosofia peripatetica in Pisa, non ostante che questo sforzo superasse le rendite dall' angusto suo patrimonio. Lo spirito di Galilei che lontano dall' esser servile inchinava oltremodo a dominare, non si lasciò, ad esempio di Telesio e di Bruno, imporre il giogo dalle opinioni del filosofo di Stagira,

il quale riscuoteva la universale ammirazione. Prono egli all'esame, a nulla dando fede, e tutto ponendo in dubbio, si opponeva assiduamente nelle dispute a' difensori di Aristotele; onde acquistossi e da' maestri e dagli studenti il nome di spirito di contraddizione. Ciò nulla ostante non ismagatosi nella lotta, anzi vie più infiammato, continuò col medesimo tenor di studio a coltivar la medicina e la filosofia nella università. Nello stesso tempo volgeva e rivolgeva da sè gli scritti di Platone e di Aristotele, non per imbeversì delle dottrine loro, ma per ben esaminarle e discuterle.

Il dubbio dunque, l'esame e la discussione formando il pabolo dell'intelletto di Galilei, mostravano un genio creatore. Ma questo genio perchè potesse spiegare alti e sublimi voli abbisognava del soccorso delle matematiche; non potendosi senza di esse divenir filosofo. Quindi è che sulle porte dell'accademia era scritto: *nemo geometriae ignarus ingreditor*. Ma queste discipline tuttochè fossero state restaurate dal Maurolico, dal Comandino e da parecchi altri, pure non istavano più, essendo universalmente tenute in dispregio. Sicchè

Galilei ignorando qual mai profitto trar potesse dal loro studio, non era mosso da veruno stimolo di applicarvisi. Avendo però udito assai volte dal padre che la pittura, la prospettiva, la musica traevano origine dalle matematiche, come uom che dal sonno si slega, ne concepì l'utilità, e fu spinto dal desiderio di darvi opera. Doveva però superare un ostacolo che sembrava quasi insuperabile, ed era appunto l'ostinatezza del padre che consecrarlo voleva alla medicina, la quale vive faceagli sostener le speranze sull'ingrandimento della fortuna sua. Laonde quello studio non gli venne permesso, non ostante ch'ei ne lo pregasse per quanto sapeva e poteva. Ma come per indole della umana natura i desiderii rinvigoriscono quando irritati sono dagli ostacoli, così egli commosso venne da una più ardente brama di apprendere così fatte discipline. Non sapendone però il modo, si rivolse a messer Ostilio Ricci di Fermo, maestro de' paggi del duca, pregandolo d'insegnarli qualche proposizione di Euclide senza che il padre se ne avvedesse. Il Ricci non fu affatto ritroso ad appagare i voti del giovinetto; ma per sua delicatezza

comunicò cotai pensiero a messer Vincenzio amicissimo suo, esortandolo allo stesso tempo di secondare la lodevole passione del giovinetto. Il padre non fu ritroso di compiacere al Ricci; ma solo vietogli di non far palese il consentimento suo al figliuolo, perchè questi non si distogliesse dallo studio della medicina. Galileo dunque aperta avendo la mente a tutto ciò che insegnavagli il Ricci su le definizioni, i postulati e gli assiomi del primo libro degli elementi della geometria piana, si elevò tanto in alto che diedesi a conghietturare quanto dovesse esser magnifico l'edifizio di una scienza che sopra basi così solide poggiava. Inoltratosi poscia nelle dimostrazioni, fu oltremodo contento di scorgere il vero ad ogni passo: e però compianse il tempo che speso non aveva in questa scienza. Per lo che, messa in non cale la medicina, abbandonossi interamente allo studio degli angoli e de' triangoli, in cui fece maravigliosi avanzamenti.

Accortosi di ciò il padre, il quale onninamente voleva che il figliuol suo fosse piuttosto seguace d'Ippocrate che di Euclide, tentò distorlo da questa nuova

applicazione; ma riusciti vani i suoi sforzi, pregò il Ricci che non gli facesse più da maestro. Il giovanetto non ostante che rimasto fosse senza guida, pure non si sgittò nella intrapresa e perchè confidava sulle proprie forze, e perchè ardeva del desiderio della celebrità. Nè gli fu di ostacolo il non aver terminato il libro della geometria piana; poichè dandosi a studiarlo da sè, lo comprese subitamente; e gli altri li corse e li seppe.

Fu estrema la gioia sua quando si vide in possesso delle cognizioni elementari della geometria, come quelle che nell'argomentare lo aiutavano assai più della logica e della filosofia scolastica che allora era in voga. Onde non potendo capere in sè stesso volle un giorno far sentire al padre il profitto ch'ei aveva fatto in cotale scienze, scongiurandolo di non deviarlo da uno studio cui la natura lo destinava. Il padre vedendo la perspicacia di lui in saper sciogliere i problemi ch'egli stesso proponeva-gli, ne sentì estremo piacere. Per la qual cosa, anzi che frastornarlo, lo inanimò a discorrere con fervore la carriera delle matematiche, persuadendosi che il figliuol suo per le matematiche era nato.

Non era necessario se non l'assenso del padre perchè la navicella del di lui ingegno solcasse a piene vele il vasto pelago delle matematiche. Di fatto in breve tempo apparò non solo gli elementi di Euclide, e le opere de' geometri di prima sfera; ma essendo giunto agli *equiponderanti*, e al trattato *de his quae vehuntur in aqua*, rinvenne una nuova esattissima maniera di poter iscoprire il furto dell'orefice nella corona di oro di Jerone. Per lo che scrisse su la fabbrica e l'uso di quella famosa sua bilancetta, per la quale diede notizia della specifica gravità di varie materie, e della mistione o lega de' metalli. Indi nel ventiquattresimo anno della età sua applicossi alla contemplazione del centro di gravità de' solidi: e benchè studiato non avesse più di due anni la geometria, pure fece parecchie invenzioni sulla maccanica, le quali furono sì stupende, che l'amicizia del granduca, e quel ch'è più la fama di sovrano filosofo gli procacciarono. Laonde onorato si vide della cattedra di matematiche in Pisa, tutto che valicati ancora non avesse gli anni ventisei. Nel incominciamento delle sue lezioni considerando che il ministro maggiore della

natura sia il moto, deliberò di contemplarne le leggi; e 'l caso gliene porse la occasione.

Un giorno vedendo egli nella cattedrale di Pisa le oscillazioni di una lampana, si accorse che tutte le vibrazioni avvenivano in tempo quasi eguale, benchè la estensione loro diminuisse. Comprese altresì che quanto più il pendolo era lungo, tanto più le vibrazioni erano lente, ma sempre isocrone. Questa scoperta fu per un uomo di altissimo intendimento il filo di Arianna, mediante il quale egli penetrò nel laberinto della scienza del moto, entro cui tutti i filosofi delle precedenti etadi smarriti si erano.

Allora fu che lasciando cadere nello stesso attimo corpi di differente peso e densità, scoperse che tutti arrivavano a terra quasi nello stesso tempo e con velocità eguale. Onde colla forza del suo genio tirando illazioni da illazioni, imprese a dimostrare che il peso e la gravità assoluta de' corpi sia proporzionata alla quantità di materia, e che la potenza di scendere sia relativa alla proporzione della massa dei corpi. Stabilita questa teorica, gli venne il

destro di dileguare la distinzione de' moti rettilinei e curvilinei, avvisandosi che questi ultimi in linea retta anche si eseguano. E di vero scomposto il moto di quei corpi, i quali si muovono in linee curve, si rileva ch'essi ubbidiscono a due forze, l'una d'impulso, di gravità l'altra. Del pari un corpo spinto da due opposte forze, siegue una intermedia direzione, ch'è la diagonale di un parallelogrammo, se le due direzioni sono i lati di un quadrato. Queste furono le conseguenze che Galileo trasse dal casual moto della lampana, il quale in quanto alla rivoluzione che produsse nella fisica considerar si può simile a quel punto di appoggio che desiderava Archimede per muovere il mondo.

Un tal sublime calcolatore traendo profitto dalle sue scoperte, imprese a rovesciare gli errori della scuola aristotelica. Ma come gli uomini sono ritrosi a disimparare ciò che una volta appresero, così i suoi contemporanei non furono docili alle sue lezioni. E vedendosi uniti il livore e 'l disprezzo contro di lui, gli scienziati lo mordevano, e gli scioli, secondo il loro

costume, mettean voce che le sue indagini facili si fossero, e non mica utili. Non potendo però eglino fargli perdere l'alta reputazione che godeva, procurarono con isdicevoli mezzi di farlo cadere nell'odio del granduca. Perlochè Galileo vedutosi nella necessità di partir di Firenze, andò a rifuggirsi a Padova, ove conferita gli fu la cattedra delle matematiche coll'annuo stipendio di 180 fiorini. Fu sì alta la fama che levossi intorno a questo riformatore della filosofia che da tutte le parti dell'Europa andarono alla scuola sua i più ragguardevoli personaggi. Gustavo re di Svezia viaggiando per la Italia, volle anche aggregarsi nel numero de' discepoli suoi; ed avendo apparsa la teorica delle fortificazioni, il trattato della sfera e l'uso di parecchi strumenti geometrici e militari, gli fu assai riconoscente e liberale.

Ne' primi sei anni della sua lettura a Padova inventò varie macchine per utile della repubblica veneta, e compose varii trattati, cioè uno di fortificazioni, uno di gnomonica, e un altro di meccanica, dei quali si sparsero le copie non solo per la

Italia, ma anche per la Francia e la Inghilterra. Circa l'anno 1597 fece la invenzione del compasso geometrico, di cui insegnò l'uso a' suoi discepoli e a diversi principi, fra' quali furono Giovanni Federigo principe di Alsazia, l'arciduca D. Ferdinando d'Austria e 'l duca di Mantova. Divulgatasi la scoperta di sì fatta macchina riuscì facile a Baldassar Capra milanese di appropriarsela; ma la verità elevò la voce in favore di Galilei e i diritti suoi furono rivendicati.

Nel 1604 apparve con universal maraviglia degli astronomi una nuova stella nella costellazione del Serpentario. Mille congetture insorsero su questo fenomeno; ma non ebbe alcuno che indovinar ne sapesse la verità. Egli solo si accinse a provare con sodi argomenti che la nuova stella era fuori della regione elementare e in luogo altissimo sopra tutt'i pianeti, benchè i seguaci di Aristotele altrimenti opinassero. Circa lo stesso tempo, avendo molto studiato su la virtù della calamita, trovò il modo di armarne qualsivoglia pezzo che sostener potesse una enorme quantità di ferro: il che d'altrui non era stato ancora

eseguito. Col soccorso dunque dell'esperienza e della geometria egli allargava di giorno in giorno i dominii della scienza della natura, dava un crollo alle idee aristoteliche, e non solo una nuova filosofia, ma anche una nuova maniera di filosofare insegnava.

Sdegnoso di avere eguali, studiavasi continuamente di crear cose nuove, perchè regnasse colla forza del pensiero su gli antichi e moderni filosofi. Per questo scopo ardì porre su la fronte dell'uomo nuovi organi, onde approssimare gli astri al suo sguardo per milioni di leghe, e onde dare a questi smisurati corpi maggior grandezza e maggiore splendore. Ma come avvenne questo prodigio?

Sin dal decimoterzo secolo fu conosciuta la proprietà che hanno i vetri convessi d'ingrandir gli oggetti. Il celebre Giam-battista Porta ideò poscia un occhiale a due lenti, l'una convessa, l'altra concava, per rinforzar la vista di quelli che confusamente vedevano. La combinazione però delle lenti s'ignorava a' tempi di Galileo, come l'uso del prisma sino all'epoca di Newton. Fu per puro caso che i figliuoli

di un occhialaio di Midlebourg, di nome Zaccaria Jeans, combinarono una volta i vetri in tal guisa che gli oggetti apparivano più grossi di volume. Sparsasi voce in Venezia di cotal invenzione, Sarpi ne diede avviso a Galileo, il quale postosi a meditare su la scoperta formò in pochi giorni un cannocchiale che ingrandiva tre volte il diametro, e nove la superficie degli oggetti. Poscia ne compose un altro, in cui la periferia de' corpi ingrandita vedeasi sessanta volte: e alla fine ne fece osservare uno ai senatori di Venezia che gli accresceva sino a un migliaio di volte. Indi pubblicò una scrittura, in cui espose la cagione, gli usi, e le conseguenze che trarre da esso si potrebbero in terra e in mare: ond'è che dalla repubblica conceduta gli fu a vita la cattedra con raddoppiato stipendio.

Mirando tutt' i rapporti di uno stesso oggetto, inventò anche il microscopio d' un convesso e un concavo, e d' uno o più convessi, mediante il quale vide i più piccioli corpicciuoli che sfuggono allo sguardo dell' uomo. Ma non contento di spaziare sulle terrene cose, sacrò di nuovo i suoi giorni a perfezionare il macroscopio, per

sublimarsi su i campi de' cieli. Sicchè facendo un tentativo, a cui per trenta secoli i filosofi di tutte le nazioni non mai aspirato aveano, imprese a considerare gli astri. E presentatasi sul principio la luna alle sue inquisizioni, si avvide che la superficie di questo pianeta era ripiena di cavità, asprezze e prominenze. Quindi accortosi delle variazioni della parte rischiarata del disco dal plenilunio sino al novilunio, osservò che i progressi della illuminazione erano irregolari, e che dal fondo oscuro uscivano gruppi di luce. Sicchè non dubitando di paragonare la natura terrestre alla lunare, giudicò che quei gruppi luminosi fossero sommità di montagne rischiarate prima delle pianure. Giudicò altresì che le parti oscure del pianeta fossero le pianure delle acque; e le luminose, le pianure delle terre. Poscia progredendo da induzioni in induzioni, provò che la superficie del globo della luna non sia punto diversa da quella della terra, e che aver possa anche un'atmosfera. In oltre dimostrò la gran verità che i pianeti sieno così pesanti e così materiali come il nostro, e che ci trasmettano quello stesso lume di riverbero, ch' essi dalla terra ricevono.

Galileo a misura che scopriva, così si sentiva punto dalla brama di far nuove scoperte. Drizzando dunque il telescopio verso il cielo, vide un immenso numero di stelle fisse, cioè di mondi luminosi ignoti all' antichità. L' occhio del mortale non aveva distinto fra le stelle che sei ordini di grandezze; ma egli fu il primo che parlò del settimo, chiamato da lui medesimo *il settimo ordine degl'invisibili*. Messosi poscia a considerare Giove, vide la notte degli undici gennaio 1609 tre astri che lo corteggiavano; e nella notte seguente ne scoperse il quarto, i quali unitamente ubbidiscono a questo pianeta, come la luna alla terra, e tutti al sole. Giunse anche a scoprire il parallelismo delle loro orbite colla ecclitica; ne misurò i periodi, i luoghi e le configurazioni successive; formò la tavola generale dell' efemeridi; ed espose la idea di sostituire l' eclissi loro alle lunari per correggere la geografia e somministrare i più grandi ajuti alla scienza della navigazione.

Nel mese di marzo dello stesso anno avendo pubblicato le scoperte già fatte nel suo *Nunzio Sidereo*, che intitolò a Cosimo

duca di Toscana, fu richiamato da costui in Firenze col titolo di primario matematico e filosofo della Corte. Intanto le sublimi verità esposte sorpresero tutti gli astronomi della Europa, de' quali alcuni furono schifi a dargli fede; ed altri impugnarono le sue teoriche non meno con satirici scritti che con mordaci parole. Egli però avvezzo a volare col pensiero su' cieli, non curò la piccolezza de' suoi rivali: simile a un gigante che correndo a gran passi verso la mèta, non bada a' cespugli che se gli parano davanti.

Non avendo ancora abbandonato Padova nel 1610, contemplò Saturno, e poscia il Sole, il cui disco essendogli sembrato cosperso di macchie, congetturò che esse fossero una porzione della sostanza di questo astro. La sorgente dunque della luce, che dagli antichi era stimata pura, si vide essere un miscuglio d'impurità: e però alti rumori si levarono ne' circoli e nelle accademie della Europa, e nuovi antagonisti insorsero dello scopritore. Rendutosi intanto assai celebre, sollecitato fu dal granduca a partire di Padova: ed ei aderendo alle invitazioni, ne andò a Firenze, ove fu

accolto non solo da' letterati, ma anche dai nobili in mezzo all'entusiasmo. Continuando nella patria le osservazioni che incominciate aveva sopra Venere, si avvide che questo pianeta mutava la sua figura come la luna. Ma quale impero esercita la verità sugli animi anche volgari! Galileo pe' suoi scoprimenti desiderato fu da tutta Roma, nella qual città essendo ito nel mese di aprile del 1611 fece osservare a' prelati e a' cardinali le magnificenze celesti, e massime le macchie solari. Per lo che ammesso venne all'accademia de' *Lincei*; il qual nome si conveniva principalmente a lui che avendo la vista di lince, sorpassava tutti nel guardare i più lontani oggetti.

Ritornato di Roma, diede alle stampe nel 1612 un discorso sopra i corpi che giacciono e si muovono nell'acqua. Nel principio di questa operetta espose i tempi de' movimenti periodici de' satelliti di Giove ed abbozzò la teorica delle macchie solari. Dopo qualche tempo facendone una seconda edizione, espose i suoi pensieri circa il luogo e'l moto di sì fatte macchie, e manifestò di essere stato egli il primo ad osservare una rivoluzione del sole in sè stesso

quasi in un mese: dal che traeva le più rilevanti conseguenze sul sistema Copernicano. Oltre a sì fatte idee stabilì che la gravità (detta poscia attrazione da Newton) sia un generale attributo de' corpi; che le particelle dell'acqua sieno unite da tal forza magnetica che distendersi non possono sulle larghe e sottili falde metalliche; che l'acqua nel congelarsi si dilati, e che l'olio si addensi. Galileo dunque dando leggi al cielo, alla terra e al mare, pareva che sentisse nel petto un'ambizione più che divina; giacchè i primari Dei si divisero l'universo in tre parti, e ciascuno si contentò di quella che sortita avea; ma egli mostrava di voler dominar colla mente tutta la natura.

La maggior parte de' seguaci del Peripato scagliatasi contro il suo discorso, inondò di satire la repubblica letteraria; ma Galileo riempito di nobile orgoglio, non volle discendere sino a' suoi avversari. Il genio si avvilisce e si degrada quando si pone a lottare colla presuntuosa saccenteria; all'incontro altamente si vendica, allorchè fa uso della non curanza. Benedetto Castelli però, discepolo di Galileo,

soffrendo malvolentieri le villanie che contro di lui si profferivano, si occupò ad abbattere le frivole opposizioni degl'ignoranti ed invidiosi. Intanto egli tormentato veniva da una malattia cagionatagli dal troppo studio; ed allora fu che comparvero tre comete, fra le quali una nel segno dello Scorpione ch'era più cospicua e più lunga delle altre. Essendo però così indisposto, far non poteva le sue indagini intorno a questo fenomeno su cui eran fissi gli sguardi degli astronomi di tutta Europa. Ma Leopoldo arciduca di Austria andato a visitarlo, lo pregò che desse il suo giudizio su tale apparizione: ed egli comechè infermo si giacesse, pure per condiscendere a sì alto personaggio, comunicò i pensieri suoi a messer Mario Guiducci. Questi unendo le idee degli antichi a quelle di Galileo, e le opinioni confutando del gesuita Grassi, pubblicò nel 1619 un dottissimo discorso su tal materia. Tostochè il gesuita si avvisò di essere stati abbattuti i suoi argomenti, concepì una fratesca stizza non solo contro il Guiducci, ma anche contro il maestro di lui: onde sforzossi di maladirli con asprissime satire. Ciò mosse Galileo ad uscire in

campo col *Saggiatore*, in cui non solo gli errori divulgò del gesuita, ma sparse anche dolcemente il ridicolo sopra di lui.

Nel *Saggiatore* però, come in altri suoi scritti tralucevano i lampi del sistema Copernicano. Sicchè gli emuli della sua gloria non sapendo come ferirlo, si proposero di accusarlo di empietà. Ma Galileo che guardava la terra come un granello di sabbia, non si atterrà innanzi a' conati di esseri sì piccioli: anzi raddoppiando le forze sue, procurò rovesciare dalle fondamenta le opinioni di Tolommeo, e di erigere su le ruine di quelle il sistema di Copernico. I suoi sforzi vennero solo secondati da Keplero; poichè questi determinò le leggi cui son soggetti i pianeti nel corso loro; mentre egli osservando i varii fenomeni di sì fatti corpi, i movimenti ne deduceva. Questi due grandi uomini dunque sedendo allo stesso tempo su differenti troni, furono i sovrani legislatori della nuova scienza astronomica.

Ma qual genio malefico perseguita su la terra la virtù e il sapere? Keplero visse e morì povero, e Galileo fu percosso da' fulmini del Vaticano. E poichè l'avvenimento

che riguarda questo divin uomo, esige la nostra attenzione, noi n' esporremo in breve la storia. Possa al nostro racconto arrossire la esecrabile impostura! Possan quei che son rivestiti del supremo potere ravvedersi quanto ingiustamente inviperiscano contro gli apostoli della verità!

La nuova opinione che nelle sue opere esponevasi sul moto della terra e su la immobilità del sole opponendosi alle regnanti idee, ed alle massime della Scrittura (1), scatenò contro di lui i tre potenti nemici del merito, la ignoranza cioè, la invidia e la ipocrisia. Accuse sopra accuse furon prodotte contro la sua maniera di pensare innanzi al tribunale della romana inquisizione. Egli sul principio se ne rise, come uom riderebbe del combattimento delle rane e de' topi; ma poscia stretto fu ad andare a Roma per perorare non meno la sua che la causa della filosofia. Il cardinal Belarmino tutto che sentisse la forza de' di

(1) Il sistema di Copernico non è punto più contrario alla Scrittura, di quello che lo sia ogni altro sistema di fisica; ma era contrario al modo con cui la ignoranza de' frati pretendeva d'interpretarla.

lui raziocini, pure credendo la fede superiore alla ragione, l'obbligò a promettere di non più sostener questo sistema nè a voce nè in iscritto.

Ma la verità, simile alla scintilla elettrica, quanto più vien compressa tanto più si espande e si dilata a cagion della forza diffusiva che la informa. Galileo soffocar non potendo la voce degl'interni sentimenti, non era nel caso di rinunziare alla evidenza del moto della terra; e però fu denunziato la seconda volta alla inquisizione. Sicchè questo venerabile vecchio sacro interprete della natura, colla fronte calva e co' capelli imbiancati pe' lunghi studi e per le lunghe vigilie, si vide comparire innanzi al tremendo tribunale del S. Ufficio. Sette cardinali gli fecero il processo, e lo sentenziarono in tal guisa: *Sostenere che il sole immobile, e senza moto locale occupi il centro del mondo è una proposizione assurda, falsa in filosofia, ed eretica, poichè è contraria alla testimonianza della Scrittura. È parimenti assurdo e falso in filosofia il dire che la terra non sia punto immobile nel centro del mondo. Questa proposizione, considerata teologicamente, è*

erronea nella fede. Galileo poi ginocchione fu costretto ad abiurare nella seguente formula una verità che la filosofia gli rivelava e ch'egli stesso vedeva scritta con caratteri geometrici nel gran libro dell'universo: Io Galileo Galilei, sono le sue parole, in età di 70 anni, costituito personalmente in giudizio, stando ginocchione, ed avendo innanzi gli occhi i santi evangeli che tocco colle mie mani, col cuore e con una fede sincera, abjuro, maladico, detesto gli errori e l'eresie di essere la terra mobile, e il sole senza moto locale. Non potendo però egli contraddire a' propri sensi, mentre scendeva per le scale, diceva: Eppure la si muove.

I dialoghi suoi furon proibiti, ed egli confinato in carcere per cinque mesi; dopo i quali sofferse la rilegazione prima nel palagio dell'arcivescovo di Siena, e indi nella sua villa di Arcetri. In questo mezzo ributtato vedendosi dall'astronomia, rivolse di nuovo la mente alla meccanica, nella quale rinvenne molte verità su la resistenza de' solidi, su le leggi del moto equabile e su la dottrina dei corpi liberamente cadenti

per piani inclinati. In questi opuscoli sono esposti i principii della composizione e risoluzione delle forze; si veggono i primi abbozzi del metodo degl'indivisibili, illustrato oltremodo da cavalieri e trasformato poscia da Newton nel calcolo delle flussioni; si scorgono eziandio i principii della scienza acustica; l'esame su le trombe aspiranti, a cui deve il barometro Torricelliano, e le prime idee sulla forza della percossa. Cartesio pubblicò come sue molte scoperte del Galileo, e ciò non ostante scriveva al Padre Mersenno, che negli scritti del filosofo italiano non aveva trovato nulla che invidia gli destasse.

Si diede poscia a perfezionare le tavole dell'Efemeridi de' pianeti Medicei, e a sciorre il problema sulle longitudini, i cui risultati avendo rimessi agli Stati Uniti di Olanda, ne ricevè in premio una collana di oro. Intanto avendogli i continui studi logorato la salute, perdè l'udito nel 1626, e dopo alquanti anni perdè anche la vista. Oso dire che l'autor della natura volle gastigarlo per avergli strappato i più grandi segreti, come Giove gastigò Prometeo per aver rubato il celeste fuoco.

Galileo però soffersse la cecità con molto vigore di animo, soccorso e visitato da' più intimi amici e signori, fra' quali erano il cardinal Leopoldo e Ferdinando secondo granduca di Toscana. Alla fine morì d'una febbre lenta e d'una palpitazione di cuore in età di 78 anni, assistito come Socrate negli estremi da' suoi discepoli, e massime da' celebri Viviani e Torricelli. Ecco la vita e la morte di un filosofo celeberrimo, il quale, dopo di aver rovesciato gli antichi sistemi, insegnò e mise in pratica un nuovo metodo di ragionare, e fece l'applicazione della geometria alla vasta scienza della natura, nella quale scoperse le più utili e le più stupende verità. Ora essendo questi sforzi più che umani, non fia maraviglia se prima della età sua la natura non abbia prodotto un essere che nella sublimità della intelligenza pareggiar lo potesse. E dopo quanti secoli nascerà un altro simile a quel Grande, a motivo del quale l'immortale Newton venerava gl' Italiani?

V I T A
DI
TOMMASO CAMPANELLA.

Egli è una massima corroborata dalla sperienza che presso un popolo energico la tirannide dà luogo alla libertà quando l'interesse generale è leso da un capo la cui ribalderia renduta siasi intollerabile. Così i Greci e i Romani allora che non poterono più soffrire la insolenza de' loro padroni, infransero le catene del servaggio; e gli Elvetici si sottrassero alla dominazione della casa d'Austria nell'epoca in cui quella imperversò tirannicamente contro di loro. All'opposto gli Italiani gravati per più secoli dal peso delle calamità, anzi che congiurare con unanime consenso contro i propri oppressori, morsero il freno, ma non lo ruppero;

ond' è che più schiavi divennero. Ove ben si consideri questo fenomeno politico, si scorgerà chiaro ch'essi non furono nelle medesime circostanze che gli altri popoli. Perocchè oltre all'esser rètti da' principi secolari, vennero anche dominati da un sommo sacerdote, il quale esercitando supremo imperio su le coscienze umane, fomentava la disunione e la dipendenza. Nè i regi cimentaronsi mai di atterrare questo sovrano de' sovrani, perchè temevano una crociata la quale armar potesse tutta la Cristianità contro di loro.

Per così fatta ragione dunque la Italia continuò nel decimo settimo secolo ad esser soggetta, parte a' domestici, e parte agli stranieri principi; mentre la Olanda scuotendo la chioma a' feroci suoi figli, aizzavali contro il dispotismo spagnuolo; la Inghilterra, sempre fiera e sempre costante nelle sue opinioni guardava con austero sopraciglio le ceneri di Carlo I assettate di vendetta, ceneri che poscia si lordarono di sangue civile. Intorno allo stesso tempo la Francia vestivasi di un nuovo splendore sotto l'augusto ministero di Richelieu, che studiò di rassettarne la monarchia; e la

Spagna riordinata dal saggio Ximenes, non cessava, ad onta delle sue perdite, di esser l'arbitra della Europa, di possedere in Italia la Lombardia, il reame delle due Sicilie, e in America vastissime terre.

Riguardo poi allo stato delle belle arti, il gusto cominciò a corrompersi, pel motivo che gli spiriti essendo saliti al punto del sublime, e non potendo là rimanere, rovesciarsi doveano secondo il corso delle naturali cose. Laonde al maestoso Torquato Tasso si vide succedere il gonfio cavalier Marino, come Lucano a Virgilio. La pittura e la scultura soffersero le medesime vicende; perocchè i Bronzini e i Polidori vennero d'appresso a' Raffaelli, a' Tiziani e a' Correggi. Dallo sfibramento degli animi, e dalla strana raffinatezza delle immagini risultò la corruzione delle parole; e però la italiana lingua s'imbarberò come la latina a' tempi di Caligola.

Quanto alle scienze, surrogato essendosi il calcolo alle altre intellettuali facoltà, giusta le leggi dell'umano intendimento, gli studiosi applicaronsi con più vigore alla contemplazione del vero, che alla dipintura del bello. Sicchè come nella Grecia, così

nella Italia nostra gli artisti e gli eruditi precedettero i filosofi. E poichè la natura dell'uomo dalla temperanza sdruciolava alla sregolatezza, dalla buona fede alla perfidia, dalla franchezza alla finzione, gl'ingegni traboccarono nelle aride sottilità scolastiche, e ne' cupi sogni teologici; ond'è che i parti loro non puri, ma imbastarditi, non maschi e vigorosi, ma deboli ed assiderati uscirono a luce.

Quest'inconvenienti stati sarebbero assai perniciosi a' progressi delle scienze, se coll'addimesticarsi la ferocia de' tempi, i furori della superstizione non si fossero ancora calmati. Ma nel decimosettimo secolo la bigottaria formò l'alimento del popolaccio, mentre gli alti personaggi, e gli stessi prelati e cardinali erano sgombri la mente di favole. Del pari i senatori dell'antica Roma avean retti sensi, e intanto i soldati concepivano speme o timore sul vario svolazzar degli augelli, e gl'infermi per ricuperar la sanità, eran fatti dormire nel tempio di Esculapio. In tutte l'etadi la superstizione fu una malattia epidemica, da cui indarno la filosofia procurò guarire i mortali.

Nelle circostanze da noi descritte fiorì Tommaso Campanella, il quale fece mostra di straordinario ingegno quanto alla metafisica e alla sapienza civile. Questo disgraziato ma inclito uomo nacque da onesti genitori in Istilo, città del reame di Napoli, nel mese di settembre 1568. Sin da fanciullo diede chiaro testimonio di prontezza d'ingegno; poichè render sapea ragione di tutto ciò che gli amici e il maestro insegnato gli avevano su gli elementi delle lettere. Giunto agli anni della pubertà, era così esperto ne' precetti della grammatica e dell'arte poetica, che con somma facilità parlava in prosa e in verso, e carmi non incolti componea. Per tale attitudine alle lettere, il padre mandollo in Napoli presso un suo parente, di nome Giulio Campanella, che quivi professava il jure. Arrivato egli in questa città, si pose a studiar la filosofia nel monastero di S. Domenico; ove commosso dalla fama di Alberto Magno e di Tommaso d'Aquino, non che dalla eloquenza di un suo precettore di logica, deliberò di vestir l'abito di domenicano. Dopo alquanto tempo andonne

di Napoli in Abruzzo nel convento di San Giorgio, per dare opera alla filosofia e alla teologia.

Imbattutosi nelle opere di Aristotele, guaste e sformate dagli scolastici, se ne nauseò grandemente; e però diedesi a trascorrere i libri di Platone, di Plinio, di Galeno e massime di Bernardino Telesio. E poichè il libro di questo filosofo era stato impugnato da un tale Antonio Marta napoletano, egli si accinse a difenderlo con tutto studio. Compose dunque un opuscolo in cui mettendo ad esame la peripatetica e la telesiana filosofia, confutò l'avversario; e così ebbe occasione di offendere più costui, che di difendere l'illustre suo compatriota.

Per dare a luce questa operetta, che aveva titolo: *Philosophia sensibus demonstrata*, si portò in Napoli, ove appena giunto accadde che mentre passava per S. Maria la Nova, vide una gran folla di gente, la quale entrava e usciva di quella. Sicchè fu spinto dalla curiosità di osservare cosa mai là entro si facesse: e scorto avendo che si disputava, e che ad ognuno permesso era

d'immischiarsi, entrò nel cerlame. Or benchè meditato non avesse anzi tempo sulle materie che si dibattevano, pure fu sì arguto e sì valido nell'argomentare, che tutti i suoi avversari superò. Per la qual cosa condotto in casa quasi in trionfo, venne invitato da' frati del suo convento a ritornar la dimane in quell'adunanza donde uscì mai sempre vincitore. Intertenutosi pertanto in Napoli, pubblicò il libro a favore di Telesio, per illuminarsi il nome, anzi che per aderire a' sentimenti suoi; perocchè egli lo confutò nell'opera *De re astronomica* e in quella *De sensu rerum*.

Campanella e per la singolarità delle sue cognizioni, e pel desiderio di contradire, e per la guerra che mossa aveva alle sofistiche ciancie della scuola, si cattivò l'odio de' frati: il che addivenir suole qualunque volta gli spiriti ravvolti nella mediocrità si veggono sorpassati da un ingegno creatore; perocchè non v'ha uomo il quale non brami di distinguersi; e quando la distinzione viengli impedita da un altro, intristisce per invidia e per odio, come prima insolentiva per vanità.

A questo proposito ha chi narra, ch'essendosi egli brigato una volta con un certo vecchio, il quale godeva grande reputazione, questi gli disse: *Taci, non t'intrudere nelle dottrine teologiche, come quelle che non hai mai gustato*; ed ei rispose: *Ve' quanto io imperito mi sono di queste materie che posso per dieci anni ammaestrarti, e costringerti a confessare, che tu di tutte cose indotto ti sei*. Nè sue parole furon vane, perocchè inviluppollo con sì astrusi argomenti, che tutti i circostanti dissero aver lui sempre superato altrui, ma in quel giorno aver sè medesimo superato. Questa vittoria però cagionogli guai ed agonie di mente in tutto il corso della vita sua; poichè quel vecchio, secondo la consuetudine de' frati, accusollo presso gl'inquisitori ecclesiastici, che non avendo egli apparato alcuna scienza ne' libri, attinta l'avea dalla Stigia Palude.

Campanella sostenne così bizzarra accusa e colla forza dell'animo suo, e col potere del marchese Lavello, il quale non solamente lo protesse, ma gli diede anche ricetto in propria casa. Allora fu

che si diede a scrivere un esordio di metafisica, nel quale stabilì per principii *la necessità, il fato, l'armonia*; e imprese a ridurre in versi lucreziani la filosofia pitagorica. Ponendo anche mano al libro *De sensu rerum*, si sforzò di provare che tutti gli enti i quali capono nel vasto grembo della natura sien forniti di senso. Niuno essere, dice egli in quest'opera, dar può agli altri quel che non ha in sè stesso; e per ciò qualsivoglia cosa la quale è negli effetti, la è eziandio nella causa. Or non v'ha dubbio, che gli animali dotati sieno di senso; e non potendo esso risultar dal nulla, è uopo di asserire che dagli elementi derivi. E poichè gli elementi degli animali sono *l'acqua, l'aria, la terra e il fuoco*, siam costretti ad ammettere in questi il sentimento. Sente dunque l'universo impregnato di così fatti elementi; sentono gli animali tutti, i quali non si accorgono dell'universal sentimento delle cose: a somiglianza de' vermini che voltolandosi entro le viscere dell'uomo, non avveggoni dell'intelletto, nè della volontà di lui. D'altronde noi stessi osserviamo i fenomeni

di questo senso nel regno minerale e vegetabile, come appunto la *generazione e putrefazione* delle acque, la *simpatia e l'antipatia* de' liquidi. Non ha per avventura uomo il quale ignori che le piante sien composte di cartilagini, fibre, ed ossa, di umori, vene ed arterie. Nè il senso è occulto in esse, come nella *parietaria*, nella *sensitiva*, e in parecchie altre che quelle somigliano. Stolta cosa poi sarebbe, secondo il suo avviso, l'asserire che il mondo non abbia senso, per esser privo d'occhi, di mani e di orecchie; giacchè questi strumenti son necessari allo spirito animale accecato dalla materia crassa che lo involge; ma al mondo basta la sua virtù diffusiva, la quale tien luogo di mani, e le stelle, che son come tanti visuali organi. Chi sei tu cieco mortale che osi porre in derisione queste idee? Ascoltale, dubita sulla loro veracità o falsità, e presta culto al genio che le produsse. Non ha detto forse l'immortale Giovanni Locke: che sappiam noi se fra tante occulte proprietà, le quali Iddio ha dato alla materia, le abbia ancora fatto il dono del pensiero? Virgilio due mila anni addietro cantava questi versi che

il pedante legge senza comprendere, e su cui il filosofo arresta il suo sguardo:

*Principio coelum, ac terras, camposque liquenteis
Lucentemque globum lunae, Titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet:
Inde hominum, pecudumque genus, vitaeque volantum,
Et quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus
Igneus est ollis vigor et coelestis origo
Seminibus*

E volendosi far uso del raziocinio in un argomento cotanto involuppato, dir si può che il senso e il pensiero nell' uomo si riducono a una reazione sulle impressioni degli oggetti esterni. Or non v' ha dubbio che la reazione è una proprietà inerente a tutt' i corpi; in modo che i fisici pronunziaron l'apoteigma: *actioni aequalis est reactio*. Si potrebbe dunque credere che i corpi reagiscano sentendo al par dell' uomo. Nè dalla differente conformazione desumer si deve che l' uomo solo senta, e che gli altri esseri insensitivi si sieno; perocchè la conformazione diversifica e non toglie il senso. Nè vale l' obbiezione, la quale altri potrebbe fare che la sperienza provi di non sentire se non che i soli animali: chi può asserire che la sperienza non ci additerà

il contrario, come per mezzo di essa ci siamo assicurati dell'attrazione fra la calamita e il ferro, fenomeno ignoto all'antichità? Noi appena siamo approdati al porto nel paese della filosofia, e crediamo intanto di averne scoperte immense regioni.

Campanella non si potè preservare dalla invidia e dalla calunnia de' frati nè per mezzo della sua probità, nè per mezzo della protezione del suo mecenate. Egli maggioreggiava agli altri; e per ciò soggiacer doveva al terribile destino de' grandi uomini, di essere sventurati. Costretto a partir di Napoli, ne andò a Roma, ove trovato avendo ammiratori e nemici, fece deliberazione di trasferirsi a Firenze. In questa città accolto venne amorevolmente dal granduca Ferdinando I, il quale pensò d'inviarlo professore di filosofia a Pisa: ma non essendo ciò riuscito, si pose in animo di andare a Venezia, e poscia a Padova per pubblicare le opere sue. Nel cammino furongli ghermiti i suoi scritti, e fra gli altri il primo libro della fisiologia, in cui opposto si era a tutte le idee che allora regnavano. Ciò non ostante portossi a

Padova, nella qual città incominciò a restaurare la filosofia di Empedocle, scrisse un nuovo sistema fisiologico, e difese l'opinione di Telesio che il mondo sia un animale. Dopo alcuni anni determinato avendo di gire a Roma, perdè sì fatte produzioni; le quali comechè avesse rinvenute a Bologna, pure non le addomandò, perchè si sentiva capace di farne migliori. Giunto in Roma, fu cacciato in carcere a cagione della sua miscredenza; ma ritratato essendosi, ottenne la libertà con condizione di stanziare in Istilo, sua patria.

La fierezza dell'animo suo non soffriva che invendicato ei rimanesse dell'oltraggio; nè l'attività del suo genio adattarsi potea col marcido ozio del chiostro. Sensitivo, energico, cupido di riformar tutto, gli entrò nell'animo di macchinare una congiura, e per tradur sè fuori di oscurità, e per richiamare la patria a libertade, se era vero ciò che spacciava. E poichè metter non poteva eserciti in campagna, ebbe ricorso alla religione, ch'è uno de' maggiori sproni del cuore umano. Nè cotai espediente è da biasimarsi quando spiantar

si vuole un imperio; giacchè per mezzo della religione si acquista non meno la confidenza dell' universale che la forza; e in oltre dassi a credere a' popoli che non sia la mente dell' uomo, ma quella di un Dio che comanda nuova ragione di viver civile. Di fatto, Cesare il quale era accortissimo personaggio, quando usurpar volle il supremo potere, assunse il titolo di Pontefice Massimo; e le sue speranze non furon frustrate. Catilina al contrario che non pose alcun fondamento nella religione, vide subito distrutto il suo meschino edificio, al cader del quale ei cadde. Quindi è che non ebbe mai saggio distruttur di tirannidi che non prendesse auspici dalla religione, come fanno fede Minosse, Pittagora, e tanti altri, i quali per giusti motivi io non nomo

Campanella dunque per mettere in buonassetto il reame di Napoli, tenne due mezzi, *la lingua o sia le prediche religiose, e le armi*. Col primo incitar volea la moltitudine a fare una sommossa contro la tirannide de' principi e de' prelati; coll' altro si avvisava di richiamare a sè tutt' i fuorusciti, di muover la plebe coll' ajuto di

costoro e di cavar dalle prigioni tutt'i carcerati. Oltre a ciò seminava voci di poter ricevere ajuti da più signori e prelati, e massime dal Turco, il quale pattuito avea di mandargli in soccorso un' armata navale. Le circostanze dello Stato favoreggiavano i disegni suoi; poichè le popolazioni eran oltremodo taglieggiate, i nobili avviliti, la plebe affamata, i tempj deserti; le prigioni piene di malfattori e le campagne tutte ingombre di ladri; il merito escluso dalle cariche e lo spionaggio ricolmo di onori; le leggi strette alla virtù, allargate al vizio; nè proprietà nè sicurezza, e per ciò nè popolazione nè agricoltura nè arti nè commercio; i germi della industria fisica e morale disseccati dal soffio mortifero della tirannia, onde ignoranza, desidia, avvilimento; interdetta la libertà di parlare e di scrivere, e i delitti nella maggior parte espiati con pena pecuniaria. Tutto in somma era disordine; e tutto il corpo politico piagato, smunto, scarnificato da' ministri del dispotismo spagnuolo. Queste sono per l'ordinario le sorti de' popoli conquistati. Essi, qualunque sia la denominazione del loro governo, son rètti secondo la massima di

Machiavelli. *Convien ridurre un paese di conquista ad uno stato che non possa più rivoltarsi.*

Campanella con somma imprudenza si mise a declamare contro sì fatti disordini nelle sue prediche, fra le quali havvene una compilata in questa forma. « Egli » è gran pezza che voi soffrite la boria e » la tirannica insolenza spagnuola, senza » porvi alcun rimedio. Voi chiedete giustizia contro gli oltraggi che vi si recano, » e non sofferite se non che nuovi torti » e nuovi insulti. Voi coltivate i campi » per alimentare gl'innocenti figliuoli e le » pie madri; ma ad onta de' vostri sudori » essi cascan di fame, perchè i mostri scorrendo in nefande esecrabili voglie, strappan loro il pane di bocca. Creati da Dio » per godere sopra un suolo di beatitudine, » lo bagnate di amaro pianto; e questo » pianto lungi dall'impietosire i tiranni, » dà loro più audacia ad opprimervi. Essi » tutto che padroni de' tesori dell'America, » sono così avidi di oro che vogliono anche appropriarsi le vostre misere spoglie, » e scialacquare in una cena ciò che voi

„ acquistaste negli anni. Ma il momento
„ è giunto in cui gli orrori debbono ter-
„ minare , avendo stabilito l' ottimo Iddio
„ di sottrarvi alla oppressione , siccome nei
„ libri de' profeti si legge. Sottoponetevi
„ dunque di buona voglia a' decreti del-
„ l' Essere Supremo : nè vi lasciate sbigot-
„ tire dalla grandezza de' comuni nemici ;
„ poichè eglino eran prima miseri ed ab-
„ bietti come oggi lo siete voi ; nè si sono
„ ingranditi che per mezzo della forza.
„ Usate anche voi lo stesso mezzo in riu-
„ nendovi , e siate certi che trionferete dei
„ forti , in quel modo ch' essi un tempo
„ trionfaron de' deboli. Questa è la ruota
„ dell' innalzamento ed abbassamento delle
„ umane cose. La natura ha messo tutto
„ in comune , perchè i suoi figliuoli vives-
„ sero felici ; ma i possenti hanno escluso
„ dall' universal patrimonio la più parte
„ de' mortali , e se ne sono impadroniti :
„ hanno in oltre eretto un soglio che non
„ ha base nel plebeo animo loro , ma nella
„ immaginazione affascinata de' popoli. Bi-
„ sogna dunque torre a' ladroni la preda ,
„ agguagliarli a noi , e così mettere gli

» uomini e le cose nell' antico natural li-
 » vello. Iddio lo comanda, ed io vel giu-
 » ro, sarò fedele ministro della sua vo-
 » lontà. »

Ad onta di queste promesse, nelle quali si ravvisa più entusiasmo che saggezza, ei per avventura divenuto sarebbe un usurpatore se conseguito avesse lo scopo suo. Perocchè l'uomo quando è servo d'altrui, cerca pria di liberarsi per la forza di reazione; poscia di si rendere eguale, per una specie d'istinto; quindi di esercitar dominio ed imperio pel depravato amor proprio. E di certo, Romolo sottrattosi alla servitù del tiranno d'Alba, si agguagliò con gli altri nella civil condizione: dopo alquanto tempo fabbricato avendo una città, prese tutti i mezzi onde rendersi assoluto dispotico monarca (1). Ciò mostra

(1) Catone maggiore diceva che Socrate mulcendo ogni cosa colla sua loquacità, ed istillando negli animi de' cittadini massime a' costumi contrarie ed alle leggi, procurava di rendersi bel bello tiranno della repubblica. Io non so se Catone argumentava bene; ma so che l'uomo tende per l'ordinario a farsi centro dell'universo. Adamo ed Eva messi a sovraneggiare nella terra delle delizie, non furon punti dal desiderio di appoggiarsi al Signore della natura?

che anche nel fanciullesco mondo primitivo la favola del lupo e dell'agnello fu la storia, la dolente storia del cuore umano. Onde l'Omero ferrarese scandagliando questi pendii de' mortali, cantava in belli e delicati versi:

D'ogni desir che tolga nostra mente
Dal dritto corso ed a traverso mande,
Non credo che si trovi il più possente,
Nè il più comun di quel dell'esser grande.
Brama ognun d'esser primo, e molta gente
Aver dietro e da lato, a cui comande:
Nè mai gli par che tanto gli altri avanzi
Che non disegni ancor salir più innanzi.

Ma nel lagrimevole stato delle cose del regno, frate Tommaso procurando un cangiamento, renduto avrebbe il maggior servizio alla patria sua. Egli allora faceva pompa di vaghe idee di libertà popolare; ma se poscia istituita avesse una monarchia temperata, certamente recato avrebbe all'universale grandissimo vantaggio (1). Se egli stesso avesse preso a governare, le sue

(1) Quanto più medito su la miglior costituzione, di cui sien capaci le attuali nazioni dell'Europa, tanto più inclino in favore del governo misto, come lo è in

profonde conoscenze politiche gliene davano certamente il diritto. Poichè gli uomini eccellenti in virtù (secondo l'opinione di Aristotele) anzi che esser governati, debbono governare gli altri ad esempio di Giove. Quindi è che ogni accorto uomo ponderando questa verità, lo spalleggiava; e qualunque semplicione lasciandosi accalappiare dalle ciance religiose, gli correa ciecamente d'appresso. Di fatto, arrolò in breve tempo sotto le bandiere della rivolta 300 Zoccolanti, Agostiniani e Domenicani, 200 predicatori, e moltissimi vescovi di quella provincia. Fra gli altri suoi proseliti fu un certo frate Dionisio Ponzio, il quale andava predicando alla scoperta che Campanella era stato inviato da Dio

Inghilterra e in Isvezia. Quali altri civili ordini si possono mai istituire presso popoli sformati dalla corruttela de' costumi, ripieni di estremamente ricchi ed estremamente poveri, che non nutrono liberi sensi, che si han formato un Dio dell'ero, che non conoscendo altre arti che quelle di lusso, e non essendo nè crudi nè austeri d'indole, abominano il mestier delle armi? Se io potessi mettere altosuonanti voci, direi a' moderni Europei ciò che il filosofo Crato dir voleva agli Ateniesi dal più eminente luogo della città: *O stolti, dove precipitate voi!*

per consumar la redenzione del regno, siccome ne' libri de' profeti era scritto; che i re di Spagna erano iti all' inferno per avere occupata quella parte d'Italia; che i ministri regi scorticavano i popoli, e ne vendevano a vil danaro il sangue. Faceva dunque mestieri, secondo i consigli di questo frate, che si sollevassero tutti, che tutti accorressero alla grande impresa della liberazione; che al grido di libertà si dovessero spegnere tutti gli ufficiali del re, aprir le carceri, liberare i carcerati, abbruciare i processi, trucidare i preti e i monaci ritrosi ad ubbidir loro, e tutti i gesuiti passare a fil di spada. In oltre davasi ad intendere alla minuta gente che incenerirsi dovevano tutt' i Codici Legali e far nuovi statuti, che Stilo esser doveva capo della repubblica, e che frate Tommaso Campanella si aveva d'appellare il Messia, come quegli ch'era venuto a sanar le piaghe, le quali avean morta la patria. In virtù di queste prediche, molte città delle Calabrie si dichiararon pronte alla ribellione, e fra le altre Stilo, Catanzaro, Squillace, Nicastro, Cerifalco, Tropeia, Reggio, Cosenza, Cassano, Castrovillari, Terranova. Tanto

è vero che i popoli somigliano i fanciulli, per la debolezza delle menti loro!

I mezzi delle armi non furono meno efficaci di quei della lingua, perocchè si adunarono 1800 fuorusciti, de' quali cresceva di giorno in giorno il numero per la impunità che loro si promettea. Frate Tommaso per agevolar la impresa, fece imbarcar nella marina di Castelveri Maurizio da Rinaldo con otto altri compagni sopra le galee di Murat Rays, affinchè muovesse costui a dar soccorso colla sua armata, offrendogli molte fortezze e terre. E di vero, fu stabilito mediante la efficacia di Maurizio, che l'armata sarebbe per venir nel mese di settembre l'anno 1599 tempo prefisso alla ribellione. Secondo l'accordo, le soldatesche entrar doveano nelle terre delle Calabrie, e spegnere gli uffiziali del re, non che tutti coloro che opposti si fossero alla catastrofe.

La trama era già ordita, e lusingava oltre ogni credere tutti riguardo al buon esito; ma essendo i congiurati moltissimi, difficilmente occultar poteansi i maneggi loro. Fabio da Lauro, e Giambattista Blibia

da Catanzaro palesarono il tutto all' avvocato fiscale della provincia di Calabria Ulteriore. Ben tosto ne fu dato avviso a D. Ferdinando Ruiz conte di Lemos, il quale senza perdita di tempo inviò D. Carlo Spinelli per fermare armata mano la congiura. Giunto costui in Catanzaro, cominciò a imprigionare a uno a uno parecchi dei complici; ond' è che tutti gli altri essendo disarmati, disuniti e senza un condottiero, si diedero alla fuga, e i terrazzani de' diversi paesi impauritisi, non fecero alcun movimento. Questi ed altri simili fatti provano di esser vero il pensiero di un grand' uomo, che la plebe alle volte con cento braccia abbatte tutto, alle volte con cento piedi striscia al suolo.

Acchiappati i complici nella maggior parte furon messi sopra quattro galee, e spediti alla volta di Napoli. Come quivi arrivarono, il vicerè ne fece sbranar due vivi, e quattro impiccare alle antenne, per mettere spavento e terrore. Tutti gli altri sprofondati in prigione, furon sottoposti a rigoroso processo, e chi a perpetui ferri, chi al remo, chi al patibolo sentenziato. Il

povero Campanella rimaso solo, corse travestito alla marina per imbarcarsi; ma colto in una capanna per insidie del principe della Roccella, fu preso e mandato in Napoli. Quivi tutto che soffrisse per quaranta ore i più aspri tormenti, pure nè la congiura nè alcuno de' congiurati scoperse. Avvinto con funicelli, i quali gli segavan le ossa, colle mani rivolte al tergo per una fune appiccata a un legno aguzzo che gli divorò sei once di carne, tutto grondante sangue, non si fece uscir di bocca la menoma parola.

Risultata vana l'accusa della congiura, si escogitarono de' pretesti per perderlo. Onde citato di nuovo in giudizio, gli fu fatta questa domanda: *Come ti sei tu un letterato, mentre non hai apprese le lettere? Ciò indica che hai il demonio in corpo*: ed egli rispose: *Io ho consumato più olio che voi vino*. I giudici non avendo a ciò che dire lo accusarono che in tempo di notte macchinato aveva contro un prelato; la qual cosa disse di essere impossibile, e perchè la filosofia gliel vietava, e perchè egli era affetto di miopia. All'accusa di aver

lui composto il libro *De tribus impostoribus* si oppose asserendo che questo erasi già stampato trenta anni prima della nascita sua. In oltre i giudici lo incolparono che se la sentiva con Democrito, e che non meno la repubblica che la dottrina della Chiesa abbominava. Ma ei li convinse del contrario, provando che scritto aveva un libro contra Democrito, e un altro in favore de' Cristiani. Finalmente lo dichiararono eretico e rubelle, perchè in molte materie da Aristotele dissentiva.

Per queste accuse, le quali oggidì muoverebbero le risa, lo sventurato languì in carcere ventisette anni. In tutto questo tempo, benchè studiasse i modi onde liberarsi dalla prigionia, pure ne sofferse le pene con magnanimitade. Perocchè non si abbandonò in preda al dolore, nè disperò delle sue avverse fortune, nè mai invilissi. Il che mostra ch'ei parlava di virtù non come Seneca, il quale essendo sovrانىissimo maestro di frugale e temperato vivere, tesaurozzava gl'immensi suoi tesori; nè come Sallustio che laudando gli aurei tempi virtuosi de' suoi maggiori, escluso

veniva dal Senato come discolo, ed abbelliva i suoi giardini mediante le ricchezze rubate in Numidia. Pochi, anzi pochissimi sono quei che dotati di un' anima non metricia, s' accordan con loro stessi ne' costumi e nelle parole.

Essendogli stati negati i libri nella carcere, ei per impiegare il tempo si pose a comporre l'opera: *De Monarchia Hispanica discursus*, per la quale fama acquistossi e nominanza immortale. Io non guiderdonerò con vani encomi così fatta produzione, quanto avuta in pregio dagli stranieri, altrettanto sconosciuta dal popolo de' filosofi italiani. Raggiungliandone le principali teoriche, renderò il dovuto omaggio al nome dell' autore, e farò conoscere un parto dello spirito umano che può stare a canto a quei degli Aristoteli e de' Machiavelli. L' autore esaminando in essa le cause delle signorie umane opina di esser tre, *Iddio* che secondo lui è la forza inerente alla materia, la *prudenza* e la *opportunità*. Queste tre cause, (appellate *fato*) ch' ebbero immediata influenza alla nascita e all'ingrandimento di tutti gli imperii, concorsero allo stabilimento della monarchia

spagnuola. Ragionando poscia su la prima causa, prova che, ad onta della prudenza e della occasione, gli umani desiderii vengono frustrati, se quella manchi. E per ciò tutte le nazioni, e i filosofi di tutte l'età si sforzarono di esaminarla e di prevederla. Così i Medi, i Persiani, i Caldei cercarono Iddio nelle stelle; i Greci negli oracoli, i Romani negli augurii; gli Ebrei ne' profeti; Pittagora ne' numeri. Quindi applicando le idee sue alla pratica, asserisce che Iddio cooperò assai a menare la Spagna all'apice della grandezza; e in questo articolo perdendosi nell'astrologia, fa vani pronostici sull'avvenire. In oltre espone, come i principi usando prudenza, e cercando utile occasione, mantengano gli stati in fiore; e come li disfaccian quando sì fatti mezzi sono da essi trascurati. Posti questi principii, ei manifesta i modi co' quali le società debbansi reggere quanto alle leggi, alla milizia, alle finanze, alle civili istituzioni di ogni fatta. In ultimo ritrae maestrevolmente le cose della Spagna, della Francia, della Italia, della Germania, della Inghilterra, dell'Africa, della Persia, della Turchia. Ciocchè ei dice quanto alla bontà delle

leggi, merita di esser rapportato, e perchè le sue idee mi sembran piene di sapienza, e perchè han dato luogo al sig. di Montesquieu di stabilire i rapporti fra la legislazione e il clima: « Le leggi, sono le sue » parole, sieno ordinate in modo che il » popolo le osservi piuttosto con amore » che con timore, certificandosi di trar » vantaggio da quelle. Perocchè quelle leggi » che al solo re, o a pochi sono utili, partoriscono l'odio del popolo ed aprono » la porta alle prevaricazioni, alle confiscazioni, alle multe, agli esilii e ad altre » pene. Onde essendo esse trasgredite, vi » saranno nuove leggi, e nuovi trasgressori; » e così il loro numero si aumenta, l'ubbidienza vien manco, e i sudditi insorgon per odio contro il principe, o migrano dal regno con grave danno dello Stato; giacchè così il numero de'soldati, » e la somma delle rendite decresce. Ogni » tiranno dunque che ordina leggi utili a » sè solo, è stolido, perchè in tal guisa si consuma; all'opposto provvede a'suoi » interessi il re saggio, mentre sembra ad » altrui che si nocchia; e la speranza stessa

» apertamente chiarisce che i principi po-
» polari s'innalzino più di quei che sono
» amici di pochi cortigiani, come Augusto
» e Tiberio. Finalmente convien che la
» legge si adatti alla consuetudine (1), poi-
» chè i popoli settentrionali amano le leggi
» umane, e vogliono piuttosto con riverenza
» che con forza esser gastigati. Per questo
» motivo il Belgio elevò la fronte contro
» il duca di Alba. I meridionali, come i
» Vandali, desiderano leggi rigorose; gli Ita-
» liani, i Lusitani, i Cantabri, mediocri. »
In un altro capitolo filosofando su gli stessi
principii, dice: « I popoli settentrionali
» (non parlo di quelli che abitano l'estre-
» me contrade del Settentrione) sono ani-
» mosi e schietti; i meridionali all'opposto
» astuti, sottili, ma timidi: quelli somi-
» gliano il leone, questi la volpe; quelli

(1) Platone nel dialogo intitolato il Minosse, dice che la legge è analoga alla consuetudine, e con ragione; perchè la consuetudine è fondata sulla volontà generale del popolo, nella quale la legge ficca radice. Laonde i giureconsulti antichi dicevano: *Lex est quod populus romanus senatorio magistratu interrogante constituit*. Dig. de jur. nat. gen. et civil.

» lenti, ma costanti; questi impetuosi e
» leggieri... Per lo che quelli abbracciano
» la libertà di religione con maggiore avi-
» dità, sì perchè inchinano al vino, alle
» gozzoviglie e a conviti, mentre le leggi
» religiose inculcano l'astinenza e i digiuni,
» come perchè sono dominati da passioni
» veementi, e non credono con quelle di
» potersi moderare nelle voluttà. Onde vo-
» lonterosi prestaron fede a Calvino e Lu-
» tero, che predicaron, l'uomo non avere
» il libero arbitrio di fare il bene o il
» male.... nè di non bere o astenersi
» dalle donne... L'eresie insorte fra' me-
» ridionali sono sottili e piene di specula-
» zioni; dove quelle nate fra' settentrionali
» son grossolane. Alcuni de' meridionali
» negarono la divinità, altri l'umanità, e
» certi coll'umanità anche la pluralità delle
» volontà in Cristo: alcuni altri che lo spi-
» rito si proceda dal Verbo, e simili altre
» cose sublimi e misteriose. Ma i setten-
» trionali, messi da banda tutti gli ardui
» pensieri, sprezzarono i digiuni, le vigilie,
» la penitenza, la confessione e tutti quei
» dogmi che impediscono di far buon san-
» gue e buona carne.... Non ammettono

» ancora quelli l' autorità del vicario di
» Cristo, perchè essendo magnanimi, son
» forte attaccati alla libertà. E come nel
» temporale vengono rètti a loro piacimento
» per repubbliche o principi elettivi, così
» nello spirituale non ammettono che un
» simile imperio . . . » Quanto a' Francesi
poi dice il paradosso: « Che non sapendo
» eglino moderarsi nel governare gli estra-
» nei, ed essendo troppo impazienti e in-
» discreti, non poterono mai giugnere al-
» l' alto della potenza; eglino sono ingordi
» e sforniti di gravità, non permettono ai
» sudditi di fare ciò che vogliono, trattan-
» doli ora inumanamente, ora con somma
» clemenza. Onde avvenne che non con-
» servarono mai i molti acquisti che fecero
» nell' Italia, perchè in un vespro la Sici-
» lia, e in un minore spazio di tempo
» perdettero il regno di Napoli in una col
» ducato di Milano: nè per altra cagione,
» se non perchè non seppero adescare
» quella gente ad amarli. » Assai sarebbe
lunga narrazione il produrre tutte le spe-
ciose idee di cui questo solennissimo poli-
tico riempì l' opera sua. Basti averne ac-
cennate alcune, perchè il saggio intenditore

scorger possa quanto eccellente sia il libro della *Monarchia Spagnuola*, e di quale genio sia stato dotato l'autore. E l'ammirerà vie più, quando darassi a considerare che ei lo compose nel profondo di una bastiglia, senza libri, senza alcun altro umano soccorso, e appena riavuto da una penosissima malattia. Io non parlo a te, scimunito figlio della prosperità, perchè tu ignori qual forza di animo sia necessaria per meditare e scrivere o fra lo squallor di una carcere, o fra la desolazione dell'esilio, o fra gli orrori della miseria. Io dirigo i miei accenti a quelle sublimi anime che avendo assaporate le calamità, sanno venerare il prode che per la causa degli uomini sia divenuto infelice (1).

Mentre egli menava una vita moribonda in carcere, Paolo V mossosene a compassione, mandò in Napoli lo Scioppio per

(1) Altre opere compose il Campanella nella lunga sua carcerazione, fra cui le eccellenti sue *Poesie filosofiche* stampate in Germania dall'Adami suo amico fino dal 1622, conosciute ai Tedeschi per una traduzione del filosofo Herder, e ignote agli Italiani finchè il professore Gio. Gaspare Orelli di Zurigo le fece elegantemente ristampare in Lugano presso Gius. Ruggia e C. nel 1834 in 8.º

ottenerlo dal ministro Spagnuolo. Il pontefice conseguito avrebbe forse l'intento, se Campanella non avesse dato nuovi indubitati sospetti di fellonia. Scrittori degni di fede narrano che il duca di Ossuna ivà spesso spesso a trovarlo in prigione, per consigliarsi con lui su di una congiura contro la Spagna; ma andata a vòto la macchina, furono entrambi dichiarati rei. Per questo infausto accidente, egli scacciò ogni speranza che lo lusingava di veder la luce del sole: e forse morto sarebbe fra le pallide ombre di orrida carcere, se Urbano VIII non si fosse in favor di lui adoperato. Questo papa, uomo di sottile intelletto, ammirando le profonde di lui conoscenze, fece rimostranza a Filippo IV che frate Tommaso non essendo risultato reo di fellonia, ma di eresie, doveva essere giudicato dalla Chiesa. Ad istanze dunque di Urbano tolto venne dalle carceri di Napoli e mandato a Roma, ove fu messo nelle prigioni del S. Uffizio colla facoltà di scrivere e di conversare con chicchessia.

Dopo aver ivi languito per tre anni senza mai dichiararsi colpevole di fallo alcuno, ottenne la piena sua libertà, e ricevè

dal pontefice un'annua pensione col titolo di suo domestico. Allora fu che diede l'ultima mano al libro intitolato: *Respublica Solis*, (1) nella quale ritrae il modello di una perfetta repubblica, come Platone ritrasse la immagine astratta della giustizia, e non già della educazione, siccome Rousseau fu di avviso. L'autore prendendo idea dall'eguaglianza delle contrarie forze, le quali formano l'armonia del planetario sistema, pone che per esser bene ordinata una repubblica bisogni di mantenere stabile il contrasto delle forze politiche. Desume da questa verità che tutte le repubbliche del mondo fiorirono allora che il potere degli opposti partiti fu eguale: ma come insorse il disquilibrio, esse decaddero dall'alto della grandezza loro. Queste sono le principali fila con cui egli ordisce tutta la tela delle sue idee su tale argomento.

Alcuni Spagnuoli sospettando di lui, lo minacciarono di arrestarlo e di condurlo prigioniero a Napoli. Ma egli fatto accorto

(1) Tradotta recentemente in italiano col titolo: *La Città del Sole*, e stampata a Lugano da G. Ruggia e C., un opuscolo in 16.^o —

della trama che se gli ordiva, fuggì in un cocchio dell'ambasciadore di Francia verso la Provenza: e giunto ad Aix, s'intertenne in casa del famoso Niccolò Peirescio. Finalmente nel 1634 ne andò a Parigi, ove ricevè gratissima accoglienza non solo da Richelieu, ma anche da Luigi XIII, il quale assegnogli una pensione di mille franchi per anno. Or mentre stava in quella città ad ogni suo destro, da' nobili onorato e da' dotti, si morì dopo quattro anni, i quali certamente furon per lui i più lieti e i più avventurosi. Terminò dunque bene i suoi giorni in una terra straniera colui che studiandosi in vita di dar documenti di virtù e di cognizioni sopra tutte le altre superiori, era stato in odio a' suoi propri concittadini. Quanti cospicui personaggi son costretti dalla rea fortuna a dire come Scipione: *O ingrata patria, tu non vedrai le mie ossa!*

V I T A

DI

RAIMONDO MONTECUCCOLI.

Indubitata cosa è che fra sommi uomini, i quali stimolati sieno dal desiderio della celebrità, alcuni impiegano il tempo ad agire, come i capitani, alcuni altri alle cose contemplative drizzano l'intelletto, come i letterati e i teologi. I primi nelle repubbliche fioriscono; gli altri nelle monarchie; gli ultimi in quegli stati ne' quali è in osservanza un culto, che le menti allontanando dagli oggetti temporali, agli spirituali le richiami, e che descrivendo la terra come una valle di lagrime, riponga la vera eterna gioia ne' cieli. Questo è il motivo per cui la Italia, quando la repubblica romana era, produsse eccellentissimi condottieri di eserciti: poscia soggettata da un

solo, fu alma nutrice di filosofi, storici e poeti: e in ultimo avendo dato ricetto nel suo seno alla religione papista, riempissi di monasteri e di confraternite, e vantò una immensa caterva di abbatì, vescovi e cardinali.

Vero è che negli andati secoli gli Alberighi da Barbiano e i Gattamelata colle belliche operazioni resero chiari i nomi loro e famosi; ma potean costoro e per le qualità dell'animo, e per l'altezza delle cognizioni mettersi a confronto co' Fabi, co' gli Scipioni, co' Cesari? L'unico che agguagliati abbia quei grandi nelle militari virtù si fu Montecuccoli, come quegli che accoppiò in una la prudenza di Fabio, il valore di Scipione, la scienza e la celerità di Cesare. Nè altro era da desiderarsi per lui, se non che una patria, perchè le grandi qualità delle quali era fornito vie più rilucessero; ma essendone stato privo, venne sospinto dalla divina fortuna a servire i re barbari. Nondimeno ei riempì la Europa della fama del nome suo, il quale certamente starà in eterno: tanto è vero che in qualunque tempo e in qualsivoglia circostanza le virtuose inclite gesta impongono ammirazione, e alla immortalità conducono.

Io nel ragionare intorno a questo esimio personaggio non so a qual metodo attenermi quanto alla narrativa de' fatti; perocchè temo ch' esponendoli tutti, non intessa piuttosto una storia che una vita. Volendo poi dar contezza de' principali, dubito di non farlo apparire in tutto il suo splendore, e di lasciare a un tempo nella oscurità le menti de' curiosi. Riparerò dunque all' uno e all' altro inconveniente, collo scansar la noia de' leggitori, e col non fraudarli della conoscenza delle cose le più utili a sapersi. In tal guisa procedendo, valerommi del consiglio che Apolline diede a Fetonte quando gli commise il carro del sole: *Nella strada di mezzo andrai sicurissimo* (1).

Raimondo Montecuccoli nacque in Modena nel 1608 da Galeotto Montecuccoli, ed Anna Bigi, entrambi illustri per nobiltà di sangue. Sin dalla fanciullezza gli furono incitamenti alla gloria non meno il padre, preclarissimo per virtù militare, che due zii de' quali uno era egregio capitano,

(1) *Medio tutissimus ibis.*

l'altro ottimo politico. Specchiandosi continuamente su di essi, gli fu facile d'imitarli; ond'è che messosi a coltivar le lettere, divenne esperto e nella poesia e nelle storie e in qualunque genere di erudizione. Indi col crescer degli anni aumentando in lui la brama e la disposizione di sapere, si erudì con Tacito nella politica, con Vitruvio nell'architettura, con Machiavelli nell'arte della guerra. Avendo però una naturale inclinazione per quest'ultima facoltà, andò in Germania a servir da soldato sotto gli ordini del suo zio Ernesto, il quale allora era celebre ne' fasti militari per le strepitose vittorie riportate su gli Svedesi e i Batavi.

Il giovine Montecuccoli passando per tutti i gradi della milizia, apprese servire; e però fu conosciuto atto a saper comandare. E poichè ardeva allora formidabil guerra fra gl'Imperiali e gli Svedesi, ei ebbe il comando delle armate nella Slesia. Incaricato di far levare quivi l'assedio della fortezza di Nemesslan, che gli Svedesi bloccata aveano, sorprese i nemici con uno stratagemma militare, e con somma bravura

li ruppe. Ma poco dopo, la fortuna non gli arrise; poichè nel 1539 i generali Svedesi Weimar e Banier avendo vinto sul Reno e nel Mecklenbourg, risolvettero d'irrompere nelle terre dell'imperadore per obbligarlo a domandar la pace. Banier dopo di aver conquistata gran parte della Boemia, deliberò di passare l'Elba a Brandeis, ove era Montecuccoli con dieci squadroni di cavalleria e con poche legioni d'infanteria. Abboccatisi fra loro i generali nemici, Montecuccoli rimase prigioniero, due mila Imperiali furon morti, e il resto incalzato sino alle mura della fortezza di Praga. Egli nella sua cattività non potendo più menare vita attiva, si volse alla contemplativa; ond'è che imprese ad istruirsi nella militar disciplina e a coltivare nello stesso tempo la storia, la filosofia, la giurisprudenza e la medicina. Poteva dunque dire come Scipione: *Io non sono solo che quando sono accompagnato; nè accompagnato che quando sono solo.*

Dopo alquanto tempo, libero della sua prigionia, se gli offerse l'occasione di far mostra de'suoi talenti, e del suo coraggio in utile della patria. Odoardo Farnese

duca di Parma sboccato essendo nello Stato Pontificio, fu vinto e costretto a darsi alla fuga. Francesco I duca di Modena, la repubblica di Venezia e il gran duca di Toscana legatisi contro il vincitore, crearono Raimondo a condottiero delle loro truppe. I pontifici capitanati da valorosi capitani riportati avendo alcuni piccoli vantaggi nel Ferrarese, invasero il paese di Modena, ed assediaron Nonantola. Subito che Raimondo comparve alla fronte delle sue poche soldatesche, fece levar l'assedio, e venne a una decisiva battaglia, nella quale si tiene che perissero ottocento de' soldati nemici. Il resto si diede precipitosamente alla fuga, e l' cardinal Barberini, ch'era uno de' condottieri del papa, ebbe un cavallo ucciso. Sicchè la vittoria fu compiuta per Montecuccoli, e non le mancò, secondo il pensiero di un autore contemporaneo, che un maggior teatro per renderla vie più celebre, come una delle maggiori prodezze di fortuna e di valor militare.

D' Italia fatto ritorno in Alemagna, venne un' altra volta adoperato in una nuova guerra che ardea fra l' imperadore e i re di Francia e di Svezia. Il motivo

delle discordie era la gelosia che destava a' francesi l'ingrandimento di Casa d'Austria, come quella la quale minacciava d'invadere tutto l'Impero. Il gran Gustavo Adolfo re di Svezia, che quanto uom benigno, altrettanto era fiero e intrepido soldato, strinse alleanza colla Francia. Questo illustre principe che più volte sconfitti avea gli Austriaci, morì nella battaglia di Lützen; ma i suoi talenti e il suo coraggio si trasfusero ne' cuori de' generali Banier, Torsteden, Wrangel, Konigsmark, co' quali Montecuccoli ebbe a combattere.

Questi pria di uscire in campagna, chiese all'imperadore uomini ben disciplinati, non curandosi della piccolezza del loro numero. Nella qual cosa pare ch'ei pensasse bene; poichè gli Ateniesi, i Lacedemoni, i Romani vinsero il più delle volte con poca gente poderosissimi eserciti. All'opposto le armate persiane furon per l'ordinario sconfitte ad onta della immensità del numero. La ragione è, secondo Machiavelli, che gli Orientali non facevan uso nelle zuffe che del solo impeto; e gli altri combatteano per disciplina, la quale dell'impeto assai più vale. Laonde Pirro

dir soleva che con quindici mila uomini ben disciplinati e ben ordinati, assalir voleva il mondo. Da queste idee si può comprendere, come i Francesi accoppiando ora la disciplina all'impeto, ed essendo capitanati da valorosi duci, sieno nel guerreggiare da più degli altri popoli.

Montecuccoli diede grandi pruove di valore quando destinato fu a difendere la Slesia contro Wittemberg generale svedese che con un vigoroso esercito marciava a gran giornate contro quella provincia. Dall'altra banda Wrangel si era proposto di fare una irruzione nella Boemia; ma per riuscire ne' suoi disegni, fu nella necessità di richiamare il generale Wittemberg colle sue truppe. Montecuccoli vedendo concentrate le forze de' nemici, andò ad unirsi in Boemia coll'armata di Giovanni di Verth, col quale stabilì di opporsi alla invasione di Wrangel. Messisi dunque ambedue in cammino, andarono a prender posto a Tuschou, a mezza lega distante dall'armata nemica; e dopo alquanto tempo proseguendo lor marcia, occuparono il castello di Tribel, dove erano trenta dragoni svedesi.

Il loro condottiero temendo oltremodo la superiorità di Raimondo, gli offerse immensi tesori, purchè non venisse a battaglia campale. Questi però disse: *Io non combatto per l'oro, ma per la gloria: che se fame di oro mi stimolasse a combattere, non userei i mezzi della viltà, ma quei del coraggio per farne l'acquisto.* Avendo dunque deliberato di attaccare il nemico, ne sorprese la vanguardia composta di sei squadroni, la respinse, e le prese dieci bandiere. In questo mezzo avanzatasi la cavalleria svedese, ebbe luogo un combattimento, nel quale gl'Imperiali guadagnarono tredici stendardi, disfecero del tutto gli Svedesi, e morirono pur anche il general Wrangel. Posciachè Montecuccoli ebbe ottenuto questo vantaggio, tagliò a' nemici i passi ed obbligolli ad evacuar subitamente la Boemia.

Nell'anno 1648 i generali Konigsmark e Turenna, fabbricato un ponte sul Danubio, lo traversarono per andare ad Augusta. Soltzapel condottiero degl'Imperiali venuto alle mani co' nemici, perdè la battaglia dopo un'ostinata pugna, ed egli stesso rimase morto sul campo. All'imperadore gravò oltremodo questa perdita; ma poscia

guardando a Montecuccoli, si rammentò del novello Fabio, e destinollo ad essere il restauratore non meno de' danni che dell'onore germanico. Montecuccoli dunque andò ad assumere il comando dell'armata; e in mezzo a grandi pericoli arrestò la furia francese diretta dall'inclito Turenna, e mise argine all'impeto degli agresti abitanti della Svezia, che come gli antichi Romani sapean maneggiar l'aratro in tempo di pace, e la spada ne' campi di battaglia. Vedendosi inferiore in forze, usò lo stratagemma di tenere a bada i nemici per mezzo di leggieri certami, e senza mai venire a decisivi combattimenti: evitando di continuo le pianure, menava le fanterie per le montagne e pe' luoghi angusti, ove più il valore che il numero de' soldati trionfa: sottraendosi con somma destrezza agli agguati de' nemici, opponeva astuzia ad astuzia, con preparar loro insidie dalle quali svilupparsi non sapeano. Questi furono i mezzi ch'ei tenne per preservare il resto dell'esercito imperiale: e però riscosse somme laudi da tutt' i dotti dell'arte militare, e fece le maraviglie degli stessi nemici.

Per mezzo della pace di Munster e di Osnabruk ritornata la calma nell' Alemagna, egli fu punto dal desiderio di osservare nuove città e nuovi costumi di popoli. Trascorse dunque da filosofo la Germania, ed ammirò grandemente quello scoglio in cui urterebbe qualunque conquistatore di Europa, e quella repubblica di sovrani che sussiste per la contrarietà de' principii suoi. Traversò la Fiandra che torreggia di fortezze, e che quasi ad ogni passo presenta i monumenti del valor militare. Indi andò nella Olanda per ammirar quella nazione che facendo fronte a' tiranni aveva saputo rendersi libera, e che lottando colla natura, restringeva i limiti del mare e diveniva ricca per la industria e pel commercio. Finalmente portossi in Isvezia a visitar Cristina, che come Marco Aurelio onorava il trono colla filosofia, e che più grande di lui seppe rinunziare e viver vita privata.

Intanto essendo stato istituito erede da Ernesto suo zio, ch' era morto per le ferite ricevute nella battaglia di Brisack, partì di Stokolm, ed andonne a Modena. Quivi invitato ad assistere alle nozze del

duca Francesco I ebbe il dispiacere di ammazzare in una giostra Giovan Maria Molza cavalier modenese: e tanto fu il dolor suo di aver messo a morte uno de' più cari amici, de' quali gloriarsi potesse, che all'istante, lasciando le dolcezze della patria, partir volle per Vienna. Allora fu che prese in moglie Maria Giuseppa Dietrickstein, dama che per le bellezze e le virtù sue ispirava l'amore e'l rispetto. Ella era nel verde degli anni suoi più splendida che 'l sole, più fresca che i fiori di aprile, più bianca che l'alabastro, genuina di animo e schietta e candida, non mica di un umano ma di un divino candore. Ei l'amò con quella purità di sentimento con cui era amato; ed ebbe da lei tre figliuole ed un figliuolo, il quale, seguendo le paterne orme, divenne maresciallo di campo.

Montecuccoli nato per combattere e vincere, fu messo di nuovo dalla fortuna nelle circostanze di far pompa del valor suo. Carlo Gustavo uomo turbolento, inquieto e precipitoso in tutte voglie che il suo grado ispirava, subito che salì al trono di Svezia dopo la rinunzia di Cristina,

pigliò il partito di conquistar la Polonia. I guasti e sconci ordini di questo reame, e le discordie da cui era lacerato, gliene agevolavano la impresa. Vero è che i Polacchi eran coraggiosi, e fra essi gli ottimi condottieri non eran pochi; ma i nobili alla ubbidienza del re ricalcitavano, e non eran devoti verso la patria. Di più, ciascun di loro rovinar poteva la causa del popolo; laddove per procurarne la salute, faceva d' uopo il consenso di tutti; e sì fatto consenso era tardò e lento, poichè gli uomini sono più pronti a far il male che il bene. A ciò arroe che la università de' cittadini era scissa in parti, e le soldatesche non eran ben disciplinate, nè prone ad ubbidire a' loro condottieri. Un tale Stato necessariamente soggiacer doveva alla conquista di una potenza belligerante, come addivenne a Cartagine che per esser mal ordinata ricevè la legge da Roma. Fu facile dunque a Carlo Gustavo di assalire i Polacchi, debellarli e porre in fuga il loro re Giovan Casimiro. Montecuccoli però adoperato dall' imperadore a soccorrere quel re fuggitivo, marciò verso Cracovia con dieci mila uomini di fanteria e sei mila

di cavalleria. Paolo Wurtz governatore di quella piazza, la difese per più tempo con molto coraggio; ma alla fine ceder dovette al valore degli assediati. Posciachè Montecuccoli se ne impadronì, espulse gli Svedesi da tutto il reame di Polonia, e gl'incaalzò sino a Thorn nella Prussia.

Intertenendosi per alquanto tempo nei dintorni di quella città, vietò pena la vita che nessuno passar dovesse per le biade. Un soldato perchè ignorava cotal proibizione traversò un sentiero in cui erano le biade. Montecuccoli che lo vide, spedì un ordine al prevosto dell'armata di farlo subitamente impiccare: all'opposto il soldato gli produceva le scuse di non essere in chiaro dell'ordine che pubblicato si era. Montecuccoli rispose: il prevosto faccia il suo dovere. E quell'altro disse: io non era colpevole; lo sarò dunque ora. E così dicendo scaricò il fucile contro il proprio generale; ma fallato essendo il colpo, Montecuccoli gli perdonò, antepoendo la umana alla civile e alla militar ragione. Licurgo anche concedette perdono a colui che gli scagliò una pietra nell'occhio. In tutt'i tempi gli uomini diedero esempi di virtù,

i quali ci fan dimenticare delle tante loro nequizie, siccome gridan le storie. Ogni qual volta si presenterà l'occasione, noi non tralascieremo di paragonare le azioni degli antichi con quelle de' moderni, perchè il lettore di queste vite s'istruisca del bene, e si conforti del male.

Avendo il re di Danimarca mosso guerra alla Svezia, Carlo Gustavo diresse le armi sue in quel reame. La sola città di Coppenaghen fu esente dalla invasione di questo principe, per essersi ridotto nel suo grembo il proprio re, il quale con tutte arti ispirava furor marziale ne' cuori degli abitanti. In sì critico frangente, Montecuccoli avendo ricevuto ordine dall'imperadore di portarsi col suo esercito nell' Holstein, si unì co' Brandeburghesi e i Polacchi, ed irruppe in quella provincia. Ma per la gran penuria delle vettovaglie gli fu forza di andare nell' isola di Alsen, ove mise il blocco alla fortezza di Sundebourg. La guarnigione, pel rinforzo che ricevuto aveva, era in istato di opporsi all'impeto del nemico; ma il comandante di essa fu costretto da' propri soldati d'imbarcarsi sopra alcuni vascelli svedesi, e di

lasciare in poter degl' alleati anche due mila cavalli. Il generale svedese Klaust che era a Nordbourg fu assai più infelice, per essere stato fatto prigionie con sei mila soldati di cavalleria. Montecuccoli benchè ferito fosse in un braccio, pure non lasciò di scacciare gli Svedesi da tutto il Jutland; e dopo di aver occupato Frideries-odde, risolvette cogli alleati d'impadronirsi dell'isola di Fionia. Ma il general Wrangel, cui Carlo Gustavo fidata avea la guardia di quell'isola, si oppose gagliardamente alla discesa loro: e 'l vento che soffiò contrario agl'Imperiali ne respinse con impeto le navi verso il Jutland, ond'è che si videro galleggiare su le onde gli avanzi dei vascelli tinti di umano sangue.

Montecuccoli anzi che perdersi d'animo per l'infelice successo di questo tentativo, deliberò di farne un altro, con discendere nell'isola da tre diversi luoghi. Il suo disegno sarebbe riuscito, se gli Olandesi lo avessero secondato; ma essi servirono con somma freddezza; anzi ha chi crede che scaricassero i cannoni carichi a sola polvere. Per lo che gli Svedesi, fatto animo, si difesero con assai intrepidezza: e Carlo

Gustavo ebbe agio a mandar loro in soccorso delle truppe, le quali strinsero gli alleati ad allontanarsi con notevol perdita. Questa disgrazia non depresse affatto l'animo di Raimondo, come quegli che non s'inorgogliava nelle felicità, e non era mai uso a disperar nelle traversie. Persuaso che la perdita della Fionia potea solo forzare i nemici ad abbandonare la impresa, si pose in cuore di far la conquista della Pomerania. Con queste pratiche dividendo le forze de' nemici, non dava loro campo nè di difendere il proprio nè di offendere l'altrui. I confederati discesi in questa provincia s'impadronirono della maggior parte di essa, e l'assedio posero a Stettin. Allora smembrato avendo gli Svedesi il loro esercito per difendere la Pomerania, venne fatto agli alleati di occupar l'isola di Fionia. Indarno i soldati ch'eran quivi rimasi fecero fronte agli assalitori; poichè sopraffatti dal maggior numero, vennero quasi tutti fatti prigionieri o spenti.

Occupata la Fionia incamminossi nella Jutlandia, dove incontrato avendo ostacolo, provocò i nemici a giornata e li ruppe. Il

macello di carne umana fu immenso, essendo perito degli Svedesi il fiore de' soldati, tutti gli ufficiali, e tranne due, tutt'i generali. Frutto della vittoria fu non meno la liberazione di Coppenaghen, che il risarcimento dell'onore di una nazione bellicosa ch'era stata umiliata.

Raimondo avendo preservato al trono due legittimi sovrani, e (ciò che gli è di eterna lode) due stati alla libertà, recò in altre regioni il terrore delle armi sue. Il Turco era venuto ad aperta rottura coll'imperadore, perchè voleva in ogni conto la Transilvania a sè soggetta. Questi non acconsentendo a sì fatta pretensione, destinò Montecuccoli a guernire con poche truppe le frontiere della Ungheria. Ma poscia ordinò che ritrogradasse, senza pormente che lasciava questa provincia esposta al furor de' nemici. I Turchi dunque vi entrarono con cento mila uomini, a' quali non tenne fronte che il picciol numero di sei mila soldati. I periti dell'arte militare idear si possono quali prodigi dovè far Montecuccoli per resistere a uno sciame di genti, che per dogma di religione non

temono la morte, e per esattezza di discipline l'affrontano. Finchè non ebbe soccorso usò varii stratagemmi, ora stando a campo dove non poteva esser circondato; ora dando luogo al nemico di spaziare per ampio paese; ora simulando la fuga per avventarsi improvvisamente contro una parte dell'esercito ostile; ora facendo imboscate, e sempre evitando battaglia campale. Appena ricevuti i soccorsi dall'Austria, non si vide più nella necessità di temporeggiare; onde allestissi a un decisivo combattimento. L'armata del gran visir era formidabile pel numero delle artiglierie, de' cavalli, dei fantaccini. In quella poi di Montecuccoli scorgevasi l'ordine, la fermezza; poichè le prime linee munite erano di picche; di moschetti l'estreme; il centro veniva occupato dalle genti collettizie e da' veterani le ale. Stando l'esercito in questa situazione, assalito fu da' Turchi vicino al fiume Raab, limite che separa le due nazioni. I nemici gittaronsi sul centro del suo esercito, e lo conquassarono interamente; il che oltremodo intimorì i soldati imperiali. Ma egli avendo gridato: *Di non doversi*

paventare quando non ancora si era sguainata la spada, fermò gli animi e incitogli alla pugna. Quindi adunate genti dalle riserve, percosse il fianco de' barbari, e gli spinse nel fiume. A motivo però della gran moltitudine de' nemici, la battaglia essendo terminata in un luogo, ricominciò con più ardore in un altro. Gl' Imperiali eran in procinto di essere inviluppati dagl' innumerevoli squadroni di cavalleria turca, i condottieri che comandavan le ale de' primi, avvisavansi di suonare a raccolta; ma Montecuccoli ricurvando a foggia d'arco l'esercito suo, scagliò colpi micidiali su le nemiche falangi. I Gianizzeri e gli Albanesi anzi che dare le spalle, affrontarono con magnanimità la morte, e sospesa mantennero per più tempo la fortuna, agguagliando la battaglia. Ma rincalzati con veemenza, il gran visir diede segno di ritirarsi: ond'è che Montecuccoli gl'inseguì con tutte le forze sue. I Turchi ammucchiati al letto del fiume, rattener non poteano l'impeto dei cristiani, nè salvarsi a nuoto. Onde si aggrappano i feriti co'sani, i barcollanti coi feriti, chi sa nuotare con chi non sa, per

affogarsi; tutto di grida rintrona il cielo, l'aer si annebbia di spessa polvere e di densa caligine di fumo, scorre a torrenti il sangue de' nemici, i quali parte son trafitti dalla spada del vincitore, e parte ingoiati dalle acque del Raab. Questo fu nel 1670 l'esito della giornata di S. Gotardo, la quale per la sua celebrità, e per le gravi conseguenze che produsse, paragonar si può alla giornata di Maratona o a quella di Zama.

Ritornato Raimondo a Vienna, l'imperadore lo rimunerò con crearlo presidente del consiglio di guerra. Ad onta del disimpegno di sì fatta carica, ei non lasciava di coltivar le lettere e di essere a un tempo il protettore de' letterati, per utilità de' quali istituì anche un'accademia. Or accadde una volta in quella città che levossi un gran tumulto di popolo a motivo della carestia de' cibi. L'imperadore ordinò che la plebe raffrenata fosse colla forza; ond'è che tutt'i rioni di Vienna furono ingombri di soldati; ma essi avventatisi colle sciabole su la moltitudine per impaurirla, furon respinti a colpi di pietre.

Giunto al colmo il disordine, si prese deliberazione di far uscire Montecuccoli, il quale come apparve, tutto che disarmato, rattenne gli animi, e la città sottrasse al più grave pericolo. Laonde avverossi in lui ciò che Virgilio dice di accadere in simili circostanze:

*Tum pietate gravem, ac meritis si forte virum quem
Conspexere, silent arrectisque auribus adstant.*

In questi tranquilli ozi però non visse lungo tempo; poichè dopo due anni avendo Luigi XIV re di Francia intimato guerra agli Olandesi, gli Stati Generali domandarono soccorso alle Corti di Allemagna, e massime a quella di Vienna. Quasi tutt'i potentati germanici promesso aveano di non immischiarsi in questa guerra; ma come nella somma fortuna la giustizia è nella forza (1), così non si fecero scrupolo di contravenire alle promesse. L'elettore di Brandebourg fu il primo a spedir truppe in favore degli Olandesi; ma Turenna si oppose alla marcia loro. L'imperadore irritato contro il re di Francia per aver

(1) *Id in summa fortuna aequius quod validus.*

Tac.

posto, mediante il trattato di Munster, i principi di Allemagna in istato di restrignere la sua possanza, iva trovando l'occasione onde vendicarsi. Diede dunque il comando di un'armata di diciotto mila uomini a Montecuccoli, per andar a raggiugnere l'elettore di Brandebourg, e soccorrere con esso lui gli Olandesi. Ma egli avendo ricevuto assai tardi gli ordini dal primo ministro di Stato, non potè unirsi coll'armata dell'elettore; onde obbligato fu a differire le operazioni militari nell'anno seguente. Entrò dunque in campagna nel 1673 con 30,000 soldati, che l'imperadore stesso passati aveva a rivista in Egra città di Boemia. L'armata giunta in Franconia, accresciuta fu da altri 10,000 uomini, co' quali continuò la sua marcia verso il Reno. Poscia si avanzò sino a Nuremberg, donde andar poteva verso l'alto e'l basso Reno, entrare quindi in Alsazia, e unirsi cogli Olandesi.

Luigi XIV spedito avea contro Montecuccoli il general Turenna, il quale per osservar da vicino i movimenti del suo avversario deliberò di passare il Reno. Questa risoluzione così ardita generò spavento

negli animi di molti principi, i quali eran pronti a dichiararsi contro la Francia, e a favorire la marcia dell'armata imperiale. Turenna avanzossi fino a Wentheim in Franconia colla intenzione di venire a battaglia cogl'Imperiali; ma Montecuccoli sfuggir volle ogni incontro, trar volendo prima al suo partito il vescovo di Virtsbourg. E riuscito in cotal disegno, passò il Meno, diresse la sua marcia verso Magonza, donde avanzossi fino a Coblenza, ne' cui dintorni tragittando il Reno si unì al principe di Orange. Il primo frutto della loro unione fu la presa di Bonn, la qual piazza era stata consegnata a' Francesi in pegno di fedeltà dall'elettor di Colonia. Montecuccoli entrandovi, taglieggiò gli abitanti di più milioni di fiorini; ma udito avendo che essi erano stati oltremodo smunti da' Francesi, non solo i suoi ordini rievocò, ma soccorse anche con rilevanti somme di danaro quelle famiglie che più delle altre avean sofferto discapito. Gli illustri capitani della Grecia e di Roma ci offrono esempi di molte virtù; ma fra loro non ha per avventura chi siasi mostrato verso i vinti sì liberale. La ragione si è che gli uomini

senza alcun lor danno esser possono continenti, magnanimi, pieni di prudenza; ma perchè usino liberalità, fa d'uopo danneggiare sè medesimi; il che di rado avviene.

Accaduta la presa di Bonn, piazza che stabilì una comunicazione fra l'Impero e gli Stati Generali, l'elettore di Brandebourg destinato fu generale in capo delle due armate. Montecuccoli dunque prendendo superbia da' propri meriti, ricusò di ubbidire a un condottiero, ch'esser doveva il secondo e non già il primo nel comandare. Perlochè spodestandosi da sè medesimo, fidò la condotta dell'esercito imperiale al duca di Bournonville, il quale delle cose militari era molto esperto. Nè egli si sentì punto oltraggiato in vedersi posposto a un uomo d'inferior merito: come Fabio Massimo non divenne umile, nè depresso quando i Romani avendogli tolta la dittatura, la conferirono a Minucio. Questi ed altri esempi provano che l'uom virtuoso non si accora affatto degli oltraggi, i quali se gli recano; anzi deplora la cecità di coloro che avvisandosi di far male a lui, danneggiano e svergognan loro stessi.

Dopo la partita di Montecuccoli, la campagna dell'anno 1674 fu assai infausta per l'imperadore; poichè i due duci si divisero in parti; il ministro del gabinetto austriaco cadde in sospetto di spalleggiare la Francia; e l'armata imperiale che prima era composta di settantadue mila fu ridotta a ventimila. Laonde venne dato di nuovo il comando a Montecuccoli, il quale tosto che giunse alle spiagge del Reno, fece il pensiero di valicarlo e di entrare poscia nell'Alsazia. I nemici attraversarono la sua marcia vicino a Strasbourg: e però egli incamminossi verso Spira, ove fatto costruire un ponte traghittò il fiume a malgrado degli ostacoli che se gli frapposero. Turenna non avendo potuto impedire il passaggio del Reno, fece che i nemici si estendessero: e come in quel luogo era eccessiva la inopia delle derrate, così essi si videro nella necessità di retrogradare e d'incamminarsi verso la volta di Strasbourg.

Il general francese che sospettava della infedeltade di quella città, si pose in animo di passare il Reno, e s'impadronì di Wilset. Montecuccoli poi rotta vedendo ogni comunicazione colla città di Strasbourg, si

accampò vicino a' Francesi. E tenuto avendo un famigliar parlamento con Turenna, questi gli domandò quale mai si fosse il più gran capitano della Europa. Egli rispose: per consentimento di tutti siete voi: e Turenna replicò: mi avviso che con maggior ragione il primato si appartenga a Montecuccoli. Si fatta modestia ci fa sovvenire di ciò che narrasi sul tripode di oro ritrovato da' pescatori di Coo e conteso dagli abitanti di Mileto: la Pitia per troncar la controversia, ordinò ad ambe le parti di darlo al più sapiente degli uomini. Sicchè quei di Coo lo donarono a Talete, il quale lo mandò a Biante reputandolo più saggio di sè medesimo; e Biante ne fece dono agli altri sapienti, i quali anche ricusaronlo. Ond' è ch' essendo andato il tripode in giro, pervenne di bel nuovo a Talete, che non credendosene degno, lo sacrò ad Apollo.

Per la prossimità delle due armate i viveri così scarsi divennero che i cavalli furon nutriti delle foglie degli alberi. Ciò non ostante i nemici soffrivano la fame con pazienza, sperando ciascuno di far isloggiare l'altro onde poterlo meglio assalire.

Ma stando fermi i due eserciti, Montecuccoli che perir vedea le sue soldatesche, si propose di presentar la battaglia. D'altronde Turenna venuto in chiaro delle intenzioni di lui, si accingeva a reagire quando una palla di cannone lanciata dalle nemiche file lo tolse di vita. Così finì un preclarissimo capitano che somigliava il suo avversario e nell'altezza dell'ingegno, e nella imperturbabilità dell'anima, e nel saper vincere per talenti, non per fortuna; ma ch'era inferiore a lui quanto alla moderazione nella vittoria, e quanto all'amore della umanità.

Montecuccoli avendo udita cotal nuova, tutto contristato, disse: *Io deploro la perdita di un insigne uomo nato per onorare la specie umana*: parole più ammirabili del falsato pianto di Cesare quando vide la testa di Pompeo Magno. Poscia traendo profitto dalla costernazione insorta fra' soldati francesi per la morte del loro generale, costrinse i nemici a ritirarsi di là del Reno. In processo di tempo pose l'assedio alle due forti piazze di Haguenau e Savenna, le quali secondo l'avviso di parecchi sono le chiavi dell'Alsazia. E benchè il principe

di Condè opposto si fosse agli sforzi di lui, pure egli era in procinto di occuparle, allorchè ricevè ordine dall'imperadore di andare ad impadronirsi di Filisburgo. Montecuccoli ubbidì, e messa l'ossidione a quella piazza, la prese a dispetto degli sforzi di Condè, il quale riguardo al valore e alla scienza militare, se non agguagliava Turenna, ne seguiva almeno da vicino le vestigia. In tal guisa terminò la campagna del 1675 che fu per lui assai gloriosa; giacchè in essa fiaccò le forze dei più incliti generali della Europa.

Montecuccoli partì dal campo così ilare come colui,

... che con lena affannata

Uscito fuor del pelago alla riva

Si volge all'acqua perigliosa e guata,

e giunto a Vienna, riassunse la carica di presidente del consiglio di guerra.

Una volta accadde che avendo l'imperadore tenuto un consiglio di Stato, per deliberare se necessario fosse di muover guerra al Turco, onde allargare i propri dominii, Montecuccoli opinò negativamente. La principal ragione che addusse si fu che

la conquista lungi dal corroborare, snerva gli Stati, come una leva a misura che si allunga, s'indebolisce. In oltre soggiunse, la prosperità degl'imperii doversi meno misurare dalla estensione delle terre che dal numero delle genti, dalla bontà delle leggi e de' costumi, dal vigor delle armate, dall'essere in fiore le arti e le scienze, dal godere in somma i popoli il massimo dei beni in tempo di pace, e soffrire il menomo de' mali in tempo di guerra. L'imperadore si oppose a questi ragionari, ma ei non si ristette dalla sua opinione: e però essendo Cesare montato sulle furie, Raimondo si mantenne saldo nella sua proposta. Così praticando, eseguì appunto la massima della prisca sapienza greca: *che o non bisogna parlar mai co' sovrani o dir loro quelle cose che ottime sieno e vere*; ma la verità sdegna di sedere su' troni de' re: essa riceve culto e adorazioni ne' senati delle repubbliche.

Non faccia poi maraviglia questa sua condotta; perocchè egli era fermo di carattere, libero di animo, elevato ne' sentimenti: quanto umano verso gli sfortunati

a gl' infelici, altrettanto verso i prosperosi austero e verso i potenti. Ei si avvisava che la morale non dovesse esser disgiunta dalla scienza del diritto della natura; e che in virtù di questa scienza, gli uomini stimarsi dovrebbero membri di una stessa famiglia, cioè della immensa famiglia del genere umano. Laonde argumentavasi che il soccorrere agli sventurati sia il primo dei sociali doveri. Sì bene queste luminose idee platoniche convertite da lui in sentimento, ordinato gli avean l'animo alla virtù. Bramoso di far lodevoli azioni, non andava mendicando lodi: il che certamente è indizio di magnanimità; perocchè coloro i quali son consci di esser superiori agli altri uomini, non prezzano i loro encomi, nè curansi de' dileggi loro. Veritiero, leale nelle promesse, non mai di fucata fede ne' patti, e a tal segno nemico dell'adulazione che anche in ischerzo procurava di non piaggiare altrui: e però avendogli una volta l'imperadore domandato, se lo amasse sopra tutti gli altri uomini, rispose che gli volea bene, per esser lui un personaggio probo, non che un suo benefattore, e non

già per essere un principe; giacchè il principato guasta piuttosto, anzi che ridirizza gli animi: il trono, egli disse, non fece mai divenir buoni i tristi, ma tristi bensì i buoni.

Non ostante che riguardevol si fosse pel chiarore di tante virtù, pure oscurato era da alcune magagne, le quali producevano in lui lo stesso effetto che le ombre in una vaga pittura: secondo la testimonianza di più storici, egli inchinava più di quel che a grand' uomo si convenga a' piaceri sensuali: avea caro il vestire sfoggiato e lo addobbarsi con isplendide gale; la qual cosa più a donna che ad uom lice: riprendeva le altrui colpe con una certa acredine; e adiravasi forte quando i propri affari non andavano a seconda delle sue volontà. Quanto alla fazione del corpo era di statura ragionevolmente formata; gran venustà risplendeva negli occhi; le proporzionate membra spargevano un'aria di grandezza; l'onesto suo aspetto e venerando allagava di dolcezze il cuore del riguardante. Sicchè essendo bellissimo fra' bellissimi uomini, pareva che la natura fosse

stata verso di lui assai larga e liberal donatrice delle grazie sue.

Dopo varie fortune corse, pensò di consecrare unicamente gli ameni suoi ozi alle lettere. Onde alternativamente si fondava nelle opere politiche, conversava colle Muse, e trasportavasi cogli storici in tutt' i tempi e in tutti i luoghi della terra: simile all' inclito distruttor di Cartagine, che ne' momenti di calma si deliziava con Omero, filosofava con Platone, erudevasi con Zenofonte.

Dalle fatiche rotto e dagli anni, si pose in animo di dare a luce le sue *Memorie*, nelle quali studiosi di ridurre a scienza la perniciosa ma necessaria arte della guerra. Esse divise sono in tre parti, delle quali la prima espone i precetti; l'altra insegna l'uso che far ne dovrebbe la Casa d'Austria; l'ultima le teoriche co' fatti e cogli esperimenti conferma. In tutta quest' opera illustrata si vede la militare architettura, i cui primi elementi debbonsi a Niccolò Tartaglia; vi s'insegna l'arte di accampar con vantaggio, e di porre in uso le artiglierie colla massima semplicità; si espongono i mezzi onde assicurare agli

eserciti la loro sussistenza, la quale era per l'addietro lasciata in balia del caso. Montecuccoli dunque per essere stato il primo a smidollare così fatte materie fu il precursore di Folard e Turpin, come Galilei lo fu di Newton.

Lo stesso Folard parlando di questo grand'uomo dice: « Montecuccoli è uno » de' nostri maestri, è il Vegezio de' moderni, o a dir meglio, è assai maggiore » di Vegezio... è andato innanzi a tutti, » e se tutto non vi si trova, bisogna considerare la strettezza che si è prescritta » nell'opera sua, le quale altro non è che » la idea di un corso generale e completo » dell'arte della guerra. » Montecuccoli dopo di aver tanto operato colla mano e col senno, morì colmo di gloria nel settantaquattresimo anno dell'età sua: e assai più illustre ne sarebbe rimasto il nome appo le genti future, se egli come i grandi capitani della Grecia e di Roma, avesse avuto uno storico atto a giganteggiarne le imprese, le virtù e il sapere. Ma è da sperarsi che gli storici, i quali vivono negli stati soggetti sien così eloquenti come quei che fioriscono nelle repubbliche?

V I T A
DI
GIANDOMENICO CASSINI.

Le immortali scoperte di Copernico, di Ticone, di Keplero e di Galilei recarono certamente il più grande utile all'astronomia. Ciò nulla ostante questa scienza che solleva l'uomo dalle terrene cose, e che gli distorna la mente da' delitti, da' mali e dalle miserie delle civili società, non compariva davanti gli sguardi de' contemplatori della natura in tutto l'apparato delle sue bellezze. Venne Giandomenico Cassini, e per mezzo delle sue teoriche, non che delle sue osservazioni, produsse una riforma assai più ardita di quella che prodotta aveva Ipparco in tempi remotissimi. Furono sì stupendi gli sforzi dell'egregio nostro compatriota, che rapito venne alla Italia dal famoso conquistatore e re Luigi XIV; il che dimostra che non solo nella prisca, ma anco nella moderna età

gl' Italiani furono maestri e duci de' popoli d'oltre monti in quanto al sapere.

Venne al mondo il nostro Giandomenico il dì 8 giugno 1625 in Perinaldo, villaggio della contea di Nizza, procreato da Tullia Crovesi e Jacopo Cassini, il quale sua prosapia traeva da una nobile famiglia di Toscana. Grande fu la sollecitudine di lui in intendere nella casa paterna agli studi, cui destinato fu sin dalla fanciullezza. Posciachè ebbe apprese durante lo spazio di due anni le belle lettere, ne andò in Genova nelle scuole de' gesuiti, ove sotto la scorta del Castelli si esercitò in comporre versi latini. Ma i poeti nascono; ed ei avvedutosi che nato non era per poetare, consecrossi alla filosofia. Scelse dunque a precettori il gesuita Ghiringhelli, il domenicano Gentili, e il teatino Dadiesso, pel motivo che ciascun di loro non appagava la brama sua di sapere e d'inquirere. Avendo dato opera agli studi filosofici, logorò molto tempo in apparare la teologia, nella quale sì eccellente divenne che riportava quasi sempre la palma disputando. Poscia annoiatisi delle cognizioni teologiche, dedicossi all'etica e al diritto civile, e nello

stesso tempo si pose di nuovo a coltivare le Muse. Il perchè fra gli altri lavori poetici compose in italiano una tragedia ad imitazione di quella di Fulvio Testi.

Dato avendo pruova del suo ingegno, acquistossi la benevolenza e la estimazione di parecchi letterati, e massime di Giovanni de Franchis, il quale lo amò tanto che lo accolse nella villa, in cui uso era di soggiornare. Il duca d'Oria contratta eziandio amistà con lui, lo condusse seco nell'abbadìa di S. Fruttuoso, ove messosi a studiare la geometria, ebbe accaso per le mani le tavole de' pianeti Medicei che il Riniero, discepolo di Galilei, pubblicate avea. Cassini trascorrendole si sentì acceso da un forte amore per l'astronomia, cui vie più lo incitò Francesco Maria Lercaro, il quale dopo alquanto tempo eletto venne a doge della repubblica di Genova. Questo stesso signore per godere la compagnia di lui, lo rendè in propria casa suo commensale e suo ospite, trattandolo non come amico, ma come fratello. Nel luogo ove eglino dimoravano, era un certo ecclesiastico assai versato nell'astrologia, il quale prestò a Cassini alcuni libri pertinenti a cotal facoltà. Questi li lesse con fervore, e ne fece

un sommario; ond'è che imbevuto di quelle chimere, reputossi abile a predire il futuro, tanto più che parecchi suoi pronostici si avverarono. Messosi però a leggere l'opera di Pico della Mirandola contro gli astrologi, bruciò il sommario che disteso avea, ed ebbe a schifo l'astrologare. Indi rivoltosi allo studio dell'astronomia, profitto in tal modo che il marchese Malvasia gli offerse la cattedra nella Università di Bologna, per restaurare la perdita del Cavalieri, celebre autore della geometria degli indivisibili. Egli tutto che amasse il soggiorno di Genova, pure stimò tornargli bene di andare a Bologna, ove stanziavano parecchi valentuomini, e fra gli altri il Riccioli, il Grimaldi e il Betini. Sicchè, fatta cotal deliberazione, recossi in casa del Malvasia, il quale spronollo a cooperare con tutto studio agli avanzamenti dell'arte astrologica. Gran fatica durò Giandomenico a persuadere al marchese l'assurdità delle sue opinioni, da cui forse distolto non lo avrebbe, se col fatto non gli avesse mostrato l'errore, nel quale era incorso sulla predizione di una tempesta. Assunto poscia alla cattedra di astronomia nel 1651, corresse le tavole astronomiche mediante le

sue osservazioni; ond'è che spronollo con l'esempio a metter da banda l'astrologia, e a vacare alla vera scienza degli astri.

Ma ecco la fortuna che apre all'astronomo il tempio della gloria, e gli porge i mezzi di entrarvi. Nel mese di febbraio 1652 comparita essendo una cometa, egli fece su di essa le più mirabili indagini, le quali distese in un opuscolo, intitolato al duca di Modena. Provò in esso che il moto delle comete lungi dall'essere irregolare, sia simile a quello degli altri pianeti; avvisossi che tutte le comete, le quali per l'addietro erano state considerate come astri anomali, sien così antiche che gli altri corpi planetari: in oltre paragonando questa cometa con quella ch'apparita era 34 anni innanzi, asserì che nello stesso spazio di tempo la cometa apparir poteva. In tal guisa trascendendo su le opinioni del secol suo, e di 24 altri che preceduto lo aveano, distrusse gli errori degli astronomi, i quali credeano sì fatti corpi depurazioni dell'etere o meteore, e calunniavanli come apportatori di mali su la terra. Egli solo osservandoli simili al nostro globo, li vide muoversi nello spazio, secondo le generali

leggi della natura; onde concluse che al pari degli altri corpi planetari sussistano sin dal principio del mondo. (1)

Queste osservazioni quanto ardite altrettanto sagge gli diedero il mezzo di sciogliere un problema fondamentale di tutta l'astronomia, la cui soluzione sempre tentata indarno era stata creduta impossibile da Keplero e da Bouillaud. Il problema era: *Dati due intervalli fra il luogo vero e il luogo mezzano di un pianeta, determinare geometricamente il suo apogeo e la sua eccentricità.* Egli determinò l'uno e l'altra; e così dando maraviglia a tutti gli astronomi della Europa, fu nel caso di cangiare la faccia dell'astronomia.

Cassini scorrendo tutta la scienza astronomica, osservò in essa altri vuoti, i quali si diede cura di riempire. Ei rivolse sul principio la sua attenzione sul moto

(1) Giordano Bruno, settant'anni innanzi al Cassini, fu il primo tra' moderni a indovinare colla sola forza del suo genio la vera natura delle comete, ed il loro corso; e ad affermare che erano astri, e che la loro apparizione aveva nulla di comune colle fatalità umane: il che non valse a disingannare il Galileo, il quale continuò a supporle meteore.

(Edit.)

apparente del sole, il quale girar sembra più lento, ed esser più lontano dalla terra nella state che nel verno. Mise in chiaro tal fenomeno non solo colle ragioni astratte, ma anche colla sperienza eseguita a Bologna nella meridiana di S. Petronio, di cui fu il restauratore. Terminata la sua grande opera, invitò con uno scritto stampato tutt' i matematici ad osservare il solstizio di està del 1655, dir solendo in frase poetica, *ch' erasi locato in un tempio un nuovo oracolo di Apollo, e che si poteva consultare su tutte le difficoltà dell' astronomia*. Le nuove sue osservazioni furon più esatte di quelle degli altri astronomi, i quali se non le agguagliavano, incolpar dovevan loro stessi in non saperne costruire una simile. Laonde il Riccioli scriveva che le imprese dell' astronomo italiano eran più *angeliche*, che *umane*.

Insorta essendo una controversia fra i Bolognesi e i Ferraresi sulle acque del Po, il Senato di Bologna inviò a Roma insieme col marchese Tanara presso il pontefice Alessandro VII. Quivi giunto, fece su tal materia parecchie sperienze davanti i cardinali della congregazione delle acque;

e nello stesso tempo tessette tutta la storia del Po con tanta accuratezza che diede a divedere di esser così abile nella dottrina della terra, come in quella de' cieli. Onde in guiderdone ottenne dal Senato la soprantendenza delle acque dello Stato, e la facoltà di rappattumare co' cardinali di Roma le pubbliche contese. Allargata vie più la sua rinomanza in così fatta occasione, D. Mario Chigi fratello del pontefice, e condottiere dell'armata di S. Chiesa, lo creò a luogotenente di Forte Urbano; nel disimpegno della qual carica ei non trasandava di affissarsi agli astri, come quelli ch' erano il principal teatro della gloria sua.

In questo bollendo lite fra Roma e Firenze su le acque della Chiana, per parte del pontefice delegati furono il cardinale Carpegna e Cassini, e per parte del gran duca il senator Michelozzi e Viviani. I commessari accordaronsi su ciò che avevasi a fare, e sul modo di derimere all' intutto la lite. Intanto Cassini e Viviani sdegnando di gittare il tempo in quelle occupazioni indegne del genio loro, impresero a far vantaggiose inquisizioni sugl' insetti nelle ghian-de, ne' nodi delle querce, e sulle conchiglie.

Ritornato poscia da questa commessione, il pontefice fece istanza a' senatori di Bologna di volerlo presso di sè, e stimolò eziandio Giandomenico che allo stato ecclesiastico si appigliasse, promettendogli il cappello rosso: ma egli che aveva a sdegno e berrette e cappelli, diede gentil rifiuto alla offerta del pontefice.

Circa la fine del 1664 apparve una cometa, di cui osservando egli il movimento ne predisse il cammino; e la sua predizione avverossi con istupore degl' increduli. Nell'anno seguente comparita essendone un'altra, diede fuori una tavola, la quale, raffermando le precedenti osservazioni, poneva a calcolo la cometa come se un antico astro si fosse. Poscia dandosi ad occheggiar Giove, scoperse il moto e il tempo della sua rivoluzione, ch'è di nove ore e cinquantasei minuti: indi congetturò che i suoi abitatori abbiano un giorno di cinque ore; che l'asse e i poli sien perpendicolari alla strada che esso descrive intorno al sole; che l'equatore si confonda colla ecclitica; che non essendo colà vicissitudini di stagioni, vi si goda una eterna primavera, vi

si goda quella età appellata dagli antichi favoleggiatori la età dell' oro.

Dal moto di Giove dedusse per analogia quello della terra; e dopo alquanto tempo postosi a contemplar Marte, si avvide che le sue macchie si movevan come quelle di Giove. In oltre riconobbe i due emisferi del pianeta presentati successivamente da un moto di rotazione, e ritrasse le figure delle macchie. Finalmente facendo il confronto di esse e degli emisferi del pianeta, si avvide che la sua rivoluzione compivasi in 24 ore e 39 minuti; ch'esso era parallelo al piano della sua orbita intorno al sole; e che l'asse era perpendicolare alla medesima orbita. Vero è che Hook celebre astronomo inglese, il quale prima di Newton concepì la idea della attrazione universale, osservò nello stesso tempo che Cassini le macchie di Marte; ma non trasse eguali conseguenze. Hook dunque dotato era del medesimo talento di osservazione, ma nel genio non pareggiava Cassini.

Gli spiriti piccoli non veggono che scompagnate le verità, dove i geni, unendone tutt' i rapporti, danno luogo a quelle

invenzioni che perpetuano i nomi loro. Cassini bramoso di render generali le idee sue, ardì d'estendere agli altri pianeti le leggi di Giove e di Marte. Per la qual cosa rivolto lo sguardo a Venere, osservò anche delle macchie, le quali gli diedero luogo d'indovinare a traverso molte difficoltà la rotazione del suo globo in 23 ore e 174. Dopo di aver dato il moto e le leggi a Giove, a Marte e a Venere, far volle da legislatore a Mercurio e a Saturno: ma Mercurio per la estrema propinquità al sole, e Saturno per la estrema lontananza si sottrassero così alle sue indagini, come a quelle degli astronomi posteriori. Ciò non ostante egli fu di parere che anche questi due pianeti avessero il moto di rotazione intorno all'asse loro. In sì fatta maniera l'analogia distesa fu sopra tutto il planetario sistema; e la ipotesi di Copernico e di Galileo intorno al moto della terra non soggiacque più a dubbi.

Tante grandi scoperte fecero salire il nome suo alla più alta reputazione, e spaziar lo fecero per la Europa; in modo che Luigi XIV prese tutt'i mezzi affine ch'ei si trapiantasse in Francia, come Filippo di

Macedonia trasse alla sua corte Aristotele. I motivi ch'ebbero questi due sovrani di far venire appo loro i due filosofi, degni furono della loro grandezza; e tanto più degni quanto più i re sono insoliti a praticarli: il monarca di Francia aveva in mira i progressi delle scienze, e quello di Macedonia la educazione del proprio figliuolo si proponea.

Cassini, che oltre agli altri impieghi era stato incaricato dal papa della soprintendenza della fortezza di Perugia, non assecondò sul principio le preghiere di Colberto di andare in Francia. Poscia avendogli fatte il conte Graziani ministro del duca di Modena per cotal gita replicate invitazioni, ei rispose di non poterle accettare senza il piacere del pontefice. Il re che in ogni conto lo desiderava, fece pregare Sua Santità, e 'l Senato di Bologna per mezzo dell'abate Bourlemont di volerlo a Parigi almeno per pochi anni. Fu necessario tal ripiego, perchè si potesse riuscire in queste pratiche, assai più onorevoli e più sublimi di quelle che trafficano la libertà e la indipendenza de' popoli.

Passati i monti, giunse nel 1669 in Francia, ove ricevuto fu dal re e dal suo ministro Colberto in mezzo alle dimostrazioni di una sincerissima stima. Lo scopo di lui era di ritornare nella Italia, anzi che porre in Parigi il soggiorno; ma Luigi e Colberto, concedutagli la cittadinanza, lo indussero quasi mal suo grado a trapiantarsi al suolo della Francia. A ciò arrose ch'egli avendo menato in moglie Ginevra Delaitre con molta soddisfazione del re, d'italiano divenne francese. Ciò non ostante la Italia ha quegli stessi diritti di reputarlo suo figliuolo che ha la Francia di rivendicare Cartesio, trapiantato e morto in Isvezia.

Or l'accademia francese profittando della calma, di cui a quei tempi godeva la Europa, sforzavasi di estendere i limiti dello spirito umano su le scienze della natura. Il primo oggetto a cui si affissarono le menti degli accademici fu la misura della terra, da cui le celesti determinazioni appunto dipendono. I prischi mortali e il filosofo Eratostene ebbero cognizioni della esatta misura del nostro globo; ma il tempo che tutto seppellisce nell'obblìo, ascosto avea il loro metodo, ed i mezzi di cui

egolino avean fatto uso. Domenico Cassini fu il primo a pensare che supposto il moto della terra, i pesi discender dovrebbero con minor forza sotto l'equatore che sotto i poli, e che per ciò la lunghezza del pendolo esser dovrebbe differente secondo la distanza dell'equatore: e questo suo pensiero confermato fu dagli esperimenti che poscia si eseguirono. Avendo egli in oltre sciolta la quistione della parallassi del sole e delle sue rifrazioni, mandato fu Richer l'anno 1672 nell'isola della Caienna prossima cinque gradi all'equatore, per verificare quanto su tal soggetto egli asserito avea. Questo astronomo, fatto ritorno in Francia, palesò all'aceademia di esser vero tutto ciò che Cassini aveva indovinato, mediante i suoi raziocini; ed espone ancora che le vibrazioni del pendolo erano più lente alla Caienna che a Parigi. Dopo alquanto tempo, Halley avendo ripetuto le osservazioni nell'isola di S. Elena, rassodò col fatto le teoriche di Richer; ond'è che la verità scoperta dall'astronomo italiano, ridotta fu ad evidenza. Fra le altre cose, Richer osservò all'equatore la parallassi di Marte nello stesso tempo che Cassini

l'osservava a Parigi; ma costui immaginò di potersi avere la parallassi del sole anche per mezzo di un solo osservatore: e così fatto metodo fu reputato miracoloso dal Whiston, uno de' più chiari astronomi inglesi.

Per mezzo di questi due metodi trovata essendosi la parallassi di Marte, da cui quella del sole dipendeva, fu essa dopo lunghi dubbi determinata a dieci secondi; e però si concluse che il sole sia distante dalla terra non meno di trenta milioni di leghe. Il vulgo opina che calcolar non si possano l'enormi distanze degli astri: *non vi si può salire per misurarle*, dice esso; ed ha ragione, perchè cogli occhi corporei lo è impossibile; ma mediante gli occhi della mente i filosofi smentendo la impossibilità, sorprendono gl'ignoranti.

Cassini viveva, e viveva per menare il secol suo di maraviglia in maraviglia. Nel mese di dicembre del 1680 comparita essendo una cometa, ei dopo di averla osservata, disse al re innanzi a tutta la Corte che quella trascorrerebbe la medesima strada ch'era stata trascorsa da un'altra, veduta da Ticone nel 1577. La predizione, la quale

sul principio sembrava ardita, avverossi, non ostante che colui che pronunziata l'aveva non si desse punto l'aria di profeta, come in altri tempi si sarebbe d'altrui praticato. Poscia insorta essendo la controversia se nella posizione della terra fossero accaduti de' cangiamenti, egli dimostrò la negativa, opponendosi alla opinione di Eratostene, il quale dicea che le montagne della parte orientale della terra eran dechinata verso il settentrione, e che gl'Indiani de' tempi suoi erano più settentrionali di quel che lo erano stati ne' precedenti secoli. Si oppose eziandio alla opinione di Ticone, che l'altezza del polo diminuisca continuamente, e che verrà un giorno in cui discendendo il polo sotto l'equatore, le zone fredde saranno abbruciate dal sole. Ticone infocar voleva il nostro globo, Buffon raffreddarlo! Buon per noi che il mondo non giri come le teste de' filosofi, e che la natura intesa a seguir le sue leggi, non dia orecchio a' sogni di quegli esseri infinitamente piccioli che si chiamano uomini.

Galileo aveva popolato i cieli colla scoperta de' satelliti di Giove, e Cassini li ripopolò vie più scoprendo nuovi mondi.

Grande fu la sua gioia quando messosi a contemplar Saturno verso la fine di giugno del 1681, si accorse non solo del satellite scoperto da Uigenio, ma anche di un altro, il quale discorreva la propria orbita in 80 giorni. Nell'anno seguente scoperse un secondo pianeta, che per la grande prossimità a Saturno compie la rivoluzione in quattro giorni e mezzo. Indi nel mese di marzo del 1684 ne rinvenne altri due, l'uno de' quali girava intorno al pianeta primario in 2 giorni e 18 ore, e l'altro in 1 giorno e 22 ore. Egli per prestare omaggio al re di Francia, appose a' satelliti di Saturno il nome di astri di Luigi; ma la posterità che guarda gli oggetti spogliati della crosta de' piccioli interessi dei mortali, non volle dare il suo suffragio per questa indegna apoteosi: e però i satelliti conservarono il nome del padre degli Dei, cui servon di corteggio.

Cassini che per tante scoperte attirata si avea l'ammirazione della Europa, la venne ad accrescere quando discifrò i calcoli degli Indiani sul moto del sole e della luna. Egli solo rinvenuto avendo due differenti epoche, l'una civile, astronomica

l'altra, indagò il metodo praticato dagli Orientali in calcolare così fatti movimenti: ed una tale scoperta gli aperse la strada a nuove speculazioni su' calendari nostri. Verso questa epoca diede alle stampe uno scritto, in cui con molta eleganza, e, quel che è più difficile, con molta critica, espose la origine, l'antichità e i progressi dell'astronomia.

In così fatto opuscolo si ravvisa tanta modestia che quando egli parla delle invenzioni dell'accademia di Parigi, le quali nella maggior parte si appartengono a lui, dice sempre, *si è veduto, si è immaginato*. Qual contrasto fra esso e gli spiriti mediocri! costoro striscianti nella sfera delle loro frivolezze, sono pieni di picciole vanità; dove quegli pare che rinunzii anche alla gloria, passione che fra tutte le altre è la più eccelsa ed ha un certo che di divino.

Posciachè Cassini ebbe esposto le tavole de' satelliti di Giove, terminò la teorica della librazione della luna, cui Galileo avendo ideata non potè mandare ad effetto per la perdita della vista.

Indi ritornar volle nella Italia, menando seco un suo figliuolo ch'eragli rimasto

vivo, mentre un altro era stato spento dagli Inglesi in un combattimento marittimo. Passando per Bologna, andò a visitare la celebre meridiana di S. Petronio che avea bisogno del soccorso suo. Egli dopo di averla ritocca, estendendo le sue cure all'avvenire, pregò il Guglielmini che pubblicasse una istruzione su tutto ciò che faceva mestieri per conservare così fatto strumento. Il Guglielmini soddisfece a' voti di lui; e i Bolognesi pieni di riconoscenza verso cotanto uomo, fabbricarono una medaglia per eternare la memoria di una cosa che per sè stessa aspirava alla eternità. In cotal guisa Cassini divenne il solo autore della meridiana di Bologna, come in gran parte lo fu di quella di Francia, cioè de' due più augusti e più magnifici monumenti che siensi mai innalzati su la terra dall'astronomia pratica.

Trattenutosi durante qualche tempo a Bologna pel rigore del verno, intraprese il viaggio verso Roma, ricevendo nella città per le quali passava moltissimi onori. Un trionfo di questa maniera fu per lui assai più dignitoso di quei de' conquistatori dei reami, e de' nemici de' popoli. Giunto a

Roma, ricevuto fu dal pontefice Innocenzio XI come conveniva a un grand' uomo che degni un principe della sua visita. In questa città appunto gli accadde una volta ch' essendo ito in una conversazione di cardinali, uno di costoro gli disse: *Non v' ha dubbio, signor Cassini, che voi avete alquanto di merito; ma questo non val nulla; giacchè essendo voi povero, vi affaticate a filosofare piuttosto per ottener pensioni che per glorificare il nome vostro; e Cassini in fervente ira discorrendo, rispose: Misereabile, vi compatisco: voi non elevandovi sino a me, mi credete capace de' vostri bassi sentimenti ed abbietti.* Intorno a Michelangiolo Bonarotti anche si narra che dilegiato egli da una persona quanto di roba ricca e di titoli, altrettanto povera d'ingegno, gli disse: *Taci, vñle, di uomini simili a te n' è pieno il mondo; dove per produrre un Michelangiolo, scorrer dovranno secoli e secoli.* E veramente è d'aversi a vile l'opinione di coloro che abbagliati e sedotti da un falso viso di felicità, prezzan l'uomo più per le ricchezze che per le virtù e i talenti. Questi spiriti triviali ignorano che le cose le quali son fuori di noi non

migliorino punto la umana condizione; che i veri tesori riseggan nell'eccelse qualità dell'animo, come quelle che in tutti gli eventi fan trionfare della fortuna. *Nescis, insane nescis*, dice a questo proposito Cicerone, *quantas vires virtus habeat, nomen tantum virtutis usurpas, quid tamen ipsa valeat ignoras*. Io sempre risi di quegli schiavi Persiani che guerniti di ricche e preziose vesti trovaron moltissimi compratori nella piazza di Atene, e che poscia denudati non ebbero chi li mercasse. Quanti de' nostri falsati grandi somiglian cotesti schiavi?

Cassini ritornato dopo alquanto tempo di Roma a Parigi, intese agli studi con maggior vigore, non ostante che dechinasse sotto il peso degli anni. Ond'è ch'esortato una volta dagli amici di por fine alle sue non interrotte fatiche letterarie, rispose che quanto più invecchiava, tanto più cose nuove apprendea, e che a questo piacere non sapeane un altro sostituire più delicato e più squisito. Con grande avidità dunque continuava a leggere il libro de' cieli; e però gli Dei conceputone sdegno, lo privarono della vista, quasi dicendogli: *Tu*

hai letto e veduto abbastanza. Sì fatta cecaggione non lo turbò nè punto nè poco, perocchè la sua anima conscia de' servigi renduti alla umanità, di colpe scevra e di peccati, nè da rimorsi nè da passioni divoranti rosa, godeva quella calma e quella tranquillità in cui il nostro ben essere risiede. Lo spirito di lui pieno di dolci memorie, zeppo delle più soavi idee e le più consolanti, gli additava un avvenire più fausto e più glorioso del passato. Cassini dunque avvenutosi in una buia interminabile notte, viveva il resto de' giorni suoi sull'eliseo di quei piaceri che il profano vulgo ricerca invano nel fango delle guaste società civili. Felice il savio che o bevendo la cicuta come Focione, o esiliato come Aristide, o messo in carcere come Boezio, o privo della luce del sole come Galileo e Cassini, sa praticare quella imperturbabilità che lo stoicismo commendava solo in teorica.

Continuando egli ad essere, come era stato, uom probo e di sè medesimo contento, ora facevasi leggere il libro *De senectute*, ora si diletta d'intertenersi colla

studiosa gioventù, ora fervide preci porgeva all' Essere Supremo; il perchè sciamava spesso: *O fortunato dì, in cui andrò a sedere in grembo delle dive anime, e al cospetto dell' autor della natura, di cui quante volte ho contemplato il magisterio celeste, tante volte ne ho ammirata l' alta e sovrana sapienza!*

Cassini a passo a passo si avvicinava al sepolcro, e intanto facea sembianti di aspirare agli anni di Nestore; perocchè la medesima robustezza di corpo, e la stessa serenità di spirito ei conservava. Quando si discende alla tomba con un simile capitale di gloria, e con una eguale posatezza d'animo non pare che si muoia; pare anzi che si vada in un altro luogo a lasciar la spoglia mortale, per vestire il manto della immortalità.

Luigi XIV in mezzo alla sua magnificenza, in mezzo al vortice de' suoi vasti disegni, non trasandava domandare come si stesse Cassini, il quale per altro renduto superiore alle passioncelle de' mortali, non sentiva i pungiglioni della vanità. Tanto è vero che le grandi conoscenze montando

l'anima dell'uomo sino agli astri, la preservano da quel turbine di bassi affetti che travolge la umana famiglia. Cassini dopo di aver tratta una vita filosofica, morì da saggio in età di 85 anni, e la morte di lui spiacque a tutti quei che lo conoscevano, non dico anche a'suoi nemici, perchè egli non ne avea avuti: essa gravò oltremodo e alla Francia, e alla Italia, e a tutta Europa, la quale era stata da lui sorpresa ed illuminata.

V I T A
DI
GIANVINCENZIO GRAVINA.

Rogliano in Calabria Citeriore fu la patria di Gianvincenzio Gravina, il quale nacque nel 1664 da Gennaro Gravina e d'Anna Lombarda. Nella puerizia venne istruito dal padre su le belle lettere, nelle quali profittato avendo assaissimo, fu mandato in Iscalea a studiar sotto la disciplina di Gregorio Caropresio, personaggio di gran merito. Per la docilità della indole e per l'acume dell'ingegno il giovinetto non solo divenne caro al maestro, ma si erudì ancora mirabilmente nell'arte del dire e dello scrivere. Poscia addottrinossi nelle matematiche, le quali lo agevolarono a comprendere la filosofia di Cartesio, e le teorie di Bernardino Telesio e di Gassendo.

LOMONACO. *Italiani celebri. Vol. II.* 11

Lo zio posciachè lo vide arricchito di sì fatte cognizioni, mandollo in Napoli ad apparar la giurisprudenza presso Serafino Biscardo da Cosenza, assegnandogli un annuo stipendio bastevole a vivere onestamente. Il Biscardo però persuase il giovine che prima di accingersi a studiar le leggi, volgesse di nuovo la mente alle amene lettere; ed ei secondollo, perchè assaporava nelle arti liberali uno squisito piacere. In breve tempo profittò tanto in quelle che compose due tragedie, una intitolata *Il Cristo*, l'altra *Il Santo Atanagio*, che procacciarongli assai onore presso i dotti. Il Biscardo avvedutosi de' progressi che il discepolo fatti avea nella eloquenza, lo inanimò ad apparare il diritto. Egli però gustato avendo le dolcezze ch' emergono dal lusinghier Parnaso, mostrava una certa schifiltà per uno studio sterile e noioso. Ma il Biscardo adescar lo seppe con tante arti, che dal santuario delle Muse trasselo a quello delle leggi, le quali ei si pose a studiare non da pedante, ma da filosofo. Perocchè illustrava gli editti del pretore e i responsi de' giureconsulti colla storia, e colle massime del Liceo e dell'Accademia.

E in ciò merita somma laude, se è vero ciò che dice Cicerone, che la scienza del gius non dall' editto del pretore, nè dalle dodici tavole, ma dalle viscere della filosofia desumer si debba (1).

Furon sì rapidi i suoi avanzamenti nel jure, che dopo pochi anni riuscì il più illustre giureconsulto del secolo: e di fatto alle sue immense cognizioni siam debitori delle due grandi opere, l'una *De Imperio Romano*, *De ortu et progressu juris* l'altra, nelle quali sono esposti i principii della politica, e massime la triplice partizione de' poteri, di cui fecero tanta pompa Giovanni Locke e il presidente di Montesquieu.

Le fatiche ch'ei durò nelle sue non interrotte applicazioni gli produssero una indisposizione nello stomaco e negl' intestini; tal che in tutta la vita sua ne venne travagliato. Ciò nulla ostante entrò in pensiero di riformare il sapere, che in quei tempi era deturpato dal gergo scolastico; e di restaurar la morale, la quale i cavilli

(1) *Neque ex Praetoris edicto, neque ex duodecim Tabulis, sed ex intima philosophia scientiam juris hauriendam putas. De leg. 1.*

del fôro, non che i nefarii costumi degli uomini bruttata avevano. A tale scopo adunati avendo presso di lui parecchi dotti, destinò in sua casa il luogo delle assemblee, le quali sul principio furon segrete; ma cresciuto poi il numero de' soci, svanì il mistero. Da questa società ebbe origine quella degli Arcadi, cui Gravina diede le leggi promulgate nell'anno 1696: tempo in cui uscirono a luce i suoi primi opuscoli, il quarto de' quali ha per oggetto il disprezzo della morte.

Venutogli poi talento di andare a veder Roma, ne chiese ed ottenne la permissione dal Caropresio nell' anno 1688. Quivi giunto fu assai amichevolmente accolto da Paolo Coardo, il quale fecegli acquistare la conoscenza e la estimazione de' primari eruditi e filosofanti. Con questo mezzo dunque ammesso venne nella società letteraria di Giusto Campinio, e fu uno de' principali fondatori dell' accademia degli Arcadi. Nell' apertura di essa recitò una grave orazione, in cui si diede a lodare la semplicità della vita e de' costumi de' pastori, la concordia e lo scopo loro di mantener l'eguaglianza fra tutti. Le leggi però ch' egli

scrisse e fece incidere in marmo gli partorirono la invidia de' dotti; e dalla invidia le inimicizie sursero, e le dissensioni. Oltre a ciò la sua casa frequentata era dai giovani studiosi, i quali eran vaghi di esser da lui schiarati su' principii della filosofia, che allora sconvolta vedeasi negli errori della scuola.

Per così fatti motivi Mario Crescimbeni, principe degli Arcadi, e parecchi altri gli bandirono guerra, insospettiti ch'egli occupar volesse la tirannide della società, massime perchè ne' discorsi e negli scritti si millantava di esserne stato il legislatore. Gravina giustificossi di quest' accusa presso Scipione Maffei, cui pregò in una sua epistola che notificasse la verità del fatto agli accademici Apostolo Zeno e Bernardo Trevisano. Intorno a quel tempo scritto avendo Alessandro Guidi un opuscolo su la favola *di Endimione*, egli commendollo assaissimo, e motteggiò coloro che si eran fatto lecito di censurarlo. Questo scritto misto del fiele della satira, di cui egli abbondava, rassodò i suoi nemici nell' odio loro, e molti altri gliene produsse. Sicchè più invettive pubblicate furono contro di lui, e fra le

altre quelle del Settano, il quale aspramente lo proverbìò sotto il nome di *Filodemo*. E poichè l'universale prende maggior diletto nel sentire l'altrui biasimo che la lode, fu fatto plauso alle satire del Settano. Sul principio Gravina non se ne mostrò offeso, dicendo solo di esser vizio dominatore del secolo la libidine del malfare e del maldire. Ma facendo il suo silenzio ringalluzzare gli avversari, ei diede sfogo alla rattenuta bile con iscrivere contro il Settano alcune declamazioni o Verrine. Non volle però pubblicarle, forse perchè conoscevale inferiori a' mordaci scritti del rival suo.

In mezzo a questa briga letteraria Gianvincenzio fece proponimento d'impiegare il tempo in cose di maggiore importanza. Sicchè compose un dialogo, intitolato *Prisco Censurino*, in cui ebbe per iscopo di provare che i Casisti avean più degli Eretici nociuto alla religion cristiana. Benchè questo libro uscito fosse anonimo in luce, pure saputosi ch'egli n'era stato l'autore, la malavoglienza de' nemici suoi procurò tutt'i mezzi onde farlo interdire. Egli però facendo un'alta vendetta di questo torto, avvilirli volle coll'applicarsi a

rivangar l'origine della ragion civile. In tal guisa illustrando il proprio nome, i tristi vie più oscurava.

Andando in lungo il lavoro, ne fece un comentario intitolato *Specimen juris*, nel qual opuscolo inserì tutte quelle materie che trattato avea nel primo libro. Circa lo stesso tempo compose un dialogo *De lingua latina* diretto ad Emmanuele Martino, ed una epistola ad Emmanuele Reginari *De conversione doctrinarum*. L'autore deplora in questa la trista sorte della Italia che dall'apice della gloria delle lettere in cui mantenuta si era per lo addietro, si vedeva rovesciata nella barbarie. Ma se questo valentuomo elevasse ora il capo dalla tomba, cosa mai direbbe vedendo sul suolo italiano non addottrinati di cose ma di parole, non scrittori eloquenti ma meschini fraseggiatori, non filosofi ma sofisti? Cosa direbbe della obbrobriosa depressione del nostro spirito, della noncuranza delle scienze, e massime di quelle che riguardano all'uomo, e dell'imbastardimento della lingua, di quella lingua che fu da lui sì ben maneggiata?

Fra le altre sue lettere havvi quella indirizzata al cardinal Buoncompagno, nella quale manifesta le ragioni e i mezzi che praticaron gli antichi nel formare il corpo delle favole, di cui spiega la forza, procurando di rimettere gli uomini nel cammino della verità. Indi fa un paragone tra' poeti greci e i latini; esamina quale sia stata la origine della poesia, e come nate sieno le diverse specie di essa. Vaghe sono certamente le sue inquisizioni su tal soggetto; ma quelle di Giambattista Vico sono profonde, per esser tratte dall'analisi dello intendimento dell'uomo. Mario Pagano poscia dimostrando le idee di Vico, non dà più luogo a dubitare su di una quistione cotanto oscura; in modo che per gli sforzi di questi due valentuomini si può asserire di essersi addì nostri ridotto a certezza ciò che nell'epoca di Gravina era congettura.

Oltre a sì fatte inquisizioni ei ne fece altre su la teogonia, e su le altre parti della mitologia, ed ammassò gran copia di materiali, in rintracciar la disciplina delle belle arti presso le vetuste genti. Ma i suoi lavori rimasero incompiuti, per venir lui

distratto dalla continua applicazione intorno *alla origine del diritto*. Ei avvedeasi, che questa era l'opera che menarlo doveva alla immortalità. Di fatto pubblicata avendola dopo qualche tempo, fu assai ammirato e per la eleganza dello stile, e per la erudizione, e per la filosofia che vi campeggia. Egli la divise in tre libri, nel primo de' quali dopo di aver ritratto la forma del reggimento dell'antica Roma, disamina quali principii abbia avuto la scienza del diritto; quali sieno stati i suoi progressi colle nuove leggi, colle interpretazioni dei giureconsulti, co' decreti de' principi; per quanto tempo essa stette; perchè rovinò, e come risurse. Nel secondo libro manifesta la sorgente da cui sgorgan le leggi delle nazioni, le fonti onde scaturiscano le virtù e vizi, i beni e i mali morali, e gli effetti ch'essi producono. Indi rinvergando l'origine della società umana, la ripone nel congiungimento de' due sessi. Ragiona eziandio su la patria podestà, sul diritto di proprietà, su' contratti primitivi, sulla pace e la guerra, sul gius che hanno i sapienti a governar la moltitudine, sull'origine

dell'imperio e della giurisdizione: e qui stabilisce la sublime teorica *del potere esecutivo e del legislativo*, il primo dalla comunione generale delle forze, e l'altro dalla comunione delle volontà particolari desumendo: qui espone eziandio il *contratto tacito o espresso* che fanno tutti gli uomini di mettere in comunità i propri diritti, non cessando intanto ciascuno di essere una porzione della repubblica; trae da queste idee la conseguenza su la legittimità e necessità delle pene; espone le varie forme de' reggimenti; manifesta la idea dell'utile pubblico che cercar sempre si deve nelle aggregazioni umane, da cui esclude quella che sotto il nome di tirannide sussiste: *E però, dice a questo proposito, il sommo potere istituito dalla pubblica volontà per comune vantaggio se si diriga al danno dello Stato e alla ingiuria de' particolari, o all'utile di pochi; per natural ragione riducesi al primitivo stato. Perocchè nella tirannide non interviene il consenso dell'universale, senza di cui nè legittimo imperio havvi nè giusto. Ogni qual volta dunque venga il destro, è permesso di tòrre la cosa pubblica*

all' usurpatore, perchè la libertà civile non si voti alle malnate voglie del rege o degli aristocrati: la libertà è sacrosanta e di ragion divina, per essere innestata dalla mano di Dio alla natura umana: in guisa che forzarla è scelleraggine, inorpellarla empietà, impadronirsene nefantitade. Il leggitore accorto può scorgere in queste teoriche del nostro Gravina tutto il *contratto sociale* di Rousseau, e tutt' i libri che a tempi nostri si sono scritti su la politica. Pregio è delle teste originali che pochi loro pensieri fermentando come un lievito in altre teste, dilatino la sfera delle conoscenze umane. Ma perchè Gravina non è così rinomato come Rousseau? perchè quegli scrisse in latino, e questi in francese, linguaggio ch'è noto alle donne e a' fanciulli: e in ogni paese della terra sono assai più le donne e i fanciulli che gli uomini.

L' autore dopo di avere esposto nell' opera sua queste ed altre luminose idee, imprende a trattare della giustizia civile, di quei che per natura servi e signori nascono, dicendo di essere gl' imbecilli i primi e i virtuosi gli altri. Indi ragiona del mero

e misto imperio, delle varie forme de' governi, nella enumerazione de' quali sembra preporre a tutti gli altri quello in cui i dotti e gli uomini di mezzana condizione tengan lo Stato; perocchè, egli dice, come la mente regge le membra del corpo umano, così nel corpo politico gli assennati regger debbono gl'inesperti. Fa eziandio il ritratto del re e del tiranno, asserendo il primo esser quello che pien l'anima di sapienza ed ubbidiente alle leggi, governi non pel privato, ma pel pubblico vantaggio; dove l'altro alle leggi superiore, tutto concentra al proprio utile, e di tutti si fa norma e ragione. In oltre distende il sistema della costante rotazione delle naturali cose, e quindi delle vicissitudini dello Stato romano; dal qual sistema il presidente di Montesquieu ha tratta la idea *della grandezza e decadenza di sì fatto popolo*. Questi sono i principii su cui Gravina ha innalzato la sua opera intorno alla origine e a' progressi del diritto civile. Quando le fondamenta sono così valide, non ci dobbiam punto meravigliare se egli abbia edificato pe' secoli.

Tosto che pubblicati furono questi libri, il nome suo eccheggiò quasi per tutta Europa. Gli scrittori dell'Effemeridi d'Italia ne inserirono nel sesto volume dei loro lavori letterari un compendio, tessuto con somma accuratezza da Scipione Maffei. Questa stessa opera pria di pubblicarsi venendo letta dal pontefice Innocenzio XII, gli fruttò la cattedra di legge della Università di Roma. Grandissimo fu il gioventù che ritrasse la gioventù per la lettorìa di lui; giacchè non solo istruivasi nelle massime della giurisprudenza civile, ma anche ne' principii del diritto naturale e pubblico, esposti con una colta dicitura e leggiadra. Cotanto precettore non era mai stanco di commendare a' suoi allievi lo studio delle greche e latine lettere, la scienza dell'antichità, e la cognizione delle cose filosofiche, additando loro anche i libri e il metodo di studiare. Epperò dir solea che coloro i quali incamminansi nelle lettere, non debban logorar molto tempo co' grammatici, ma esercitarsi al più presto colle favole di Fedro e le commedie di Terenzio; poscia leggere le metamorfosi

di Ovidio, e le storie di Livio e di Giustino, per iscorgere non meno i fatti che le finzioni degli antichi. A coloro poi che intendevano al greco, magnificava sopra tutti gli altri Omero, come quegli ch'è a un tempo e poeta e oratore e storico e filosofo. Riguardo a' precetti della rettorica tenea che si apprendessero da' libri *ad Herennium*: e quanto alla logica stimavane inutile lo studio, potendosi conoscere l'arte di scovrire il vero dalle matematiche. Intorno alla filosofia era di avviso che fuggir si dovesse quella del Peripato, e che solo i sistemi di Platone dovessero esser degni dell'applicazione delle umane menti. Nel che noi discordiamo; perocchè la rettorica, la poetica, la storia degli animali, la fisionomia, e massimamente la morale e la politica di Aristotele sono i monumenti i più illustri del genio che la voracità del tempo abbia risparmiati. Ci apparteneremmo dal nostro soggetto se dimostrassimo di quali pregi e quanti sien fornite sì fatte opere. Non intralasciamo però di dire che le speciose verità, le quali vi sono esposte, han recato grandissimo giovamento ai

moderni nella tessitura de' sistemi loro. Un grave difetto se gli può imputare, secondo l'avviso di Bacon da Verulamio, cioè di aver distrigato la più parte delle antiche quistioni filosofiche nello stesso modo che Alessandro il nodo Gordiano. Oltre a ciò avendo voluto far da conquistatore nel regno delle scienze, si diede in preda agli sterminii, agli spogli, alle devastazioni di ogni fatta. In tal guisa sedè principe d'immense terre desertate, su cui lo spirito umano non rivolse più la sua industria; ond'è che rimasero inutili per la filosofia.

Gravina dopo di aver pubblicata l'opera *Sulla origine del diritto*, diede alla luce quella *De imperio romano*, che stampata fu in Napoli insieme colla prima nel 1713. In questo libro egli si sforza dimostrare il paradosso, che con giuste arti i Romani acquistaron il dominio della terra. Ma ad onta degli sforzi suoi non pottrassi negare che i Romani non conobbero mai il diritto delle genti. Essi stimando barbari tutti gli altri popoli, e quasi di una ignobil razza, arrogavansi la facoltà di dominarli. Onde l'inganno, la furberia,

la perfidia (1), questi ed altri simili furono i mezzi che praticarono per giugnere allo scopo loro. Ciò che Pompeo disse a' Marmertini: *Cessate di allegar leggi a noi che cingiamo spada*, diceva tacitamente il Senato a tutte le nazioni del globo. Laonde Ponzio Telesino generale de' Sanniti faceva cuore a' suoi commilitoni di andar a recidere la selva in cui i lupi del genere umano annidavano. E Tacito che conosceva *intus et in cute* gli uomini, chiamava i Romani *raptores orbis*. Se essi avessero voluto esser giusti, bisognava che ritornati fossero alle capanne di Romolo. Ma non avendo ciò fatto, anzi usata avendo una politica sommergitrice della indipendenza delle civili società, destarono l'odio universale: e dall'odio sursero il sollevamento, la ribellione, la guerra delle genti contro i figli

(1) Gli Achei si eran dati alla fede de' Romani; e il Senato interpretando queste parole, sentenziò che gli Achei perduto aveano la libertà, i beni, la vita e pur anco gli Iddii. Molti altri esempi a questo somiglianti, di cui son piene le storie, provano due verità: l'una che i Romani non osservarono giustizia universale; l'altra che quando gli oppressori son giudici degli oppressi, giudicano per l'ordinario a pro loro.

della terra *exlegi*: onde essi precipitarono, e la natura ch'era stata violentata, si mise in sesto.

Gravina dice ancora in questo libro, che i Romani sotto gl'imperadori continuarono ad esser governati in forma di repubblica. Ei viene in sentenza che gl'imperadori non avevano se non il potere esecutivo; e che il legislativo presso il Senato risedeva. Ma non ha uomo il quale ignori che il Senato sotto i Cesari divenne un gregge di pecore, che gl'imperadori eludevano, conculcavan le leggi a loro capriccio, e si arrogarono tutt' i diritti della sovranità sin da' tempi di Augusto, secondo la testimonianza di Tacito, il quale dice: *Ubi militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit, insurgere paulatim munia Senatus, magistratuum, legum in se trahere ec.* Vero è che i Romani credevano di esser liberi, perchè non da un re venivan governati, ma da un imperadore che significava condottiero di esercito. Ma ciò non era che un giuoco di parole escogitato d' Augusto per accoccare il popolo, il quale per l'ordinario più alle parole si attiene che alle cose. Oltre a ciò come mai

di repubblica aveva in Roma, se i comizi sin da' tempi di Tiberio si eran trasferiti dal campo alla curia, se per mezzo della *legge regia* furon accumulati tutti gli attributi di un tiranno nella persona dell'imperadore, se sin dalla prima epoca dell'imperio la viltà de' giureconsulti consecrò la massima: *Princeps solutus est legibus*?

Tralascio poi di rapportare che per mezzo delle leggi di maestà gl'imperadori avean continuamente motivo di opprimere i sudditi, e di flagellare le provincie con enormi confiscazioni, con inuditi orrendi macelli. Ometto di dire che una turbulenta milizia ed insaziabile era l'arbitra delle provincie, dell'erario e del trono; e che il popolo *imbrutito*, ozioso, indifferente per chiunque lo governasse, non si curava se non di pane e spettacoli, e tanto più careggiava la tirannia, quanto più era oppresso. Non fo parola de' proconsoli e dei prefetti del Pretorio, i quali sempre pronti a spegnere il principe, eran sempre inchinati a mettere a sacco e a ruba le romane terre. Passo sotto silenzio che chi veniva in grazia dell'imperadore o per lusinghe o per denunzie, o per qualunque altra viltà,

era arricchito di presenti; e chi non avendo vana lingua e bugiarda, ricusava blandirlo, era fatto morire, e il suo tronco corpo vedevasi rotolare per le strade di Roma, la sua testa giacente nella polvere a piè delle scale Gemonie. La storia è molto eloquente in farci conoscere che senatori, consoli, nobili, plebei, tutti in somma eran divenuti ludibrio e scherno di uno scettrato mimo, citerista, cocchiere. Qual repubblica dunque? Tal fu repubblica in Roma sotto gl'imperadori, qual lo è al presente in Algeri e in Tunisi che vengon rêtto al pari di Roma schiava in forma di dispotico governo militare.

Il libro di Gravina tutto che contenesse i paradossi da noi additati, pure gli ottenne grandi elogi dagli intendenti, i quali dir solevano che l'autore in questo libro superato avea sè medesimo. Nello stesso anno poi in cui pubblicò i libri sull'origine del diritto civile, produsse anche in luce la sua *Ragion poetica*, nella quale diede le più eccellenti regole onde poetar si potesse, tutto che ei poeta non si era. Le principali riduconsi alla *imitazione*, dalla quale fa risultare i diversi generi di poesie

e di poeti. Ragionò ancora su la poesia in una lettera a Scipione Maffei, nella quale investiga quando i Greci e i Latini incominciarono a poetare, quale sia la differente indole di questi popoli, i loro costumi, usi e fogge di vivere. Poscia facendo il confronto fra Omero e Virgilio, ragiona della locuzion poetica, scagliandosi non meno contro coloro che si danno ad inventare nuove ragioni di dire, che contro i servili imitatori di Petrarca. All'opposto loda quei tali che s'ingegnano d'incastrare nella lingua italiana l'espressioni de' Latini, e massime de' Greci.

I precetti di Gianvincenzio eseguiti furono nelle sue cinque tragedie intitolate il *Palamede*, l'*Andromeda*, l'*Appio Claudio*, il *Papiniano*, il *Servio Tullio*, nelle quali sforzossi d'imitar Sofocle ed Euripide. E venendo queste sue composizioni da parecchi biasimate, ei dir soleva pieno di vanagloria di aver lui solo dato alla Italia sì fatto genere di poesia. Onde traslatolle in latino, perchè gli stranieri giudicar potessero di aver l'autore lavorato sul modello de' Greci. Non contento di ciò, scrisse un libro su la maniera che tennero Sofocle ed

Euripide in intesser tragedie. In esso esponendo i precetti dell' arte tragica, dimostra in quali e quanti errori sieno incorsi coloro che non seguiron le orme de' Greci, ed eccettua lui solo dal numero di costoro. Egli si abbassa quando parla di sè medesimo in questo libro; ma è sublime ed elevato allora che dà gl' insegnamenti onde meritar si possa l' onore del coturno.

Oltre alle tragedie, compose ancora parecchie egloghe, nelle quali se non si ravvisa il poeta, si vede almeno colui che di poetare si diletta. Ma avendo molto ragionato intorno alle opere di sì illustre autore, conviene ragguagliare le ultime vicende della vita sua.

Il Caropresio ch' era stato corrisposto da Gravina cogli atti della riconoscenza e della gratitudine, lo istituì erede universale innanzi la sua morte, accaduta nel 1714. Sicchè egli e per raccogliere il frutto della beneficenza, e per risarcire la sua conquassata salute, ne andò in Calabria, ove s' intertenne due anni. Quivi recò sommo vantaggio a' suoi compatrioti, per averli incitati allo studio delle lettere e della filosofia;

tal che reputato era in quelle contrade un secondo Pittagora.

Narrasi che avendogli domandato una volta un giovane qual condotta ei tener dovea nella vita, disse: *sii prudente*; la qual risposta in vero è assai filosofica, per esser la prudenza la balia di tutte le virtù: nè essa confondersi dee colla furberia, perchè la prima è alta e magnanima; dove l'altra è picciola e vile: quella è prodotta dalle cognizioni e dal calcolo, e questa dalla imbecillità e dalla corruttela dell'animo: la prudenza guarda al futuro e preferisce alle volte i beni a venire a' mali presenti, e la furberia non vede più in là del momento: l'una si cattiva la benevolenza e l'ammirazione altrui; l'altra l'odio e il disprezzo.

Essendo poscia ritornato a Roma nel 1716, richiesto fu dagli accademici di Lipsia di portarsi colà a insegnare la giurisprudenza; ma ei ne ricusò la invitazione per esser cagionevole in salute. Dopo alquanto tempo Vittorio Amadeo gli fece larghe offerte, proponendogli la cattedra di leggi nel liceo di Torino. Ei deliberò di andarvi;

ma mentre disponevasi al viaggio nel 1717 fu preso da sì forti dolori di stomaco che non mandò ad effetto cotal risoluzione: anzi ingagliardendo sempre più i suoi dolori, si avvicinò a passo a passo verso il sepolcro. Egli pronosticandosi la morte, diede caldi prieghi agli amici che non mettessero sospiri, nè singhiozzassero sul suo cadavere: e questo voto è degno di laude, perocchè ogni anima elevata ch'è persuasa di eternar la sua fama su la terra, dir dovrebbe come il poeta Ennio:

*Nemo me lacrymis decoret, nec funera fletu
Fraxit; cur? voluto viuù per ora virum.*

Negli ultimi periodi della sua vita, Pietro Metastasio e il fratello di lui gli praticarono tanta assistenza, quanta n'esigeva un benefattore, un maestro e un amico. Onde egli memore della benevolenza del suo illustre allievo, e de' caldi uffici di pietà che usati gli avea, istituillo erede nel suo testamento conceputo in questi termini. *Janus Vincentius Gravina ita testor: Annam Lombardam matrem meam haeredem instituo in bonis, quae habeo in Cosentina Provincia Brutiorum, quos Calabros vocant:*

in bonis vero meis aliis omnibus haeredem instituo Petrum Trapassum, alias Metastassium, Romanum, adolescentem egregium, alumnum meum, etc.

Da questo testamento si rileva quanto Gravina abbia amato il suo discepolo, da lui preso in educazione in propria casa. Egual sincerità di sentimenti ei nutrì verso gli amici, essendo uso ad amare altrui nè per capriccio nè per interesse. Perocchè l'animo suo era così disciplinato, che contento del poco, spregiava le ricchezze e quei che le possedevano; ond'è che non fu mai acceso dalla brama di tesaurizzare, nella fortuna sè e le cose sue rimettendo. Se però non servì all'avarizia, fu dominato dalla vanità, passioncella ch'è abitatrice de' vacui petti. E in vero, ove tu osservi bene, ti accorgerai che gli uomini sforniti di un merito reale, son solleciti di ottener le picciole preferenze e le picciole distinzioni. Quel semidotto, quel titolato che pieno di villani pensieri, va gonfio di goder la primazia in un'adunanza, si reputa già un essere superiore agli altri, senza punto avvedersi della melensaggine sua. All'opposto chi serba nel petto alto

valore , ha a vile di accattar fama dalle picciolezze , e sdegna di rendersi chiaro nell'angusto spazio di una città o di una terra. *Mi ammazzerei* , diceva un antico , *se il nome mio non si dovesse celebrare che nel solo paese in cui son nato : io bramo ch'esso sia in venerazione presso tutto il mondo e presso tutt' i secoli.*

VITA
DI
GIAMBATTISTA VICO.

Siccome Esiodo diceva che Minosse era il più regale de' regi, giacchè governava le città collo scettro di Giove, così noi dir potremmo che Giambattista Vico sia il più filosofale fra tutti i filosofi. Perocchè questo personaggio, il quale splende assai illustre, anzi che restringersi in una o più scienze, spaziò con alta e divina mente su tutto l'umano sapere. Di fatto, unendo egli la filologia colla filosofia, e la storia delle nazioni colla metafisica, tessette un sistema ignoto all'età che preceduto lo aveano. Lo stile poi con cui aperse i suoi interni profondi sensi, paragonar si può a un torrente, cui i soli forti tragittan con

sicurezza; mentre i deboli annegati rimangono per la rapidità delle acque. Quale stupenda affluenza d'idee! quale accumulamento di verità in ciascuna pagina dei suoi scritti! Alcuni spiriti femminili si sono avvisati che sarebbe mestieri d'ingentilirlo, senza por mente che lo renderiano meschino vestendolo secondo le moderne raffinate fogge. Se tu togli a Tacito, a Dante, a Vico ciò che a' letterati galanti pare agreste e selvatico, deformerai ogni bella e grande idea che le opere loro sfolgoranti di filosofia balenano.

Or perchè questa Vita riesca utile, conviene esporre come egli divenne grande, e quali furono i suoi immortali sistemi. In tal guisa il dottissimo degl'Italiani apparirà nel suo vero lustro, e l'accorto leggitore avrà campo ad imitarne l'esempio. Buon per me, che la strada la quale trascorrer deggio, è stata calcata da quel sommo; altrimenti o avrei avuto il dispiacere di non intraprenderla, o volendo essere audace, sarei stato in pericolo di smarirla. Chi mai può assicurarsi di ravvisare un'aquila la quale abbia assai alto spiegato i suoi vanni?

Questo prestantissimo intelletto ebbe il suo nascimento in Napoli l'anno 1670 da onesti genitori, i quali posero sommo studio alla sua educazione. Sin da fanciullo diede indizio di riuscire un uomo sopra tutti gli altri eminente; perocchè grande vivacità di spirito, ed eccessiva avversione al riposo mostrava. E qui viene in acconcio di riprender l'errore di quei pedagoghi, i quali soggettar vogliono i loro allievi alla quiete, credendo d'istillare ne' loro animi la mansuetudine e il senno. Eglino non badano che in questo primo periodo della vita, la troppa mobilità della fibra, e la celerità del sangue esige un continuo movimento. Per lo che usandosi una pratica contraria alla natura, la complessione non si rassoda, l'economia animale si sconcerta, il languore ingombra l'uomo nell'aurora de' giorni suoi, e la fiamma della vita o s'illanguidisce o si spegne. Licurgo, il prudentissimo de' legislatori, fra le altre sue istituzioni immaginò quella che i fanciulli si trastullassero e pugnassero scambievolmente. Gli antichi Germani, al dir di Tacito, eran solleciti, perchè i loro

figliuoli ereditassero in una co' beni la robustezza de' genitori; e però alla corsa, alla lotta gli avvezzavano e al nuoto. Ma presso di noi ignorandosi ogni metodo di fisica educazione, si fa uso di contrarie pratiche: tanto è vero che ci studiamo di avere ottime razze di cavalli e di cani, e non già di uomini.

Giunto il fanciullo alla età di sette anni, sofferse la sciagura di cadere dall'alto di una scala; di modo che se gli ruppe il cranio nel lato destro. Il chirurgo che medicollo, predisse che gli avverrebbe o la morte o la stolidezza; ma ad onta di cotai pronostico ei guarì, senza che il cervello ne patisse. Di fatto ripigliato avendo lo studio della grammatica, venne in tanta eccellenza che superò lo stesso maestro. Se gli elesse dunque dal padre un altro più valevole precettore, appo il quale non dimorò che poco tempo: indi mandato alla scuola de' gesuiti, gli furon dati tre avversari, de' quali uno s'invilì, un altro ammalossi per poterlo emulare, e il terzo, perchè ben voluto dal maestro, venne a torto promosso. Laonde egli conceputone sdegno, si diede da sè medesimo a studiare

l'Alvarez, e poscia i libri che trattano di logica. Sì forte ardea della brama di comprendere questa facoltà, che spesso ponendosi al tavolino la sera se ne levava la mattina, tutto che la madre gli comandasse di consecrare la notte al riposo. Dalla qual cosa si scorge ch'egli accoppiando la elevazione dell'ingegno all'assiduità della fatica, necessariamente grandeggiare dovea nelle lettere; perocchè secondo l'avviso di Orazio:

. *ego nec studium sine divite vena*
Nec rude quid prosit video ingenium: alterius sic
Altera poscit opem res, et conjurat amice.

Dopo alquanto tempo ebbe a maestro il Padre Antonio del Balzo filosofo nominale, nella cui scuola udito avendo che Pietro Ispano era il migliore di tutt'i sommalisti, cominciò a studiarlo profondamente. Indi commendatasegli dal maestro la logica Crisippea di Paolo Veneto, si abbandonò con tutto impegno allo studio di questa. Ma disgustatosi del barbaro metodo scolastico con cui la serie delle idee era esposta, rigettò non meno quel libro che tutti gli altri: e forse allontanato sarebbesi all'intutto dal sacrario delle lettere, se la

occasione non lo avesse spinto a ritornarvi. Restaurandosi in S. Lorenzo l' accademia degl' *Infuriati*, ove convenivano i più dotti uomini co' principali avvocati, senatori e nobili della città, ei si sentì ruggir nel petto la passione della gloria, la quale sopita ma non morta in lui era;

Come l' infermo acceso di gran sete
S' in quella ingorda voglia s' addormenta,
Nell' interrotta e torbida quiete
D' ogni acqua che mai vide si rammenta.

Bramoso dunque di ritornare alla scuola della filosofia, ne andò a sentire le lezioni del gesuita Giuseppe Ricci, di cui sul principio rimase soddisfatto; ma poscia non potendo apprendere da lui nuove cognizioni, ristuccossi de' maestri, e si ridusse di nuovo in casa a studiar da sè. Allora fu che dattosi alle contemplazioni metafisiche, acquistò pronta attitudine ad astrarre, a risalir dal particolare al generale, ad indagar le cagioni delle cose e a veder gli oggetti non solo nelle parti, ma anche nel tutto. E qui cade in acconcio di osservare che gli uomini di somma intelligenza non son quei che concepiscono alcune idee luminose; ma quei bensì che oltre al concepirle, le

accozzino, ne veggan tutti i rapporti, e sistema ne tessano.

Posciachè ebbe studiata la filosofia, intese alla ragion civile presso D. Francesco Verde; ma le lezioni di costui essendo ripiene di casi di pratica, non andarono a talento del giovinetto, il quale per lo studio delle metafisiche formato si avea la mente universale. E però fatto acquisto delle istituzioni di Ermanno Vulteio commendategli da un ottimo professore di jure, incamminossi senza l'ajuto di alcuno nella vasta carriera delle leggi. Avvezzo a contemplar le cose in grande, trascorse i libri legali da filosofo, sforzandosi di desumere da' casi particolari dell'equità le generali massime del giusto, e dalle parole la vera significazione delle cose. Per lo che ei affezionossi agl'interpreti antichi stimati da lui filosofi dell'equità naturale, e agl'interpreti eruditi, i quali tenne di essere gli interpreti del diritto romano. Eruditosi in cotal guisa nella scienza del giusto e dell'onesto, si pose in animo di apparar la pratica legale colla scorta del sig. Fabrizio del Vecchio: e mossa essendo lite al padre nel Sacro Consiglio, ei la vinse, tutto che

non avesse ancora compiuto il sedicesimo anno. Di tanto ingegno egli lussureggiava nel più bel fiore della sua migliore etade! Mentre in quel periodo della vita concepiva l'argomento *De universi juris principio et fine uno*, dilettavasi eziandio di verseggiare; ma poscia non fu pago de' componimenti suoi, per essersi adattato alla meschina foggia del poetare moderno orpellato di artifizi belletti, e tutto di vezzi cascante. Sì bene il valentuomo era persuaso che non ha poesia ove manchi profonda sapienza e larga vena di armonioso parlare.

Intanto la sua salute si stenuava in mezzo a' continui studi, e le paterne sostanze divenivan così anguste ch'era quasi in procinto di stornar la mente da' sacri studi. Ma il caso che ha dato origine a tante scoperte, e che spesso ha renduto grandissimi alcuni grandi uomini, fece che il nome suo a' nepoti venisse nella più luminosa comparsa. Questa considerazione faceva per avventura dire a Tacito, ch'egli ignorava se piuttosto il fato che la fortuna soprasti alle sorti de' mortali. Comunque ciò avvenga, fatto stà che il povero Vico

entrato un giorno accidentalmente in una libreria, tenne un discorso con monsignor Geronimo Rocca, vescovo d'Ischia, sul metodo d'insegnar la giurisprudenza. E tanto seppe ben ragionar su cotesto che quegli pregollo di andare a far da maestro a' suoi nepoti in un castello del Cilento di aria salubre. Egli volonterosamente accettò il partito, e per ovviare alla miseria, e per aver agio di coltivar quietamente le lettere. Ito dunque in quel luogo, si perfezionò non solo nella cognizione del diritto, ma anche in quella della latina ed italiana favella, studiando Orazio e Virgilio, Dante, Petrarca e Boccaccio. Il metodo che usò per istruirsi si fu il leggere tre volte ciascuno autore: la prima per osservar l'unità del soggetto; la seconda per isorgere il legame delle idee; la terza per notarne le più belle immagini. In progresso di tempo volse l'animo alla morale e alla politica, le quali nei libri greci studiando, si avvide che Platone era da più degli altri filosofi. Onde fra i moderni spregiò Cartesio, e fra gli antichi non fece conto degli Epicurei, perchè sfaccendati, nè degli Stoici, perchè *apati*. La

filosofia, egli dir soleva, regger dee l'uom debole e corrotto, non convellergli la natura, nè abbandonarlo nella sua corruzione.

Fatto accorto per la lettura delle opere di Platone che la metafisica di lui meni ad una *idea eterna* (1), la quale crea da sè la materia come uno spirito seminale forma da sè l'uovo, e che da quella *idea* una giustizia ideale derivi, concepì il pensiero di un ordine eterno politico a tutte le repubbliche comune. Avvedutosi poi che da Platone ed Aristotele si faceva uso della geometria per dimostrare le teoriche le più

(1) Cosa è mai questa idea eterna, la quale crea da sè la materia? Platone non la definisce. Intanto se gli potrebbe domandare, è dessa un essere reale, o la immagine di un essere? Nel primo caso non la è più una idea; nel secondo, non la sussiste. Ove Platone si fosse dato la pena di far questa considerazione, non avrebbe eretti in metafisica i palagi incantati, simili a quei di messer Ariosto; e così sarebbe stato più filosofo che poeta. Ma Platone viaggiato avendo nell'Egitto, si empì la testa delle vane sottigliezze de' Gerofanti, e credè di farsi un nome immortale col trasferirle negli scritti suoi. Cotali arzigogoli intanto trapiantati dall'Egitto nella Grecia, e quindi per la Europa diffusi, infettarono le menti degli uomini in modo ch'esse non sono ancor guarite dell'antica loro infezione.

astratte, si propose di darvi opera. Ma arrivato alla quinta proposizione di Euclide, conobbe che le menti spiritualizzate e fatte universali per le metafisiche non sien disposte per quella facoltà. Consueto egli a divagarsi nell'infinito de' generi, e a scoprire ne' libri de' poeti, degli storici e degli oratori i segreti nodi che uniscono le più lontane idee, sdegnò di apprendere le particolari verità risguardanti a' triangoli e a' quadrati. Solo contentossi di aver invaso nella mente il metodo de' geometri che consiste nel procedere dalle più semplici alle più composte verità, e nel non affermar le composte, se non si esaminino prima tutte le parti. Laonde ne fece uso nell'opera *De universi juris principio et fine uno*, come fra gli altri critici Giovan Clerico fa testimonio. Ma se Vico prodigiosamente scrisse da geometra senza di aver appresa la geometria, non si dee trarre la illazione che sia inutile cotale scienza. Perocchè senza lo studio di essa, le facoltà che sul mondo de' corpi versano, non si potran mai sapere a fondo. Ignorandosi poi le fisiche, nè la medicina, nè la fisiologia sussisteranno, oso anche dire, nè la

morale, nè la politica; poichè aggirandosi queste discipline su la contemplazione dell'uomo, ed essendo questo ente soggetto alle naturali leggi, non potrà mai esser bene conosciuto ove una strana filosofia da sì fatte leggi voglia allontanarlo. Questo è il motivo per cui la scienza dell'uomo essendo stata scompagnata dalla fisica, rimase e tuttavia rimane avvolta nelle tenebre. Di fatto, immaginatasi la divisione di essere fisico e morale, la psicologia diede luogo alla metafisica, e la morale fu confusa colla religione. L'antropologia dunque non potrassi mai trattare con rigor geometrico, se l'innesto morale-religioso non si dislegghi dal fisico. Ma io avendo di queste cose ragionato in un'altra operetta, ritorno al mio argomento.

Vico avendo udito che in Napoli era in voga la filosofia di Epicuro, si pose a studiarla nell'opera di Lucrezio: ma avvedutosi ch'essa è atta ad appagar le menti de' fanciulli e delle donne, ebbe di nuovo ricorso all'Accademia. Verso la fine della sua solitudine seppe ch'era salita in gran pregio la filosofia di Cartesio: e però messala

a disamina, trovolla incongruente. Sicchè non giurò nelle parole del filosofo francese, da' cui immaginosi sistemi e bizzarri quasi tutta Europa era stata affascinata. Nello stesso tempo prese diletto a scrivere alcune canzoni in italiana favella, e fra le altre una intorno all'anno massimo di Platone, su cui Virgilio composta avea la dottissima egloga:

Sicelides musae.

Dopo nove anni di austera vita letteraria ritornò in Napoli, ove vide con isdegno che era in somma reputazione la fisica di Cartesio e quella di Aristotele, storpiata dagli scolastici; e che la metafisica, la quale nel cinquecento avea tanto conferito alla grandezza della poesia, dell'eloquenza e della storia, era stata relegata ne' chiestri. Assai anche gli dolse l'osservare che non più udivasi orazione, com'ei dice, o animata dalla sapienza greca nel maneggiare i costumi, o invigorita dalla grandezza romana in commuovere gli affetti. Gl'increbbe altresì il rimirare la ragion civile scaduta dall'antico splendore, per essersi intrusi nel fòro i faccendieri e gli ardelioni, le cui

grida soffocavano la debil voce degl'interpreti filosofi. Per la qual cosa sentì gran piacere di non aver compiuti i suoi studi in cittade, dove la leggiera e frivola gioventù cangia le ragioni del filosofare al pari delle mode degli abiti. Benedisse quelle selve in cui si era elevato alla contemplazione del vero senza il soccorso de' maestri, i quali alle volte noccono alle menti creatrici. Comprendevasi già il profitto che ritratto avea dal non essersi modellato cogli spiriti mediocri, il cui contatto nuoce al genio, come la ruggine a' metalli. Il viver tra' boschi e tra gli uomini della natura, lungi dallo stampare nella sua anima la frivolezza de' costumi e la puerilità de' desiderii che campeggiano nelle grandi capitali, gli aveva impressa quella originalità di carattere che signoreggiar facevalo su tutt' i pensatori. Di fatto abborrendo egli le frivolezze e il vano garrito della città, procurava di vivere in sè e non già negli oggetti esterni, di badare più alla realtà delle cose che alle apparenze, di godere vivendo, anzi che di vaneggiar nelle illusioni della vita. In tutte cose dunque si allontanava dalle pratiche del comun gregge

de' mortali: agendo e pensando senza imitazione, studiava di esser uomo, perchè gli era grave il vedere scimmie da per tutto.

Cotal foggia di sentire e di pensare non andando a' versi a' mezzani dotti, i quali deridon tutto ciò che si oppone alle loro abitudini di cui sono schiavi, fu motivo che per più tempo rimanesse oscuro e derelitto. Ma egli fece schermo colla filosofia all' abbandono, in cui la dabbenaggine dell' universale lo lasciava vivere, non ignaro di quella verità che chi è grande in sè, non abbisogna degli esterni ajuti. Uno de' più grandi tratti di elevatezza d'anima che legger si possa ne' libri degli uomini, è racchiuso in quelle parole che pronunzia Medea, quando se le dice di aver lei perduto tutto: *ma Medea è* (1)

Dopo alquanto tempo venuto per lo splendore delle sue virtù a notizia di D. Giuseppe Lucina, personaggio assai esperto nelle greche, latine e toscane lettere, questi lo propose per tessere un' orazione latina in onore del conte di S. Stefano, vicere

(1) *At Medea superest.*

di Napoli. Egli accettato avendo di buona voglia l'incaricò, diede alle stampe il 1696 il suo panegirico, e così incominciò a procacciarsi la fama di letterato. Vacando poscia la cattedra della retorica, vi concorse ad insinuazione degli amici, e l'ottenne senza veruna difficoltà. Fu ammesso in oltre nell'accademia del duca di Medinaceli, vicerè di Napoli, il quale avea fermo nell'animo di restaurare le abbattute lettere sin dal tempo di Alfonso di Aragona. Ma partito il duca, s'introdusse di nuovo il gusto della filosofia di Cartesio, il quale nel libro del *Metodo* faceva aspra piaga alle lettere, perchè opinava di non doversi leggere storici, ne' poeti, nè oratori. Onde la meccanica turba si consacrò allo studio delle metafisiche non sopra Platone ed Aristotele, ma su le opere dell'autor francese. Ed a tale giunse cotal mania che quando designar si voleva un gran filosofo, diceasi: *Egli comprende le meditazioni di Renato!*

Vico procurò di mettere argine al torrente delle nuove opinioni, avvertendo gl'inesperti che il Cartesianismo era una copia sformata delle idee di Platone e di

Epicuro; e che per gustar le metafisiche, bisognava attenersi alle pure sorgenti, e non già a' torbidi ruscelli. Egli intanto versava notte e giorno Platone e Tacito, perchè il primo contempla l'uomo qual esser dee; l'altro qual è: l'uno di sapienza riposta, l'altro di vulgare sfoggia. Pervenutegli poi nelle mani le opere di Francesco Bacone, ne ammirò sommamente la profondità delle cognizioni; ond'è che si propose di seguir la scorta di questi tre autori nel meditare e nello scrivere. E di certo nelle aringhe che tenne in occasione dell'apertura degli studi, fece sempre uso di universali argomenti ricavati dalle viscere della metafisica. Sono gravi le idee, le quali espone nella sesta sul metodo di studiare; perocchè provò « che siccome le » lingue furono il più potente mezzo di » fermare l'umana società; così dalle lingue deono incominciarsi gli studi, poi » chè elle tutte s'attengono alla memoria, » nella quale vale mirabilmente la fanciullezza: l'età de' fanciulli debole di raziocinio non con altro si regola che con » gli esempi che debbono apprendersi con

» vivezza di fantasia per commuovere ;
» nella quale la fanciullezza è meravigliosa :
» quindi i fanciulli si debbono trattenere
» nella lezion della storia così favolosa
» come vera. È ragionevole la età de' fan-
» ciulli, ma non ha materia di ragionare ;
» s' addestrino all' arte del buon raziocinio
» nelle scienze delle misure che vogliono
» memoria e fantasia, e insieme insieme
» spossan loro la corpolenta facoltà del-
» l' immaginativa ; che robusta, è la madre
» di tutti i nostri errori e miserie. Nella
» prima gioventù prevalgono i sensi, e ne
» strascinano la mente pura ; si applichino
» alle fisiche che portano alla contempla-
» zione dell' universo de' corpi, ed han bi-
» sogno delle matematiche per la scienza
» del sistema mondano. Quindi dalle vaste
» idee corpolente fisiche, e dalle delicate
» delle linee e de' numeri si dispongano
» ad intender l' infinito astratto in metafisica
» colla scienza dell' Ente e dell' Uno,
» nella quale conoscendo i giovani la lor
» mente, si dispongano a ravvisare il loro
» animo : e in seguito di eterne verità il
» vedan corrotto, per potersi disporre ad

» emendarlo naturalmente con la morale
» in età che già han fatto qualche spe-
» rienza, quanto mal conducano le passioni,
» le quali sono in fanciullezza violentissi-
» me »

Essendosi stabilito nell'anno 1698 di fare una solenne apertura degli studi innanzi al vicerè di Napoli, e di tessere una orazione, fu dato l'incarico a Vico. Laonde egli meditò un argomento del tutto nuovo ed utile alle lettere; perocchè si raggirava intorno a' vantaggi e disvantaggi della maniera di studiare nostra, messa a confronto con quella degli antichi in tutte spezie di sapere.

Or come Platone nel *Cratilo* indagato avea l'antica sapienza nelle origini delle voci greche, così egli si applicò a investigarla entro le origini delle voci latine. « E
» dalla parola *coelum* che significa egual-
» mente il *bolino*, e'l gran corpo dell'aria,
» congetturava, non forse gli Egizi, da cui
» Pittagora aveva appreso, avessero opinato
» che l'istrumento con cui la natura la-
» vora tutto, egli sia il cuneo: e che ciò
» vollero significare gli Egizi colle loro

» piramidi: e i Latini la natura dissero in-
» *genium* di cui è principal proprietà l'a-
» cutezza: sicchè la natura formi e sformi
» ogni forma col bolino dell'aria; e che
» formi leggiermente incavando la materia;
» la sformi, profondandovi il suo bolino,
» col quale l'aria depreda tutto, e la mano
» la quale muova questo strumento sia l'e-
» tere, la cui mente fu creduta da tutti
» Giove: e i Latini l'aria dissero anima,
» come principio onde l'universo abbia
» il moto e la vita: sopra cui come fem-
» mina operi e come maschio l'etere che
» insinuato nell'animale da' Latini fu detto
» *animus*; ond'è quella volgar differenza
» di latine proprietà *anima vivimus, animo*
» *sentimus*; tal che l'anima o l'aria insi-
» nuata nel sangue sia nell'uomo principio
» della vita, l'etere insinuato ne' nervi sia
» principio del senso. Ed a quella propor-
» zione che l'etere è più attivo dell'aria,
» così gli spiriti animali sieno più mobili
» e presti che i vitali: come sopra l'ani-
» ma opera l'animo, così sopra l'animo
» opera quella che da' Latini si dice *mens*,
» che tanto vale quanto pensiero; onde re-
» stò a' Latini detta *mens animi*; e che il

» pensiero o mente sia agli uomini man-
» dato da Giove, ch'è la mente dell'etere.
» Che se egli fosse così il principio ope-
» rante di tutte le cose in natura, dovreb-
» bero essere corpicelli di figure pirami-
» dali: e certamente l'etere unito è fuoco. »

Estese poscia questa sua idea all'analogia de' fenomeni tra la calamita e il ferro, e allo sviluppo dell'antico sistema di medicina egizio, sistema che dal *lasco* e dallo *stretto*, tutte le malattie fa derivare. Mediante la stessa origine delle latine voci pose in chiaro i punti di Zenone, i numeri di Pittagora, l'essenza di Aristotele, il sorriso degli Stoici, e la fisica degli Egizi. Indagato avendo ancora nelle lingue un principio di natura comune a tutte, stabilì un etimologico universale, in cui rinvenir si potessero le radici di tutte le lingue morte e viventi. Scoperse in oltre con tal mezzo nuovi principii della poesia, rovesciando le opinioni di tutti coloro i quali fecero le medesime indagini.

Essendo stato richiesto dal duca di Traetto a scrivere la vita del maresciallo Antonio Caraffa suo zio, egli accettò la invitazione; ma per le diurne sue cure stretto

fu a scriverla di notte; e però vi consumò due anni, nel qual tempo venne travagliato da spasimi ipocondriaci. L'opera uscita in luce il 1716 fruttogli l'elogio di storia immortale, e gli guadagnò la estimazione di Gianvincenzo Gravina.

Riflettendo poscia che il mondo letterario abbisognava di un sistema, il quale unisca la miglior filosofia con una filologia che racchiudesse la storia delle lingue e delle cose, si applicò a crearlo. Onde l'anno 1719 nell'apertura delle pubbliche scuole propose questo argomento, tre essere gli elementi di tutta divina ed umana erudizione, *conoscere, volere, potere*, de' quali l'unico principio è la mente; l'occhio è la ragione, cui Iddio somministra il lume dell'eterna verità. Divise dunque la narrazione in tre parti: nella prima delle quali si propose dimostrare che tutt' i principii delle scienze vengano da Dio; nella seconda che il lume divino o sia il vero eterno s' insinui per questi tre elementi in tutte le scienze, e che tutte unite tenacemente fra loro si concentrino con Dio; nella terza si diede a provare che tutto quel che è stato

scritto o detto sino al presente intorno alla divina ed umana erudizione, conformandosi con questi principii sia vero; e falso al contrario se con essi discordi.

Or qui convien riflettere che come Bonnet ha ideato la catena degli esseri che incominciando da Dio, termina all'ultimo de' minerali, e come d'Alembert ha provato che tutte le scienze unite sieno strettamente fra loro, così Vico prima di questi due filosofi concepì l'una e l'altra verità. Egli però cadde nell'errore di mescere in un argomento scientifico la teologia colla filosofia: e questo fallo fu comune a tutt'i sublimi pensatori non meno della sua che delle precedenti etadi.

Nell'anno 1712 vacando la cattedra primaria di giurisprudenza, egli si mosse a pretenderla, e per la sua vita innocua, e pe' meriti che acquistati si avea colle sue opere, le quali secondo l'espressioni di lui avevano onorato tutti, nociuto a nessuno, e giovato a molti. Nella pruova che diede in pubblico sulla sua abilità nelle leggi, sorprese tutt'i circostanti non meno per l'aggiustatezza e novità delle idee, che per

la copia del dire e la scelta delle parole. Vedeo dunque fiorire le speranze di ottenere la cattedra, ma non so per qual sinistro gli fu denegata; onde ei pose giù l'animo di ricevere in avvenire un degno guiderdone nella patria sua. Ma qual patria in mezzo al dispotismo? qual patria nei tempi in cui la viltà e l'intrigo menano agli onori, e in cui è un prodigio se alla virtù si lasci respirare un'aura di vita? Ho considerato gli uomini che seggono in cariche ne' governi male ordinati, ed ho detto meco segretamente: *Per ottenere i civili onori fa mestieri mediocrità di talenti e bassezza d'anima: la elevazione delle conoscenze e la rigidezza de' costumi o è spregiata o avuta in odio: le fredde, ipocrite virtù sono anteposte alle vere che o son temute o tassate di stravaganza; e i bassi vizi (appellati MODA) che degradano l'anima umana, e che cangiano la società in una menzognera farsa teatrale, vengono stimati da più delle magnanime passioni, incitamenti alle luminose gesta.* In queste circostanze vuoi tu uom dappoco pompeggiare in mezzo a' tuoi eguali? corrompi e

fatti corrompere, sta ginocchione innanzi a' potenti ed elevati su' deboli, affetta con tutte arti quei meriti e quelle virtù di cui sei nudo, procura di calunniar l'uomo ch'è a te superiore, vivi alla Epicurea ubbriaco di piaceri sensuali e sfoggiante d'insano asiatico lusso, vendi la tua anima, la tua moglie, la tua figliuola al principe o al despoto della città, e così mercherai cariche, così sedrai al desco dell'opulenza. Ma sappi che gli onori e gli agi non ti frutteranno neppure il quarto de' piaceri che sente l'uom virtuoso. Tu sei continuamente consunto dalle libidini; mentre quegli è rasserenato dallo splendore delle proprie virtù: tu sei sconosciuto come un bambino o esecrato come uom che viva nel mondo eslege; e andrai al sepolcro qual verme di terra; dove l'altro è chiaro in vita, e chiarissimo dopo la morte. Queste leggi non sono nelle frali teste degli uomini, ma nella stabil natura, la quale non ischerza, nè gabba.

Gli sforzi della maggior parte de' filosofi di tutt' i secoli non furon diretti se non se ad innalzare sino a un certo segno

le idee ch'erano in giù e ad abbassare quelle ch'erano in alto. In tal guisa i sistemi si son rinnovati a vicenda, e lo spirito umano è stato circoscritto in certi limiti, i quali non ha mai oltrepassati. Onde si rileva dalla storia della filosofia, che quasi in ogni secolo salì in pregio un'antica foggia di pensare, a cui le menti si accomunarono. Vico però non solo ebbe a sdegno di addimesticarsi alle idee della età sua, ma sforzossi pur anco di trascendere i confini del sapere umano, e di tentar nuove strade. Egli distese un'opera partita in due libri, nel primo de' quali rintracciava i principii del diritto naturale delle genti entro quelli dell'umanità delle nazioni; nell'altro manifestava la generazione dei costumi umani con una certa cronologia ragionata in tempi oscuri e favolosi dei Greci. Pubblicò dunque quest'opera il 1725 col titolo: *Principii di una scienza nuova*, divisa da lui in due parti, una delle idee, un'altra delle lingue. Quanto alla prima scovre nuove origini della storia universale, della filosofia e della metafisica del genere umano, della morale e la politica comune

a tutte le nazioni, della giurisprudenza universale, e delle variazioni de' governi. Riguardo alle lingue, nuovi principii espone della poesia, del canto, del suono; e dà una idea di un etimologico universale, eterno. Innestando dunque egli la filosofia colla filologia crea una storia ideale eterna, entro la quale come in un vasto mare metton foce i tanti fiumi delle storie particolari delle nazioni nella loro infanzia, gioventù, virilità, decrepitezza e morte. Da ciò si scorge che in quest' opera Vico si è sforzato di ridurre a filosofia la storia con soggettare a leggi la varietà degli usi e dei costumi, delle religioni, lingue e governi de' popoli dall' epoca in cui i primi mortali vagabondarono ispidi ed irsuti per la gran selva della terra. D'altronde egli ritrae lo spirito umano quando considera le menti de' primi selvaggi, cioè de' fanciulli del nascente genere umano, tutte ne' corpi sommerse, come quelle de' Polifemi; quando descrive i barbari pieni di magnanimità, come gli Achilli; quando fa la pittura dei colti, gravidi la mente d'idee di virtù, d'ordine, di giustizia, come i Nestori; quando

presenta la immagine degl' inciviliti, che hanno vizi e virtù, come gli Ulissi; finalmente allora che fa la dolente pittura dei corrotti, dissoluti nelle nequizie, vili, bugiardi, linguacciuti, ignavi, come i Tersiti. Per la qual cosa si vede chiaro che l' autore non solo tesse in quest' opera un sistema di morale e di politica, ma fa ancora un' analisi storica della mente e del cuor dell' uomo. Nè la sua metafisica è il trattato sperimentale dell' intendimento umano di Giovanni Locke, di Condillac, o di Elvezio, nè rassembra i sogni di Kant: dessa è il complesso de' principii generali delle scienze, che solo di metafisica merita il nome.

Il grave difetto che imputar si può a questo autore si è lo essere stato troppo vago di novità, ond' è che alle volte si è lasciato cadere in paradossi; ma ciò è inevitabile a tutt' uomo che fondi una nuova scienza, e che scendere non voglia dall' alto del saper suo per timore di non allivellarsi alla mediocrità degli altri spiriti. Alcuni poi han tacciato Vico di avere ammessa una provvidenza, sovrana regolatrice

delle umane sorti. Ma costoro non han badato che la provvidenza nel senso di Vico è l'ordine cosmico, il quale ogni sensata persona sa che sussista; ma non sa specificare quale mai si sia. In virtù appunto di quest'ordine egli non ha fatto nascere gli uomini da' sassi di Anfione, nè dalle pietre di Deucalione e Pirra, nè dalla rovere di Virgilio, nè dalla inumidita sfumante terra degli Egizi. Egli in oltre non abbandona le umane sorti al caso degli Epicurei, nè le avvince nella catena del fato degli Stoici; ma le crede alle leggi di quella Mente che impregnando l'universo, gli dà senso e moto. Da queste idee desume che l'uomo il quale vorrebbe tutto per sè e nulla pel compagno è infrenato negli ordini della giustizia dalla *ragione universale*, o sia dalla *Provvidenza*.

Egli può esser con ragione incolpato di aver aderito a Platone in quello stesso modo che Tullio, il quale dir solea: *Vo' piuttosto errare con Platone che pensar bene cogli altri filosofi*. Non si è da scusare nè anco di essersi troppo invescato le ali dello ingegno nella filologia, in modo che

ricavar voleva tutta quanta la scienza delle cose dalle radici delle parole. Il valentuomo non attenevasi a quella sentenza che la originaria significazion delle voci mena alla dottrina dell' antichità, ma non alla genuina conoscenza del vero e alla scoperta di nuovi rapporti di cose; che formar può l' antiquario, ma il filosofo assai di rado.

Or se gli altri scritti di questo autore originale sembrarono oscuri, quello che versa su la scienza nuova fu oscurissimo per tutti quei che non sono usi a pensare. Onde a questo proposito si narra che Domenico Capasso, famoso verseggiatore napoletano, fingendo di essere ammalato, fece a sè venire il medico, cui disse di sentirsi stupidito il cervello. E avendogli quegli domandato il motivo, rispose ch' ei compresi avea tutti gli antichi e moderni autori, tranne l' opera di Vico: e però pregollo, che gli ministrasse qualche farmaco, perchè non fosse preso da stupidizza, di cui tanto temea. Vico quando udì questo scherzo, disse, ch' ei non si era proposto di scrivere pe' poetuzzi. Di fatto tutt' i dotti di Europa non trovarono oscura un' opera,

la quale per esser letta con profitto, non richiede se non che forte attenzione, e vasta scienza della storia, della mitologia, della morale e della politica. Che se pure, come tengono i cervelli frivoli, havvi qualche oscurità, questa rassembra le nugole in mezzo alle quali il Dio degli Ebrei venerando appariva e maestoso al loro legislatore.

Gli oltramontani però non giudicarono di quest'opera come gli uomini di crassa Minerva, e i maligni rivali della gloria sua. Perocchè quando la fu data a luce la prima volta, parecchi Inglesi quali erano in Napoli ne comperarono tutti gli esemplari e spedironli a Londra. Essi ben comprendevano il profitto che trar se ne poteva e quanto alla letteratura e quanto alla filosofia. I dotti di Venezia anche le fecero plauso, e fra gli altri il padre Conti, a cui richiesta Vico deliberò di farla colà ristampare colle note e cogli schiarimenti suoi. Ma tratti da' torchi i primi fogli, non si andò più innanzi. Fu motivo dell'intoppo la gita a Venezia del presidente di Montesquieu, il quale stretta amistà col Conti,

gli tenne discorso dell' opera ch' ei meditava su lo *Spirito delle leggi*. Il Conti notificogli di esser lui stato prevenuto da un Italiano, di nome Giambattista Vico, del quale già conservava i manoscritti. Montesquieu instollo forte a farglieli leggere, e 'l Conti non ebbe ritegno ad appagare i voti di lui. Ma ei non contento della lettura, volle anche estrarne una copia; il che Vico avendo udito, tempestò contro il galantuomo francese, e non volle mandare a termine la incominciata edizione.

Questo aneddoto non dà luogo a dubitare, ove si rifletta che Montesquieu ha trasportato nella sua opera molte idee di Vico, come quando ragiona della eccellenza del governo monarchico; della corruzione de' principii delle diverse società; del paradosso di Bayle sull' ateismo; del governo moderato più conveniente del dispotico alla religion cristiana; della origine del vassallaggio e della servitù; de' leudi o vassalli e de' re de' tempi eroici presso i Greci; della legge del taglione e della schiavitù della gleba; in che modo le leggi religiose correggano gl' inconvenienti della costituzione

dello Stato; e che le leggi quadrar debbano a' costumi, alle maniere e alle abitudini de' popoli governati. Nè solo Montesquieu, ma anche Boulanger, e massime il nostro Mario Pagano attinsero da lui vaghissime idee su le mondane catastrofi: e qual intelletto animato dal sacro fuoco del genio profondandosi nella meditazione della Scienza Nuova non desumerà nuovi sistemi?

Quanto a' costumi di questo sovrano pensatore, essi eran conformi alla sua ragion di pensare, perchè le idee influiscono ne' sentimenti e nelle passioni umane: austero, taciturno, amante della solitudine; rado ma saldo promettitore; non vano ma nobile apprezzator di sè stesso; ritroso a contrarre amicizie, e dopo averle contratte, fido, leale, costante; non cupido di oro, perchè solo avaro di gloria; franco e veridico, e per ciò signoreggiatore degli uomini; irascibile, onde al peccare restio; bisognoso del poco, quindi padrone di sè, nè mai piaggiatore de' tempi; non curante di essere stimato da' dappochi ora stravagante, or matto, anelando solo alla stima de' saggi; contento degli studi non per aver

empiuta la memoria di cose, ma per aversi ridirizzato il giudizio, e per non esser divenuto sofista nelle azioni, come i più dei mortali; schivo a profanar le lettere nel congresso degl' ignari, attenendosi alla sentenza di Platone, suo dottore: *Rerum naturam investigare difficile, in vulgus vero aperire nefas*. Tal visse e tal morì nell' anno 1740, assai pago di lasciare a' futuri un monumento,

*Quod non imber edax, non Aquilo impotens
Possit diruere, aut innumerabilis
Annorum series, et fuga temporum* (1).

(1) Hor. od. lib. 3.

VITA
DI
CESARE BECCARIA.

Quei che tesserono le vite degli antichi capitani, descrissero in che modo questi da umile ad alto stato salirono; come sconfissero gli ostili eserciti e servironsi della vittoria, e di quali onori guiderdonati furono nelle patrie loro. Agli scrittori poi delle Vite de' filosofi convenne esporre le aride concezioni dell'umano intendimento, le quali essendo comprese da' soli dotti, non vanno a grado a tutte le persone. Sicchè noi non possiam recare all'universale quel diletto ch'esso gusta udendo la descrizione delle marce degli eserciti, delle giornate campali, degli assedi delle piazze, e de' carri di trionfo. Or fra tutte le Vite da noi storiare, quella di Cesare Beccaria piacerà forse meno delle altre, pel motivo che

non racchiudendo nulla di grande e quanto a' costumi e quanto alle azioni di lui, solo un picciol ragguaglio contiene de' brevi ma immortali suoi scritti. E veramente Beccaria come uomo non porge alla posterità esempio degno di ammirazione: e per avventura vi ha di alcuni che non meritano laude. Come scrittore però sarà sempre degno di elogi, sempre degno della riconoscenza non solo del secol suo e della Europa, ma de' secoli a venire e di tutta quanta la umanitate. Egli non ragionò del moto degli astri, nè della quadratura del cerchio, nè della parabola che descrivono i progetti in cadendo; ma bramoso di ammansare la ferocia de' principi, li persuase a non far più uso della ruota e della corda ove si stritolavano e si flagellavano le umane membra. Egli il primo applicando la geometria alla ragion criminale espose l'esatta proporzione fra' delitti e le pene, ed evangelizzò la sacrosanta filosofica massima:

Ne scutica dignum horribili sectere flagello.

E questa felice rivoluzione è d'anteporsi a tutt' i cangiamenti che o i conquistatori

nel mondo delle nazioni, o i filosofi produssero nel mondo delle scienze. Per la qual cosa le anime elevate non baderanno a' difetti di lui, come quelli che non nocquero ad alcun mortale; ma porran mente alle tanto utili cognizioni ch'ei diffuse su la libertà civile dell'uomo. E perchè i suoi sforzi ben si estimino, convien far la dipintura de' tempi in cui visse, perocchè in total guisa apparirà qual ajuto ei ricevette dal secol suo, e ciò che somministrò per l'accrescimento del sacro patrimonio delle scienze.

Nel secolo XVIII essendo giunte le matematiche e fisiche discipline all'ultimo grado di perfezione, gl'ingegni rivolsero altrove la industria loro. D'altronde le verità scoperte nell'immenso regno della natura agevolavano la strada a comprender quelle che all'uomo risguardano e alla società. L'essere umano dunque e il corpo politico furon gli oggetti che occupate tennero le menti degli studiosi in questo secolo. E di vero, Hume degno di mettersi su le gigantesche orme di Locke, discuteva con somma maestria le leggi del pensiero: Melon e Smitt aprivano le sorgenti delle ricchezze delle

nazioni, stabilendo i principii della civile economia; Condillac e Bonnet per mezzo dell'analisi sforzavansi di chiarire il meccanismo delle potenze intellettuali dell'uomo, riducendole a un principio unico. Le meditazioni di Rousseau eran dirette a rialzar l'uomo rovesciato nella corruzione, e a spianare le massime fondamentali della politica, massime già inculcate dal nostro Gravina. Voltaire pugnando con attici sali i funesti errori della superstizione, moralizzava ad esempio di Luciano. D'Alembert, Diderot, ed altri sommi ergevano un santuario ove depositar potessero le arti e le scienze, come il sacro fuoco nel tempio delle Vestali.

Mentre con tanto ardore la famiglia de' filosofi d'oltremonti si affaticava di promuovere le scienze morali e politiche, gl'Italiani se ne stavano immersi nel più alto sonno. Appena in Napoli e in Milano il Genovesi, il Galiani, il Verri coltivavano con felice successo la economia civile. Ma le altre sublimi facoltà si giacevano languide e smorte sopra quel beato suolo, in cui esse un dì avevano avuto la culla. E come mai coloro i cui avi erano stati maestri

de' Galli e de' Britanni, regger poteano a uno spettacolo umiliante la loro grandezza? Beccaria però nol sostenne: egli avendo a vile di essere a parte della general infingardaggine, s'impegnò di sostener solo la gloria del nome italiano. Io esporrei qui tutta la serie de' pensieri di questo uom benemerito della patria e della umanità, se la ragione del mio istituto non m'imponesse di favellar pria della nascita, e quindi della infanzia e adolescenza di lui.

Nacque questo egregio personaggio in Milano l'anno 1735 da Maria Visconti e Giovan Saverio Beccaria, ambedue di nobilissima schiatta. Nella puerizia non diede segni di eccellenza d'ingegno; perocchè favellava di rado e confusamente, era mansueto e poco accorto; ond'è che durò fatica ad apparare a leggere e a scrivere. Poscia logorò assai tempo in apprendere gli elementi della grammatica, di modo che i genitori si avvisavano che il ragazzo non fosse disposto per gli studi. Ma adulto in età, le sue potenze intellettuali svilupparonsi con impeto dal loro guscio, e l'intendimento gl'irradiarono di una nuova divina luce. Di fatto messosi a studiar le

belle lettere , non solo giunse a comprendere i più astrusi autori latini , ma scrisse eziandio parecchie orazioni , le quali ammirate furono per la purità della lingua , non che per l'ordine e il brio de' pensieri. Questi ed altri simili fatti rassodan la massima , che quanto più lo sviluppo degli esseri è tardo , tanto più è vigoroso e durevole. Il che non solo negli uomini e nei bruti si osserva , ma anche nelle piante , e fra le altre nella quercia e nell' ulivo , che impiegando molto tempo a crescere sono dotate di una lunga vita e robusta. Quando poi lo sviluppo delle facoltà morali precede a quello della macchina , la immaginativa appassisce , il soverchio vigore dell'ingegno si dissecca. Onde Quintiliano dicea con ragione : *Praecocia ingenia raro perveniunt ad frugem.*

Avendo il ragazzo molto profittato nella italiana e latina lingua , fu mandato dal padre nel collegio di Parma , ove intese alla geometria , alla logica e alle fisiche. Se egli applicato si fosse alla scienza della natura , sarebbe forse riuscito grandissimo ; perocchè negli sperimenti e nelle dimostrazioni dei più difficili teoremi teneva il primato , e

però i maestri appellar lo solevano *il Newtoncino*. Ma uscito dopo alquanti anni di collegio, consecrossi allo studio della giurisprudenza, la quale poi non gli andò a talento per essere sfornita di ordine e di metodo. Egli indarno cercava in questa disciplina quella regolarità di raziocini, e quel legame d'idee che tanto campeggia nelle scienze naturali. Annojatosene dunque, volse l'animo allo studio della morale, della politica e della pubblica economia. Assai si diletto della prima, perchè vi scorrea gl'insegnamenti de' doveri dell'uomo; molto confortossi dell'altra, come quella che manifestavagli la teorica della felicità sociale; grandemente gustò l'ultima, ravvisando in essa i mezzi onde illustrare i comodi della umana vita.

La più parte de' nobili credendo che le applicazioni letterarie sien fatte pe' bisognosi, ed avvisandosi che i gotici titoli bastino ad onorarli, non si prende briga di arricchir la mente del tesoro delle cognizioni. Che se alcuno di essi intenda alla letteratura o alla filosofia, regge con una molle pigrizia d'ingegno a petto delle fatiche dello studio. Oltre a ciò, traendo lor

vita in mezzo agli ozi, non si posson formare nè l'abitudine alla meditazione, nè una certa austerità di carattere, da cui le sublimi idee e i maschi gagliardi affetti si schiudono. Inchinati a' frivoli dilette, non alzan la mente alle sublimi verità; che se alcuna ne concepiscano non la convertono in sentimento: onde, perduto il bene dell'intelletto, di errori in errori trapassano, vivon nelle miserie e nelle angosce, lagnandosi della natura mentre di sè medesimi lagnarsi dovrebbero. Sicchè Aristotele non a torto diceva che gli ottimi nelle città non sono gl'indigenti nè i ricchi; i primi perchè venali d'indole, gli altri perchè torpidi di mente ed ignavi. Ma il giovine Beccaria elevandosi e sulla nobiltà e su le mezzane sue ricchezze, quanto più inoltravasi nella filosofia, tanto più incitato era dalla brama di sapere: egli era uso dire che quando gli veniva fatto di scoprire qualche grande verità, sentivasi allargar il cuore di dolcezza. E di vero, secondo l'avviso di un antico, il bello spirituale lasciandosi ravvisare dal solo saggio, apporta seco una segreta calma da cui sgorga un torrente inesausto di felicità. Per

questo piacere dunque profondossi nella lettura de' libri de' filosofi antichi e moderni, e massime in quello di Giovanni Locke *Sull'intendimento umano*. Strinse anche amicizia co' dotti giovani, Verri, Longhi, Frisi e Visconti, co' quali poscia scrisse l'opera intitolata il *Caffè*. Fu cupido eziandio di aver commercio letterario con Rousseau, Condillac, d'Alembert, i quali in una con lui determinarono di produrre quella rivoluzione del sistema scientifico da cui risultar dovea la stupenda rivoluzione del sistema politico della Francia e della Italia.

Mentre divampa della passione della gloria, s'innamorò forte di Teresa de Blasco, gentildonna che alle attrattive delle grazie e della beltà accoppiava la gentilezza de' costumi. I genitori di lui gli contrastarono l'imeneo per non esser l'amante molto ricca; ma vietandogli la filosofia e l'amore di badare a dovizie, ei si ostinò a volerla tôrre per moglie. Laonde il padre avendo ricorso a' tribunali, fecegli intimar l'arresto in propria casa; ma per ordine della Corte di Vienna liberato dopo 40 giorni dalla ingiusta cattura, stipulò le desiate

nozze. E poichè i genitori non vollero dargli accesso nella propria magione, gli fu forza d'intertenersi per alquanto tempo in quella del suocero. Incinta poscia la moglie, ei menolla da' genitori suoi per interirli alla vista di lei; e riuscito nell'intento, passò a soggiornare appo loro.

Ad onta delle cure del matrimonio compose una operetta intitolata *Del disordine e de' rimedi delle monete nello Stato di Milano*. Ei manifestò in questo lavoro grande elevazione d'ingegno; giacchè ridusse tutto il sistema monetario a tre teoremi e a pochi corollari, de' quali fece l'applicazione alle monete della patria sua. Sicchè tutto ciò che Pompeo Neri e il conte Carli detto avean su tal materia, fu da lui ridotto a poche idee con profonda analisi dimostrate.

Posciachè ebbe dato alla luce quest'opera, si accinse nel 1763 a comporre l'aureo libro *De' delitti e delle pene*. Gli diede occasione a questo lavoro un fatto accaduto in Francia in persona di un certo Calas, il quale fu collato, per un'accusa intimatagli di essere stato l'uccisore di un suo figliuolo. Il Calas tutto che innocente

si fosse, pure resister non potendo alla tortura, confessò un delitto cui la calunnia gl' imputava. Dopo alquanto tempo i giudici vennero in chiaro del vero autor del reato, di cui già il povero Calas aveva immeritamente pagato le pene. Questo fatto commosse i personaggi i più illuminati della Francia, e massime d' Alembert, il quale pregò Verri e Beccaria che scrivessero contro il barbaro tormento della tortura. Il filosofo francese si mosse a dar tal preghiera a questi due valentuomini della Italia, perchè letto aveva alcuni almanacchi in cui ambedue spargevano vistosissime idee su la ragion criminale. Verri dunque compose un trattato *Sull' abuso della tortura*, che dal padre gli venne proibito di pubblicare, e Beccaria l' opera *De' delitti e delle pene*.

In essa esaminando la origine delle pene, dice che gli uomini quando convennero in società civile depositarono una parte dalla libertà loro in poter del sovrano per goder l' altra con sicurezza. Sicchè il sovrano è stretto dal dovere di mantener intatto cotal deposito: e perchè conseguir possa questo scopo, ha bisogno di rimuovere i violatori mediante *motivi sensibili*.

Nella sicurezza generale dunque risiede il diritto d'infliggere i gastighi, i quali esser debbono proporzionati a' delitti che sono di lor natura privati o pubblici. Stabilite queste verità, espone il canone, che il fine delle pene non debba essere il tormentare i rei, ma il distornarli dal misfare, e l'impedire altrui d'imitarne l'esempio. Quindi passando all'esame delle forme de' giudizi, considera se la tortura sia giusta e necessaria per iscoprir la verità; e con tutto il rigore della dialettica dimostra la nequizia di un abuso che da più secoli radicato si era in Europa. Dopo di aver dichiarate molte altre idee accessorie, viene a ragionar della pena di morte, la quale ei si avvisa di non essere affatto consona alla umana giustizia, pel motivo che gli uomini riducendosi in società non poterono depositare il diritto della vita, come quello che loro non si appartiene. Ma questo sillogismo non regge affatto, ove riflettasi che la natura ha dato all'uomo il diritto di ammazzare l'ingiusto aggressore. Ora quei che commettono pubblici misfatti insorgendo contro tutta la società, possono

essere spenti del pari che gl'ingiusti aggressori. Conveniva dunque che Beccaria avesse fatta distinzione fra i privati e i pubblici delitti; i primi sono ingiustamente puniti colla pena di morte; ma riguardo agli altri è permesso al sovrano di far uso dell'ultimo supplizio. E qui viene il destro di notar l'errore del presidente di Montesquieu, di Gian-Giacomo Rousseau, e di parecchi altri i quali stabilirono alla rinfusa per tutt' i gravi reati la pena capitale.

Avrebbe poi il filosofo desiderato che Beccaria si fosse proposto di considerare i rapporti fra le pene e i vari governi de' popoli. In quegli stati in cui l'interesse particolare è strettamente unito al generale, in cui vi ha pubblica educazione, in cui le ricchezze son quasi egualmente partite, in cui la legge è la espressione della volontà del popolo, le violazioni del patto sociale esser debbono severamente punite. Questo è il motivo per cui nelle repubbliche greche e nella romana, il furto, il tradimento, la calunnia, l'adulterio e simili altri misfatti gastigati erano con estremo rigore. Negli stati monarchici all'opposto, dove vi

è una lega di pochi forti contro un immenso numero di deboli; dove la legge è la emanazione del capriccio di un solo; dove mancano tutte quelle sante istituzioni che l'uom sospingono al bene; dove il fasto, il lusso, l'ozio pompeggia da una parte, e dall'altra si sentono i confusi lugubri stridori della miseria e della disperazione, i gastighi esser dovrebbero miti non che umani. La potissima ragione la è, che in così fatto civil fracidume i reati imputar si debbono meno a colui il quale li commette, che al governo. L'uomo, come tutti gli altri corpi della natura, agisce secondo le percosse e gli urti che riceve: e di vero la sua volontà che da parecchi a torto vien reputata spontanea, è un effetto delle idee acquistate, delle abitudini, de' lumi scientifici, de' rapporti fra lui e la società; la sua immaginativa gl'imprime le passioni nell'anima, e la immaginativa è modificata dagli oggetti esterni, i quali la fan rimaner fanciulla quando son di poco momento, e la invigoriscono allora che son alti e grandiosi. Mal si dirigono le sue forze se non sien regolate dalla virtù, la quale non è innata, ma per mezzo della educazione si

acquista. La idea metafisica del giusto non è dall'essere umano compresa, e quindi non amata; giacchè esso degli stimoli esterni abbisogna per poterla intendere e desiderare: solo i sapienti aman la giustizia nella sua purità astratta; ma i sapienti sono una frazione infinitamente picciola in mezzo a mille milioni di esseri che la umana specie compongono.

In forza di queste massime nessuno potrà mai dire di esser giusto, che si punisca acerbamente l'inganno, la perfidia, la seduzione presso un popolo, le cui istituzioni, costumi ed usanze tendano a depravare il cuore umano. Nessuno potrà indicare qual sia il diritto, per cui s'incrudelisca contro l'adulterio in una società nella quale una innumerevole quantità di gente è sentenziata contro il grido di natura a languir nel celibato. Non potrassi mai addurre una soda ragione per provare che sia lecito di trafiggere colla spada della giustizia il ladro in quei paesi ne' quali pel sistema de' feudi alcune poche famiglie posseggono tutti i fondi dello Stato; mentre altre non han neppur agio di cibarsi di un tozzo di ammuffito pane. Sarà sempre una

vertigine dello spirito umano il voler dannare alla morte i parricidi dove non vi ha patria. Eppure quei che tengon la somma delle cose, anzi che ovviare a' mali nella loro sorgente, irrogarono acerbissime pene contro questi delitti; ma ciò non ostante essi son cresciuti in proporzione della molteplicità e del rigore delle stesse pene:

Tu perchè non ti facci maraviglia,
Pensa che in terra non è chi governi;
Onde si svia la umana famiglia (1).

Bisogna prevenire i delitti, ha detto Beccaria, e poscia punirli; ma egli opina che la modificazione delle leggi particolari impedisca i disordini, senza riflettere che in cotal modo essi, lungi dall'estinguersi, si palliano. Io direi piuttosto, affissiamoci al patto sociale e ponghiam mente, se esso in tutta la sua estensione si osservi, o se siasi violato. In questo ultimo caso essendo il sovrano divenuto un tiranno, e non sussistendo più lo scopo dell'aggregazione umana qual'è la pubblica felicità, alle azioni dei sudditi non si può associare la idea d'ingiustizia; giacchè non vi sono infrazioni di leggi in una società che non ha più leggi.

(1) Dante.

D'altronde è incontrastabile la sentenza del Segretario Fiorentino, che i peccati de' popoli da' governi dipendono. Fa mestieri dunque rimandar le cose a' principii loro, cioè ridurle alla *equità*, perchè la radice de' mali si divulga: altrimenti la umana natura non avendo i mezzi retti per conservarsi, irromperà per gli obliqui; poichè ella vuol pertinacemente esser soddisfatta. Ma dirassi: il reggimento si è disordinato da più secoli, e la nazione non se n'è mostrata offesa; ed io risponderò colla massima de' giureconsulti romani, ch'è la massima della ragione eterna, arbitra sovrana dell'universo: *Il tempo non ha forza di render giusto ciò che da principio fu vizioso* (1).

Esponendo questi pensieri solo ebbi in mira di far osservare che nello stabilirsi i principii della civile e criminal ragione, bisogna risalire alla metafisica della morale de' popoli, e che ove non si tenga questo metodo, gli scrittori, simili a' miopi, veggon gli oggetti a dimezzo, e la verità non

(1) *Quod initio vitiosum est tractu temporis non potest convalescere.* Dig. de div. reg. jur.

si discopre. Beccaria divisava forse nell'alta sua mente queste idee; ma egli per timore non le produsse. Io mi sono studiato di porle in chiaro lume, perchè come non ispero nulla da' regi e dagl'imperadori, sdegnando adularli, così le loro ingiuste ire non temo quando credo dir cose utili all'universale, e quando illibato serbo il sentimento di odio contra il delitto.

Beccaria avendo dettato con vigore i principali canoni della legislazion criminale, scosse i filosofi, rallegro gli amici dell'uomo, e contristò altamente i tiranni. Questi mostri che prima gioivano allo spettacolo delle vittime riserbate a' più barbari supplizi, lacerati furono da rimorsi e da terrori, si videro d'intorno lo spavento e l'odio dell'uman genere, e su le loro teste l'implacabile sdegno della divinità. Solo i veri pastori de' popoli accolsero cotal libro con gioia, e studiarono di modellare le leggi criminali su le massime che in esso eran racchiuse. Leopoldo seguì a tempi nostri le tracce di costoro, quel Leopoldo il quale diede il raro e mirabile esempio di potersi conservar sul trono le virtù di un cittadino.

Un libro in cui spianate erano le verità utili all' uomo non andò a genio dei preti e de' frati, i quali ragionar sogliono in segreto, come Omar alla scoperta: *Se il tale scritto è conforme alla nostra credenza, è inutile; e se contrario, è detestabile.* In altri tempi la superstizione lo avrebbe per avventura condannato alle fiamme, siccome Omar abbruciar fece la famosa libreria di Alessandria. Ma in un secolo illuminato i nemici della verità non poterono che sordamente borbottar contro l'autore (1). Intanto non mancò in mezzo a' profani uno che osasse maladire apertamente e il libro e colui che prodotto l'avea. La oscurità del nome del censore, e la insulsaggine delle incolpazioni non meritavan certamente veruna risposta; ma ciò non ostante, Beccaria senza spirito di vendetta e senza fiele ribattè gli strani sillogismi dello scuro avversario, e gl'impose silenzio.

Questa opera immortale gli fruttò gli elogi de' più illustri filosofi della Europa,

(1) S'inganna il Lomenace: la corte di Roma non arrossì di far inscrivere il trattato dei *Delitti e delle pene* nel suo Indice de' libri proibiti con decreto 3 febbrajo 1766.

e principalmente degli accademici di Parigi: tal che invitato da essi a portarsi in quella città, andovvi, e fu ricolmo di onori. Rousseau, questo filosofo cittadino testimoniò la più genuina benevolenza all'amico dell'uomo; e Voltaire che si era scagliato con ardore contro i pregiudizi religiosi, venerò tanto il distruttore de' civili errori che si diede cura di comentare l'opera di lui. Quali altri piaceri si possono a questi contraporre! I Satrapi vantano serragli di donne, laute mense, splendidi palagi, nei quali vivono morendo in mezzo alla inoperosa stupida voluttà, non curantisi affatto che il mondo di loro non lasci esser fama: i re fan pompa di una insana possanza, che gli espone a' rimorsi e a' cruciati interni, o ingombra la nera anima loro di lugubri timori panici. Ma il filosofo che sacra i pensieri suoi al bene de' mortali, contempla l'altezza della sua felicità con una gioia ignota al profano, ed ottiene la gratitudine delle genti, non che l'ammirazione de' sovrani intelletti.

Avendo fatto ritorno di Parigi dopo sei mesi, fu invitato di andare a Pietroburgo da Caterina II imperadrice delle

Russie, da quella Caterina che nobilitando il sesso, promuoveva dall'alto del trono la gloria delle scienze. Egli però non condiscese alla profferta, per essere stato eletto dalla Corte di Vienna a pubblico professore di economia nelle scuole Palatine. Frattanto scriveva un'opera intitolata: *Ricerche sullo stile*; ma la carica conferitagli obbligandolo ad ammassar materie per un corso di lezioni di commercio, non solo gli tolse l'agio di terminarla, ma ben anche di pubblicare quanto su tale argomento scritto avea. Diede però a luce la prima parte, nella quale soggettando lo stile alla psicologia, pone il principio che la parte dell'eloquenza e della poesia, detta *Espressione*, consiste nelle idee e ne' sentimenti accessorii uniti a' principali nel discorso. E poichè le idee e i sentimenti dalle sensazioni derivano, tutto il *meccanismo* dello stile risiede in saperle destare. Se lo stile dunque non ecciti una verità nè un sentimento, non val nulla: ed è tumido, gonfio, sforzato quello che presentando un soverchio numero di sensazioni, offuschi l'intelletto senza rischiararlo, urti il cuore e non lo commuova.

Da questa verità cardinale metodicamente procedendo, passa a ragionar delle figure e del loro uso, delle diverse specie di stili, e de' rapporti fra lo stile e le passioni, fra lo stile e le idee. Sicchè dalla scienza dell' uomo questo egregio pensatore desume la scienza del bello: come in altri suoi scritti dalla dottrina delle facoltà umane schiude la scienza del buono e dell' utile. La morale dunque, la politica e le belle arti, secondo i suoi principii, sono rami incastrati al grand' albero della psicologia. Essendo stato decorato della carica di consigliere, e chiamato a sedere presso il magistrato camerale, non ebbe tempo di terminar *Le lezioni di commercio*. Nel disimpegno del suo magistrato ei diede pruove di giustizia e di equità, tal che stimando nocivo all' universale il giuoco del lotto, non volle mai intervenire nell' *estrazione*, benchè la carica gliene facesse forza: anzi produsse un opuscolo in cui dimostrò che cotal giuoco per esser doloso, gran nocumento rechi alla università de' cittadini. A mal grado di cotesto, diede a divedere verso gl' infelici una certa indolenza, la

quale più dal suo temperamento derivava che dal cuore. Oltre a ciò, avendo egli disteso i sentimenti di benevolenza su tutto l'uman genere, l'affetto della pietade quanto aveva acquistato di estensione, altrettanto perduto aveva di profondità. Così si può render ragione di quel che praticò in occasione di un furto che gli fu commesso da un suo servidore: egli non solo accusollo in giudizio, ma pregò ancora i magistrati che gli dessero la tortura, per fargli confessare il misfatto. Uom non si maraviglierà di questo aneddoto quando ricorderassi che il pio autore dell' *Eloisa* e dell' *Emilio* mandò i suoi figliuoli allo spedale, abbandonandogli in balia della sorte; e che Cassio e Bruto, i quali eran i più virtuosi de' Romani, opprimevano alle volte di enormi gravezze i popoli soggiogati. Ciò prova che l'uomo non è perfetto, e che o si sono ingannati o ci han voluto ingannare quei filosofi che han ragionato sulla possibilità della umana perfezione. Tu descriverai bene l'uomo, quando dirai ch'è un composto bizzarro di ragione e di passioni, di virtù e di vizi, di verità e di

errori, che calcola poco e fantastica molto, che costante e profondo amico di sè stesso, è instabile e superficiale amico degli altri.

Fu in oltre il nostro Beccaria preso dall'avarizia, in guisa che per motivo d'interesse si dimenticava alle volte di essere padre e fratello, quanto fermo in perorare la causa della umanità, altrettanto timido nel proprio tetto; in gioventù austero di vita come uno spartano, e in vecchiaia amante de' piaceri e massime di quei della gola, come un Sibarita; nelle conversazioni astratto, per esser pronò alla meditazione; eloquente nello scrivere, ma parlatore confuso e stringato; spesso ne' suoi detti arguto e lepidò; nelle private faccende scrupoloso massaio; e in tutto ciò che alla gloria della Italia si apparteneva, vero Italiano. Quanto alle fattezze del corpo, di mezzana statura, colore ulivigno, elevata fronte, nobile testa e sopraciglia.

Mortagli la moglie nel 1774 passò dopo 40 giorni a seconde nozze con Anna Barbò, tutto che avesse due figliuole adulte, una delle quali, di nome Giulia, ancora vive. Trascorsi alcuni anni, incaricato fu dalla Corte di Vienna di meditare sopra

un nuovo sistema di pesi e misure nello stato di Milano. Egli accintosi alla impresa col suo fratello Annibale, compose su tal materia parecchi scritti, i quali inediti rimasero. Da questa epoca non fece nè scrisse alcuna memorabile cosa sino al mese di novembre 1795 tempo in cui fu sopraffatto da improvvisa morte. Quale ingratitudine! l'uomo che ricevè omaggio da filosofi e da imperadori, fu seppellito senza alcuna pompa, e non gli venne eretto neppure un mausoleo che testimoniasse la pubblica riconoscenza. Si vede in Milano la statua del feroce stolido tiranno Barnabò Visconti, e non si scorge alcun monumento innalzato alla gloria dell'autore del libro *De' delitti e delle pene*, o sia di uno de' più spettabili benefattori della umanità. (1) Tanto è

(1) Gli è stato eretto già da alcuni anni un monumento nel palazzo di Brera in Milano; ma le sue ossa riposano tuttavia nel Campo Santo di Porta Comasina, poco lunge da quelle di Parini, e una pietra confusa fra le altre innumerevoli ne addita appena il nome e il ridicolo titolo di marchese, senza ricordare il titolo più bello, e per cui ora è unicamente conosciuto, di autore del trattato *dei Delitti e delle pene*.

(Edit.)

vero che gli uomini sono più grati verso coloro da cui furono straziati, che verso quei geni i quali posero loro studio a sottrarli a' tormenti e a' dolori. Un viaggiatore filosofo che venga a visitare la terra nativa di Cesare Beccaria, mentre osserva questa non curanza de' concittadini di lui, non deve recitar fra sè medesimo quel distico del poeta?

*Marmoreo Licinus tumolo jacet; at Cato parvo;
Pompeius nullo: credimus esse Deos?*

V I T A
DI
GAETANO FILANGIERI.

Eraclito il filosofo rampognò una volta certi Ateniesi, i quali entrati nell'Areopago, anzi che ascoltare i giudici, guardavano alcune pitture ed iscrizioni in versi che scolpite erano nelle pareti. Colle sue rampogne egli dir voleva che coloro i quali pongono ammirazione alle cose frivole e di niun utile, non curino di tener fisso lo sguardo a' gravi e importanti oggetti. Perocchè quegli uomini che abbandonansi al senso, negligentano di calcolar colla ragione ciò che la felicità loro costituisce. E però Federigo re di Prussia vedendo un giorno che un cavaliere si diletta-
tava di scriver novелlette galanti, gli disse:
Non ti vergogni tu di gittare il tempo in

coteste bagattelle? In tal guisa significava che occuparci dobbiamo delle cose le quali stimolano le grandi anime alla emulazione, e non già di quelle che solo recan diletto senza alcun nutrimento. Da ciò si può dedurre che fra la immensa folla degli scrittori, sieno più di tutti commendabili i politici, come quelli che non appagano la immaginazione; ma illuminando l'intelletto hanno in mira di migliorare le umane sorti. E veramente, nessuno preferirà Anacreonte ad Aristotele, Orazio a Tacito, Milton a Machiavelli o a Locke. Che se altri si opponesse dicendo che quei poeti furon di alti intendimenti, non potrà mai provare che le opere loro sieno così utili come quelle degli altri. Oltre a ciò, i politici superano tanto i poeti nella forza di creare, quanto la ragione è da più della fantasia; perchè questa serve, e quella domina: l'una abbandonata a sè stessa, all'errore ci strascina, dove l'altra alla verità ci sublima; l'ultima co' bruti, la prima cogli Dei è comune. E i filosofi della antica età del mondo esprimer vollero gli effetti della ragione quando immaginarono l'allegoria, che Giove dopo di aver

divorata Meti, percosso fu da un gran dolor di capo; e però chiesto avendo ajuto a Vulcano, questi con un colpo di mannaja gli aperse il cervello, donde sbucò Minerva così vigorosa e così bene armata da stramazze i giganti (1).

Noi dunque crediamo di far cosa molto utile collo scrivere la vita di Gaetano Filangieri, il quale senza dubbio tiene fra moderni sapienti un distinto luogo. Nè egli solo nel nome, ma anche ne' costumi fece mostra di sapienza, perocchè fu pio figliuolo, sposo fedele, sensitivo padre, sviscerato amico, retto uomo e benefico. Comechè eloquente si fosse, pure studiava di laconizzare, reputando la intemperanza della favella propria degli sciocchi. In oltre, dolce nelle maniere, fermo ne' proponimenti, costante nelle fatiche, ne' pericoli intrepido, dolente innanzi all'aspetto delle private o pubbliche disgrazie. Tutto che dotato di un'anima aperta al piacere, pure non si

(1) Per gli allegati motivi Scipione sdegnò di apporre il suo gran nome alle commedie di Terenzio, le quali egli lavorate aveva in una col suo amico Lelio.

abbandonò mai alle voluttà sensuali; poichè ardor di gloria gli scaldava il petto, senza che in questo ombra di vizio trasparisse. Educato e cresciuto in mezzo della Corte, seppe posporre le passeggere distinzioni di cortigiano alla solida rinomanza di filosofo. Nella qual cosa certamente è lodevole; perocchè il resistere a' pravi appetiti, il surrogare alla vanità l'amor della gloria, il rischiarar l'intelletto e il dirigere all'utile e al grande i ciechi impeti del cuore, costituiscon la virtù. Ma quel che ad altrui per avventura sembra strano, è che accoppiò a una sincera dilezione di patria un caldissimo amore verso l'umanità; tal che un Pittagorico direbbe che nello stesso uomo trasmigrate erano le anime di Catone e di Socrate.

Questa pittura de' suoi costumi verrà stimata piuttosto un elogio che una storia, ove non si rifletta che volendone noi detrarre qualche cosa, offenderemmo la verità. Quando la natura e la educazione concorrono a render ottimo un uomo, il biografo sarebbe assai dappoco, se temendone di fare il panegirico, mascherasse, o

esponesse a di mezzo la qualità di quello. Abbiamo stimata necessaria questa protesta, perchè il lettore anzi che credere che noi siam vaghi d'iperboleggiare, dia fede a quanto si è incominciato a dire, e a quanto dirassi intorno al nostro Filangieri. Natura lo chiamò a vita in Napoli nell'anno 1752, e diedegli genitori Cesare Filangieri e Marianna Montalto. Destinato egli sin da fanciullo allo studio della latina lingua, non profitto punto in essa per l'avversione che ne sentiva: il che fece credere a' genitori che privo si fosse d'ingegno. Ma un giorno accadde che un suo fratello maggiore dimostrando innanzi al maestro un teorema di geometria, lasciossi cadere in errori, a' quali fu subitamente sottratto da Gaetano. Ciò diede a divedere che il ragazzo era più alle scienze che alle lettere atto, e più nella riflessione valeva che nella memoria. Laonde messo fu dal padre a studiare le matematiche e la fisica, nelle quali discipline avanzò anche quei di età più provetta. Da questi ed altri somiglianti esempi si scorge che altri è disposto a divenir sommo filosofo, altri

eccellente poeta; tale ad essere ottimo pittore, tale insigne architetto. E di vero, non tutti gli uomini son forniti della stessa qualità di sangue e di fluido nerveo; nè in tutti la tessitura della fibra, la costruzione del cervello, la celerità de' fluidi e il loro miscuglio sono uniformi. Questa differenza di fisica indole produce appunto la diversità de' temperamenti, e quindi la prontezza o tardanza delle percezioni, la maggiore o minore attitudine a meditare, l'assoluta privazione o l'abbondanza dell'ingegno.

Filangieri dopo lo studio delle matematiche pure e miste drizzò i pensieri suoi alla scienza del giusto e dell'onesto. Ma conoscendo che per ispaziarsi in quella abbisognava d' innumerevoli soccorsi, si erudì bene nella greca e latina lingua, nella storia, e in tutte quelle facoltà le quali hanno stretto legame colla morale e la politica. Sì bene ei vedeva che il filosofo quando stabilir vuo' una scienza, deve conoscere tutto ed abbracciar tutto, anzi che concentrarsi in un solo argomento. Il bello è limitato in ciascun oggetto mondano; ma

il vero, e massime quello che riguarda agli esseri pensanti, è uno degli anelli di quella interminabile catena che uscendo dalla bocca di Giove, si dirama per l'universo. Ond'è che l'artista non ha d'uopo di estese cognizioni perchè nell'arte sua pompeggi; all'opposto l'analista dell'uomo per poter ideare un sistema, deve pria gettare lo sguardo su tutto il campo delle scienze; e poscia formando delle idee sue un vasto circolo, tirar le deve come tante linee al centro. Sicchè Filangeri a malgrado della giovinezza, periodo della vita in cui bollono le passioni, si preservò da tutto ciò che annebbia l'intelletto, e con ammirabil forza d'animo intese solo allo studio, tenendo per fermo che uom molle e virtuoso cozzino.

Giunto all'età di diciassette anni concepì il disegno di un'opera su *la pubblica e privata educazione*, la quale considerata fu da lui il presidio de' costumi e delle leggi. Non avendo però potuto condurla a fine, pose mano a un'altra che ha titolo: *Morale de' principi fondata su la natura e le leggi sociali*. Intanto il padre spronollo a consecrarsi al fôro; ed ei piegando alla

volontà di lui, interruppe il corso delle proprie applicazioni, e imprese a fare il mestier d'avvocato. I tribunali di Napoli erano allora gli antri della menzogna, della fraude, della calunnia: nessun codice di leggi, e a' giudici molto arbitrio; un immenso numero di decreti di principi emanati per troncar le liti; ma la più parte contraddittorii e opposti fra loro; appellazioni sopra appellazioni, e quindi piati interminabili; quanto più causidici, tanto meno libertà civile; venalità nelle cariche e ne' giudizi, e perciò impunità di delitti, sproporzion di pene, oppressione d'innocenza, barbarie assai, nessun'ombra di filosofia, e un gergone di lingua nè italiana, nè latina. A ciò arroe che pel dispotismo di tanti secoli, dispotismo che non già a una classe di gente, ma alla intera nazione aperta guerra bandiva, i tre poteri, esecutivo, legislativo e giudiziario erano nelle mani di un solo. Quindi grazie e munificenze a' fautori della tirannide, estremo jus e gastighi a' virtuosi; privilegi a' nobili, e a vassalli angarie; ricchezze al fisco, e miserie alle popolazioni; gran lusso, grande corruttela nella capitale, lutto, discordie,

sordi clamori, ma vani nelle provincie. Questo era il civil disordine quando Filangieri imprese a patrocinar con sommo zelo i diritti degli oppressi.

Il ministro Tanucci, che sarebbe stato un secondo Sully se governato avesse uno Stato sì vasto come la Francia, fece forza di porre un riparo a sì gravi disordini: e però mosse il re a pubblicare un *dispaccio*, il quale togliendo l'arbitrio a quei che tenevan ragione, imponeva loro di giudicare secondo le leggi scritte. Cotal rimedio benchè non fosse bastevole a estirpar la radice de' mali, pure produceva qualche vantaggio, in raffrenando il magistrato che coverto a un tempo di dignità e di obbrobrio, era sempre pronto a esaltare i potenti e a calceare i deboli. Per lo che vari clamori sursero non solo degli avvocati, a' quali rimaneva poco campo a brigare, ma anche de' podestà, come quelli che una parte perdeano del loro potere. Il solo Filangieri fu che, riempito d'indignazione contro i nemici del pubblico bene, si accinse a dimostrare quanto utile la nuova legge apportasse, e quanto ingiusti si fossero gli schiamazzi di quei che la calognavano. Scrisse

dunque su questo proposito un libro, in cui dimostrando sul principio che la libertà civile è riposta ne' patti sociali compresi nelle leggi, dedusse che quanto più le leggi sono in vigore, altrettanto sia intemerata e pura la libertà civile. Quando dunque si dà a' magistrati la facoltà di decidere a loro capriccio, i cittadini son bersaglio della forza, la volontà del legislatore viene inceppata, la costituzione dello Stato si rovescia, e tutto finalmente nello stato di Obbes ritorna. Con tali ragionari pose in chiaro l'utilità della nuova legge; e per non dar luogo a' dubbi, si diede ad abbattere nella seconda parte della sua operetta le obbiezioni che se gli facevano. Le sue idee piene di filosofia cattivarongli l'odio de' forensi; ma accolte furono con estrema gioia dal ministro Tanucci, e da coloro i quali la prosperità della nazione avevano a cuore.

Benchè da principio provasse gran piacere nell'esercizio dell'avvocaria, pure in progresso di tempo non gli diede più l'animo di venire tutto dì alle prese colla discordia e la lite, e di aggirarsi in un luogo ove è giusto l'ingiusto, lecito lo abborrito,

chiaro il disonore, oscura la gloria; ove sovente il padre col figliuolo, la moglie col marito è in aspra sanguinosa tenzone. Allontanandosi dunque dal fôro, si elesse volontaria solitudine, in cui fermò l'animo di comporre l'opera *Della legislazione*. Entrò egli in questo pensiero quando si diede a considerare che per mancanza di ottime leggi, l'uomo sociale è servo misero infelice; che per la stessa cagione la tirannide si eterna su la terra, la Europa geme in mezzo alla ferocia degli antichi barbari riti e costumi, e nell'oceano de' mali la virtù non trova sicuro porto ove rifuggire. Non contemplando a ciglio asciutto sì gravi calamità, s'ingegnò di ripararle, anzi che tenervi mano, o rimanersene ozioso spettatore. Sostituire dunque la privata e pubblica educazione alla general corruttela, le leggi a' dettami della stolideità de' principi, la fortezza all'accidia dell'universale, le vere alle fallaci istituzioni che tanto sfigurarono l'uom civile, l'ordine, in somma, al caos politico, questo fu il problema di cui meditò la soluzione.

Mentre però occupavasi di così grandiose indagini, dichiarato fu maggiordomo

di settimana, gentiluomo di camera del re, e dopo alquanto tempo uffiziale del real corpo de' volontari di marina. Egli non ricusò sì fatte cariche, perchè considerava che per poter ben meditare su la umana felicità, avea mestieri conoscere non solo gl' intrighi del fôro, ma anche quei della Corte. E di vero Aristotele addottrinossi presso Alessandro nella conoscenza degli uomini, e Montesquieu fortificò la sua natural sensatezza nel parlamento di Parigi. All' opposto Rousseau e Mably, che non frammischiaronsi mai nelle civili faccende, fecero vista di essere più bizzarri che sodi nelle politiche loro concezioni.

Filangieri, a differenza del vulgo, conosceva che i primi favori de' potenti esser sogliono più dolci che il miele, ma poi molto più amari che l' assenzio, e più che il tossico velenosi. Conosceva altresì il putridume de' vizi in cui si giace l'abbietta turba cortigianesca, che senza splendore di anima osa appellarsi illustre. E però non ostante che stesse in Corte, pure studiò di non ispogliarsi della rigidezza di sua virtù, nè di frastornarsi dallo studio, compensando

nella notte le ore che dissipava nel giorno. Con tal ragione di vita raccolse nella mente le principali idee della *Scienza della legislazione*, nella quale si propose di ridurre tutte le teoriche del gius all' unico e universal principio *della conservazione e tranquillità*. Cotal sublime astrazione dimostra ch' ei sapeva bene la scienza essere un complesso di tesi, nel quale da una sola verità generale tutte le altre derivano. Così Newton per mezzo dell' *attrazione* spiega il sistema della natura celeste e terrestre; e Brown dalla *debolezza e forza* avanzata, tutte le malattie desume, e i rimedi atti a guarirle. L' autore divide quest' opera in sette libri, nel primo de' quali dopo di aver ragionato su' principii della scienza legislativa, esamina la bontà assoluta e relativa delle leggi. Quanto alla bontà assoluta, stabilisce che ottime leggi sieno quelle le quali a' bisogni e a' diritti dell' uomo quadrino: riguardo alla bontà relativa indaga i rapporti che hanno le leggi colle diverse forme de' governi, colle indoli delle nazioni, coi differenti climi e religioni della terra, e in ultimo colla infanzia, maturità, decrepitezza

de' popoli. Menandosi in lunga in quest'ultimo articolo apre il pensiero che nell'epoca della maturità degli Stati cangiarsi dovrebbe il codice delle leggi; e per ciò molto si duole che i popoli europei non ostante che giunti sieno a questo periodo, pure continuano ad essere retti, come lo erano nella puerizia loro.

Ma dopo quanto tempo mutar conviene il codice legislativo? Ugone Grozio opina che le leggi si debban rivedere e modificare in ogni decennio. Giovanni Locke poi nel suo codice della Carolina prescrive il termine di un secolo pel cangiamento della legislazione. Sicchè Grozio rendendo le leggi instabili per la brevità della loro esistenza, non le farebbe rispettare, e Locke per la lunga durata del tempo darebbe luogo agli abusi di radicarsi; e quando questi radicati si sono, è malagevole impresa lo estirparli. Come mai divertire in un attimo il torrente delle vecchie opinioni, da cui le fantastiche menti de' mortali sono strascinate? come mai cozzar col tempo, il quale dà al male l'apparenza del bene, e copre la reale iniquità col velo di una fucata giustizia? Un mezzo proporzionale

dunque fra l'estremo di Grozio e quello di Locke sarebbe, secondo l'avviso nostro, il più conveniente e il più utile insieme.

Dopo l'esame delle regole generali della scienza legislativa, passa a considerare le politiche e l'economiche leggi, i cui oggetti sono la *popolazione e le ricchezze*. Pone dunque in disamina quali sieno gli ostacoli che si oppongano al proliferare, e come questi venendo tolti, la proliferazione agevolar si possa. Quindi schiude le tre ampie sorgenti delle ricchezze, l'agricoltura, le arti, il commercio; e ne manifesta i vantaggi, non che i mezzi di mantenerle perenni.

Appena pubblicato questo primo libro, una nuova luce raggiar si vide nel mondo politico; e nuovi fausti presagi si fecero da tutti quei che amavano la patria su le future sue sorti. Vero è che i balordi, i maligni e i dotti di parole susurrarono contro di lui; ma soffocate le deboli loro voci dall'evviva universali, essi rientrarono nel buio, e 'l nome dell'autore più chiaro divenne. Fra gli altri insigni filosofi della Italia, Pietro Verri gli scrisse questa lettera: « Al primo aprire del libro io avea dubitato che l'impegno fosse così vasto che

» difficilmente l'autore reggerebbe nell'im-
» mensa carriera. Ma alla pagina 59 del
» primo tomo ho ascoltato la voce di Er-
» cole, che ha rimbombato sul mio cuore,
» ed ogni dubbio è svanito. A misura poi
» che mi sono avidamente inoltrato nel-
» l'interessantissima lettura, sempre più ho
» sentito che grandeggiavano le idee, e le
» primordiali verità luminosamente posa-
» vano appoggiate a fatti di una vasta eru-
» dizione. Vorrei poterle esprimere la ve-
» nerazione che hanno fatto nascere in me
» i sublimi suoi lumi, e più ancora l'uso
» nobile e generoso ch'ella ne fa in be-
» neficio della società umana. »

Il governo napoletano colpito dalle
luminose verità che in questi due libri si
racchiudevano, ne permise la pubblicazione,
e così placò le ombre irritate del Giannone
e del Genovesi. Nello stesso tempo il re
gli conferì la commenda dell'Ordine Co-
stantiniano, e poscia donogli il priorato di
S. Antonio di Sarno. Ei dunque fatto cuore
a proseguire l'incominciato lavoro, si al-
lestì a comporre il terzo libro su la ragion
criminale. E come che stretto fosse a se-
guire il re pel servizio di maggiordomo,

pure nelle ore di ozio si dava in balla delle consuete sue meditazioni. Alle volte nel *corpo di guardia* ponevasi a scrivere frettolosamente ciò che prima meditato avea sul suo soggetto; e spesso le carte che vergava, divenivan lerce o si laceravano per qualche sinistro. In tal guisa composte furono le principali dottrine su la legislazion criminale, le quali sembravano di essere state dettate in mezzo al più profondo silenzio.

Nell'anno 1783 gli venne fatto di pubblicare il terzo e'l quarto volume *Della scienza della legislazione*, i quali comprendono il libro terzo di essa. Questo è diviso in due parti; nella prima delle quali l'autore si propone di trovare un metodo di procedura criminale che lo spavento del malvagio accoppiï colla sicurezza dell'innocente: nell'altra dà la norma, onde proporzionar le pene a' delitti. Come usciti furono a luce questi due volumi, i filosofi vie più lo ammirarono; ma i baroni riempironsi di odio contro di lui, perchè proposto avea la distruzione de' maggiorati e fedecommissi. In oltre sin dall'anno 1782 un tal Giuseppe Grippa, pubblico professore di matematiche nelle regie scuole di

Salerno, data aveva alle stampe una lettera diretta al cavalier Filangieri, nella quale sforzavasi dimostrare che l'abolizione dei maggiorati pernicioso la era a un monarchico reggimento. A questa lettera sfornita di filosofia e di senno fu risposto dal signor Giuseppe Costanzo, il quale aggiugnendo a' principii di Filangieri molte sue dotte riflessioni, provò quanto il Grippa ne andasse errato. Nondimeno questi riprodusse nel 1784 la sua lettera, inserendola nel primo volume di una sua opera che avea titolo: *Scienza della legislazione sindacata, o vero riflessioni critiche su la scienza della legislazione del sig. D. Gaetano Filangieri*. Il Grippa non diede alla stampa che il solo primo volume di quest'opera, nel quale unì la lettera al primo e al secondo foglio delle critiche riflessioni. In esso si pose a biasimare le idee di Filangieri su la giurisdizion feudale, e sul disegno della nuova divisione delle giudiziarie funzioni negli affari criminali. Filangieri spregiando un uomo per sè stesso spregevole, non si turbò affatto; e lungi dal rivaleggiare col meschino apologista della tirannide, usò nobile silenzio. Egli sapeva che la invidia

tiene dietro alla virtù, come l'ombra al sole: ed era assai contento che in più città della Francia, della Inghilterra, dell' Alemagna si erano già cominciate varie traduzioni dell' opera sua. Solo gl' increbbe che il suo riposo turbato veniva dalla Romana Corte, da quella Corte che al cielo e al mondo in ira, proteggea negli andati tempi le arti adulatrici, e la severa filosofia opprimeva. La congregazione dell' *Indice* non ponendo mente a' principii della più consumata morale che in quest' opera veggonsi stabiliti, offesa rimase della idea dell' autore di doversi abolire i beni degli ecclesiastici. Per questo motivo fu proscritta *La scienza della legislazione* con decreto de' 6 dicembre 1784 non ostante che gli uomini di somma intelligenza ne fremessero di sdegno.

Cotal dannazione fomentata venne da certi uomiciattoli quanto ignari di scienza, altrettanto ne' vizi ingolfati ed esperti in tutte arti d' impostura; quanto incapaci di ammirare il genio, altrettanto inchinati a proverbialo. Questi impudenti cerretani dopo di avere indarno seminato voci che Filangieri si fosse un compilatore, un

cagnotto di principe , un uom più atto a cigner spada che a maneggiar penna , orpellarono la pallidezza del loro animo coi colori della religione. Abominevoli furon le trame che ordì sì fatta ciurmaglia per rovesciar dall' alto della sua grandezza l' uom virtuoso. Ma ei conscio della propria superiorità , amaramente ghignò della miseranda loro ribalderia. Persuaso che la gloria sua era riposta in un luogo sacro , donde la mano dell' empietà non potea sottrarla , si munì di stoicismo. Non potè a meno però a non isdegnarsi , quando si avvide di esser capo della vil congrega un ecclesiastico ricolmo pria da lui di presenti : ma avendone trionfato , seppe vendicarsi col perdonargli.

Mentre gl' ignavi gli davan contro , la dotta società delle scienze economiche di Berna esaminò l' opera di lui , e ne pronunziò questo giudizio : *L'opera della Scienza della Legislazione in vista dell'esame fattone dal sig. professore Tscharner, è d'allogarsi nella classe delle primarie produzioni moderne.*

Quanto alla nostra opinione sul merito di questo autore , sembra che gli sforzi

di lui sieno stati più grandiosi di quei di Montesquieu, perocchè questi rendè ragione del fatto, il che certamente è difficile; e quegli all'opposto propose ciò che si ha da fare, la qual cosa suppone mirabil fertilità d'idee, vasta estension di concepimenti, profonda conoscenza degli uomini e della società umana. Vero è che Machiavelli avea prima insegnato i modi onde gli Stati si debban reggere, ma ei si attenne alla pratica; dove Filangieri appigliandosi alla teorica, trattò da metafisico le civili materie. Alcuni poi che credono di vedere tutto ne' Greci, come Mallebranchio tutto in Dio, lo incolpano di *plagiato*. Ma tranne due o tre de' moderni filosofi, tutti gli altri hanno impastato le loro idee con quelle de' Greci: e questi non adottarono nelle opere loro i sistemi degl' Indiani, de' Caldei, degli Egizi? Un Gerofante diceva che i Greci non avevano *nec antiquitatem scientiae, nec scientiam antiquitatis*. Tutto è vecchio sotto il sole, si dice, e con ragione; ma dal vecchio trarre nuove illazioni, è il lavoro del genio.

Avendo egli tolta per moglie la signora Carolina Frendel nobile ungherese, divise

il tempo fra la meditazione e'l consorzio di una donna, amabile non meno per l'incantesimo de' suoi lineamenti che per le doti dell'animo. E perchè assaporar potesse senza verun ostacolo gli addolcimenti della vita privata, domandò ed ottenne dal re commiato dalla Corte. Indi si ridusse in una campagna della città della Cava, distante di Napoli intorno venti miglia: e quivi studiando profondamente, attese alla contemplazione del vero; mentre la immagine del bello gliela presentava la moglie, metà dell'anima di lui. Allora fu che sentitosi padrone di sè medesimo, conobbe quanto la oscurità della solitudine sia preferibile allo splendore della Corte, la quale quanto nuda e macra di valore, tanto ritiene del suo primo esser vile. Di maschi pensieri corroborato in mezzo alla solitudine, comprese ad evidenza che la vera nobiltà nella mente, non già ne' diplomi e nelle pergamene risegga. Si accorse allora che l'intelletto non può elevarsi sino al sublime nelle grandi città, ove la natura anzi che comparir nella sua maestosa grandezza, si vede meschina a traverso le forme aggentilite dal lusso, e dalla corruttela

svisate. Agevol cosa dunque gli riuscì di condurre a termine il quarto libro dell'opera sua, che fu poscia pubblicato nell'anno 1785. In esso l'autore ragionò sulla educazione, su' costumi e su la pubblica istruzione, oggetti sì importanti che ciascuno di essi è un forte ostacolo al dispotismo. E veramente Sparta per mezzo della educazione stette ottocento anni, e fece prodigi (1): il popolo Ateniese non ostante che frivolo si fosse e leggiere e molle, pure liberi sensi covava, perchè era istruito: i Romani a malgrado de' loro difettosi civili ordini, gustarono per più secoli i frutti della libertà per la illibatezza de' costumi. E perchè il moderno dispotismo non è così violento e così feroce come l'Asiatico? perchè essendo la Europa molto più colta

(1) Un accorto legislatore considerando gli uomini quali sono, può convertire per mezzo della educazione anche i loro vizi in virtù. Egli per esempio cangerà la vanità in amor di gloria, concedendo prerogative al merito; l'avarizia in industria, istituendo le arti e 'l commercio; la invidia in emulazione, assegnando premii alle azioni utili alla università de' cittadini; l'orgoglio in altezza d'animo, punendo i vili. Che non si può fare della pasta umana, quando si sappia maneggiarla? Licurgo, Epaminonda, Pietro il Grande ne diedero la norma.

dell' Asia , i despoti di quella parte del mondo non possono dar ad intendere ch'essi sieno figliuoli del sole o della luna , e che nascano senza morire. La estrema ignoranza dunque in cui sono sepolti gli Asiatici , ha santificato l'infernale dogma che gli uomini sieno mandre di bestiami destinati a servire a' padroni loro. Per lo che un popolo quanto più è illuminato , tanto meno temer deve di esser conquistato dal dispotismo , e di esser ridotto alla condizione de' bruti. Ma qui giova considerare che come la coltura oppone un argine al dispotismo interno, così la forza delle armi la indipendenza di un popolo assicura. Onde avviene che mancando le conoscenze , massime presso una nazione corrotta , insorge la tirannide ; e mancando la forza , sopravviene la conquista. Atene letterata ricevè la legge da Sparta virtuosa in armi , ed entrambi poscia da' Macedoni i quali erano meglio armati di esse.

Pubblicato il quarto libro della sua opera , intese a comporre il quinto su le materie attinenti alla religione. Mentre però a cotal lavoro era dedito , il re conferir gli volle la carica di consigliere del supremo

Consiglio di finanze; ed ei accettolla meno per ambizione che per desiderio di essere utile alla nazione! Nel suo ministero accrebbe con tutto studio la forza pubblica senza recare il menomo danno a' particolari, e disotterrò gli ascosti tesori delle annue entrate, i quali seppe maestrevolmente dirigere e distribuire. Gravandogli oltre modo l'osservare che negli Stati monarchici i contadini e gli artefici abbian solo le arterie, mentre i nobili assorbono il sangue civile nelle vene, speculò i mezzi di estenderne la circolazione per tutto il corpo sociale. E poichè la floridezza di un reame più dalla condizione delle provincie che da quella della capitale si misura, egli spinse i suoi benefici sguardi sino alle parti estreme di esso. Sicchè all'elevatezza delle cognizioni economiche unendo la cocente passione dell'amor patrio, ridirizzò l'amministrazione delle provincie, lo stato dell'agricoltura, delle manifatture e del commercio; assettò gli affari di quei tribunali cui è commessa la giurisdizione di tutto ciò che al pubblico patrimonio riguarda, e pose in equilibrio la bilancia delle permutate che i Napoletani facevan cogli stranieri.

In breve tempo dunque diede a divedere ch'ei sì nell'acquisto come nel disimpegno della carica non somigliava mica quei vili patrizi di cui parla Mario appo Salustio: *Scio ego, Quirites, plerosque non iisdem artibus imperium a vobis petere, et postquam adepti sunt, gerere. Primo industrios, supplices, modicos esse, dein per ignaviam et superbiam aetatem agere* (1).

Intanto le notturne e diurne sue meditazioni su le materie filosofiche, e su' civili affari lentamente lo conducevano al sepolcro. Le forze della vita concentrate tutte nel cervello per la tensione de' nervi, e per l'affluenza degli spiriti animali in quella parte, gli avevano già da gran tempo prodotta una gran debolezza nello stomaco: e però sconcertata l'economia della vita che dall'equilibrio delle forze dipende, fu affetto da fiera ipocondria, e da veementi dolori nella regione epigastrica. Nondimeno trascurò di guarirsi, e intese allo studio con maggior fervore; il che gli cagionò penosissime coliche. A ciò arroe che un sinistro parto della moglie e una grave

(1) Bell. Jugur.

malattia di un suo figliuol primogenito accrebbero le sue doglie che gli furono fatali; perocchè stretto da una violenta affezione iliaca, e a un tempo da una febbre putrida, morì in Vico Equense pria di compiere l'anno trigesimosesto della età sua. La moglie per la perdita dell'oggetto delle sue tenerezze vestì non meno il corpo che l'anima sua di gramaglia; la patria fu inconsolabile per vedersi vedovata di colui che ne facea le delizie; la Italia se ne contristò eziandio; ma più di tutti lagrimaron quei che avendo le medesime sue intenzioni, mancavano di talenti e di coraggio per adempierle. E qual alto uomo non avrebbe pianto e non piangerebbe alla immatura morte di un filosofo che tutto che nato nobile è cittadino, e che favorito da un re, declama energicamente contro gli errori e le follie di lui? Di fatto egli nella *Scienza della legislazione* e negli altri scritti non prostituì mai i suoi pensieri, perchè lungi dal lasciarsi abbagliare da' prestigii della grandezza apparente, non divenne mai servo della Corte. Pieno l'anima di maschi liberi sensi, aveva in abominio e quei che mercanteggiano l'ingegno per una

carica, e quei che lo inviliscono per non volersi esporre a' pericoli. Facendo da tribuno del popolo nel trattar le teoriche della felicità sociale, la immaginazione gli presentava la carcere e la scure; ma egli antepor sapea la carcere e la scure alla gloria. Perocchè avvisavasi che coloro i quali agognano alla stima delle future generazioni, non debbano sperare nè temere da' loro contemporanei. Tanto il cuor suo era diverso da quello di un Velleio Paterculo, basso panegirista del dispotismo E quanti Vellei Paterculi a tempi nostri in Europa!

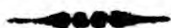
Ma la morte di Filangieri recò soprattutto grave danno alla filosofia, poichè egli meditava un nuovo sistema di storia, in cui si era proposto desumere dalle storie particolari di tutte le nazioni la generale e costante storia dell' uomo. Oltre a ciò concepita aveva l' ardita idea di restringere le scienze tutte a pochi generali principii da' quali tutte le verità derivar potessero. Questa mirabile opera aveva titolo: NUOVA SCIENZA DELLE SCIENZE, titolo che annunzia un intelletto del tutto diverso da quello

degli uomini vulgari, i quali *veggon poco e credono di veder molto.*

Se questo grand' uomo avesse continuato a vivere, quali servigi renduti avrebbe alla patria nella passata catastrofe? Forse le teste di tanti virtuosi non si sarebbero vedute penzolare da' patiboli a cagion della perfidia inglese; forse noi non assaporeremmo ora tutte le amarezze dell' esilio; forse (oso dirlo) la più energica delle nazioni facendo vedere di quali sforzi sia capace sotto la scorta del genio, avrebbe dato uno stupendo spettacolo all' universo. Ma a che questi pensieri, se altrimenti aveva disposto il Fato, quell' inesorabil Fato, il quale non meno agli uomini, che agli Dei sopra-
prasta!

INDICE

DEL SECONDO VOLUME.



V ita di Niccolò Tartaglia	<i>Pag.</i>	1
” di Giordano Bruno	”	23
” di Torquato Tasso	”	38
” di Paolo Sarpi	”	90
” di Galileo Galilei	”	119
” di Tommaso Campanella	”	148
” di Raimondo Montecuccoli	”	183
” di Giandomenico Cassini	”	217
” di Gianvincenzio Gravina	”	241
” di Giambattista Vico	”	266
” di Cesare Beccaria	”	300
” di Gaetano Filangieri	”	326



